

ELFRIEDE JELINEK

LA PIANISTA

ROMANZO



Elfriede Jelinek

La pianista



Titolo originale
Die Klavierspielerin

Traduzione di Rossana Sarchielli
con uno scritto di Luigi Reitani

© 1983 Rowohlt Verlag GMBH, Reinbek Bei Hamburg
© 2002 ES srl, Milano

Edizione Mondolibri S.p.A., Milano
su licenza ES srl, Milano

www.mondolibri.it

INDICE

LA PIANISTA

I

II

NEL «MAELSTROM» DELLA SCRITTURA
di Luigi Reitani

1

L'insegnante di pianoforte Erika Kohut si precipita come un ciclone nell'appartamento che divide con la madre. Il piccolo terremoto, come la chiama sempre la madre, certe volte corre via a velocità pazzesca nel tentativo di sfuggire alle sue grinfie. Erika va per i quaranta. Quanto all'età, sua madre potrebbe anche esserle nonna. La bambina venne al mondo solo dopo lunghi e duri anni di matrimonio. Il padre le passò subito il testimone e si ritirò, uscì dalla scena non appena la figlia vi fece la sua comparsa. Col tempo Erika ha dovuto a tutti i costi sveltirsi un po'. Sfreccia attraverso la porta di casa come uno stormo di foglie in autunno, decisa a raggiungere la sua stanza senza farsi vedere. La mamma però è già piantata lì davanti e la blocca: a rapporto! al muro! Inquisitore e plotone d'esecuzione nella stessa persona che Stato e famiglia riconoscono all'unanimità nel suo ruolo di madre. Ora dà inizio all'interrogatorio: come mai Erika ha ritrovato la strada di casa solo adesso? L'allievo dell'ultima lezione è andato via già da tre ore sotto il peso del suo disprezzo. Erika, tu credi che io non sappia dove sei stata. Una figlia non si fa pregare per rispondere alla madre, comunque poi non viene creduta, perché dice solo bugie. La madre è ancora lì che aspetta, il tempo di contare fino a tre.

Già al due la figlia esordisce con una spiegazione lontana mille miglia dalla verità. La madre allora le strappa via la cartella piena di spartiti, ed ecco che spunta fuori l'amara risposta a ogni domanda. I quattro volumi delle sonate di Beethoven si dividono indignati l'angusto spazio con un abito nuovo che ha tutta l'aria di essere stato appena acquistato. La madre si scaglia a spron battuto sull'indumento che fino a poco prima, nel negozio, trafitto dal gancio, aveva un aspetto così allettante, soffice e variopinto, mentre ora sta lì afflosciato come uno straccio trafitto dai suoi sguardi. I soldi del vestito dovevano essere depositati alla Cassa di risparmio! Così invece sono stati spesi al momento sbagliato. Quell'abito avrebbe potuto averlo davanti agli occhi in qualsiasi istante, sotto forma di versamento sul libretto di risparmio del Credito fondiario: se solo non avesse avuto tanta paura di fare quei due passi fino alla cesta della biancheria, dove il libretto fa capolino dietro una

pila di lenzuola. Oggi che è uscito a farsi un giro, invece, è stato effettuato un prelievo e il risultato si vede: Erika dovrà indossare il vestito, quando le si domanderà dove sia finito quel bel gruzzolo. La madre continua a sbraitare: per un nonnulla hai scialacquato i guadagni che dovevano servirti per il futuro! Forse un domani avremmo potuto comprarci un appartamento nuovo, ma tu non sei stata capace di aspettare, così ora ti rimane solo uno straccio che fra poco tempo sarà passato di moda. La madre vuole tutto dopo, non c'è nulla che desideri avere subito. Pretende però di tenere la figlia sempre con sé e di sapere in ogni momento dove rintracciarla, in caso di necessità, se alla mamma dovesse venire un infarto. Vuole conservarsi il gruzzoletto per il futuro, quando finalmente potrà goderselo. Ed Erika invece va a comprarsi proprio un vestito! Che dura meno d'una punta di maionese su una tartina di pesce. Quel capo sarà definitivamente passato di moda non l'anno prossimo, ma già fra un mese, mentre il denaro non tramonta mai!

I soldi che mettono da parte servono a comprare una casa grande dove andranno ad abitare assieme. L'appartamento in affitto in cui se ne stanno ancora rintanate è talmente decrepito che andrebbe solo buttato via. Intanto potranno scegliere insieme gli armadi a muro e persino stabilire la posizione delle pareti divisorie; per la costruzione della loro nuova casa, infatti, viene impiegato un sistema completamente nuovo. Tutto sarà eseguito secondo le istruzioni del cliente: insomma, chi paga, decide. La madre riscuote una pensione irrisoria e stabilisce come Erika debba spendere i suoi soldi. Nella casa nuova di zecca, costruita secondo i criteri del futuro, ognuno avrà il proprio regno, quello di Erika qui e quello della madre là, accuratamente separati tra di loro. Ci sarà tuttavia uno spazio comune, il salotto, per incontrarsi - quando se ne abbia voglia. Ma è naturale che madre e figlia vogliano stare sempre insieme, son fatte l'una per l'altra. Anche qui Erika possiede il proprio regno, in questo porcile in lenta decomposizione dove lei propone e la madre dispone; è solo un regno provvisorio però, dato che la madre vi ha libero accesso in qualunque momento. La porta della stanza di Erika è priva di serratura, una figlia non ha mica segreti da nascondere.

Lo spazio vitale di Erika è circoscritto alla sua stanzetta; qui può fare quel che vuole, senza che nessuno glielo impedisca, perché quella camera è tutta sua. Il resto della casa è regno della madre, la casalinga tuttofare che sfaccenda instancabile mentre Erika gode i frutti del suo lavoro domestico. Non ha mai dovuto sfacchinare in casa, una pianista non si rovina le mani con i detersivi. Talvolta, nelle pause in cui riprende fiato, la madre si angustia pensando a quel suo bene così mutevole: non sempre è facile sapere con certezza dove si trova ogni cosa. Ora dov'è finito il suo irrequieto bene? È in giro da solo o scorrazza in compagnia? Quell'argento vivo di Erika, quell'essere sfuggente è a zonzo a combinare qualche guaio. Eppure tutti i giorni alla stessa ora, puntuale come un orologio, Erika si ripresenta al suo

posto, a casa. Spesso la madre si fa prendere dall'agitazione; come ogni proprietario ha imparato innanzi tutto - e con dolore - che fidarsi è bene, ma controllare è opportuno. Il problema più grande per lei è quello di tenere saldamente legata la sua proprietà per impedirle di scappare via. Per questo c'è la televisione che serve a domicilio belle immagini e canzoni, prefabbricate e già confezionate. Erika non manca mai all'appello e le rare volte in cui esce, si sa con esattezza dove stia correndo. Qualche volta la sera va a concerto, ma piuttosto di rado ormai. Siede al pianoforte e martella sui tasti della sua carriera di pianista sepolta ormai da tempo, per sempre; oppure incombe come uno spirito maligno alle prove dei suoi allievi. Per lo meno lì, all'occorrenza, è possibile rintracciarla con una telefonata. Altrimenti, per divertirsi ed esercitarsi un po' nel canto e alla tastiera, suona musica da camera con i colleghi animati dalla sua stessa passione. Anche in questo caso è possibile telefonarle. Erika lotta contro le catene materne, cerca in tutti i modi di non farsi telefonare, ma la madre può tranquillamente trasgredire quel divieto, perché è lei la sola che detta gli ordini. È lei che stabilisce la domanda del «prodotto» Erika, col risultato che sempre meno gente vuol vedere o parlare con sua figlia. La musica, potenza celestiale, è per Erika lavoro e divertimento insieme, e riempie completamente il suo tempo. Non c'è spazio per un altro tempo, nulla che offra maggior godimento della sublime esecuzione d'un brano musicale per mano di artisti di prim'ordine.

Se una volta al mese Erika si ferma in un caffè, la madre sa con esattezza dove poterle telefonare, e liberamente esercita questo diritto, un'armatura casalinga di sicurezze e di abitudini.

Intorno a Erika il tempo lentamente si fa di gesso: se la madre ci pianta dentro un pugno con forza, si sgretola. Allora Erika se ne sta lì, esposta al dileggio di tutti, intorno all'esile collo i resti del proprio tempo, un collare ortopedico di gesso, ed è costretta ad ammettere: adesso devo tornare a casa. A casa. Erika è quasi sempre sulla via di casa quando qualcuno la incontra per strada.

La madre dice: in realtà Erika mi sta bene così com'è. Non sarà mai niente di più. Certo poteva diventare una pianista di fama nazionale, e senza difficoltà, dato il suo talento, se solo si fosse affidata a me che sono sua madre! Invece si è lasciata influenzare da qualche sconosciuto, contro il volere della madre, e ha rischiato di interrompere gli studi per amore di un uomo, un amore solo immaginario; poi tutte quelle esteriorità come il trucco e i vestiti hanno rizzato l'orribile capo, e così la carriera è finita ancor prima di cominciare sul serio. Una cosa sicura, però, senza dubbio ce l'ha: la cattedra di pianoforte al Conservatorio di Vienna, ottenuta senza neppure aver trascorso anni di noviziato e di pellegrinaggio in una delle sedi secondarie, in un conservatorio di provincia dove già tanti hanno speso le loro giovani vite, grigi di polvere, curvi... Fugace passione del Signor direttore, che presto

svanisce.

E la vanità poi, maledetta vanità. Erika dà del filo da torcere alla madre, la sua vanità è una spina nel fianco, l'unica cosa a cui pian piano dovrebbe imparare a rinunciare: meglio presto che tardi, perché nella vecchiaia, che ormai è alle porte, la vanità è un fardello pesante da portare. Già la vecchiaia, di suo, è un peso. Quella Erika! Erano forse vanitosi i grandi della storia della musica? Certo che no. La vanità è l'unica cosa di cui Erika si debba ancora sbarazzare. Se necessario, ci pensa la madre a farle il pelo e il contropelo, a eliminare tutto il superfluo.

Intanto cerca di strapparle l'abito nuovo dalle mani, ma le dita serrate della figlia sono troppo ben allenate. Mollalo, dice la madre, da' qua! Sarai punita per la tua smania di frivolezze. Finora la vita ti ha punita ignorandoti e ora ti punisce tua madre allo stesso modo, anche se ti agghindi e ti pitturi come un clown. Dai qua il vestito!

Di colpo Erika si precipita verso l'armadio, assalita da un atroce sospetto che già più volte si è rivelato esatto. Anche oggi manca qualcosa, il completo autunnale grigio scuro. Cos'è successo? Nello stesso istante in cui Erika si accorge che manca davvero qualcosa, è già in grado di dare un nome alla responsabile, l'unica persona che può entrare in causa. Carogna, carogna, inveisce furibonda contro l'istanza superiore e affonda gli artigli nei capelli biondo scuro della madre, che sotto la tintura ricrescono grigi alla radice. Anche il parrucchiere costa caro ed è meglio non frequentarlo troppo. Ci pensa Erika ogni mese a tingerle i capelli con pennello e polycolor, ad aggiustarle quelle chiome che ora tira e strappa con rabbia, mentre la madre piange. Quando smette di tirare, ha le mani piene di ciuffi che fissa in silenzio, con aria stupita. Già quei capelli non erano mai stati un capolavoro della natura, ora però i prodotti chimici hanno vinto del tutto la loro resistenza. Sul momento Erika non sa cosa fare di quei ciuffi biondo scuro, per lo più tinti male; alla fine va in cucina e li butta nel secchio della spazzatura.

La madre con la chioma alleggerita resta a piagnucolare nel salotto dove spesso la sua Erika dà concerti privati: qui è la migliore di tutti, perché, in questo salotto, nessuno suona il pianoforte oltre a lei. La madre tiene ancora il vestito tra le mani tremanti. Non c'è tempo da perdere se vuole rivenderlo, certi papaveri grossi come cavoli si portano solo una stagione e poi mai più. Le duole la testa piena di chiazze senza capelli.

La figlia torna indietro piangendo per l'agitazione. Ricopre la madre di insulti, la chiama perfida canaglia, ma intanto spera di riconciliarsi con lei al più presto - con un bacio affettuoso. Quella le augura che le caschi la mano per averla alzata sulla mamma e averle strappato i capelli. Erika singhiozza ancora più forte, adesso le rincresce per la mamma che si sacrifica anima e corpo. Qualunque tentativo di ribellione intraprenda contro di lei, Erika non

può fare a meno di pentirsene subito dopo: vuole bene alla mamma, la conosce dalla tenera infanzia. Alla fine, come previsto, cede piangendo amaramente. La mamma si piega volentieri, eccome, non riesce a essere davvero arrabbiata con la figlia. Ora, prima di tutto, preparo un caffè, così poi ce lo beviamo insieme. Durante questa pausa, il rammarico di Erika per quanto ha fatto a sua madre cresce ancora di più, e così anche le ultime tracce della sua ira furibonda si dissolvono insieme al ciambellone. Esamina i buchi tra i capelli della madre, incapace di dire qualsiasi cosa, come prima non sapeva cosa fare delle ciocche che le erano rimaste in mano. Continua a piangere ancora un po', non c'è miglior medicina per la madre che ormai è vecchia e una volta o l'altra se ne andrà. Tanto anche la sua giovinezza, la giovinezza di Erika, è ormai finita. E poi c'è sempre qualcosa che svanisce, di rado però qualcosa che prenda il suo posto.

La madre spiega alla sua bambina perché una bella ragazza non ha bisogno di agghindarsi tanto. La figlia è d'accordo con lei. Tutti quei vestiti che Erika tiene appesi nell'armadio, a cosa servono? Non li mette mai, stanno lì inutilizzati, per bellezza.

Non sempre la madre riesce a impedire che vengano acquistati, detiene tuttavia il potere assoluto di decidere quali vadano indossati e quali no. È lei a stabilire l'abito adatto alla figlia per uscire. Così conciata non ti mando fuori, intima la madre nel timore che Erika, vestita di tutto punto, si rechi in casa di estranei, in compagnia di qualche sconosciuto. La stessa Erika alla fine s'è decisa a non indossare mai i propri abiti. Il dovere di una madre è quello di aiutare a prendere delle decisioni e di prevenire quelle sbagliate. Se uno non va cercando l'occasione per farsi del male, in futuro non dovrà ricucire a fatica le ferite. La madre preferisce infliggere le ferite di suo pugno, per controllare personalmente come guariscano.

Poi il discorso degenera e arriva al punto in cui la madre sputa veleno su tutti quelli che, da destra e da manca, si trovano o minacciano di trovarsi sulla strada di Erika. Non ce ne sarebbe proprio bisogno, basta tenerli al loro posto! E tu invece li lasci fare! Potresti ben porre un freno, ma sei una buona a nulla, Erika. Se l'insegnante è decisa a impedirlo, non uscirà mai, per lo meno non dalla sua classe, una pianista più giovane capace di intraprendere una brillante carriera, una carriera importuna e fuori programma. Se non ce l'hai fatta tu, perché dovrebbe riuscirci un altro, e per giunta proprio uno venuto fuori da quella stalla dove dai le tue lezioni di pianoforte?

Erika, tirando ancora su con il naso, prende il povero vestito fra le braccia e afflitta lo appende in silenzio nell'armadio, accanto agli altri abiti, ai completi di giacca e pantaloni, alle gonne, ai cappotti, ai tailleur che non indossa mai. Devono solo star lì ad aspettare il suo ritorno, ogni sera. Vengono allora distesi, drappeggiati sul corpo e ammirati. Dopotutto sono suoi! La madre può portarglieli via, venderli, ma non indossarli, è troppo

grassa per quelle guaine attillate e sottili. Le sue cose le vanno strette, e dunque sono solo sue, sue. Appartengono a lei, Erika. Il vestito non sospetta ancora che la sua carriera è appena finita, così di punto in bianco. Verrà messo via nuovo nuovo, senza che nessuno l'abbia mai sfoggiato neppure una volta. Erika vuole solo possederlo, per poterlo guardare, da lontano. Non sente neppure il desiderio di provarlo, le basta tenere davanti a sé questa poesia di colori e di tessuto e muoverla con grazia, come fosse agitata da un vento di primavera. Quel capo l'ha appena provato nella boutique e non l'indosserà mai più. Quasi non ricorda il fascino fugace che il vestito ha esercitato su di lei per un breve istante nel negozio. Ora possiede un altro cadavere di abito, che però è pur sempre di sua proprietà.

Di notte, quando tutti dormono e lei soltanto veglia in solitudine - mentre la cara metà di questa coppia incatenata da un vincolo di sangue, la signora mamma, sogna nella pace celeste nuovi metodi di tortura - talvolta, ma molto di rado, Erika apre l'armadio e sfiora con la mano i testimoni dei suoi segreti desideri. Mica tanto segreti questi desideri che gridano a squarciagola quanto son costati, e a che pro? I colori strillano in coro la seconda e la terza voce. Dov'è che si può andare in giro così conciati senza essere portati via dalla polizia? Normalmente Erika indossa solo gonna e pullover, oppure gonna e camicetta in estate. A volte la madre sobbalza nel sonno e per istinto sa che sta di nuovo passando in rassegna i suoi vestiti, quella piccola strega vanitosa. Ne è sicura, le ante dell'armadio non cigolano mica per divertimento.

Il peggio è che tutte queste spese per il vestiario rimandano all'infinito il giorno in cui potranno finalmente andare ad abitare nella nuova casa, e intanto Erika corre sempre il rischio di invischiarsi in una relazione sentimentale: così dall'oggi al domani si ritroverebbero in casa un terzo incomodo, di sesso maschile naturalmente. Domattina, a colazione, Erika dovrà sorbirsi una predica severa per la sua leggerezza. Ieri la madre avrebbe potuto morire sul colpo per le ferite alla testa, per lo shock. Le fisserà una nuova scadenza per il pagamento, che dia pure qualche lezione privata in più.

Manca solo un abito da sposa nella tetra collezione, e per fortuna. Lei non ci tiene affatto a diventare la madre della sposa; preferisce restare una madre normale, si accontenta del suo status attuale.

Ma l'oggi è oggi. E adesso si dorme una buona volta! Intima la madre dal letto matrimoniale, ma Erika continua a volteggiare davanti allo specchio. Gli ordini materni la colpiscono alle spalle come picconi. Per finire, sfiora di sfuggita l'orlo di un elegante abito da sera, con una fantasia floreale. Quei fiori non hanno mai respirato aria fresca né conosciuto la pioggia. Il vestito viene da un ottimo negozio di moda del centro, assicura Erika. Qualità e manifattura sono destinate a durare in eterno e il taglio si adatta a pennello al suo corpo. Basta non mangiare troppi dolci o troppa pasta! Erika ha avuto questa visione dal primo istante in cui l'ha visto: quel vestito non passerà di

moda, mai e poi mai, e io potrò portarlo per anni. L'abito resterà sulla cresta dell'onda in eterno! Adduce come argomento, rivolta alla madre, ma invano. Quel modello non tramonterà mai. La madre dovrebbe farsi un serio esame di coscienza e chiedersi se in gioventù non ha portato anche lei un abito di fattura simile, eh mamma? Ma questa sostiene il contrario, per principio. Tuttavia Erika giunge alla conclusione che è valsa la pena di fare quell'acquisto, proprio per questa ragione, perché l'abito non invecchierà mai e lei potrà portarlo oggi come tra vent'anni.

Le mode cambiano in fretta. Il vestito, anche se di ottima fattura, non verrà mai indossato da nessuno, così come nessuno si fa avanti a chiedere di poterlo vedere. Il suo tempo migliore è trascorso invano e non tornerà più, e seppure tornasse, sarebbero già passati almeno vent'anni.

Alcuni allievi sono decisi a tener testa all'insegnante di pianoforte Erika, ma i genitori li obbligano a esercitarsi in quest'arte. Perciò anche la signorina professoressa Kohut si sente in diritto di usare le maniere forti. A ogni modo, la maggior parte degli strimpellatori sono diligenti e interessati all'arte che devono imparare. Si tengono informati persino quando gli esecutori sono degli sconosciuti, al circolo musicale o all'auditorium: mettono a confronto, valutano, soppesano. Ci sono molti studenti stranieri che vanno a lezione da Erika, ogni anno aumentano. Vienna, la città della musica! Anche in futuro, qui si affermerà solo ciò che ha già avuto successo. Le saltano i bottoni sul ventre bianco e grasso della cultura, come a un cadavere affogato che anno dopo anno si gonfia sempre più se nessuno lo ripesca.

L'armadio inghiotte l'abito nuovo: uno in più! La madre non vede di buon occhio che Erika esca di casa. Quel vestito è troppo appariscente, non è adatto alla bambina. Prima o poi bisogna darsi un limite, dice la madre senza sapere bene cosa intende con quelle parole. Fin qui e non oltre, è questo che voleva dire.

La madre le dimostra con certezza matematica che lei, Erika, non è una delle tante, ma l'unica in assoluto. Alla madre i conti tornano sempre. Già adesso Erika afferma d'essere un'individualista e dà a intendere di non potersi sottomettere a niente e nessuno. D'altro canto ha difficoltà anche a inserirsi. Di Erika ce n'è una sola, una così non la ritrovi più: se c'è una persona davvero inconfondibile, quella è lei, e infatti aborrisce qualsiasi tipo di livellamento, anche nella riforma scolastica, per esempio, che non tiene più in alcun conto le qualità personali. Erika non sopporta d'essere messa insieme agli altri, nemmeno a quelli che hanno le sue stesse aspirazioni; d'altronde spiccherebbe subito nel mazzo. Lei è lei, appunto, è quella che è e non può essere cambiata. La madre fiuta influssi nefasti ovunque non possa vederla con i suoi occhi, vuole preservarla soprattutto dagli uomini che potrebbero farla cambiare in qualche modo. Perché Erika è una persona eccezionale, ma anche piena di contraddizioni. Contraddizioni che la spingono a opporsi con

fermezza a qualsiasi forma di massificazione. Erika ha una sua personalità ben definita ed è sola contro la massa degli allievi, una contro tutti a reggere il timone della navicella dell'arte. Non le renderebbero giustizia se la mettessero insieme agli altri. Se un allievo le chiedesse qual è lo scopo della sua vita, lei risponderebbe: l'umanità. In questo senso riassume per gli allievi il contenuto del testamento di Heiligenstadt lasciato da Beethoven, accaparrandosi così un posto sul piedistallo accanto agli eccelsi della musica.

Da considerazioni di carattere generale sulla natura dell'arte e da riflessioni di ordine individuale, Erika estrae la radice: lei non potrebbe mai sottomettersi a un uomo dopo esser stata per tanti anni soggetta a sua madre. La madre è contraria a un matrimonio tardivo, perché mia figlia non potrebbe mai e poi mai sottomettersi a un uomo. Lei è fatta così, è meglio che non si scelga un compagno con quel carattere inflessibile. Oltretutto non è più una ragazzina. Se uno dei due non è disposto a cedere, il matrimonio fa una brutta fine: rimani te stessa piuttosto, dice la madre a Erika. Dopotutto è stata proprio la madre a fare di lei quella che è adesso. Non si è ancora sposata, signorina Erika? chiede la lattaia, e pure il macellaio. Sa, non ne trovo mai uno che mi piaccia, risponde Erika.

Proviene infatti da una famiglia di segnali solitari sparsi nel paesaggio. Ce ne sono pochi e quei pochi si riproducono con tenacia e parsimonia, con la stessa tenacia e parsimonia con cui trattano ogni altra cosa nella vita. Erika è venuta al mondo solo dopo vent'anni di matrimonio, lo stesso mondo per il quale suo padre ha perso la ragione. Ora è affidato a un ospedale psichiatrico, perché non diventi un pericolo per il mondo.

Erika compra un etto di burro in aristocratico silenzio. Ha ancora la sua mamma, che bisogno c'è di maritarsi? Appena un parente nuovo si aggiunge alla famiglia, viene subito estromesso e respinto; con lui si rompe ogni rapporto alla prima occasione in cui, come previsto, si riveli del tutto inutile e inetto. La madre esamina i membri della famiglia battendoli con un martelletto e poi li scarta uno dopo l'altro. Seleziona e rifiuta, controlla e butta via. In questo modo non possono saltar fuori dei parassiti, sempre pronti a chiedere qualcosa che si vuole invece tenere per sé. Restiamo tra di noi, Erika, non è vero?, non abbiamo bisogno di nessuno.

Il tempo passa e svanisce, e noi con lui. Stanno rinchiusi tutte insieme sotto una campana di vetro, Erika, le sue preziose guaine protettive e la mamma. La campana può sollevarsi solo se qualcuno, dall'esterno, impugna il manico di vetro e tira su. Erika è un insetto imprigionato nell'ambra, senza tempo, senza età. Non ha storia e non fa neppure storie. Da lungo tempo questo insetto ha perduto ogni capacità di muoversi strisciando. Erika viene cotta ben bene nello stampo dell'eternità, un'eternità che divide di buon grado con i suoi compositori preferiti, anche se non può assolutamente competere con loro quanto a favore di pubblico. Si conquista lottando un posticino,

ancora nell'orbita dei grandi musicisti: un posto conteso aspramente, dove tutta Vienna ambisce costruire almeno una casupola per l'orto. Erika delimita i confini del suo posto di persona capace e comincia a scavare le fondamenta. Se l'è guadagnato in modo onesto a forza di studiare e di suonare! Dopotutto anche colui che ricrea è una sorta di creatore: insaporisce sempre la zuppa della sua interpretazione con qualcosa di personale, un pizzico di se stesso, ci mette il proprio sangue, goccia a goccia. Anche l'interprete ha il suo modesto obiettivo, ovvero suonare bene. Tuttavia deve pur sempre sottomettersi al creatore dell'opera, afferma Erika e ammette di sua spontanea volontà che questo per lei rappresenta un problema. Lei non può sottomettersi, mai e poi mai.

Un obiettivo fondamentale però l'accomuna a tutti gli altri interpreti, e cioè: essere la migliore!

LEI viene trascinata nei tram dal peso degli strumenti musicali che le penzolano addosso, davanti e dietro, con tutte le borse piene zeppe di spartiti. Una farfalla carica e ingombrante. L'insetto sente covare in sé forze sopite a cui la sola musica non può bastare. Stringe i pugnetti intorno ai manici del violino, della viola e del flauto e preferisce incanalare le proprie energie verso qualcosa di negativo, pur avendo la possibilità di scegliere. È la madre che offre un'ampia scelta di capezzoli sulla mammella della vacca-musica.

LEI affonda gli archi, i fiati e i pesanti volumi di spartiti nelle schiene e nei petti della gente, questi sacchi di lardo su cui le sue armi rimbalzano come su paracolpi di gomma. Talvolta, a seconda del capriccio, tiene uno strumento e la borsa in una mano e con l'altra sferra pugni ai cappotti, ai mantelli e alle giacche di loden, con vera perfidia. Profana il costume nazionale austriaco che la osserva ghignando con finta familiarità dai bottoni di corno di cervo. Fa di se stessa un'arma a mo' di kamikaze e con la punta sottile di uno strumento, ora con il violino, ora con la più pesante viola, colpisce nel mucchio di gente insudiciata dal lavoro. Verso le sei di sera, quando i mezzi pubblici sono pieni e non c'è spazio per menar colpi, già dandosi una spinta si può far male a un bel po' di gente. LEI è l'eccezione alla regola che ripugnante la circonda sotto i suoi occhi; come le ha spiegato chiaramente la madre: è l'unica figlia che ha e deve rigar dritto per la sua strada. Ogni giorno in tram vede tutto quel che non vorrebbe mai diventare. Solca la grigia marea di persone, munite o sprovviste di biglietto, gente che sale e gente che si prepara a scendere, gente che là da dove viene non ha ottenuto nulla e là dove andrà non ha niente da aspettarsi. Eleganti non sono; alcuni lasciano il tram ancor prima di riuscire a ficcarsi dentro per intero.

Se a furor di popolo LA costringono a scendere a una fermata troppo lontana da casa, LEI abbandona docile la vettura cedendo all'altrui ira repressa che rimbalza contro il suo pugno serrato, ma solo per attendere il

prossimo tram che giunge puntuale come l'amen dopo la preghiera. Sono catene, queste, che non si spezzano mai. Poi, ricaricata, parte per un nuovo assalto, avanza a fatica barcollando sotto il peso degli strumenti ed esplode come una bomba dirompente in mezzo alla folla che torna a casa dal lavoro. In certi casi sbaglia fermata di proposito e dice, per favore, devo scendere qui. Allora sono tutti d'accordo, che lasci immediatamente quel pulito mezzo di trasporto! Non è mica a disposizione di gente come lei! I passeggeri pagano e non permettono che cose del genere prendano piede.

Guardano la studentessa pensando che la musica abbia elevato precocemente il suo spirito, e invece non è altro che il suo pugno a sollevarsi. A volte viene accusato ingiustamente un grigio giovanotto con un sacco da marinaio consunto e zeppo di roba ripugnante, certe cose uno se le aspetta piuttosto dai tipi come lui. Scenda subito e sparisca, torni da quelli della sua risma, prima di buscarsi uno schiaffone dal robusto braccio d'una giubba di loden.

La rabbia del popolo, che in fin dei conti ha pagato tutto quel che c'era da pagare, ha sempre ragione dei suoi tre scellini e può persino dimostrarlo in caso di controllo. Esibisce con orgoglio il biglietto obliterato e ha tutto il tram per sé. Così si risparmia pure settimane e settimane di atroci pene dell'inferno, trascorse nell'angoscia che possa arrivare un controllore.

All'improvviso una signora, che come tutti è sensibile al dolore, lancia un urlo acuto: è stato coinvolto anche il suo stinco, una parte vitale del corpo su cui in certa misura poggia il suo peso. In quella calca micidiale è impossibile identificare il colpevole che, come prescrive la legge, è tenuto a risarcire i danni. La folla viene investita da un fuoco di accuse, maledizioni, ingiurie, scongiuri, lamenti. I lamenti sgorgano da bocche piene di bava e scorrono sopra il destino di ognuno, le accuse vengono riversate sugli altri. Stretti come in una scatola di sardine, non sguazzano nell'olio da tempo e potranno farlo solo quando scenderà la sera, al termine della giornata di lavoro.

Inferocita, LEI molla un calcio a un osso duro di proprietà di un signore. Un giorno una delle sue compagne di scuola, una ragazza piantata su due stupendi tacchi alti, scintillanti come due fiammelle eterne, e avvolta in un cappotto di pelle nuovo, foderato internamente di pelliccia - ultima moda - le chiede cortesemente: cosa porti lì dentro, com'è che si chiama? Non in testa, in quella custodia. È un cosiddetto flauto traverso, risponde LEI gentilmente. Cos'è sto flauto trasverso? Che parola strana, non l'ho mai sentita, dice una bocca dipinta in tono divertito. Ecco che passa una tipa e porta a spasso una roba che si chiama flauto trasverso e, a quanto pare, non serve a niente. Tutti devono scostarsi perché questo flauto trasverso occupa un sacco di spazio. LEI se lo trascina dietro per la strada sotto gli occhi di tutti e nessuno l'arresta, colta sul fatto.

Quelli che se ne stanno appesi con tutto il corpo ai sostegni del tram e i

pochi fortunati, da invidiare, che hanno trovato un posto a sedere, allungano invano il busto ormai disfatto, ma non scorgono nessuno all'orizzonte con cui sfogarsi per esser stati colpiti alle gambe da qualcosa di duro. Chi è mai che mi ha pestato i piedi, da una bocca erompe un profluvio di cattiva letteratura. Chi è il colpevole? Il Primo Tribunale delle Linee tranviarie di Vienna, famoso in tutto il mondo, si riunisce per pronunciare una dura condanna e una severa ammonizione. In tutti i film di guerra c'è qualcuno che si offre volontario, foss'anche per far parte di una squadra votata alla morte. Invece questo vigliacco si nasconde dietro le nostre spalle pazienti. Un gruppo di operai vicini alla pensione, simili a uno stuolo di ratti, le borse degli attrezzi in spalla, si fa strada tra spintoni e pedate fino all'uscita e disciplinatamente raggiunge a piedi la prossima fermata! Se tra le tante pecore un solo montone disturba la quiete della vettura, è meglio prendere subito una boccata d'aria e per respirarla bisogna uscire di lì. Il mantice, usato a casa per tormentare la consorte e travolgerla con la propria rabbia, ha bisogno di ossigeno fresco, altrimenti forse non funziona più. Qualcosa dalla forma e dal colore indefiniti comincia a vacillare, scivola, qualcos'altro si mette a strillare come in uno scannatoio. Una fitta nebbiolina di gas viennese si addensa sopra questo prato di gente. Qualcuno invoca la pena di morte perché gli hanno rovinato prima del tempo le sue ore di libertà. E come si arrabbiano! Hanno staccato dal lavoro già da venti minuti e ancora non è cominciato il riposo serale; oppure è stato interrotto all'improvviso, rovinato per sempre come l'involto variopinto della vittima - incluse le istruzioni per l'uso - che non si può più riporre nello scaffale. Ora la vittima non può andare a prendersi un involto nuovo e intatto come se niente fosse successo, la commessa la farebbe arrestare per furto. Mi segua senza dare nell'occhio! Ma la porta che conduce, o che sembrava condurre all'ufficio del direttore della filiale è una porta finta, e fuori dal nuovissimo supermercato non ci sono più offerte speciali della settimana, non c'è niente, assolutamente niente, solo l'oscurità e in mezzo a quella, un cliente che non è mai stato avaro precipita in un abisso senza fondo. Qualcuno dice nel linguaggio letterario da noi corrente: lasci all'istante la vettura! Dalla volta cranica gli spunta fuori un folto pennacchio di peli di camoscio: il signore infatti è travestito da cacciatore.

Ma LEI si china in tempo per mettere in atto un altro dei suoi trucchi malvagi. Prima, però, deve posare a terra gli strumenti musicali che le formano intorno una specie di recinto di rifiuti ingombranti. Si direbbe che abbia bisogno di allacciarsi le stringhe delle scarpe, in realtà vuole tendere una trappola al vicino. Ne approfitta pure per dare qualche pizzicotto ai polpacci di questa o quella signora che si assomigliano come due gocce d'acqua. Alla vedova un paio di lividi non glieli toglie nessuno: così deturpata, schizza in alto come lo zampillo scintillante di una fontana illuminata nella notte, che finalmente può stare al centro dell'attenzione, e in

poche, ma incisive parole, descrive le sue condizioni familiari minacciando di usarle (soprattutto il fatto che il marito è morto) per procurare terribili conseguenze alla sua torturatrice. Poi pretende che si chiami la polizia! La polizia non viene perché non può occuparsi di tutto.

Su un volto si stampa un sorriso innocente di musicista. LEI finge di abbandonarsi or ora alle misteriose forze sentimentali della musica romantica, tese a un continuo crescendo, e di non aver altro pensiero per la testa. Al che il popolo parla con una voce sola: non può essere stata la ragazza col mitra. Come al solito, il popolo si sbaglia anche questa volta.

Di tanto in tanto c'è qualcuno che ci pensa un po' su e si decide a puntare il dito contro la vera colpevole! Sei stata tu! Le chiedono cos'abbia da dire LEI in proposito, sotto il sole abbagliante della loro comprensione d'adulti. LEI non risponde. Quando l'hanno operata, i suoi ammaestratori le hanno sigillato il velopendolo per impedirle nel modo più assoluto di incriminarsi da sola involontariamente. Non può difendersi. Gli uni si scagliano contro gli altri per aver incriminato una sordomuta. La voce della ragione afferma che una persona capace di suonare il violino non può essere in nessun caso sordomuta. Forse è soltanto muta, oppure porta il violino a qualcuno. Non riescono a mettersi d'accordo e abbandonano l'impresa. Già frulla nelle loro teste il vinello nuovo del fine settimana che distrugge chili di materia cerebrale. Gli alcolici provvederanno al resto. Il paese degli alcolizzati, la città della musica. La ragazza spinge lo sguardo in lontananza, verso i mondi del sentimento, e il suo accusatore tutt'al più guarda troppo a fondo nel boccale di birra, tacendo imbarazzato sotto i suoi occhi.

Spingere non è degno di LEI, la gentaglia spinge, non la suonatrice di viola è violino. Per queste piccole gioie accetta persino il rischio di arrivare a casa in ritardo; la madre, cronometro alla mano, è già pronta a partire con i rimbrotti. Sopporta pure questi maltrattamenti, dopo aver passato tutto il pomeriggio a esercitarsi, a pensare, a suonare il violino e a deridere quelli più incapaci di lei. Vuole insegnare alla gente l'orrore e il raccapriccio: i programmi dei concerti filarmonici traboccano di questi sentimenti.

Un assiduo frequentatore di concerti prende spunto dalle frasi introduttive del suo programma per spiegare al vicino come il dolore espresso da quella musica lo scuota profondamente nell'intimo. Aveva appena finito di leggere qualcosa di simile. Il dolore di Beethoven, il dolore di Mozart, il dolore di Schumann, il dolore di Bruckner e il dolore di Wagner. Tutti questi dolori sono diventati ora il suo unico bene, però lui rimane sempre il proprietario del calzaturificio Poschl o il grossista di materiali da costruzione Kotzler. Beethoven aziona la leva del terrore e loro, in cambio, fanno correre i propri operai dalla paura. La signora dottoressa è in confidenza col dolore da lungo tempo. Da dieci anni ormai cerca di penetrare il segreto ultimo del *Requiem* di Mozart, finora però non ha fatto alcun progresso, essendo quell'opera

impenetrabile. Noi non siamo in grado di comprenderla! La signora dottoressa dice che nella storia della musica quella è l'opera più geniale composta su commissione, e questo è un dato di fatto, per lei e pochi altri. La signora dottoressa è una dei pochi eletti a sapere che ci sono cose impossibili da penetrare con la mente, nonostante tutta la buona volontà. Che c'è da spiegare? È inspiegabile come sia potuto venire alla luce un capolavoro simile. E lo stesso dicasi di alcune poesie che non bisognerebbe neppure analizzare. Un misterioso sconosciuto con un mantello nero da cocchiere pagò un anticipo per la composizione del *Requiem*. Lo sanno la signora dottoressa e gli altri che hanno visto il film su Mozart: quell'uomo era la morte! Con quest'idea apre una breccia nel mistero di uno degli eccelsi e ci si infila dentro. In qualche raro caso si acquista persino un po' della sua grandezza.

Orribili masse di gente fanno ressa intorno a LEI senza posa. C'è sempre qualcuno che riesce a insinuarsi nelle SUE percezioni. La plebaglia non solo si impadronisce dell'arte senza esserne autorizzata, ma penetra pure nell'artista, prende dimora dentro di lui e rompe subito qualche finestra verso il mondo esterno, per vedere e farsi vedere. Quel tanghero di Kotzler cerca di strapparle, annaspando con le mani sudaticce, qualcosa che è soltanto SUO. Senza esser stati interpellati o pregati, cantano in coro delle cantilene e seguono un tema con l'indice inumidito, cercando l'accompagnamento giusto. Non riuscendo a trovarlo però, si accontentano di riprendere e ripetere da capo il tema principale, che riconoscono gongolanti. Per la maggior parte di loro il fascino dell'arte consiste nel riconoscere qualcosa che credono di scoprire per la prima volta.

Il signor macellaio, travolto da un empito d'affetti, non riesce a opporre resistenza pur essendo abituato a un mestiere cruento, e resta sbalordito, a bocca aperta. Non semina, non raccoglie, non ci sente bene, eppure lo troverete a un concerto pubblico, accanto a lui i componenti femminili della famiglia che hanno voluto seguirlo.

LEI tira un calcio al calcagno destro di un'anziana signora. A ogni frase musicale è in grado di attribuire il posto che le spetta, solo LEI sa dare a tutto quel che ascolta la giusta collocazione. Avvolge l'ignoranza di quegli agnelli belanti nel suo disprezzo e in tal modo li punisce. Il suo corpo è un enorme frigorifero dove l'arte si conserva bene.

La SUA innata propensione per la pulizia la rende estremamente sensibile. Intorno a lei, luridi corpi formano un bosco di resina appiccicosa. Non solo la sporcizia fisica, il sudiciume della peggior specie che si sprigiona dalle ascelle e dal ventre, l'acre tanfo di urina della vecchia, le secrezioni di nicotina espulse dalla rete arteriosa e dai pori del vecchio, gli innumerevoli cumuli del cibo a buon mercato che esala vapori dallo stomaco; non solo il pallido puzzo di cera delle croste, della tigna, non solo il lezzo sottilissimo, ma penetrante per l'esperto, dei microtomi di merda sotto le unghie delle

dita... I resti della combustione di generi alimentari incolore, di quei grigi, coriacei beni voluttuari, se di voluttà si può parlare, che costoro ingeriscono e tormentano il SUO olfatto, le SUE papille gustative... No, la cosa peggiore per LEI è il modo in cui si accoppiano, in cui si impossessano dei loro simili senza alcun pudore. L'uno si insinua persino nei pensieri dell'altro, ne cattura l'attenzione fin nell'intimo.

È per questo che vengono puniti, da LEI. Eppure non riesce a liberarsene, li strattona, li sbatacchia come un cane fa con la sua preda, ma costoro continuano a curiosare dentro di lei senza esser stati invitati, LA osservano nel profondo dell'anima e osano affermare che non sanno cosa farsene, non è di loro gusto! Hanno persino il coraggio di sostenere che né Webern né Schonberg sono di loro gradimento.

La madre svita il SUO coperchio, sempre senza preavviso, e sicura di sé infila dentro una mano dall'alto, poi comincia a frugare e rovistare. Butta tutto all'aria e non rimette niente al suo posto. Dopo una breve cernita, tira fuori varie cose, le osserva alla lente d'ingrandimento e le getta via. Un po' di roba invece l'aggiusta a dovere, la sfrega con spugna, spazzola e straccio. Torce tutto con una certa energia perché si asciughi, mette dentro e riavvita - come una lama del tritacarne.

L'anziana signora è appena salita, ma cerca di evitare il bigliettaio. Pensa di poter nascondere la propria presenza in questa vettura, in realtà è già uscita di scena e ne ha pure la sensazione. Non vale più la pena pagare, ha già il biglietto per l'aldilà nella borsetta e deve andar bene anche per il tram.

Una signora LE chiede un'indicazione su una certa via e LEI non risponde. Non risponde pur conoscendo la strada a menadito. La signora non molla, mette a soqquadro la vettura e caccia i passeggeri, in cerca della strada desiderata fin sotto i sedili. Si aggira come un viandante feroce che vaga per i sentieri del bosco e si diverte a turbare la quiete di innocenti formicai stuzzicandoli con un legnetto sottile. Le bestioline, così disturbate, sono costrette a spruzzare il loro acido. La signora è una di quelle persone che per principio capovolgono ogni sasso per vedere se sotto ci sia un serpente. Di sicuro rastrella qualsiasi radura, anche la più piccola, alla ricerca di funghi e bacche. Certa gente è fatta così, deve spremere ogni opera d'arte fino all'ultima goccia e gridarlo ai quattro venti. Prima di sedersi su una panchina del parco, la spolvera con il fazzoletto e in trattoria rilucida le posate con il tovagliolo. Spulcia l'abito di un parente stretto con la spazzola, per scovare capelli, lettere e macchie d'unto.

La signora strilla esagitata perché nessuno sa darle l'informazione che le serve, anzi, sostiene che si rifiutano di dargliela. Rappresenta la maggioranza incolta che una cosa, però, possiede a dismisura: un animo combattivo. Attacca briga con chiunque, se necessario.

LEI scende proprio nella via che la signora cercava e la fissa con aria

beffarda.

L'allocca afferra la situazione e dalla rabbia le si fondono le valvole. Fra poco, davanti alla bistecca con i fagiolini, riferirà a un'amica quest'episodio della sua vita, quasi volesse allungarla un po' questa vita, almeno quel tanto che basta a raccontarlo; solo, il tempo impiegato in un'attività del genere trascorre anch'esso inarrestabile, togliendo spazio alla signora per nuove esperienze.

Prima di imboccare la solita strada verso la solita casa, si gira più volte verso la signora ormai disorientata. La guarda ghignando, senza pensare che, per via di quel ritardo, tra qualche minuto sarà ridotta a un mucchietto di cenere dalla fiamma ossidrica sprigionata dal cannello materno. Allora non riuscirà a consolarla la sua tanto amata arte, benché le attribuiscono questo e altri poteri. Talvolta è proprio l'arte la causa delle nostre sofferenze.

Erika, il fiore della brughiera. Questa donna porta il nome di quel fiore. Prima che nascesse, aleggiava davanti agli occhi di sua madre qualcosa di timido e delicato. Quando poi vide schizzar fuori dal proprio corpo quell'ammasso di fango, si mise subito ad aggiustarlo a scalpellate senza alcun riguardo, per ricavarne qualcosa di pulito e raffinato. Tolsse un pezzo qui e un pezzo là. Ogni bambino cerca istintivamente lo sporco e gli escrementi, se nessuno lo trattiene. Sin dall'inizio, la madre scelse per Erika una professione in qualche modo artistica, per poter poi spremere soldi da una raffinatezza acquisita con duro lavoro. La gente comune, raccolta in cerchio intorno a lei, l'avrebbe ammirata e applaudita. Erika è diventata fine e sensibile come lei voleva, ora deve mettersi a tirare la carretta della musica e con sussiego avviarsi senza indugi sul cammino dell'artista. Una ragazza per suo non è adatta a lavori manuali, pesanti e faticosi, come le faccende domestiche. Lei è destinata dalla nascita alle raffinatezze della danza classica, del canto, della musica. Una pianista di fama internazionale: ecco l'ideale di sua madre; e perché la figlia trovi la strada fra gli intrighi, piazza ovunque segnali nel terreno - e ci piazza pure qualche ceffone, quando Erika non ha voglia di fare gli esercizi. La mette in guardia dall'orda di invidiosi - per lo più di sesso maschile - che cercano sempre di rovinare quel che uno si è appena conquistato. Non lasciarti fuorviare! A Erika non è concesso neppure un attimo di riposo sul gradino raggiunto, non può appoggiarsi ansimante alla piccozza, deve subito riprendere la salita fino al prossimo gradino. Le fiere della selva si avvicinano minacciando di fare anche di lei una bestia. I rivali cercano di attirarla sull'orlo del precipizio col pretesto di mostrarle il panorama. E com'è facile precipitare! In cima alla vetta regna incontrastata la fama mondiale, che la gran massa non riuscirà mai a raggiungere; lì soffia un vento freddo, l'artista è solo e lo proclama pure. Finché la madre sarà in vita e continuerà a tessere il destino di Erika, esiste una sola cosa per la figlia: il

primo posto al mondo, in assoluto.

La mamma spinge dal basso con i piedi ben piantati per terra e in breve tempo Erika non si trova più sul familiare suolo materno, ma sulla groppa di qualcun altro, messo fuori gioco con un intrigo. Un terreno davvero malfermo, quello! Erika sta in punta di piedi sulle spalle della madre e con le dita allenate si aggrappa forte alla cima, ma quella, ahimè, si rivela ben presto soltanto uno spuntone di roccia camuffato da vetta. Tende i bicipiti e si tira su, sempre più su... Ecco che spunta il naso e già si scorge una nuova rupe, ancor più erta della precedente. La fabbrica del ghiaccio, dove si produce la gloria, vi ha già impiantato una filiale che immagazzina i suoi prodotti in blocchi per contenere i costi di stoccaggio. Erika lecca uno di quei blocchi e scambia un concerto a scuola per il primo premio al Concorso «Chopin». Crede che manchino pochi centimetri e poi sarà sulla vetta!

La madre continua a lanciarle frecciate per la sua eccessiva modestia. Tu sei sempre l'ultima! Non si guadagna niente a mantenere un contegno riservato e austero. Bisogna sempre essere almeno tra i primi tre, tutto quel che viene dopo finisce nella spazzatura. Così parla la madre che vuole il meglio per la sua bambina; per questo non la lascia andare in strada e le vieta di partecipare a gare sportive, per paura che trascuri lo studio.

Erika non ama dare nell'occhio, mantiene il suo aristocratico riserbo e aspetta che gli altri ottengano qualcosa al suo posto: è questo che l'animale mamma deplora più di tutto. La madre si lamenta amaramente perché deve provvedere da sola alla sua bambina, poi si butta a capofitto nella lotta. Erika si tiene nobilmente in disparte e così non riceve in dono neppure gli spiccioli per comprarsi calze e mutande.

La madre si è isolata da tutti, ha sottratto anche la bambina all'influsso di amici e parenti che, pur non potendo più considerarsi tali, sono costretti ad ascoltare i suoi sproloqui. Va blaterando infatti d'aver messo al mondo un genio e se ne convince ogni giorno di più: la madre apre il becco per parlare. Erika è un genio del pianoforte, solo, non ha ancora ottenuto il giusto riconoscimento, se no già da tempo sarebbe arrivata molto in alto, una cometa sopra i monti. La nascita di Gesù bambino a confronto fu una bazzecola.

I vicini di casa sono d'accordo con lei. Stanno volentieri ad ascoltare la ragazza che si esercita al pianoforte. È come sentire la radio, senza pagare il canone: basta aprire le finestre, ed eventualmente le porte, e la musica penetra in casa e si diffonde come un gas tossico nei cantucci e negli anfratti più remoti. La gente della zona, seccata per il rumore, l'apostrofa a ogni angolo di strada, pregandola di dare un po' di requie. La madre le racconta con quale entusiasmo i vicini parlino delle sue eccellenti prestazioni artistiche. Un misero ruscelletto di entusiasmo materno la trascina via come fosse uno sputacchio. Poi lei si meraviglia se il vicino protesta: la madre non le ha mai riferito nulla delle lamentele!

Col passare degli anni, Erika ha imparato a guardare la gente dall'alto in basso, ormai supera persino sua madre in quest'arte. Dopotutto, mamma, il giudizio di questi profani non ha alcun peso, è ottuso, così come rozza è la loro sensibilità; nel mio campo quelli che contano sono gli esperti. La madre replica: non disprezzare la lode della gente semplice che ascolta la musica col cuore e ne gode più di tutti quei sofisticati, viziati e boriosi. Lei stessa non ne capisce niente, ma costringe la bambina a chinare il capo sotto il giogo della musica. Si arriva così a una giusta resa dei conti tra madre e figlia, poiché quest'ultima capisce ben presto d'essere di gran lunga superiore alla madre in campo musicale. La bambina è l'idolo della madre, che in cambio pretende un ben misero compenso: la sua vita. La madre vuole poter disporre della vita della sua bambina.

A Erika non è concesso avere alcun rapporto con la gente semplice, ma può pur sempre ascoltarne le lodi. Gli esperti invece non la lodano affatto, purtroppo. Un destino dilettantesco e dall'orecchio poco musicale ha prescelto fra gli altri un Guida e un Brendel, una Argerich e un Pollini, ma ha sfiorato la Kohut con il viso ostinatamente rivolto altrove. In fondo, il destino vuol solo restare imparziale e non lasciarsi ingannare da una larva in ghingheri. Erika bella non è; se avesse cercato di diventarlo, la madre gliel'avrebbe presto impedito. Tende le braccia al destino, ma invano, quello non farà mai di lei una grande pianista. Viene scaraventata a terra come una manciata di trucioli e non riesce a capire perché, visto che da lungo tempo ormai vale quanto i più grandi maestri della musica.

Poi, un bel giorno, fa fiasco completo a un importante concerto per il saggio dell'Accademia di musica, fa fiasco davanti a tutti i parenti dei suoi rivali lì riuniti, davanti a sua madre, che è stata l'unica a presentarsi per sentirla e che ha speso gli ultimi risparmi per comprarle la toletta del concerto. Alla fine la madre la prende a schiaffi: persino i più sprovveduti in campo musicale hanno potuto leggere sul suo volto la delusione per l'insuccesso, qualora non l'avessero indovinato dalle sue mani. Per di più, Erika non ha scelto un pezzo qualunque per la folla di spettatori accorsa in massa al concerto, bensì un Messiaen, una scelta, questa, da cui sua madre l'aveva decisamente messa in guardia. In quel modo la bambina non può accattivarsi la simpatia di questa massa che madre e figlia hanno sempre disprezzato: la prima perché non è mai stata altro se non una minuscola e insignificante parte di essa, la seconda perché non avrebbe mai voluto diventare una minuscola e insignificante parte di quella massa.

Coperta d'infamia, disonorata, abbandona il podio barcollando e viene accolta dalla sua destinataria, la madre. Anche l'insegnante, un'ex pianista molto famosa, la rimprovera aspramente per la sua mancanza di concentrazione. Non ha saputo sfruttare una grande occasione che non si ripresenterà mai più. Arriverà presto il giorno in cui nessuno più la invidierà

né vedrà in lei l'incarnazione dei propri desideri.

Cos'altro le rimane se non passare all'insegnamento? Una decisione difficile per il pianista affermato che improvvisamente si ritrova di fronte a principianti alle prime armi e ad allievi dei corsi avanzati privi di anima. I conservatori come le scuole di musica, anche quelle private, accettano rassegnati molti studenti che sarebbe meglio buttare nella spazzatura o spedire in un campo di calcio. Tanti giovani si sentono ancora attratti dall'arte, come ai vecchi tempi, ma la maggior parte viene soltanto costretta dai genitori che non capiscono e non sanno niente di arte, se non che esiste. E come ne sono contenti! Molti, a dire il vero, sono anche quelli che poi se ne sentono respinti: devono pur esserci dei limiti. Il limite tra i dotati e i non dotati Erika l'ha sempre tracciato con piacere in tutta la sua carriera d'insegnante, selezionare la ripaga di molte cose: lei stessa un tempo fu separata dagli altri come il grano dalla pula. Le allieve e gli allievi di Erika sono stati messi insieme alla rinfusa, assortendo le specie più diverse, senza che nessuno li avesse prima assaggiati. È raro trovare una perla tra di loro. Ad alcuni Erika riesce a spremere già al primo anno una sonatina di Clementi, mentre gli altri grugniscono ancora grufolando tra gli studi per principianti di Czerny e verranno slegati dalla catena dopo l'esame di metà corso perché non sono assolutamente capaci di trovare né foglie né ghiande, mentre i genitori sono convinti che presto i loro figlioli mangeranno soltanto prelibati soufflé.

Gli allievi bravi, quelli del corso avanzato che si impegnano, sono la gioia di Erika - una gioia piuttosto contraddittoria, a dire il vero. Da costoro si riesce a cavare qualche sonata di Schubert e di Beethoven, la *Kreisleriana* di Schumann; i momenti culminanti, insomma, nella carriera degli studenti di pianoforte. Lo strumento di lavoro, il Bosendorfer, secerne trame complesse e intricate; a questo si affianca il Bosendorfer degli insegnanti, che solo Erika può suonare, tranne quando si prova un pezzo per due pianoforti.

Per passare al livello superiore, ogni tre anni l'allievo deve sostenere un esame d'ammissione. Il lavoro più grosso in questo esame ricade sulle spalle di Erika, che deve mandare su di giri il motore inerte dell'allievo, schiacciando con forza l'acceleratore. Talvolta, nonostante il trattamento, quello non si mette in moto come previsto: preferirebbe fare qualcos'altro, che con la musica ha in comune solo la melodia delle parole stillate, una a una, nell'orecchio di una ragazza. La cosa non piace a Erika che, quando può, cerca di ostacolarla. Prima dell'esame, continua a predicare che un singolo errore è molto meno dannoso che eseguire l'intero brano nello spirito sbagliato e in tal modo non rendere giustizia all'opera. Predica ai sordi, però, che si tappano le orecchie dalla paura. Per molti suoi allievi, infatti, la musica rappresenta l'ascesa dagli abissi della condizione operaia alla purezza dell'arte. Un domani diventeranno anche loro insegnanti di pianoforte. Temono però che durante l'esame le loro dita bagnate di sudore, narcotizzate

dalla paura e spinte dal battito accelerato, scivolino sul tasto sbagliato. Erika può parlare di interpretazione quanto vuole, tutto quel che loro vogliono è suonare il pezzo fino alla fine senza incappare in qualche errore.

Erika rivolge con piacere i propri pensieri al signor Walter Klemmer, un giovanotto biondo, carino, che da un po' di tempo è sempre il primo ad arrivare alla mattina e l'ultimo ad andarsene di sera. Un allievo modello, bisogna ammetterlo. Studia al politecnico, dove si occupa di elettricità e delle sue benefiche applicazioni. Negli ultimi tempi sta ad ascoltare tutti gli altri allievi, dal primo esitante tasteggiare sulle cinque dita sino al botto finale della *Fantasia in fa minore*, op. 49, di Chopin. Sembra avere un mucchio di tempo libero, cosa improbabile per uno studente al termine del corso di laurea. Un giorno Erika gli chiede se non avrebbe voglia di suonare Schonberg piuttosto che star lì seduto improduttivo. Non ha niente da studiare per l'università? Nessuna lezione, nessun seminario, niente di niente? Così viene a sapere che ci sono le vacanze di fine semestre, non ci aveva pensato, sebbene dia lezione a molti universitari. Le vacanze del corso di pianoforte non coincidono con quelle dell'università; in realtà l'artista non fa mai festa, l'arte lo segue dappertutto e lui è contento così.

Erika chiede stupita: perché mai allora viene sempre così presto, signor Klemmer? Uno che studia il 33 b di Schonberg, è impossibile che si diverta ad ascoltare le canzoncine del libro per principianti. Allora, perché sta lì ad ascoltarle? Il solerte Klemmer risponde - mentendo - che si può far tesoro anche delle minime cose. Da tutto si può trarre un insegnamento, afferma l'impostore che non ha niente di meglio da fare. Vuole darle a bere che chi ha sete di sapere impara anche dal più umile e insignificante dei suoi fratelli. Basta poi saperlo superare in fretta e andare oltre. Chi studia non deve fermarsi all'umile e all'insignificante, altrimenti si rende necessario l'intervento dei superiori.

Il giovanotto, inoltre, ascolta volentieri l'insegnante quando esegue qualche pezzo, fosse anche una cantilena, una canzoncina dindondan o la scala di si maggiore. Erika dice: non faccia complimenti alla sua vecchia insegnante di pianoforte, signor Klemmer - e questo replica: vecchia? Ma nemmeno per sogno! E poi non si tratta di complimenti, questa è la mia più intima, profonda e sincera convinzione! Certe volte il bel giovane chiede il permesso di provare qualcosa in più oltre al suo programma, per eccesso di zelo. Guarda l'insegnante speranzoso, aspettando un gesto d'assenso, un cenno del dito. L'insegnante ringalluzzita smorza l'entusiasmo dell'allievo dicendo pungente, a proposito del pezzo di Schonberg: non lo sa mica tanto bene ancora. Come si affida volentieri, lui, a una simile insegnante, che pure lo guarda dall'alto in basso, tenendo ben strette le redini in mano.

Mi sembra proprio che quel bel tipino si sia innamorato di te, la punzecchia velenosa e di malumore sua madre, che è venuta a prenderla al

conservatorio, come fa di sovente: madre e figlia vanno a passeggio in centro, a braccetto, avvinghiate l'una all'altra in una trama complicata. Le signore danno il la e il bel tempo fa la sua parte. Dietro le vetrine è esposto di tutto, cose che Erika neppure dovrebbe vedere: scarpe eleganti, borse, cappelli, gioielli - in fin dei conti è questa la ragione per cui la madre è venuta a prenderla. La madre cambia strada adducendo a pretesto che oggi si fa un altro giro perché c'è bel tempo. Nei parchi ormai è tutto fiorito, in particolare le rose e i tulipani, che mica se li vanno a comprare, i vestiti. La madre parla della bellezza naturale che non ha bisogno di orpelli artificiali, è bella di per sé, Erika, proprio come te. A che servono tutte quelle cianfrusaglie?

Ecco, e già in vista l'ottavo distretto con i suoi caldi, elementari bisogni, il fieno fresco nella stalla natia. La madre respira profondamente e trascina via la figlia dalle vetrine delle boutique spingendola verso la pista d'atterraggio della Josefstadterstrasse. La madre è contenta che anche per questa volta la passeggiata non le sia costata più che le suole delle scarpe: meglio averle consumate che permettere agli altri di fare le scarpe alle signore Kohut.

Il distretto, se si considera il nucleo dei suoi abitanti, è popolato da gente piuttosto vecchia - in gran parte anziane signore. Per fortuna, l'anziana signora in questione, la Kohut madre, s'è accaparrata una giovane appendice di cui può andare fiera e che provvederà a lei finché morte non le separi. Solo la morte può dividerle: il luogo di destinazione indicato dal cartellino sul bagaglio di Erika. Di tanto in tanto, si verifica una serie di omicidi nel distretto e qualche vecchietta muore nella sua tana di volpe intasata di carta straccia. Solo Dio sa dove siano finiti i libretti di risparmio, e lo sa pure il vile assassino che è andato a cercarli sotto il materasso. Anche i gioielli, poca roba, sono spariti. E così all'unico figlio, rappresentante di posate, non tocca più niente in eredità. L'ottavo distretto comunale di Vienna è il quartiere preferito degli assassini; non è molto difficile scoprire dove vivono queste vecchiette. Di fatto c'è almeno una di queste vecchie mammine in ogni casa - zimbello dei suoi coinquilini - e da brava apre la porta all'esattore del gas che si qualifica con false credenziali. Sono state messe in guardia più d'una volta, eppure continuano ad aprire il cuore e la porta perché sono tanto sole. La vecchia Kohut racconta tutto questo alla signorina Kohut per dissuaderla dal lasciare sola sua madre.

Per il resto, nel quartiere abitano solo modesti funzionari pubblici e pacifici impiegati; pochi bambini. I castagni sono in fiore, come gli alberi del Prater; nel Bosco Viennese germoglia già la vite. Purtroppo le Kohut devono rinunciare al sogno di godersi un giorno tutto questo fino in fondo, poiché non possiedono un'auto.

Spesso, però, raggiungono in tram uno dei capolinea, scelto con scrupolosa attenzione, scendono insieme a tutti gli altri e di lì proseguono a piedi la loro passeggiata. Madre e figlia, simili d'aspetto alle zie pazze di

Charley Frankenstein, con gli zainetti in spalla. A dire il vero, solo la figlia porta uno zainetto che protegge i pochi averi della madre e li tiene nascosti dagli sguardi indiscreti. Ai piedi, scarponcini alla tirolese dalla robusta suola; da non dimenticare, poi, qualcosa per ripararsi dalla pioggia, come ricorda la guida dell'escursionista. Meglio prevenire che restare con un palmo di naso. Le due donne procedono svelte senza intonare canzoni, non vogliono mica rovinare la musica con il loro canto, se ne intendono di musica loro. È come ai tempi di Eichendorff, canticchia la madre: quel che conta è lo spirito, la disposizione verso la natura e non la natura stessa! Le due signore possiedono questo spirito, sanno gioire della natura ovunque si offra ai loro occhi. Ecco un ruscelletto laggiù, e loro subito corrono a berne l'acqua fresca. Si spera che non ci abbia pisciato dentro un capriolo. Se uno si imbatte in un grosso tronco o trova un fitto sottobosco, può pure pisciare, basta ci sia un altro con lui e sorvegli che non venga qualche sfacciato a curiosare.

Facendo un po' di moto le due Kohut si ricaricano per la successiva settimana di lavoro - la madre ha comunque poco da fare e la figlia si fa succhiare il sangue dagli allievi. Ti hanno fatto ancora arrabbiare, chiede la madre tutte le sere alla pianista mancata Erika. No, non troppo, risponde la figlia, in cuore ancora un barlume di speranza che la madre non tarda a stroncare con un fiume di parole. Si lamenta della mancanza di ambizione della sua bambina, che da trent'anni ormai si sorbisce la stessa musica. La figlia, che finge di nutrire ancora qualche speranza, sa bene che non può aspettarsi niente di più del titolo di professore, conferito dal Presidente della repubblica con una semplice cerimonia, in riconoscimento del lungo servizio prestato; comunque di quel titolo fa uso sin da ora. Prima o poi, ormai non manca più molto tempo, arriverà alla pensione. Il Comune di Vienna è munifico, ma il collocamento a riposo, deciso d'ufficio, s'abbatte sulla carriera di un artista come un fulmine: chi coglie, coglie. Il Comune di Vienna interrompe brutalmente la trasmissione della cultura da una generazione all'altra. Le due signore continuano a ripetersi con quale gioia attendano il momento in cui Erika andrà in pensione e intanto fanno progetti per il futuro. Avranno allora già terminato di arredare e di pagare la casa. Nel frattempo acquisteranno anche un terreno nell'Austria inferiore, dove faranno costruire una casetta, tutta per le signore Kohut. Chi pianifica, guadagna; chi provvede in anticipo, avrà al momento del bisogno. A quel tempo la madre sarà vicina ai cento, ma sicuramente ancora in gamba.

Sul declivio la vegetazione del Bosco Viennese si accende sotto i raggi del sole.

Qualche fiore primaverile ardisce fare capolino qui e là, madre e figlia prontamente lo raccolgono e lo mettono dentro lo zaino. Ben gli sta: gli impertinenti vanno puniti, lo garantisce la signora Kohut senior. Stanno troppo bene quei fiorellini nel vaso rotondo di Gmunden, quello verdino, non

è vero Erika?

L'adolescente, preservata dagli influssi esterni e al riparo dalle tentazioni, vive nella riserva dove perenne vige il divieto di caccia. Il divieto non vale per il lavoro, solo per i divertimenti. La madre e la nonna, la brigata femminile, stanno all'erta per proteggerla dal maschio cacciatore appostato lì fuori, e in caso di necessità lo costringono a desistere con le maniere forti. Le due vecchie, con i loro organi sessuali cicatrizzati e inariditi, si avventano su qualunque uomo, per impedirgli di intrufolarsi fino al loro capriolo. L'amore e il piacere non devono far del male al loro cucciolo. Le vulve pietrificate delle due vecchie si chiudono con uno scatto secco e rumoroso, come le chele di un cervo volante in agonia, ma niente rimane imprigionato nelle loro grinfie. Stanno avvinghiate alla carne giovane della figlia, e nipote, e la riducono lentamente in pezzi, mentre con le loro corazze fanno la guardia al sangue giovane, perché nessuno venga ad avvelenarlo. Hanno ingaggiato degli osservatori su un vasto territorio per spiare il comportamento della bambina fuori casa: le spie sciorinano quel che han veduto alle tutrici, comodamente sedute davanti a una tazzina di caffè. Riferiscono tutto, così per loro c'è anche una fetta di torta fatta in casa. A quel punto le ricognitrici raccontano cos'hanno visto vicino alla vecchia diga: l'amata fanciulla insieme a uno studente di Graz!

D'ora in poi la bambina non potrà più uscire dal guscio casalingo finché non si sarà ravveduta e non avrà rinnegato il sesso maschile.

La loro casa di campagna guarda giù nella valle dove abitano le spie, che a loro volta per abitudine guardano all'insù con il cannocchiale. Non pensano a spazzare in casa propria, ora che è giunta l'estate trascurano le faccende domestiche perché finalmente arrivano gli abitanti della capitale. Un grosso cespuglio di nocciolo interrompe bruscamente agli occhi dell'osservatore il corso del ruscello che scorre in mezzo al prato e si perde invisibile oltre il cespuglio nel campo del vicino agricoltore. Sulla sinistra della casa, un pascolo montano si inerpica scosceso e finisce nel bosco che solo in parte è proprietà privata, mentre il resto appartiene allo stato. Tutt'intorno fitte foreste di conifere restringono notevolmente la visuale, ma quel che fa il vicino si vede benissimo, così come lui vede quello che fanno gli altri. Le vacche vanno al pascolo lungo i sentieri. In fondo, a sinistra, una carbonaia abbandonata, a destra una radura, un taglio coltivato a fragole. In alto, in linea verticale, nuvole, uccelli, persino astori e poiane.

L'astore madre e la poiana nonna impediscono alla bambina in loro custodia di abbandonare il nido. Tagliano la SUA vita a grosse fette e le vicine riducono a pezzetti la sua reputazione. Ogni strato in cui ferve un po' di vita viene liquidato come marcio e tranciato via. Andare troppo a zonzo reca danno allo studio della musica. LEI non vede l'ora di correre giù alla

diga dove bazzicano i giovanotti che filano via insieme sghignazzando. Lì potrebbe brillare tra le prosperose contadinotte, l'hanno educata proprio a questo, a brillare. Le hanno inculcato la certezza che lei è il sole intorno a cui tutto gira: deve soltanto stare ferma e i satelliti accorreranno imploranti. Sa di essere la migliore perché è questo che le hanno sempre detto. Meglio non controllare però.

Finalmente il violino, sollevato da un braccio riluttante, si sistema sul mento controvoglia, con uno strattone. Fuori il sole splende radioso e invita a una nuotata. Invita a spogliarsi di fronte agli altri, cosa che le vecchie di casa hanno proibito nel modo più assoluto. Le dita della mano sinistra premono dolorosamente le corde d'acciaio sulla tastiera. Lo spirito tormentato di Mozart prorompe dal corpo dello strumento gemendo con voce strozzata. Lo spirito di Mozart lancia un grido dall'inferno perché la violinista continua a produrre suoni senza provare alcun sentimento. Le note sfuggono allo strumento stridule e borbottanti. LEI non ha da temere critiche, l'importante è che riesca a produrre qualche suono, perché quello è il segnale che la bambina si è innalzata al di sopra della scala musicale verso le sfere celesti, lasciando in basso il corpo, vuoto involucro. La buccia sfilata dal corpo della figlia viene battuta con cura, alla ricerca di eventuali tracce lasciate da mani maschili e poi scrollata energicamente. Finito di suonare, LEI può rinfilarsela bella fresca, asciutta, inamidata e frusciante. Insensibile e inviolabile a chiunque tentasse di toccarla con mano.

La madre osserva mordace che LEI, se la lasciassero fare, di sicuro s'impegnerebbe molto più per un giovanotto che per la musica. Il piano deve essere accordato ogni anno perché nel rigido clima alpino perde l'accordatura in poco tempo. L'accordatore fa apposta un viaggio da Vienna, con il treno, e sale ansimando su per il monte dove dei pazzi dicono d'aver piazzato un pianoforte a coda, a mille metri d'altezza! Profetizza allo strumento, a dir tanto, uno o due anni di studio a pieno ritmo, dopo di che sarà completamente corroso dalla ruggine in combutta con la muffa e il marciume. La madre controlla che lo strumento venga accordato bene e intanto gira e rigira i cavicchi della figlia, non perché si preoccupi della sua armonia interiore, quanto dell'influsso che lei come madre può esercitare su questo strumento vivo, ricalcitante e facilmente influenzabile.

Durante il cosiddetto «concerto», dolce ricompensa per aver eseguito bene gli esercizi, la madre insiste a tenere le finestre spalancate perché quelle dolci note allietino anche le orecchie dei vicini. La madre e la nonna, armate di cannocchiale, stanno di sopra a osservare se anche la contadina, insieme ai parenti, ascolta tranquilla e disciplinata, seduta sulla panchetta davanti alla malga. La vicina, se vuole vendere latte, ricotta, burro e uova, deve sedersi davanti alla casa ad ascoltare. La nonna si compiace che finalmente anche lei abbia il tempo di sedersi con le mani in grembo ad ascoltare la musica: non ha

aspettato altro per tutta la vita e adesso, in vecchiaia, può realizzare il suo sogno. Il concerto è stato proprio bello questa volta, come sempre. A quanto pare, anche i villeggianti si sono seduti lì accanto per ascoltare Brahms: qui viene servita musica fresca e genuina garantita, strombazzando allegramente la madre, insieme al loro latte genuino e fresco garantito, appena munto dalla mucca. Per la contadina e i suoi ospiti, oggi si esegue Chopin, l'hanno ficcato in testa alla bambina da poco, a forza. La madre la incita a suonare ben forte perché la vicina sta a poco a poco diventando sorda. Così tutta la gente del vicinato può ascoltare una nuova melodia che finora non conosceva e che dovrà sentire ancora molte volte, fin quando non sarà capace di riconoscere il pezzo al buio. Apriamo pure la porta, così sentono meglio. Il laido profluvio di musica classica trabocca da tutte le aperture della casa e si riversa per i pendii giù nella valle. Per i vicini sarà come averla accanto alle orecchie: basta che aprano la bocca e il siero del latte chopiniano scorrerà loro caldo giù per l'esofago. E più tardi anche Brahms, il compositore degli insoddisfatti, in particolare delle donne.

Raccolte in fretta le energie, lei spiega le ali e si lancia a capofitto sui tasti che le si avvicinano a velocità vertiginosa come la terra a un aereo in picchiata. Le note che non riesce a cogliere al volo, semplicemente le salta. Si prende una piccola rivincita, vendicandosi in maniera sottile delle sue torturatrici prive di qualunque educazione musicale. Nessun profano si accorgerà che è stata tralasciata una nota, mentre le stecche farebbero sobbalzare i villeggianti sulle sedie a sdraio. Qual suono giunge mai dall'alto? Vengono qui tutti gli anni e pagano profumatamente la contadina per godersi un po' di quiete campestre e invece ecco che dal colle rimbomba quella musica fortissima.

Le due madri venefiche, vedove nere con il costume alla tirolese e il grembiule a fiorellini, origliano di nascosto la loro vittima, che hanno quasi dissanguato. Persino per i loro vestiti hanno più riguardi che per i sentimenti della prigioniera. Si gloriano sin da ora della modestia che serberà la loro piccola, pur avendo raggiunto la fama internazionale. Per il momento la figlia e nipote viene tenuta lontana dal mondo, affinché un domani non appartenga più alla mamma e alla nonna, bensì al mondo intero. Nel frattempo consigliano al mondo d'avere un po' di pazienza, potranno affidargli la loro bambina solo in un prossimo futuro.

Che pubblico hai oggi! Guarda, ci sono almeno sette persone sulle sdraio a strisce colorate: è una prova generale. Ma quando avrà finito una buona volta questo Brahms così ostentato, cosa dovranno ascoltare? Una sonora risata esplode dalla gola dei villeggianti, quasi un'eco a quanto hanno appena ascoltato. Cosa c'è da ridere in quel modo insulso? Non hanno alcun rispetto? Madre e figlia, armate dei bricchi del latte, marciano a valle per intraprendere una spedizione punitiva contro coloro che hanno osato ridere. I villeggianti

colgono l'occasione per lagnarsi del rumore che disturba la pace della natura. La madre replica in tono sarcastico che nelle sonate di Schubert regna una quiete del bosco che supera la quiete del bosco stessa, ma loro non sono in grado di capirlo. Con aria altezzosa e il viso rivolto altrove, la madre si inerpica di nuovo su per il suo monte solitario, con il burro genuino e il frutto del ventre suo. Cammina fiera reggendo in mano il bricco del latte. Le due donne si ripresenteranno in pubblico solo la sera seguente. I villeggianti si fermano ancora a lungo a discutere del loro passatempo preferito, i giochi a carte.

LEI si sente esclusa da tutto perché da tutto viene esclusa. Gli altri vanno avanti, la scavalcano addirittura arrampicandosi sulle sue spalle: sembra un così piccolo ostacolo ai loro occhi. I passanti vanno oltre, ma lei rimane ferma per strada come una carta oleata, a meno che non soffi un alito di vento. La carta non può spostarsi di molto e marcisce sul posto. Ci vogliono anni per decomporsi completamente, lunghi anni di assoluta monotonia.

L'unico diversivo è la visita del cugino che riempie la casa di vita con il suo carattere allegro e vivace. Non contento, se ne porta dietro dell'altra, una vita sconosciuta che lui attira come la luce gli insetti. Il cugino, studente di medicina, affascina i giovani di paese con la sua ostentata vitalità e la sua esperienza in campo sportivo. Quando ne ha voglia, racconta qualche barzelletta sui medici e viene chiamato il «giovincello», è un tipo che sa stare agli scherzi. Si erge come uno scoglio sopra la melma ribollente della gioventù di paese che si accalca intorno a lui e vuole imitarlo in tutto. Di colpo è entrata la vita in casa, un uomo porta sempre la vita in casa. Sorridendo indulgenti, ma piene d'orgoglio, le donne di casa guardano il giovane che dà libero sfogo alle proprie energie. Lo mettono in guardia soltanto da quelle vipere delle donne che potrebbero mirare a un futuro matrimonio. Il giovane si scatena soprattutto davanti alla gente, ha bisogno di un pubblico, e lo trova. Fa sorridere persino SUA madre, lei che è tanto severa. Dopotutto l'uomo deve affrontare le ostilità della vita, mentre la figlia non ha altra ambizione che quella di diventare una grande musicista.

Il giovincello porta sempre un costume da bagno striminzito e, per quel che riguarda le ragazze, predilige i bikini più ridotti possibile, l'ultima novità in fatto di moda. Lui e gli amici misurano col metro quel che le ragazze hanno da offrire e le prendono in giro se non offrono abbastanza. Il giovincello gioca al volano con le ragazze del paese e ce la mette tutta per iniziarle a quest'arte che richiede in primo luogo concentrazione. Guida la mano che regge la racchetta mentre la ragazza si vergogna del suo bikini succinto, comprato con i risparmi del salario da commessa. Vorrebbe sposare un dottore e dà una dimostrazione del prodotto, perché il futuro medico sappia cos'ha da guadagnarci. Non deve mica comprare a scatola chiusa. I genitali del giovincello sono infilati alla meno peggio in un sacchetto cucito insieme a

due lacci che scorrono sui fianchi e sono poi annodati ai lati, a destra e a sinistra. Alla bene e meglio, non è mica uno che va tanto per il sottile. Qualche volta si sciolgono e allora il giovincello deve allacciarli di nuovo: quello sì che è un minicostume!

Più d'ogni altra cosa però - specialmente qui in montagna dove spera di riscuotere l'ammirazione generale - ama esibirsi nelle sue ultime prodezze di lottatore. Esegue qualche mossa complicata di judo. Dà sovente spettacolo con una nuova prodezza e riesce a buttare a terra qualsiasi profano, completamente ignaro di questo sport e incapace di opporre resistenza. Le bocche scoppiano in una fragorosa risata a cui partecipa anche il malcapitato steso al suolo, per non esporsi al dileggio di tutti. Le ragazze rotolano intorno al giovincello come frutti maturi caduti dall'albero, che il giovane sportivo deve solo raccogliere e consumare. Intanto si osservano con la coda dell'occhio e strillano a pieni polmoni, cercando di sfruttare la posizione vantaggiosa che occupano. Ridacchiano e ruzzolano giù per le discese, volano sulla ghiaia o in mezzo ai cardi e si mettono a berciare. Il giovane le sovrasta trionfante, afferra i polsi della ragazza che si protende, e continua a spingere. Con una mossa segreta, una leva a effetto - non si vede chiaramente come - costringe la cavia, sopraffatta dalla sua forza eccezionale e da un trucco meschino, a mettersi in ginocchio e poi a chinarsi ai suoi piedi: in parte è lui che la trascina in basso, in parte è lei stessa ad accasciarsi al suolo. Chi potrebbe resistere al giovane studente? Se è di buon umore, costringe persino la ragazza che striscia per terra davanti a lui a baciargli i piedi, altrimenti non la lascia andare. La vittima volontaria finisce per acconsentire, nella speranza d'ottenere altri baci, più dolci di questo perché dati e ricambiati di nascosto.

I raggi del sole giocano con le loro teste e gli spruzzi d'acqua si alzano luccicanti dalla minuscola piscina per bambini. LEI si esercita al pianoforte e finge di ignorare gli scrosci di risate che di tanto in tanto giungono fino alle sue orecchie. SUA madre si è raccomandata con insistenza di non badarci, ma intanto sta sui gradini della veranda e ride, ride con in mano un vassoio di pasticcini. La madre dice che si è giovani una volta sola, ma con quel chiasso non la capisce nessuno.

LEI sta sempre con un orecchio teso verso l'esterno, dove il giovincello fa un gran baccano insieme alle ragazze, e ascolta come costui affondi i suoi denti sani nel tempo e lo divori con appetito. LEI prende coscienza del tempo ogni secondo che passa, con dolore, le sue dita schiacciano i secondi sui tasti ticchettando come un meccanismo a orologeria. Nella stanza in cui studia ci sono le sbarre alle finestre: la loro ombra disegna una croce che viene brandita di fronte al vivace andirivieni dell'esterno, come di fronte a un vampiro che vorrebbe succhiarle il sangue.

Il giovane si tuffa nella piscina per un meritato bagno rinfrescante. L'acqua appena fatta affluire è gelida acqua di fonte, in cui solo il prode osa

immergersi perché suo è il mondo. Il giovincello riaffiora in superficie sbuffando allegramente come una balena. LEI l'avverte senza neppure vederlo. Le amiche fresche fresche del futuro medico si tuffano di volata dietro a lui urlando «bravo!» a squarciagola - forza, finché c'è ancora posto in piscina. Che spruzzi! Che mischia! Imitano tutto quel che fa il giovincello, dice la madre ridendo bonariamente. Anche l'anziana nonnina, che LEI ha in comune con il cugino, accorre per assistere a quella burla da studenti e non viene risparmiata dagli spruzzi, benché ormai sia una vecchietta decrepita: per lui non c'è niente di sacro, nemmeno la vecchiaia. Eppure anche lei ride del nipote maschio, che è tanto vivace. La madre, una donna di buon senso, obietta che prima avrebbe dovuto bagnarsi la pancia, alla fine però non resiste e senza volere scoppia a ridere più forte di tutti gli altri: si scuote, si torce dai singulti guardando il giovincello che imita alla perfezione una foca. Si scuote e si torce come se dentro di lei venissero scagliate biglie di vetro. Ora il giovincello si cimenta pure nei giochi di abilità, lancia in aria una vecchia palla e cerca di prenderla col naso, ma per questo ci vuole allenamento. Tutti si sganasciano dalle risate, si torcono e si dimenano scossi dai singulti, con le lacrime agli occhi. Qualcuno intona uno jodel, un altro lancia grida di gioia come si usa in montagna. Tra poco sarà ora di pranzo: meglio rinfrescarsi prima, perché dopo può essere pericoloso.

L'ultima nota del piano si spegne lentamente, la musica tace e i SUOI tendini si rilassano: è suonata la sveglia all'ora stabilita dalla madre. Lei scatta in piedi nel bel mezzo di una frase e corre fuori in un groviglio di complicati sentimenti adolescenziali; spera di poter prendere parte almeno agli ultimi attimi di divertimento e di allegria generale. Fuori la cugina viene accolta come si conviene. Dovevi proprio esercitarti tanto anche oggi? Deve lasciarla in pace, la madre, in fin dei conti è vacanza. Quella però è irremovibile, non permette che la sua bambina si lasci influenzare da cattive compagnie. Il giovincello, astemio e non fumatore, addenta un panino con la salsiccia. Il pranzo è quasi pronto, ma le donne di casa non possono rifiutare uno spuntino al loro pupillo. Il giovincello si versa sciroppo di lampone a volontà in un bicchiere da mezzo litro - la materia prima è stata raccolta in loco - riempie il boccale d'acqua fresca e tracanna d'un fiato il contenuto: ora che ha riacquistato un po' di energie, si batte con piacere sullo stomaco muscoloso con il palmo della mano. Due o tre colpetti se li dà anche su qualche altro muscolo. La madre e la nonna possono discutere per ore del buon appetito del giovincello. Fanno a gara nell'inventare sempre nuovi dettagli fantasiosi in cucina e litigano tutto il giorno su quello che il giovincello preferisce mangiare, cotoletta d'agnello o di maiale? La madre chiede al nipote come va lo studio e lui risponde solo che per un po' non ci vuole pensare. Una volta tanto ha voglia d'essere giovane e darsi alla pazza gioia. Verrà il giorno in cui anche lui dirà che la sua gioventù è finita.

Guardandola fissa negli occhi, il giovincello LE consiglia di ridere un po'. Perché mai è così seria? La esorta a fare dello sport che offre sempre l'occasione per ridere e in genere ha un effetto benefico. Tanto grande è la sua passione per lo sport che scoppia in una sonora risata e fa schizzare dalla bocca spalancata qualche mollica del panino con la salsiccia che sta masticando. Poi si stiracchia per bene mugolando di piacere. Gira su se stesso oscillando come una trottola e si butta sul prato, quasi morto. Ma... Niente paura, eccolo che si risollewa. Ora infatti è proprio giunto il momento di mostrare la sua brevettata presa di lotta alla cuginetta, per tirarla su di morale. Così lei è contenta e la zia si arrabbia.

È cominciata già vertiginosa la SUA corsa a capofitto, addio! Un viaggio senza ritorno. Stramazza al suolo, la posta è in partenza e l'ascensore inizia la discesa: gli alberi, la piccola ringhiera delle scale con le rose rampicanti e la gente intorno sfrecciano davanti ai suoi occhi, poi scompaiono dalla sua vista, catapultati di colpo verso l'alto. Mentre le sue ossa restano schiacciate dalla violenza dell'urto, il petto villosa del giovincello si perde sopra il suo capo, la linea di demarcazione si sposta e si intravedono i lacci a cui è appeso il pacchetto dei testicoli. Inesorabile compare subito dopo il rosso monticello Everest e sotto, in primo piano, la peluria lunga e chiara delle cosce. L'ascensore si arresta di colpo: piano terra. Dietro, le ossa della schiena crocciano bruscamente e le cerniere stridono, sottoposte a un'enorme e improvvisa pressione. Ed eccola in ginocchio, urrah! Il giovincello è riuscito ancora una volta a prendere in contropiede una ragazza. Lei sta lì, in ginocchio davanti al cugino che è venuto quassù per le vacanze, proprio come lei. Le lacrime luccicano sul SUO volto come un sottile strato di lacca. Alza il viso e posa gli occhi su una maschera ridente che sembra sul punto di scoppiare. Quel birbante è riuscito a fargliela e si gode compiaciuto la vittoria. La schiaccia sul terreno del pascolo alpino, e la madre caccia un urlo nel vedere la sua bambina trattata in quel modo davanti ai giovani del paese, sua figlia che ha tanto talento ed è ammirata da tutti.

Il rosso pacchetto dei genitali comincia a dondolare, gira seducente davanti ai SUOI occhi, come una trottola. Appartiene a un seduttore a cui nessuna sa resistere. Per un breve istante vi posa sopra la guancia, soltanto quella, lei stessa non sa il perché. Vuol solo sentirlo per una volta, lambire con le labbra quella luccicante palla per l'albero di Natale. Per un breve attimo è lei la destinataria del pacco. Lo sfiora con le labbra, o con il mento? Non l'ha fatto apposta. Il giovincello non sa d'aver smosso una valanga di pietre nella cugina, che non riesce più a distogliere lo sguardo dal pacchetto: è una specie di preparato al microscopio per lei. Che si fermi, per cortesia, quest'attimo, è così bello.

Nessuno si è accorto di niente, erano tutti accalcati intorno alla roba da mangiare. Il giovincello LA libera subito dalla sua stretta con un salto

all'indietro. Date le circostanze, per oggi deve rinunciare a farsi baciare i piedi, come accade di solito al termine dell'esercitazione. Fa qualche piegamento, qualche saltello da fermo, per sciogliersi un po', poi ridendo corre via a grandi balzi, leggermente imbarazzato. Se lo inghiotte il prato e intanto le signore chiamano per il pranzo. Il giovincello è volato via, è saltato giù dal nido, senza dire niente. Fra poco sarà scomparso nel nulla, inseguito da un paio di compagni, complici del gioco. Ha inizio la caccia. In sua assenza la madre lo condanna bonaria per la sua scapestrataggine: dopo che ha sfacchinato tanto in cucina, lui la pianta in asso in quel modo.

Il giovincello si ripresenta molto più tardi. Ovunque regna ormai la quiete della sera, solo l'allodola canta ancora vicino al ruscello. Son tutti sulla veranda a giocare a carte. Le farfalle svolazzano stordite intorno alla lampada a petrolio. Insensibile al richiamo dei cerchi luminosi, LEI siede sola nella sua stanza, in disparte, dimenticata dalla moltitudine perché non ha peso, non schiaccia nessuno. Da un involto a più strati scarta con cura una lametta che porta sempre con sé, ovunque vada. La lama ride come lo sposo alla sposa. LEI prova il taglio con cautela: è affilatissimo. Poi preme più volte la lama sul dorso della mano, ma non tanto in profondità da recidere i tendini. Non fa assolutamente male.

Il metallo affonda nella carne come fosse burro. Nel tessuto finora compatto si apre di colpo il distributore automatico della Cassa di risparmio e il sangue trattenuto a fatica dallo sportello sgorga fuori in un fiotto. In tutto sono quattro tagli: bastano, altrimenti muore dissanguata. La lametta viene lavata e riposta nel pacchetto. Intanto il sangue rosso chiaro sgorga e gronda dalle ferite e macchia qualsiasi cosa incontri sul suo cammino. Cola caldo e silenzioso, non è affatto una sensazione sgradevole. Scorre copioso e senza posa, tingendo tutto di rosso. Sono quattro le fessure da cui zampilla incessantemente. Sul pavimento e poi sulla coperta del letto i quattro rivoletti confluiscono in un fiume impetuoso. Segui pure le mie lacrime, presto il ruscello ti trascinerà via con sé. Si forma un piccolo lago. E il sangue continua a scorrere scorrere scorrere...

Per oggi l'insegnante Erika, in ordine come sempre, lascia senza rimpianti la sua fucina musicale. La sua uscita in sordina viene accompagnata da squilli di tromba e di corno e da un unico trillo di violino, che prorompono all'unisono dalle finestre e le fanno da scorta. Erika scende i gradini senza quasi toccare terra con i piedi. Oggi non c'è la madre ad aspettarla. Imbocca risoluta una strada che ha già percorso diverse volte e che non conduce direttamente a casa sua: chissà, forse uno splendido lupo, un lupo cattivo appoggiato a un palo telegrafico in mezzo alla campagna, si tira via dalle fauci con uno stuzzicadenti i resti dell'ultima vittima. Erika vorrebbe porre una pietra miliare nella sua vita a senso unico e attirare il lupo lanciandogli

sguardi invitanti. Lo scorgerà da lontano e udrà il rumore della stoffa che si strappa e lo squarcio aperto nella pelle. Sarà di sera tardi. Dalla nebbia di mezze verità musicali emergerà l'esperienza. Erika procede a passo spedito.

Le strade si aprono e si richiudono come gole montane davanti a Erika che non si decide a imboccarle. Se per caso un uomo le strizza l'occhio, lei fissa lo sguardo dritto di fronte a sé: non è il lupo quello, e così il sesso di Erika si richiude a riccio invece d'innalzarsi svolazzando. Erika, una colomba gigante, solleva il capo di scatto e l'uomo tira dritto senza fermarsi un secondo di più, terrorizzato dalla frana su cui ha posato il piede. Si toglie subito dalla testa l'idea di approfittare di questa donna e men che meno di proteggerla. Erika aguzza il viso con aria arrogante, il naso, la bocca, tutto si trasforma in un segnale stradale conficcato nel paesaggio a indicare che si va avanti! Una banda di ragazzi fa un'osservazione sprezzante sulla signora Erika, non sanno d'avere a che fare con una professoressa e non usano alcun rispetto. La gonna di Erika, a pieghe con i quadri, le copre esattamente il ginocchio, non un millimetro in più o uno in meno. Sopra indossa una camicetta di seta che, in quanto a taglia, le veste il busto a pennello. Tiene la cartella degli spartiti stretta sotto il braccio, con la cerniera rigorosamente chiusa. Erika ha chiuso di sé tutto quel che si poteva chiudere.

Facciamo un pezzo di strada con il tram che porta in periferia. Il biglietto semplice qui non vale ed Erika è costretta a comprarne uno supplementare. Normalmente non viene mai quaggiù, sono posti in cui non ci si avventura se non è assolutamente necessario. Anche gli alunni, di solito, non abitano da queste parti, qui non c'è musica che duri più di un motivetto da juke-box.

Le piccole osterie agli angoli delle strade vomitano già la loro luce sui marciapiedi. Nelle zone illuminate, gruppi di persone in lite per un'osservazione inopportuna pronunciata da qualcuno. Erika dovrà scoprire molte cose che ancora non conosce. Qui e là si avvia un motorino che improvvisamente crivella di crepitanti colpi di spillo l'aria e si allontana veloce, come se qualcuno lo stesse aspettando. In parrocchia, dove la gente fa baldoria e cerca di liberarsi subito dei motociclisti che turbano la pace. Vanno quasi sempre in coppia su quegli spompanti motorini, per sfruttare meglio lo spazio: non tutti ne possiedono uno. Le automobiline viaggiano piene, stipate fino all'ultimo posto; spesso una bisavola siede fiera lì dentro, in mezzo ai parenti che la portano a spasso al camposanto.

Erika scende, da qui in poi prosegue a piedi, senza guardarsi intorno. Gli impiegati di un supermercato sprangano le porte d'entrata, lì davanti pulsano ancora dolcemente gli ultimi motori ciarlieri delle casalinghe in conversazione. Una voce di soprano si impone su quella di baritono e afferma convinta che l'uva era proprio ammuffita, soprattutto i chicchi più in basso nel cestino di plastica. Per questo oggi non l'ha comprata, la voce acuta e squillante sparge la notizia tra la gente, come fosse un mucchio di spazzatura

fatta di rabbia e lamentele. Dietro le porte di vetro sbarrate, una cassiera combatte con il suo strumento di lavoro, ma proprio non riesce a trovare l'errore. Un bambino sul monopattino, un altro gli corre a fianco urlando tra le lacrime che ora vuole andarci pure lui, com'erano d'accordo. Il primo bambino ignora le suppliche del compagno svantaggiato. In altri quartieri ormai non si vedono più questi monopattini, pensa Erika tra sé e sé. Una volta anche lei ne ricevette uno in dono e fu molto contenta. Tra l'altro a quel tempo non le era consentito di usarlo, perché la strada uccide i bambini.

Dopo il colossale ceffone mollatole dalla madre, la testa di una bambina di quattro anni si rovescia sul collo e ruota stupita per qualche istante come un misirizzi che abbia perso l'equilibrio e si sforzi in tutti i modi di riacquistare la posizione iniziale. Tornata finalmente in equilibrio, comincia a lanciare grida terribili, al che la donna, insofferente, le fa perdere di nuovo il baricentro. La testa della bambina è ora già segnata da un inchiostro invisibile, la attende un destino ben peggiore. Lei, la donna, è carica di pesanti borse della spesa e vorrebbe tanto vedere la bambina sprofondare in un tombino. Per poter malmenare la piccola, infatti, deve continuamente posare a terra quelle pesanti borse, con l'unico risultato di aumentare il proprio carico di lavoro. Tuttavia, trova che quell'ulteriore fatica serve a qualcosa. La bambina apprende il linguaggio della violenza, di malavoglia però, così come a scuola impara poco o niente. Conosce già due o tre parole, le più strettamente necessarie, anche se si capiscono a malapena fra quegli strepiti.

Ben presto, però, Erika si lascia alle spalle la donna e la sua rumorosa bambina. Che importa se si fermano a ogni piè sospinto! Non potranno mai tenere il passo con quest'epoca di vita febbrile. La carovana-Erika procede. È un puro quartiere residenziale questo, ma certo non un buon quartiere. Padri di famiglia perennemente in ritardo si infilano di taglio trafelati nel portone di casa e piombano sui familiari come terribili colpi di martello. Le ultime portiere delle auto si chiudono sbattendo, fiere e arroganti; qui infatti le utilitarie sono le predilette dalle famiglie e possono permettersi assolutamente tutto. Restano sul ciglio del marciapiede lucide e allettanti, mentre i loro proprietari si precipitano a far cena. Chi non ha casa, certo ne desidera una, ma non riuscirà mai a costruirselà, nemmeno con il credito fondiario della Cassa di risparmio o con altri prestiti consistenti. Quelli che possiedono una casa qui, proprio qui, preferiscono starsene in giro.

Ora ci sono sempre più uomini che incrociano la strada di Erika. Come per una segreta parola magica, le donne sono scomparse nei buchi che qui si chiamano case. A quest'ora non vanno sole per la strada, soltanto in compagnia dei familiari, per bere una birra o far visita ai parenti. E solo se è presente un adulto. Ovunque tracce del loro operare e tramare: vapori di cucina, ogni tanto il leggero tintinnio delle pentole e il raschiare delle forchette. Il baluginio azzurrino del primo serial televisivo della serata guizza

da una finestra, poi da un'altra e da un'altra ancora: cristalli luccicanti di cui si adorna la notte che scende. Le facciate delle case diventano piatte quinte teatrali, ma dietro non bisogna aspettarsi nulla; ogni cosa è uguale all'altra e all'uguale si accompagna. Solo i rumori delle televisioni sono reali, sono il vero accadere. Tutt'intorno, la gente vive le stesse identiche situazioni nello stesso tempo, tranne nei rari casi in cui un tipo originale sceglie di guardare «Dal mondo della cristianità» sul secondo canale. Questi individualisti vengono informati, cifre alla mano, sull'andamento di un Congresso Eucaristico. Al giorno d'oggi il voler essere diversi dagli altri ha il suo prezzo.

Da questa parte roche «u» turche. E subito entra in campo la seconda voce, i controtenori gutturali serbocroati. Orde di uomini simili a frecce scagliate da archi, piccole truppe accorrono separatamente e poi si uniscono per colpire... Un'arcata della linea ferroviaria urbana dove hanno costruito un peep-show. Una delle volte del viadotto su cui i treni passano sfrecciando. È stato sfruttato accuratamente anche il minimo spazio a disposizione, nemmeno un buco è andato sprecato. La forma ad arco di sicuro è vagamente familiare ai turchi, dalle loro moschee. Forse tutto questo ricorda loro anche un harem. Un'arcata del viadotto, completamente cava dentro e piena di donne nude: una dopo l'altra, tocca a tutte prima o poi. Un monte di Venere in piccolo, in miniatura. Ecco che si avvicina Tannhauser e bussa con la sua verga. Un'arcata della ferrovia urbana fatta di mattoni, sotto la quale più d'uno s'è innamorato di una bella donna. Ci è entrato a pennello lì dentro questo piccolo locale dove le donne nude si avvicendano sulla scena per contorcersi e stiracchiare tutto il corpo. Ruotano in una catena di peep-show secondo un ben preciso principio del disgusto, per cui il cliente fisso, o avventore abituale che dir si voglia, ha in visione della carne sempre diversa a intervalli irregolari - altrimenti non torna più, l'abbonato. Dopotutto porta qui i suoi soldi e li butta, moneta dopo moneta, in un buco insaziabile, sempre spalancato. Infatti, tutte le volte che la cosa sta per diventare davvero eccitante, è costretto a infilarci dentro un'altra moneta da dieci scellini. Una mano infila il denaro e l'altra pompa invano la propria forza virile, gettandola dalla finestra. A casa l'uomo mangia per tre e qui spande tutto per terra, noncurante.

Sopra il soffitto a volta, ogni dieci minuti passano rombando i treni della ferrovia urbana di Vienna che fanno tremare l'intero locale, ma le ragazze continuano imperterrite a contorcersi. Sanno già di che si tratta, prima o poi si fa l'abitudine, a quel cupo rimbombo. Infilata nella fessura una moneta, la finestrella si apre con un clic e appare della carne rosea, un vero miracolo della tecnica. È proibito toccare questa carne, e d'altronde non sarebbe possibile, perché in mezzo c'è una parete. La finestra che dà sull'esterno, sulla pista ciclabile, è ricoperta con una carta nera su cui sono state applicate,

per bellezza, delle decorazioni gialle. Nella carta è stato incastrato anche uno specchietto per guardarsi. Non si sa bene a che scopo, forse per riordinarsi i capelli alla fine. Di fianco è annesso un piccolo sex-shop, lì si può comprare tutto quello che la voglia ha suggerito. A parte le donne, che non sono in vendita; in compenso c'è della biancheria succinta, in nylon, con tante aperture davanti e dietro, a scelta. A casa, si fa indossare la biancheria alla moglie, per ficcarci dentro le mani direttamente, senza che lei debba sfilarsi le mutande. Ci sono anche le canotte abbinata, con due buchi tondi in cui infilare i seni. Il resto è nascosto da un tessuto trasparente, orlato di minuscole piegoline. Si può scegliere tra capi in rosso scuro, più indicati per le more, e capi in nero, adatti alle bionde. Sono disponibili anche libri e riviste, pellicole a passo ridotto e videocassette, coperte da strati più o meno spessi di polvere. Quel genere di articoli non tira da queste parti, a casa il cliente non possiede il marchingegno adatto per farli funzionare. Gli articoli igienici in gomma con i vari tipi di scanalature in superficie si vendono molto meglio, così come le bambole gonfiabili. Gli uomini si guardano prima la donna vera dentro, poi escono e si comprano l'imitazione. Purtroppo il cliente non può prendersi le belle signore nude, portarsele al riparo della sua stanzetta e poi farle scoppiare. Queste donne non hanno ancora provato nulla di molto travolgente, altrimenti, anziché fingere soltanto e mettersi in mostra, si sarebbero buttate anche loro, di propria spontanea volontà. Non è un gran lavoro, questo, per una donna. La cosa migliore è prendersene una qualsiasi, non importa quale, in fondo son tutte uguali. Non si differenziano nella sostanza, tutt'al più nel colore dei capelli, mentre gli uomini hanno una personalità più spiccata: chi preferisce una cosa e chi un'altra. In compenso quella troia affamata dietro la finestrella, per così dire dall'altra parte della barriera, non vede l'ora che a quei cretini dietro il vetro si stacchi il cazzo a furia di seghe. Così ognuno ha qualcosa dall'altro e l'atmosfera è distesa. Nessuno fa niente per niente, chi paga riceve un servizio.

Oltre alla cartella degli spartiti, Erika porta con sé un borsellino gonfio di monete da dieci scellini, tenute in serbo per l'occasione. È difficile che una signora venga a perdersi proprio da queste parti, ma Erika vuole sempre un trattamento speciale, è fatta così. Se gli altri sono in un modo, lei per principio deve essere il contrario; se quelli la vogliono cotta, lei la vuole cruda e va fiera di sé. Solo così può farsi notare. Adesso vuole entrare lì dentro. Le enclave e le isole linguistiche turche e jugoslave indietreggiano intimidite davanti a quell'apparizione proveniente da un altro mondo. Da un momento all'altro, non sono più capaci di contare fino a tre, ma se solo potessero, violenterebbero una donna senza pensarci su due volte. Gridano alle sue spalle cose che Erika, per sua fortuna, non capisce. Lei cammina a testa alta e nessuno osa toccarla, neppure quelli ubriachi fradici. Oltre tutto c'è un signore anziano a sorvegliarla: è il padrone, il gestore? I rari passanti solitari,

la gente del posto, camminano rasenti al muro, alle spalle non hanno nessun gruppo che rafforzi la loro fiducia in se stessi e per di più qui devono passare accanto a gente che, normalmente, cercano di evitare. Così hanno solo dei contatti fisici indesiderati e quelli desiderati non capitano mai. Purtroppo l'appetito dell'uomo è grande. I soldi per una sborrata come si deve non bastano più e ancora non è l'ultimo del mese. I residenti della zona trotterellano esitanti lungo il muro del viadotto. Sotto gli archi prima di arrivare al «grande show», hanno costruito un negozio di attrezzature da sci e prima ancora uno di biciclette. Ora dormono tutti, dentro è buio pesto. Da qui, invece, si diffonde allegra all'esterno la luce di una lampada e invita tutte queste farfalle notturne a entrare, queste impudenti falene desiderose di vedere qualcosa in cambio dei loro soldi.

Ognuno è rigorosamente separato dall'altro. Le cabine di compensato sono state costruite apposta per loro, su misura. Strette e piccine, come i loro piccoli abitanti di passaggio. Del resto, quanto più modeste sono le dimensioni, tante più cabine possono entrarci, così un gruppo relativamente numeroso di uomini può scaricarsi a volontà e in un tempo relativamente breve. Le preoccupazioni se le riportano a casa, ma lasciano lì il proprio seme prezioso. Le donne delle pulizie lavorano a pieno ritmo per impedire che proliferi; se qualcuno li interrogasse, però, scoprirebbe che ognuno di loro ritiene d'essere un tipo eccezionale e dunque particolarmente degno di riprodursi. Il locale è quasi sempre al completo, è una miniera d'oro, un vero tesoro. I lavoratori stranieri si dispongono pazientemente in coda, a gruppi, e per ammazzare il tempo raccontano qualche storiella sulle donne. Le dimensioni ridotte di quel buco sono direttamente proporzionali a quelle delle loro abitazioni private, di cui spesso non possono occupare che un angolino. Sono già avvezzi agli spazi angusti, almeno qui sono isolati dagli altri da una parete divisoria. In ciascun box può entrare soltanto uno alla volta e rimanervi solo con se stesso. Appena introduce i soldi, nel riquadro dell'osservatorio appare una bella donna. Le due suite singole, con servizio individuale per l'uomo esigente, rimangono quasi sempre vuote: raramente si trova qualcuno che possa esprimere dei desideri particolari.

Erika entra nel locale con l'aria della signora professoressa.

Già una mano si tende esitante, ma subito si ritrae tremando. Invece di dirigersi verso il reparto riservato al personale del locale, va dritta in quello destinato ai clienti, il reparto più importante. Questa donna viene qui per vedere qualcosa che a casa potrebbe guardare allo specchio, gratis. Gli uomini che si tolgono il pane di bocca e con i pochi risparmi vanno a caccia di donne, di nascosto, manifestano a viva voce la loro sorpresa. Questi cacciatori, dalla loro posta alta, occhieggiano attraverso lo spioncino e intanto il denaro destinato alla famiglia si consuma in fretta. Nulla sfugge al loro sguardo.

Anche Erika non vuole altro che stare a guardare; qui, in questa cabina,

non diventerà mai nulla di buono. Non c'è niente che faccia al caso suo, lei però si adatta perfettamente a questa certosa. Erika è un apparecchio compatto in forma umana. Sembra che la natura non abbia lasciato alcuna apertura in lei; nel posto in cui ogni vera donna ha la sua porticina, Erika sente un pezzo di legno massiccio, un legno spugnoso, marcio e solitario nel bosco d'alto fusto dove la putrefazione avanza. Per questo cammina impettita, regale: dentro si sta decomponendo e tuttavia tiene lontani i turchi lanciando occhiate di ripulsa. I turchi vogliono risvegliarla alla vita, ma vengono respinti da Sua altezza. Erika incede sovrana e si addentra nella grotta di Venere. I turchi non si mostrano affatto gentili, ma neppure scortesì, la lasciano semplicemente entrare con la sua cartella piena di spartiti. A lei è concesso persino farsi largo, senza che nessuno abbia qualcosa da obiettare. E, per di più, ha le mani inguantate. L'uomo all'entrata si azzarda a chiamarla gentile signora. Prego, venga avanti, la invita ad accomodarsi nel salotto buono dove le lampade illuminano pacificamente petti e fische e con la loro luce scolpiscono triangoli ricoperti di ciuffi di peli; perché è questo che l'uomo guarda prima di tutto, è di prammatica. L'uomo guarda il nulla, la pura assenza. Per prima cosa vede questo vuoto, poi tutto quel che resta della mamma.

A Erika viene assegnata una cabina personale de luxe. Non deve aspettare, la signora; in compenso tutti gli altri restano in fila molto più a lungo. I soldi li ha a portata di mano, come la sinistra quando suona il violino. In certi momenti, di giorno calcola quante volte riuscirà a guardare lo show con le monete messe da parte rinunciando al caffè con i pasticcini. Ecco, un riflettore blu accarezza la carne di un corpo, scelgono persino i colori adatti! Erika raccoglie da terra un fazzoletto di carta impregnato di sperma, lo avvicina al naso e inala profondamente quel che qualcun altro ha prodotto con duro lavoro. Inspira, guarda e così consuma un po' della sua vita.

Esistono anche dei club dove è permesso fotografare e scegliersi la modella secondo il gusto e il capriccio.

Erika, però, non vuole passare all'azione, vuole solo guardare, semplicemente stare seduta a guardare. A osservare. Erika guarda senza toccare, non prova alcuna sensazione e non ha mai l'opportunità di toccarsi. La madre dorme nel letto accanto al suo e sorveglia le mani di Erika. Queste mani devono esercitarsi a suonare, non scivolare sotto la coperta come le formiche verso il barattolo della marmellata. Erika non prova quasi nulla, anche quando si taglia o si punge: dei suoi sensi ha sviluppato al massimo solo la vista.

La cabina puzza di disinfettanti. Anche le donne delle pulizie sono donne, benché non ne abbiano l'aspetto; indifferenti, continuano a risucchiare in un sudicio secchio lo sperma impiasticciato di questi cacciatori del caso. Ma ecco subito un altro fazzoletto per terra, stropicciato e indurito come il cemento. Con Erika possono concedersi una pausa e riposare le ossa rotte,

non fanno altro che stare curve tutto il giorno. Erika sta seduta a guardare. Non si toglie neppure i guanti, per non toccare nulla in questa fetida segreta. Forse li tiene per non far vedere le manette. Su il sipario per Erika, si intravede come lei manovra i fili dietro il palco. Lo spettacolo è stato allestito solo per lei! Qui non si accettano donne deformi, sono richieste grazia e bella presenza. Ognuna di loro deve prima subire la prova corporale, perché nessun proprietario compra a occhi chiusi. Quel che Erika non è riuscita a ottenere sul podio, ora l'ottengono altre signore al posto suo. Il criterio di valutazione è l'ampiezza delle curve femminili. Lei non stacca gli occhi da lì: basta volgere lo sguardo altrove per un istante che già se ne sono andati un paio di scellini.

Una mora assume una posa ispirata che permette di scrutarle dentro a fondo. Gira in cerchio accovacciata su una specie di tornio da vasaio, ma chi muove la ruota? Dapprima chiude le cosce e oscura completamente la visuale, e già viene a tutti l'acqua pesante in bocca pregustando l'attimo. Poi, lentamente, divarica le gambe e passa davanti alle varie finestrelle. Qualche volta, nonostante i buoni propositi di imparzialità, una finestrella riesce a vedere più dell'altra perché questa specie di tornio continua a girare senza tregua. Gli spiragli si richiudono con uno scatto nervoso. La fortuna bacia gli audaci e chi ci prova ancora, avrà di nuovo la meglio.

Intorno, la massa degli uomini sfrega e massaggia con diligenza, mentre un'enorme impastatrice invisibile li amalgama con cura e senza posa. Dieci piccoli impianti di pompaggio sono in funzione a pieno ritmo. Alcuni si stanno già mungendo fuori, di nascosto, così poi ci vogliono meno soldi per farcela una buona volta a venire, in compagnia della signora di turno.

Nei vicini eremi, le aste delle pompe si liberano del loro carico prezioso con fremiti e scossoni. Presto, però, saranno di nuovo piene e da capo bisognerà placare il desiderio che arde dentro di loro. A volte occorre preventivare quaranta o cinquanta scellini, nel caso si inceppi qualcosa, specialmente se per guardare si trascura il lavoro sul proprio pistone. Per questo arrivano sempre donne nuove che rappresentano una distrazione: il babbeo sgrana gli occhi e non combina niente.

Erika sta a guardare. L'oggetto della sua curiosità si tocca con una mano fra le cosce e mostra di godere facendo una piccola «O» con la bocca. Entusiasta per la presenza di tutti quegli uomini che sono venuti a guardarla, chiude gli occhi e li riapre arrovesciandoli, alza le braccia e si massaggia i capezzoli finché non si rizzano. Poi si siede comoda e allarga le gambe il più possibile, in modo che dal basso si possa sbirciare dentro. La donna gioca vezzosa con i peli del pube, si lecca le labbra con ostentazione, mentre di fronte a lei ora l'uno, ora l'altro tiratore colpisce il bersaglio con il suo verme di gomma. Il viso ti fa capire quanto sarebbe bello se fosse insieme a te. Purtroppo, però, è impossibile a causa della forte richiesta. In questo modo,

tutti possono godere in piccola parte, non solo il singolo.

Erika osserva con attenzione, non per imparare: dentro di lei non si risveglia e non s'agita più niente. Eppure deve restare lì a guardare. Per il proprio piacere. Ogni volta che prova ad andarsene, qualcosa dall'alto le spinge violentemente la testa ben acconciata contro la lastra di vetro e la costringe a fermarsi e a guardare. La piattaforma su cui è seduta la bella signora gira in tondo. Erika non sa che farci, deve, deve assolutamente continuare a guardare. Lei è un tabù per se stessa, toccare... Non esiste.

Da una parte e dall'altra si sentono sospiri e gemiti di piacere. Personalmente, non riesco a capire, ribatte Erika Kohut, mi aspettavo di più. Uno schizzo si spiaccia contro la parete di compensato. I pannelli si possono pulire facilmente, la superficie è liscia. In un punto a destra, sulla parete laterale, un visitatore ha inciso con amore e senza errori le parole: santa Maria puttana beona. Non capita spesso che qualcuno scriva sulle pareti, perché qui l'uomo deve concentrarsi su altre cose. Di solito, oltre a non possedere grande dimestichezza con la scrittura, ha solo una mano libera e il più delle volte neppure quella. E poi deve anche introdurre le monete.

Una donna-drago con i capelli tinti di rosso piazza il posteriore leggermente grassoccio sulla scena. Massaggiatori a buon mercato si massacrano da anni le mani lavorando sulla sua presunta cellulite, in compenso con lei gli uomini riescono a ricavare qualcosa in più dal loro denaro. Le cabine di destra l'hanno già vista sul davanti, ora anche quelle di sinistra si godranno lo spettacolo. Alcuni preferiscono ispezionare la donna dal davanti, altri dal dietro. La rossa muove i muscoli che di solito le servono per camminare o per stare seduta e che oggi le fanno guadagnare dei soldi. Si tocca con la mano destra, con gli artigli rosso sangue attaccati sulle dita, e si graffia i seni con la sinistra, tira in fuori il capezzolo con le unghie finte, allontanandolo dal corpo a mo' di elastico e poi lo fa tornare indietro di scatto. Il capezzolo resta staccato dal seno come un corpo estraneo. La rossa sa per esperienza che in quest'istante il candidato ha 99 punti! Chi non ce la fa adesso, non ce la fa più. Chi adesso è solo, ci resterà a lungo e a malincuore.

Erika è giunta al limite, fin qui e non oltre. Ora è davvero troppo, dice a se stessa come sempre, e si alza. Ha segnato da tempo i suoi limiti, li ha assicurati con contratti che non è possibile rescindere. Per questo domina tutto dall'alto e spazia lontano sul paese. Condizione necessaria è avere una buona vista. Il dopo, Erika non vuole conoscerlo nemmeno questa volta e torna a casa.

Le basta uno sguardo per spingere da parte i signori spettatori in attesa. Uno di loro, voglioso, prende immediatamente il suo posto. Ecco che si apre un varco, Erika ci passa in mezzo e si allontana a passo di marcia. Cammina e cammina, meccanicamente, come prima, guardava e guardava senza riuscire a

staccare gli occhi. Quando Erika fa qualcosa, lo fa sul serio; niente vie di mezzo, come ha sempre comandato sua madre. Niente di vago, nessun artista tollera che ci sia qualcosa di incompiuto, di lasciato a metà nella sua opera. In qualche raro caso può accadere che l'opera rimanga incompleta a causa della morte dell'artista. Erika continua a camminare. Niente si è sciupato o stinto, niente ha cambiato colore. Lei non ha ottenuto niente. Non c'è niente che non ci fosse anche prima e non è venuto fuori niente, nel frattempo, che prima già non c'era.

A casa i timidi rimbrotti della madre si riversano dall'alto come un cono di luce su quella calda incubatrice che è la loro abitazione. Speriamo che Erika non si sia raffreddata durante il viaggio, di cui fornisce alla madre una versione ovviamente menzognera. Appena arrivata, s'infila subito una calda camicia da notte. A cena, mangiano anatra farcita con castagne e altro, un vero pranzo di gala. I marroni debordano da tutte le cuciture dell'anatra, la madre ha voluto strafare, com'è il suo solito. La saliera e la pepiera sono d'argento solo in parte, le posate del tutto. Oggi la bambina ha davvero delle belle guance rosse, la madre ne è proprio felice. Ma... Non dipenderanno mica da un'infreddatura con febbre, queste guance rosse? La madre saggia la fronte di Erika con le labbra. Al dessert controllerà ancora con il termometro. Per fortuna, la febbre non c'entra, è fuori discussione. Erika è perfettamente sana, un pesce ben nutrito nel liquido amniotico materno.

Nelle gelaterie e nelle sale da ballo scrosciano torrenti di luce al neon, d'un freddo glaciale. Grappoli di luce ronzante pendono dai pali sulle piste di minigolf, un fiume luccicante di gelo. Gente della SUA età sta accampata intorno ai tavolini oblunghi ingombri di coppe di vetro in cui si agitano lunghi cucchiari, steli di fiori freddi. Marroni, gialli, rosa - cioccolato, vaniglia, lampone. Le variopinte palle fumanti sfumano in un grigio uniforme sotto la luce delle plafoniere. Lucenti pinze per il gelato stanno pronte in attesa dentro contenitori pieni d'acqua su cui galleggiano filamenti cremosi. Nella loro gioia disinvolta, che non ha bisogno di far mostra di sé continuamente, le giovani silhouette siedono davanti alle torri di gelato da cui spuntano fuori ombrellini di carta appuntiti e variopinti. Nascosta lì in mezzo, una caleidoscopica valanga dai vivaci colori di ciliegine da cocktail, pezzetti d'ananas, scaglie di cioccolato. Con le forchette s'infilano i gelidi bocconi nelle loro ghiacciaie, freddo al freddo, oppure lasciano noncuranti che il gelato si sciolga, perché hanno qualcosa da raccontarsi che è molto più importante di quel gelido piacere.

LE basta guardare questa scena perché sul SUO volto cali una maschera di disprezzo. Unici sono i sentimenti che prova osservando un albero, in una pigna vede un universo meraviglioso. Questa diligente dentista del linguaggio saggia la realtà con un martelletto; semplici cime d'abete s'innalzano ai suoi occhi a vette innevate. Un tripudio di colori smalta il cielo all'orizzonte.

Gigantesche macchine irricognoscibili viaggiano in lontananza, il loro lieve rombo si avverte appena. Sono i giganti della musica e della poesia, avvolti da smisurati veli mimetici. Informazioni a centinaia di migliaia guizzano per il SUO cervello ammaestrato, un fungo atomico ebbro e impazzito si leva di colpo in pochi secondi e in un gesto cinereo di resa si abbassa lentamente al suolo. Una fine polvere grigia ricopre in pochi attimi le apparecchiature, i tubicini capillari, i bulbi, le provette e le serpentine di raffreddamento. La SUA stanza si fa di pura pietra. Grigia. Né calda né fredda. Una via di mezzo. Una tenda di nylon rosa fruscia alla finestra, non mossa da un alito di vento. All'interno, lindi e ordinati, divano e poltrone. Stanza inabitata e senza vita.

La tastiera del pianoforte intona un canto sotto le dita. Il gigantesco strascico di rifiuti della civiltà avanza da ogni lato con un leggero fruscio, millimetro dopo millimetro si chiude l'accerchiamento: barattoli di conserva sporchi, piatti imbrattati da avanzi di cibo, posate luride, pezzi di pane e frutta ammuffiti, dischi frantumati, carta stracciata, appallottolata. In altre abitazioni getti fumanti di acqua bollente si riversano nelle vasche sibilando. Una ragazza prova spensierata una nuova pettinatura, un'altra cerca la camicetta da abbinare alla gonna giusta. Un paio di scarpe nuove, a punta, da indossare per la prima volta. Squilla un telefono, qualcuno alza il ricevitore, qualcuno ride, un altro dice qualcosa.

Un mare sconfinato d'immondizia si trascina in avanti tra LEI e gli ALTRI. C'è chi si fa fare una nuova permanente e chi sceglie uno smalto per le unghie in tinta con il rossetto. Una carta stagnola luccica al sole. Un raggio s'impiglia nella punta di una forchetta, in una lama di coltello. La forchetta è una forchetta. Il coltello è un coltello. Mosse da una leggera brezza, bucce di cipolla si sollevano delicatamente, si solleva della carta velina impiastriata di dolciastro sciroppo di lampone. Al di sotto, la muffa degli strati più vecchi, ormai decomposti e quasi ridotti in polvere, si trasforma in un velo protettivo per le scorze di formaggio e le bucce del melone che stanno marcendo, per le schegge di vetro e i batuffoli d'ovatta nerastri, che vanno incontro a un analogo destino.

E la madre tira con forza le SUE redini. Subito due mani si slanciano in avanti e ripetono il pezzo di Brahms, questa volta meglio. Brahms diventa molto freddo quando attinge all'eredità dei classici, ma è commovente quando si abbandona al sogno o al dolore. La madre ormai non si lascia più commuovere da certe cose.

Un cucchiaino di metallo rimane conficcato nel gelato alla fragola che si sta sciogliendo, perché una ragazza ha qualcosa di urgente da raccontare all'amica che scoppia a ridere e intanto si aggiusta l'enorme fermaglio di plastica, dai riflessi di similmadreperla, tra i capelli tirati all'insù. Loro sì che sanno muoversi in modo seducente! Le movenze femminili scaturiscono dai loro arti come limpidi ruscelletti. Ecco, si apre un portacipria di bachelite e

nel riflesso dello specchietto qualcuno dà un ritocco al rosa ghiaccio e calca un po' anche sul nero.

LEI è un delfino stanco che si appresta svogliatamente a eseguire il numero finale. Fissando ormai sfinito la ridicola palla colorata se la spinge sul muso col solito gesto di routine. Tira un profondo respiro e fa ruotare in tondo l'attrezzo. Nel *Cane andaluso* di Buñuel ci sono due pianoforti a coda, e poi i due asini semidecomposti, le teste piene di sangue penzolanti sopra la tastiera. Morti, putrefatti. Al di fuori di tutto. In un vuoto pneumatico assoluto.

Una corona di ciglia finte viene attaccata sopra quelle vere. Cola qualche lacrima. Un sopracciglio viene abbondantemente ritoccato, con la stessa matita per gli occhi che serve a disegnare un neo nero sopra una voglia, proprio vicino al mento. Il manico di un pettine viene fatto passare più volte dentro una crocchia alta e cotonata, per rendere più soffice quel mucchio di paglia, poi il fermaglio viene fissato di nuovo sui capelli. Qualcuno si tira su le calze e sistema una cucitura. Una boccetta di smalto si libra in aria e viene portata via. Le sottovesti frusciano sotto le gonne di taffetà. Hanno pagato ed escono.

Un mondo si svela ai SUOI occhi, di cui gli altri non hanno la più pallida idea. È il mondo di Legoland, minimundus, un mondo in miniatura fatto di piccoli mattoncini di plastica rossi, blu e bianchi. Dai loro porri sporgenti che, messi insieme a incastro, formano il mondo, risuona, anch'esso in miniatura, un mondo pieno di musica. La SUA mano sinistra, rigida come un artiglio, paralizzata in un'inguaribile incapacità, strimpella debolmente sui tasti. Vuole levarsi in volo verso esotici orizzonti, verso quel che rapisce i sensi e fa saltare in aria l'intelletto, e invece non riesce neppure a terminare il distributore di benzina con i Lego, nonostante le istruzioni dettagliate. LEI non è che un grezzo strumento gravato da un intelletto torpido e opprimente. Un peso morto come il piombo, un intralcio! Neppure un'arma con cui sparare contro se stessa. Un puntale di latta.

Orchestre composte esclusivamente da un centinaio di flauti dolci, di dimensioni e tipi diversi, si mettono di colpo a mugolare. Vi si insuffla carne di bambini. I suoni sono prodotti con il loro fiato. Non chiedono aiuto neppure alle tastiere. Le madri hanno cucito delle custodie di plastica per i flauti, dentro ci sono anche spazzoline tonde per pulirli. I flauti si ricoprono del caldo vapore dell'alito. Tutti questi suoni sono emessi usando il respiro di bambini piccoli, senza alcun sostegno del pianoforte!

Il concerto di musica da camera si svolge in forma strettamente privata, di fronte a spettatori interessati e intervenuti di propria volontà, in una casa patrizia sul canale del Danubio, nel secondo distretto, dove una famiglia di emigrati polacchi della quarta generazione ha collocato i suoi due pianoforti a coda e la ricca collezione di spartiti. Là dove altri hanno l'automobile, ossia

nella regione vicina al cuore, costoro possiedono una raccolta di strumenti antichi. Sono sprovvisti di mezzi di trasporto, ma in compenso hanno un paio di viole e violini mozartiani appesi al muro e una viola d'amore pregiatissima, sorvegliata a vista da un membro della famiglia sin dall'inizio del concerto e tirata giù solo per motivi di studio. Oppure in caso d'incendio.

Queste persone amano la musica e vogliono persuadere gli altri ad amarla. Con l'amore e la pazienza, se necessario anche con la forza. Vogliono renderla accessibile perfino a dei giovani adolescenti, perché pascolare da soli per questi campi non offre poi un gran piacere. Come gli alcolizzati o i drogati, hanno assolutamente bisogno di condividere la loro passione con il maggior numero di persone possibile. I bambini che hanno trascinato con sé sono già stati preparati a dovere: il nipotino grasso conosciuto da tutti, con i capelli umidi e appiccicati al cranio, che alla minima occasione grida aiuto, e il bambino lasciato solo a se stesso tutto il giorno, che resiste con le unghie e con i denti, ma alla fine è costretto a cedere. Ai concerti non viene offerto alcun rinfresco. E il sacro silenzio non si può certo addentare. Niente briciole di pane, macchie d'unto in salotto, chiazze di vino rosso sul telo del pianoforte numero uno e sul telo del pianoforte numero due. Assolutamente niente gomme da masticare! I bambini vengono passati al setaccio per controllare che non abbiano portato qualche sporcizia da fuori. I più rozzi rimangono sopra al setaccio e non combineranno mai nulla di buono con il loro strumento.

La famiglia non va a cercarsi spese inutili, la musica deve fare effetto da sola, in sé e per sé, deve aprirsi un varco nei cuori. Anche per le proprie necessità qui si spende poco o niente.

Erika ha chiamato i suoi alunni a rapporto in blocco, è bastato un semplice cenno del mignolo della professoressa. I piccoli portano con sé una madre fiera o un fiero padre, o tutti e due, e riempiono le stanze di famiglie integerrime. Sanno che, se mancassero, avrebbero un brutto giudizio al termine del corso di pianoforte. La morte soltanto sarebbe una ragione valida per sottrarsi all'arte. Altre ragioni non vengono assolutamente contemplate dall'appassionato d'arte di professione. Erika Kohut brilla su tutti.

In apertura, il secondo concerto per due pianoforti di Bach. Al secondo pianoforte, un vecchio che nella sua vita precedente si esibì una volta nella «Sala Brahms». Costui aveva allora un solo pianoforte tutto per sé. Sono passati quei tempi, ma i più vecchi se ne ricordano ancora. La morte, sempre più vicina, sembra non riesca a spronare questo signore, di nome Dr. Haberkorn, a compiere più grandi imprese, come riuscì invece a fare con Mozart e Beethoven, e anche con Schubert. E quest'ultimo ebbe davvero ben poco tempo. Nonostante l'età, prima di cominciare, il vecchio saluta la collega al secondo pianoforte, la signora prof. Erika Kohut, con un galante baciamano, com'è usanza da queste parti.

Gentili ospiti e amanti della musica. Gli invitati si precipitano a tavola e s'ingozzano con il ragout barocco. Gli allievi battono i piedi sin dall'inizio, hanno cattivi propositi, ma non il coraggio delle loro azioni. Benché le assi siano davvero sottili, non fuggono via da questo pollaio dove si celebra solennemente l'arte. Erika indossa una gonna di velluto nero, comoda e semplice, lunga fino ai piedi, e una camicetta di seta. Per giunta squadra questo o quell'allievo con uno sguardo che potrebbe tagliare il vetro, scuotendo leggermente il capo. È lo stesso identico gesto con cui la madre la colpì dritto in testa dopo il fiasco del suo concerto. Con le loro chiacchiere i due allievi hanno già disturbato il discorso introduttivo del padrone di casa. Non ci sarà una seconda ammonizione. In prima fila, accanto alla moglie del padrone di casa, siede la madre di Erika in una poltrona speciale riservata soltanto a lei, dove può bearsi dell'eccezionale attenzione rivolta a sua figlia pescando caramelle da una scatolina - privilegio concesso a lei sola tra tutti gli invitati. La luce viene smorzata bruscamente appoggiando un cuscino contro la lampada del pianoforte che sobbalza sotto le sferzate della trama contrappuntistica ordita e intrecciata in motivi. Il cuscino avvolge i musicisti in un rosso riflesso infernale. Le note di Bach risuonano gravi come un ruscello borbottante. Gli allievi portano il vestito della domenica, o quello che tale sembra ai genitori. Li hanno procreati loro quei figli che adesso spingono a forza nell'ingresso della casa polacca, vogliono essere lasciati un po' in pace e vogliono che i ragazzi imparino a dar pace. Nell'ingresso dei polacchi campeggia un enorme specchio in stile liberty che raffigura una giovane nuda con ninfee: lì davanti si fermano tutti i bambini. Più tardi, al piano superiore, nell'appartamento riservato alla musica, i piccoli prenderanno posto davanti e i grandi, che tutto abbracciano con il loro sguardo, si siederanno dietro. I più grandicelli danno una mano agli ospiti quando c'è da zittire qualche compagno più giovane.

Walter Klemmer non s'è perso neppure una di queste serate da quando, alla tenera età di diciassette anni, cominciò a pestare sul pianoforte con serietà, non solo per gioco. Viene qui a farsi pagare in contanti l'ispirazione per i pezzi che suonerà lui stesso.

Bach si tuffa nel movimento veloce come un ruscello in corsa e Klemmer, da dietro, squadra con lo sguardo il corpo dell'insegnante di pianoforte, troncato sotto il posteriore dallo sgabello, mentre il suo appetito si risveglia senza bisogno di essere stuzzicato. Non ha altri elementi a disposizione per esprimere un giudizio sulle sue fattezze. Del davanti non riesce a distinguere nulla per colpa della madre di un bambino, una signora grassa che si è piazzata proprio lì di fronte. Oggi il suo posto fisso è occupato, a lezione l'insegnante siede sempre vicino a lui al secondo pianoforte. A fianco della fregata materna sta rannicchiata la minuscola scialuppa di salvataggio del figlio, principiante in pantaloni neri, camicia bianca e farfallino rosso a pois

bianchi. Il bambino si è accasciato sulla sedia come il passeggero d'un aereo che soffre di nausea e desidera soltanto atterrare al più presto. Trasportata dall'arte, Erika si libra alta nei corridoi aerei, ormai sul punto di varcare l'etere. Walter Klemmer la osserva inquieto allontanarsi. Ma non è il solo a tenderle automaticamente la mano, anche la madre cerca di afferrare al volo il cavo d'atterraggio del drago volante Erika. Guai a lasciarlo andare! Eccola che solleva anche la madre sulla punta dei piedi. Il vento sibila forte, come sempre a quell'altezza.

Nell'ultimo movimento del concerto di Bach, le guance del signor Klemmer s'imporporano come due roselline. Tiene in mano una singola rosa rossa che le porgerà in dono alla fine. Prova un'ammirazione sincera e spassionata per la tecnica di Erika e per il modo in cui muove la schiena, a tempo. Osserva il capo che si dondola, contrapponendo l'un l'altra ogni sfumatura. Segue il gioco dei muscoli delle braccia, eccitandosi alla vista dell'urto tra carne e movimento. La carne obbedisce al moto interiore suscitato dalla musica e Klemmer prega che la sua insegnante un giorno voglia piegarsi alla sua volontà. Si masturba sulla sedia. Una mano agita involontariamente l'arma terribile del suo sesso. L'allievo Klemmer si controlla a stento mentre col pensiero valuta nel complesso le proporzioni di Erika. Mette a confronto la parte superiore con quella inferiore, forse un tantino grassottella, cosa che in fondo non gli dispiace. Compensa il disopra con il disotto: il primo è un pelo sottile, mentre sotto si registra ancora un'eccedenza. Tuttavia, vista nell'insieme, Erika gli piace. Personalmente trova che la signorina Kohut sia una donna molto delicata. Inoltre, se spostasse da sotto un po' di quella roba in eccedenza e la schiaffasse sopra, forse il conto tornerebbe. Si potrebbe fare anche al contrario, ma questo gli piacerebbe ancor meno. Sarebbe sufficiente piallare via qualcosa da sotto e i due pezzi combacerebbero al millimetro. Ma poi sarebbe di nuovo troppo magra! Proprio questa lieve imperfezione rende la signora Erika desiderabile, perché più facile da raggiungere, agli occhi dell'allievo adulto. Chiunque può tenere legata a sé una donna rendendola consapevole dei suoi difetti fisici; per giunta, lei sta visibilmente invecchiando, mentre lui è ancora tanto giovane. L'allievo Klemmer ha un secondo fine oltre la musica, adesso ci sta pensando su seriamente. Va pazzo per la musica lui, in segreto impazzisce d'amore per l'insegnante di pianoforte. La sua opinione personale è che la signorina Kohut sia proprio la donna giusta per un ragazzo che desideri allenarsi alla vita. Il giovane comincia con poco e si ingrandisce in fretta. Prima o poi tutti devono cominciare. Presto potrà lasciare il corso per principianti, come i neopatentati che prima si comprano un'utilitaria usata e poi, quando sono in grado di guidarla alla perfezione, salgono su un modello nuovo e più grande. La signorina Erika vive solo per la musica e a pensarci bene non è neppure tanto vecchia, così l'allievo rivaluta il suo modellino sperimentale. Klemmer parte

addirittura da un gradino più alto: altro che utilitaria, una Opel Kadett! Walter Klemmer, segretamente innamorato, si accanisce a mordere gli ultimi rimasugli di un'unghia. Il volto, nell'insieme, dà sul rosso - le roselline si sono allargate - e i capelli biondo scuro sono di media lunghezza. Segue la moda con moderazione, ha un'intelligenza media. Non c'è niente in lui di spiccato, di eccessivo. Si è fatto crescere i capelli quel tanto che basta per non sembrare troppo moderno, ma neppure all'antica. Non si lascia crescere la barba, benché spesso ne abbia avuto la tentazione. Finora, però, vi ha sempre resistito. Prima o poi vuole darle un lungo bacio, alla sua insegnante, e accarezzarle tutto il corpo. Vuole metterla di fronte ai suoi istinti animaleschi, urtarla ripetutamente con forza, come per sbaglio, fingendo d'esser stato spinto contro di lei da qualche maldestro. Poi la schiaccerà ancora più forte e le chiederà scusa e dopo ancora le si butterà addosso di proposito; eventualmente, qualora glielo permettesse, si struserà con impeto contro il suo corpo. Farà tutto quel che lei dirà e vorrà, guadagnando così terreno per i più seri piaceri dell'amore in futuro. Con una donna più anziana non è necessario andare tanto per il sottile, perciò gli piacerebbe fare pratica con lei, per imparare come vanno trattate le ragazzine che sono molto più difficili. Può tutto questo avere a che fare con la civiltà? Il giovane deve prima tracciare i propri limiti per poterli superare con successo. In un futuro molto vicino darà un bacio alla sua insegnante sino a farla soffocare, la succhierà ovunque gli sarà concesso e la morderà dove lei glielo lascerà fare. Poi però passerà di proposito a intimità molto più spinte, comincerà dalla mano e si farà strada a poco a poco. Le insegnerà ad amare, o per lo meno ad accettare, quel corpo finora sempre negato. Le farà capire con discrezione tutto quel che serve a fare all'amore, ma alla fine si volgerà a scopi più proficui e a compiti più ardui, sempre per quel che riguarda l'enigma donna. L'eterno mistero. Questa volta sarà lui l'insegnante. Non trova di suo gusto neppure quella sfilza di camicette e di gonne a pieghe blu scuro che lei è abituata a portare, con ben poca disinvoltura oltre tutto. Deve indossare abiti giovani, variopinti. Ci vogliono i colori! Le spiegherà che cosa intende per colori. Le mostrerà cosa significhi essere davvero giovani e smaglianti, e provarne piacere, a ragione. E quando lei sarà cosciente d'essere ancora giovane, lui la lascerà per un'altra ancora più giovane. Ho la sensazione che disprezzi il suo corpo, professoressa, e dia valore unicamente all'arte, dice Klemmer. Ammette solo i suoi bisogni più elementari, ma mangiare e dormire è troppo poco! Signorina Kohut, lei pensa che il suo aspetto esteriore sia un nemico e la musica l'unica amica fedele. Ma si guardi pure allo specchio, è se stessa che vede, la sua migliore amica. Perciò, si faccia un po' carina, signorina Kohut, se così posso chiamarla.

Il signor Klemmer ci tiene veramente a diventare amico di Erika. Questo cadavere informe di un'insegnante di pianoforte, che porta scritto in fronte

qual è la sua professione, questo sacco di stoffa afflosciato, dopotutto, può ancora fare progressi, non è poi così vecchia. Anzi, è persino relativamente giovane, a paragone con la madre. Un fantoccio attaccato all'ideale, un essere paurosamente deforme, inebetito ed esaltato, che vive di puro spirito, si fa ribaltare da un ragazzo nell'al di qua. Godrà le gioie dell'amore, vedrete! In estate e già in primavera, Walter Klemmer va in canoa sui torrenti, aggira persino le bocche dei ghiacciai. Domina un elemento e riuscirà a domare anche Erika Kohut, la sua insegnante. Un bel giorno le mostrerà addirittura com'è fatta una barca, alla fine imparerà pure lei a tenersi a galla. Allora, la chiamerà già per nome: Erika! L'uccello Erika si sentirà crescere le ali, a questo ci pensa l'uomo.

Lui sa come fare, il signor Klemmer.

Il concerto di Bach è finito, il torrente di note ha trovato pace, terminato il proprio corso. I due musicisti, il signor maestro e la signora maestra, si alzano dagli sgabelli e chinano il capo, pazienti cavalli davanti al sacco di biada della risorta quotidianità. Dichiarano di volersi inchinare al genio di Bach più che a questa folla che applaude svogliata, che non capisce nulla ed è troppo stupida persino per fare domande. Soltanto la madre di Erika batte le mani a più non posso gridando brava! brava! La padrona di casa l'asseconda con un sorriso. Dal canto suo, la moltitudine, tirata su dal letamaio e messa insieme come una fantasia dagli orrendi colori, squadra Erika strizzando gli occhi sotto la luce. Qualcuno ha tolto il cuscino dalla lampada che può tornare a splendere e a illuminare liberamente. Dunque, questo è il pubblico di Erika. Se uno non lo sapesse già, farebbe fatica a credere che sono degli umani. Erika si libra in alto, ma quelli fanno già ressa intorno a lei, la toccano, dicono sciocchezze. Questo pubblico di adolescenti se l'è allevato lei nella propria incubatrice, con i mezzi sleali del ricatto, della pesante coercizione, della minaccia di ritorsioni. Forse, solo il signor Klemmer sarebbe venuto di sua spontanea volontà. Gli altri preferirebbero guardare una commedia alla televisione, giocare a ping-pong, leggere un libro o fare qualsiasi altra stupidaggine. Invece sono tutti obbligati a venire. Sembrano addirittura soddisfatti della loro mediocrità! Eppure osano cimentarsi con Mozart e Schubert, si mettono comodi, grasse isole galleggianti nel liquido amniotico della musica di cui si nutrono per qualche breve istante, senza neppure capire cos'è che stanno bevendo. Il loro istinto gregario li spinge ad apprezzare sopra ogni altra cosa la mediocrità, a esaltarla come un bene prezioso. Credono di essere forti perché sono la maggioranza. Nelle classi medie non esiste il terrore né la paura. Si tengono stretti l'un l'altro per avere un'illusione di calore umano. Nella mediocrità non si è mai a tu per tu con niente, e men che meno con se stessi. E come ne sono contenti! Non hanno nulla da rimproverarsi della propria esistenza e nessuno potrebbe fare loro una colpa del fatto che esistono. Anche i rimproveri di Erika per un'interpretazione poco riuscita

rimbalzerebbero su questa parete morbida e paziente. Lei, Erika, è sola dall'altra parte e anziché andarne fiera, si vendica costringendoli ogni tre mesi ad assistere al concerto, a oltrepassare il cancello che lei tiene aperto per far entrare i pecoroni. Soddisfatti di sé o annoiati, si precipitano dentro belando e spintonandosi, e finiscono per cadere nel mucchio quando qualche idiota non riesce più a trovare il cappotto appeso sotto tutti gli altri. Prima vogliono entrare in massa, poi cercano di uscire il più velocemente possibile e tutti assieme. Pensano che quanto più in fretta raggiungono l'altro pascolo, il pascolo della musica, tanto prima potranno lasciarlo. Adesso però è la volta di Brahms, dopo aver fatto un breve intervallo, signore e signori. Care allieve e cari allievi. Oggi, una volta tanto, l'eccezionalità di Erika non è una colpa, bensì un privilegio grazie al quale tutti la stanno a guardare con gli occhi sgranati, per quanto lei segretamente lo odi.

Il signor Klemmer, facendosi strada verso di lei, la guarda con occhi blu, raggianti e festosi. Cercando di prendere tra le sue una mano della pianista, le porge i suoi ossequi e dice che non ha parole, professoressa. La mamma di Erika s'intrufola tra i due per impedire a tutti i costi quella stretta di mano. Non ci sarà alcun gesto di amicizia e familiarità, potrebbe storcerle i tendini e allora lo spettacolo sarebbe rovinato. Per cortesia, la mano rimanga al posto che le spetta per natura. Be', non andiamo tanto per il sottile con questo pubblico di terza categoria, non è vero signor Klemmer? Bisogna tiranneggiarli, sottometerli, asservirli per ottenere qualche effetto sui loro animi. Andrebbero presi a bastonate! La frusta è quello che vogliono sentire e un mucchio di passioni che il compositore di turno deve provare al loro posto e trascrivere con cura. Vogliono urla strazianti per non dover continuare a gridare essi stessi. Di noia. Le tonalità vaghe, i sottili gradi intermedi, le sfumature delicate non sono all'altezza di comprenderle. Invece nella musica, come del resto in tutta la sfera artistica, è molto più facile creare forti contrasti, ottenere accostamenti stridenti tra gli opposti. Quella, però, è roba dozzinale, nient'altro! Questi pecoroni non lo sanno, non sanno proprio nulla. Erika prende Klemmer confidenzialmente per il braccio che comincia subito a tremare, certo non sentirà freddo in mezzo a questo branco di sani adolescenti dotati di buona circolazione, barbari satolli in un paese in cui domina la barbarie culturale. Guardi pure i giornali, sono ancora più barbari di tutte le loro cronache. Un uomo, che fa meticolosamente a pezzi la moglie e i figli e li mette in frigo per consumarli in futuro, non è più barbaro del giornale che ne dà notizia. E ci fu un tempo in cui in questo paese un certo Anton Kuh si scagliò contro la scimmia di Zarathustra! Oggi il «Kurier» si scaglia contro la «Kronenzeitung». Klemmer, ci rifletta su una volta! E ora devo salutare la professoressa Vyoral, signor Klemmer, se permette. Più tardi tornerò a scambiare quattro chiacchiere con lei.

La madre le posa al volo sulle spalle una giacca di lana d'angora, lavorata

all'uncinetto con le proprie mani, perché il fluido lubrificante delle articolazioni non si ghiacci di colpo e non aumenti l'attrito. La giacca è come un copriteiera sopra un bricco. Talvolta persino oggetti d'uso comune, come i rotoli della carta igienica, hanno i loro foderi lavorati a mano, su cui troneggiano ponpon dai colori accesi; così rivestiti, servono da ornamento per i finestrini posteriori delle auto. Nel bel mezzo. Erika ha per ponpon la propria testa che si erge fiera e diritta, mentre lei avanza con i suoi tacchi alti sul ghiaccio levigato del parquet, protetto per oggi da passatoie dozzinali nei punti più battuti, e si dirige verso la collega più anziana per ricevere un augurio dalla bocca di un'esperta. La madre la spinge da dietro con dolcezza, tenendole una mano posata sulla schiena, sulla scapola destra, sopra la giacca di lana d'angora.

Walter Klemmer è tuttora non fumatore e astemio, possiede però un'energia straordinaria. Come fosse dotato di ventose, si fa largo in mezzo al branco schiamazzante e resta appiccicato alla sua professoressa. Se avrà bisogno di lui, lo avrà a portata di mano. Caso mai le servisse la protezione di un uomo. Le basterà voltarsi e si imbatte in lui. Klemmer cerca persino un corpo a corpo. Tra poco il breve intervallo sarà finito. Lui inspira la presenza di Erika con le narici dilatate, come si trovasse su un pascolo d'alta montagna, un posto dove si va di rado e perciò si respira a pieni polmoni, per riportarsi in città un bel po' d'ossigeno. Toglie un capello dalla manica della giacca azzurra e viene premiato con un «grazie, mio caro». La madre fiuta vagamente qualcosa, ma non può fare a meno di riconoscere la sua cortesia e il suo senso del dovere. Tutto questo è in forte contrasto con quel che al giorno d'oggi è abituale e necessario nei rapporti tra i due sessi. La madre trova che il signor Klemmer, nonostante la giovane età, sia un tipo ancora all'antica.

Un'ultima chiacchierata prima del finale. Klemmer si chiede con rammarico perché stia lentamente scomparendo l'abitudine di tenere dei concerti in casa, soprattutto quando sono così bene organizzati. Prima sono scomparsi prematuramente i maestri, ora muore anche la loro musica perché ormai tutti ascoltano le canzonette, il pop e il rock. Oggigiorno famiglie come questa non esistono più, un tempo erano numerose. Generazioni di laringoiatri hanno ascoltato a sazietà gli ultimi quartetti di Beethoven, fin quasi alla nausea. Di giorno spennellavano le gole piagate dalle infiammazioni e la sera, in cambio, si prendevano una rivincita, si rifacevano con Beethoven. Gli addottorati d'oggi battono i piedi solo al ritmo delle trombe d'elefante di Bruckner e lo esaltano pure, lui che è poco più d'un artigiano dell'Austria superiore. Disprezzare Bruckner è una follia di gioventù a cui molti si sono lasciati andare, signor Klemmer. Si impara a capirlo molto più tardi, mi creda. Si astenga dal dare giudizi alla moda prima di capirne qualcosa di più, caro collega Klemmer. L'interlocutore, tutto gongolante per la parola «collega»

pronunciata da fonte autorevole, attacca subito a parlare con termini tecnici davvero commoventi del lento dissolversi della coscienza in Schumann e nel tardo Schubert, delle loro delicate sfumature di tono, e nel dir questo la sua stessa voce risuona monotona e grigia come una tignola.

Segue un duetto Kohut/Klemmer in giallo limone tossico, il tema è l'attività concertistica locale. Molto vivace. Si sono esercitati bene in questo duetto; sono entrambi esclusi dal giro, possono partecipare solo come utenti, ma la loro qualifica è molto più alta! Tuttavia rimangono meri spettatori che continuano a farsi illusioni sulle proprie capacità. Uno dei componenti del duo, Erika, aveva quasi avuto la possibilità di partecipare, ma poi le cose sono andate diversamente.

Ora vagano insieme a passo leggero sul soffice strato polveroso dei mezzi toni, delle sfere intermedie, delle zone di passaggio, dove il ceto medio si sente a proprio agio. Apre dunque le danze il dimesso dissolversi della coscienza in Schubert, o, come ha scritto Adorno, il dissolversi della coscienza nella *Fantasia in do maggiore* di Schumann. Fluisce lontano, nel nulla, senza però ammantarsi dell'apoteosi del proprio lento, ma consapevole vanificarsi. Dissolversi senza avvedersene, senza neppure pensare che ci riguardi! Tacciono entrambi un istante per assaporare quel che hanno appena espresso a viva voce nel luogo meno opportuno. Ognuno di loro pensa di capirne più dell'altro, l'uno perché sa d'essere giovane, l'altra perché pensa d'essere una persona matura. Si avvicinano e fanno a gara a sfogare la propria furia su quegli ignoranti, incapaci di comprendere: qui si sono riuniti in massa, per esempio. Ma li guardi, professoressa! Li guardi bene, signor Klemmer! Il disprezzo lega educatrice ed educando con un'unica catena. Questo lento spegnersi della fiamma vitale in Schubert e Schumann è l'esatto opposto di quel che intende la massa dei sani quando definisce sana una tradizione in cui si voltola con piacere come nel fango. La salute, puah, che schifo! Salute è la trasfigurazione dell'esistente. I sudicioni che imbrattano i programmi dei concerti filarmonici col loro ripugnante conformismo eleggono il concetto di salute a primo criterio di valutazione della musica di valore - figuratevi! Ebbene, la salute sta sempre dalla parte dei vincitori; i deboli vengono respinti, bocciati, da questi clienti delle saune abituati a pisciare contro i muri. Beethoven, il grande e sano maestro ai loro occhi, era sordo, purtroppo. E pure Brahms, sano fino al midollo. Klemmer prova a obiettare (e coglie nel segno) che a lui anche Bruckner è sempre sembrato piuttosto sano, ma per questo si merita un serio rabbuffo. Erika mostra con discrezione le ferite che si è inferta mettendosi in contrasto, in prima persona, con l'industria della musica di Vienna e provincia. Fin quando poi fu costretta a cedere. La persona sensibile deve bruciarsi, tenera falena, e perciò, dice Erika Kohut, questi due malati per eccellenza, Schumann e Schubert, che in comune hanno la sillaba iniziale, sono i più vicini al mio cuore martoriato.

Non lo Schumann abbandonato dalla luce dell'intelletto, bensì lo Schumann del periodo immediatamente precedente! Appena un attimino prima! Già presagisce l'ottenebramento dello spirito, ne soffre fin nella più minuscola fibra e, ormai sul punto di distaccarsi dalla vita cosciente per raggiungere i cori angelici e satanici, si sofferma un'ultima volta ancora, quasi non più cosciente di sé. Tende l'orecchio con nostalgia, in lutto per la perdita della cosa più preziosa: il proprio io. La fase, insomma, in cui si è ancora consapevoli di ciò che si perde dovendo rinunciare a se stessi, prima del definitivo abbandono.

Erika dice con voce soave e melodiosa che suo padre è morto a Steinhof, completamente uscito di senno. Per questo, in fondo, dovrebbero usarle qualche riguardo, ne ha già passate tante. Non ha voglia di continuare a parlarne in mezzo a tutta questa gente che ostenta vistosamente la propria salute, tuttavia lascia lo stesso trapelare qualcosa. Erika vuole spremere del sentimento da Klemmer e usa lo scalpello senza tanti riguardi. Per le sue sofferenze, questa donna si merita ogni grammo d'affetto che si possa spillare da un uomo e l'interesse del giovane si risveglia di nuovo più vivo che mai.

Fine della pausa. Sono pregati di tornare ai loro posti. Seguono dei lieder di Brahms interpretati da un giovane soprano. E in breve si giunge al termine, meglio del duo Kohut-Haberkorn comunque non si poteva fare. Il pubblico applaude più forte di quanto non avesse fatto prima della pausa: si sentono tutti sollevati ora che è finita. La mamma di Erika non è più la sola a urlare brava!, anche il suo allievo modello lancia grida entusiastiche. La madre e l'allievo modello si squadrono a vicenda con la coda dell'occhio mentre strillano a squarciagola, risoluti, e sprizzano diffidenza da tutti i pori. L'uno vuole qualcosa che l'altra non è affatto disposta a cedere. Si accendono tutte le luci, anche le plafoniere, il momento è troppo bello per pensare al risparmio. Il padrone di casa ha le lacrime agli occhi. Per il bis Erika ha suonato un pezzo di Chopin che ha fatto tornare in mente all'ospite le notti in Polonia, il suo paese d'origine. La cantante ed Erika, l'incantevole accompagnatrice, ricevono bouquet giganteschi. Si fanno avanti anche due madri e un padre per consegnare mazzi di fiori alla signora professoressa che segue i loro figlioli. La collega cantante, giovane e dotata, ne riceve uno solo. La madre di Erika aiuta con sussiego a imbalsamare i mazzi di fiori per il trasporto con della carta seta. Dobbiamo giusto arrivare alla fermata con questi fiori meravigliosi, da lì il tram ci porta fin quasi davanti all'uscio di casa, è una gran comodità. Si comincia a risparmiare dal taxi e si finisce per avere una casa. Amici e volontari indispensabili si offrono di organizzare il trasporto con le loro auto, ma la madre li bolla come niente affatto indispensabili. Grazie tante, non accettiamo piaceri e non ne facciamo.

Walter Klemmer accorre a grandi falcate per aiutare la professoressa di musica a infilarsi il cappotto con il collo di volpe, già visto tante volte a

lezione: è stretto in vita da una cinta e ha, per l'appunto, questo abbondante collo di pelliccia. Porge anche alla madre la pelliccia nera di persiano, artigli inclusi. Ha intenzione di riallacciare la conversazione che aveva dovuto interrompere poco prima. Introduce il discorso partendo dall'arte e dalla letteratura, caso mai la signorina Kohut si sentisse prosciugata dalla musica fino all'ultima goccia di sangue, dopo aver riportato quel trionfo. Si attacca a Erika come una sanguisuga e affonda i denti nella sua carne. L'aiuta a infilarsi le maniche e osa persino liberarle i capelli, né corti né lunghi, dal collo di pelliccia, per poi posarveli sopra con delicatezza. Infine si offre di accompagnare le due signore alla fermata.

La madre presagisce qualcosa che per ora non si può neppure pronunciare ad alta voce. Erika è contenta di tutte le attenzioni che le piovono addosso, ma ha qualche riserva. Speriamo che non si trasformino in chicchi di grandine grossi quanto uova di gallina e non la riempiano di buchi! Ha ricevuto in dono anche un'enorme scatola di dolciumi, momentaneamente affidata a Walter Klemmer, che gliel'ha quasi strappata di mano. Gli hanno appioppato pure un mazzo di gigli arancioni o qualcosa del genere. Curvo sotto pesi diversi, tra i quali la musica non è il più leggero, il terzetto, accomiatatosi dagli ospiti, si allontana di soppiatto, avviandosi verso la fermata. I giovani devono andare avanti, la mamma non riesce a tenere il passo alla velocità con cui si muovono quei piedi lì davanti. Dietro, però, ha il vantaggio di trovarsi in un ottimo posto d'osservazione e d'ascolto. Erika già tentenna in questa prima fase, per via della povera mamma che deve trotterellare dietro tutta sola. Le due signore Kohut sono abituate a godersi insieme il momento in cui, sotto braccio, possono discutere delle imprese di Erika ed esaltarle spudoratamente. Oggi un giovane intruso prende il posto della vecchia madre già collaudata che, abbattuta e in disparte, è costretta a tenere la retroguardia. Il cordone ombelicale si tende e tira Erika all'indietro per la schiena. Già le dà fastidio dover camminare alle loro spalle da sola; che si sia offerta lei stessa di farlo, peggiora solo le cose. Se il signor Klemmer non fosse così indispensabile all'apparenza, Erika potrebbe comodamente camminare al fianco della sua genitrice e rimuginare insieme a lei gli avvenimenti della serata, magari abbuffarsi di dolcetti, tanto per pregustare la calda intimità che le attende nel loro salotto. Sicuramente nessuno ha disperso il calore in quella stanza. Magari arriveranno in tempo per il film della mezzanotte in TV, sarebbe il tocco finale per un giorno di note così liete. E quell'allievo si avvicina sempre di più. Non può mantenere le distanze? È proprio imbarazzante sentire accanto a sé un corpo caldo e fumante di gioventù. Questo giovane è così terribilmente integro e leggero, che Erika si fa prendere dal panico. Non vorrà mica accollarle la sua salute? La vita casalinga a due, a cui nessun altro può prender parte, sembra minacciata. Chi meglio della madre, armata del suo schioppo, può garantire pace, ordine e sicurezza tra le quattro mura

domestiche? Erika desidera con tutta se stessa la sua morbida poltrona davanti alla televisione, e la porta chiusa a più mandate. Lei ha il proprio posto fisso e la madre il suo con un pouf persiano in più su cui tenere sollevati i piedi gonfi. Si prepara una burrasca in famiglia se quel Klemmer non si toglie di mezzo. Non gli verrà mica in mente di intrufolarsi in casa loro? Erika vorrebbe tanto strisciare di nuovo dentro il ventre di sua madre e lasciarsi cullare dolcemente nel caldo liquido amniotico. Vorrebbe che fuori fosse caldo e umido proprio come lì dentro. Si irrigidisce davanti alla madre quando Klemmer le viene troppo vicino.

Klemmer parla e parla e continua a parlare. Erika tace. Le tornano in mente i rari esperimenti intrapresi con l'altro sesso, ma il ricordo non fa bene. E a suo tempo non faceva bene neppure il presente. Una volta capitò con un rappresentante che in un caffè la pregò con voce tanto flautata finché lei cedette per farlo tacere. La miserevole schiera di pallidi pantofolai è completata da un giovane giurista e da un giovane professore di liceo. Ma da allora ne sono passati di anni, anche troppi. Alla fine di un concerto i due addottorati le avevano porto all'improvviso le maniche del suo cappotto (il cappotto di Erika) come fossero le canne di due mitra. Così la disarmarono, e infatti avevano a disposizione arnesi ben più pericolosi. La madre era all'oscuro di tutto. Così lei ebbe modo di battere due o tre garçonnière con cucina componibile e semicupio. In quel caso, però, l'erba del vicino si rivelò un amaro pascolo per l'intenditrice d'arte dal palato fine.

Dapprima provò un certo piacere nel farsi passare per pianista, anche se a riposo per il momento. Nessuno di quei signori aveva mai avuto l'onore di far sedere una pianista sul proprio canapè. L'uomo assume subito un atteggiamento cavalleresco e la donna si gode la vista dall'alto, molto al di sopra della sua testa. Ma nell'atto sessuale nessuna donna resta a lungo grandiosa. In men che non si dica i giovanotti cominciarono a prendersi delle libertà davvero incantevoli che tali restavano anche alla luce del sole. Nessuno le teneva più aperta la portiera dell'auto, piuttosto le riversavano addosso il loro scherno per la sua inettitudine. A quel punto iniziano le menzogne, i tradimenti, le torture e cessano le telefonate. La donna viene intenzionalmente lasciata all'oscuro delle altrui intenzioni. Una o due lettere rimangono senza risposta. Lei continua ad aspettare senza chiedersi il perché, e la ragione è che teme più la risposta dell'attesa. E intanto l'uomo è deciso a concedere un trattamento simile ad altre donne in un'altra vita.

Quei giovani signori scatenarono in Erika la voglia e poi la inibirono, richiusero il rubinetto. Erika poté respirare soltanto un filino di gas. Tentò di legarli a sé con la passione e il desiderio: batteva forte i pugni sul peso morto che ciondolava sopra di lei, senza riuscire a trattenere grida di piacere; con le unghie graffiava di proposito la schiena dell'avversario di turno. In realtà non provava nulla, mostrava un desiderio travolgente solo perché l'uomo la

smettesse una buona volta. Il signore smette, ma poi torna di nuovo alla carica. Erika non prova niente e non ha mai provato niente, è insensibile come un cartone catramato sotto la pioggia.

Quei signori l'hanno ben presto abbandonata e ora Erika non vuole più nessun padrone sopra di sé. L'uomo ha ben poco di attraente e non se ne preoccupa un gran che. Loro non si danno molta pena per una donna straordinaria come Erika, ma una così non la ritroveranno mai più. Perché lei è unica. Se ne pentiranno per sempre, eppure persistono: la guardano, si girano e se ne vanno. Non si prendono neppure la briga di scoprire le sue capacità artistiche veramente uniche, preferiscono occuparsi delle proprie mediocri conoscenze e delle proprie modeste possibilità di successo. Questa donna è un boccone troppo grande per i loro coltellini smussati. Mettono in conto che presto sarà spenta, avvizzita, e non ci perdono neppure un minuto di sonno. Erika si raggrinzisce come una mummia e quelli continuano ad attendere ai loro noiosi affari, come se lì davanti non ci fosse un fiore raro che ha bisogno di essere bagnato.

Ignaro di tutto ciò, il signor Klemmer se ne va barcollando come un mazzo di fiori vivente al fianco della sig.na Kohut, mentre nella sua scia avanza la signora Kohut senior. È così giovane, non sa neppure lui quanto. Considera attentamente la sua insegnante, di lato, con uno sguardo adorante e cospiratore, con lei divide un segreto, la certezza di possedere una sensibilità artistica. Di sicuro la donna che cammina al suo fianco sta riflettendo, proprio come lui, sul modo migliore per rendere al più presto inoffensiva questa madre. Come fare, come invitare Erika a bere un bicchiere di vino per chiudere questo giorno in allegria? Klemmer non ha mire segrete per la testa, per lui l'insegnante è un'anima pura. Sbarazzarsi della madre e portare fuori Erika, ecco tutto. Erika! Così l'ha chiamata per nome. Questa finge di non aver capito e affretta il passo, così andiamo avanti e il ragazzo non si fa venire idee strane per la testa. Che se ne vada una buona volta! Guarda quante strade ci sono, potrebbe ben sparire in una di queste! Una volta che se ne sarà andato, potrà finalmente spettegolare con la madre con dovizia di particolari su questo allievo che segretamente l'adora. Guarda anche lei il film con Fred Astaire stasera? Io sì, non me lo lascio scappare di certo. Adesso il signor Klemmer sa cosa l'aspetta, vale a dire, nulla.

Sul cavalcavia della linea ferroviaria urbana Klemmer tenta un'impresa audace, agguanta con gesto repentino la mano della professoressa e... Mi dia la mano, Erika. Questa mano suona il pianoforte così meravigliosamente bene. Ora sguscia fredda attraverso le maglie e scompare in un baleno. Si è alzato un venticello, poi tutto è tornato tranquillo. Lei finge di non aver notato l'approccio. Primo tentativo fallito. La mano ha osato tanto solo perché la mamma, trasformatasi in side-car, ha percorso un breve tratto di strada camminando di lato, per poter controllare meglio la parte anteriore della

giovane coppia. A quest'ora non c'è pericolo d'essere investiti da un'auto e il marciapiede è molto più stretto in quel punto. La figlia, tuttavia, trova che sia rischioso e rispedisce la madre spericolata sul marciapiede. La mano di Klemmer rimane per strada.

Il prossimo giro appassionato spetta alla bocca di Klemmer che s'apre e si richiude senza alcuna fatica e senza mostrare tutt'intorno le sottili rughe dell'età. Vuole scambiare quattro chiacchiere con Erika sulla trama di un libro di Norman Mailer che Klemmer ammira come uomo non meno che come artista. Lui nel libro ha visto certe cose, magari Erika ci ha visto qualcosa di completamente diverso? Erika non l'ha letto e così anche questo tentativo di giungere a uno scambio con lei va a rotoli. In tal modo è impossibile avere commerci con chiunque. A Erika non dispiacerebbe riacquistare la gioventù perduta e Klemmer si offre come miglior pretendente. Il giovane volto del ragazzo risplende tenero e delicato sotto la luce dei lampioni e delle vetrine illuminate, accanto a lui l'insegnante di pianoforte raggrinzisce come un foglio di carta che brucia nella stufa del desiderio, senza ardire d'alzare lo sguardo verso l'uomo. Di certo la madre tenterà a tutti i costi di dividere questa coppia, se necessario. Erika è sempre più laconica e priva d'interesse man mano che si avvicinano alla meta, la fermata del tram. La madre impedisce la transazione in atto tra i due giovani davanti a lei tirando in ballo un raffreddore e lanciandosi in una descrizione dettagliata dei sintomi. La figlia le dà ragione, bisogna guardarsi dal contagio subito, domani potrebbe essere già troppo tardi. Il signor Klemmer intraprende un ultimo, disperato tentativo di spiegare le ali, grida ai quattro venti che lui conosce un rimedio infallibile: temprarsi al momento giusto. Consiglia di frequentare una sauna. Consiglia di fare un paio di vasche in piscina. Consiglia di praticare dello sport in genere e in particolare la specialità più eccitante per lui: il canottaggio sui corsi d'acqua naturali. Dato che però in inverno il ghiaccio lo impedisce, nel frattempo bisogna ripiegare su altri tipi di sport. Ma presto, in primavera, viene il momento più bello, quando i fiumi sono in piena per le acque del disgelo e trascinano via con sé tutto quel che ci finisce dentro. Per concludere, Klemmer consiglia ancora una volta di fare una sauna, e poi di dedicarsi al fondo, alla corsa campestre, al moto in genere, per mantenersi in forma. Erika non ascolta, i suoi occhi lo sfiorano appena di sfuggita e scivolano oltre imbarazzati. Quasi involontariamente, guardano fuori dalla prigione del suo corpo che invecchia. Non starà certo a limare quelle sbarre, la madre non le permetterà mai di toccarle. Klemmer, checché Erika ne dica, non è della stessa opinione, questo lottatore accanito avanza a tastonando ancora qualche passo, come un torello che fa il giro del recinto: vuole andare dalla mucca o cerca solo un nuovo pascolo? Non si sa. Consiglia di fare sport anche per un'altra ragione, per imparare a provare piacere per il proprio corpo e, in generale, per far nascere in sé una sensibilità del e per il corpo. Lei non ci

crederà, professoressa, ma che piacere si può trarre a volte dal proprio corpo! Gli chiedi cosa vuole e lui glielo dirà. Forse in un primo momento potrà sembrare insignificante, ma poi ohoh! Come si risveglia e sviluppa la muscolatura! Si stira all'aria fresca, ma conosce anche i suoi limiti. E come sempre, va detto che tutto questo si può trovare soprattutto nel suo sport preferito, il canottaggio. Un vago ricordo sfiora la mente di Erika, deve aver visto qualcosa del genere in televisione, certo, una gara di canottaggio. Si trattava di un lungo programma sportivo del fine settimana, prima dell'inizio del film. Rammenta quei canoisti con i giubbetti di salvataggio arancioni e i caschi imbottiti. Se ne stavano stipati dentro minuscole imbarcazioni, o aggeggi simili, come pere William in una bottiglia di liquore, e intanto continuavano a capovolgersi. Erika sorride. Per un breve istante ripensa a uno dei signori che aveva compiaciuto con gemiti e sospiri, e subito dopo se ne dimentica. Resta solo un vago desiderio, ma dimentica subito anche quello. Ecco, ci siamo!

Il signor Klemmer resta senza parole. Riesce a stento a tirare fuori qualcosa sulla stagione sciistica che sta per cominciare. Senza allontanarsi troppo dalla città, si trovano piste stupende, più o meno facili, per qualsiasi livello di preparazione, non è fantastico? Venga anche lei una volta, signora professoressa, i giovani, in fondo, cercano i giovani. Ci vedremo con amici della mia età che faranno di tutto per metterla a suo agio, professoressa. Noi non siamo molto sportive, tronca il discorso la madre che non ha mai visto nessuno sport da una distanza superiore a quella che separa la sua poltrona dallo schermo televisivo. In inverno ci ritiriamo presto a leggere qualche giallo appassionante; sa, noi ci ritiriamo comunque volentieri, di fronte a tutto. Non lasciamo il vecchio per andare in cerca del nuovo, col rischio magari di rompersi una gamba.

Il signor Klemmer dice che può farsi prestare l'auto da suo padre più o meno in qualsiasi momento, basta che l'avvisi in tempo. La sua mano scava nel buio e torna fuori completamente vuota.

Erika sente crescere dentro di sé un'avversione sempre più forte, magari se ne fosse già andato! Può portarsi dietro tranquillamente anche la mano. Via! Quel ragazzo è una terribile sfida della vita per Erika, lei che è abituata ad affrontare solo la sfida dell'interpretazione fedele. Finalmente si scorge la fermata, l'illuminazione rassicurante della pensilina in plexiglas con la sua piccola panchina per sedersi. Nessun rapinatore assassino in vista e in due riescono senz'altro a parare anche il Klemmer. La luce di una lampada. Ci sono altre due persone in attesa, due signore infagottate senza accompagnatore, senza difesa. A quest'ora tarda, gli intervalli fra un tram e l'altro sono piuttosto lunghi e purtroppo Klemmer non si decide a lasciarle. Anche se l'assassino per il momento non c'è, potrebbe farsi vivo dopo, e allora Klemmer tornerebbe utile. Erika è inorridita, deve finire

quest'approccio, vuotarsi il calice. Ecco il tram! Fra poco ne discuterà a lungo con la madre, da lontano, appena il signor Klemmer se ne sarà andato. Una volta scomparso dalla vista, diventerà un inesauribile argomento di conversazione. Non sarà più il solletico, ma solo una piuma su un pezzettino di pelle. Il tram arriva e riparte subito allegro con le due signore Kohut a bordo. Il signor Klemmer fa un cenno di saluto, ma le signore sono troppo occupate con i loro portamonete e i biglietti acquistati in prevendita al botteghino.

La bambina, terribilmente impacciata, si muove come fosse chiusa in un sacco fino al collo, inciampa su attrezzi e fili tesi rasoterra, dimenando gambe e braccia, ma tutti parlano del suo grande talento. Sono gli altri con la loro sbadataggine i responsabili di quei fili tesi apposta per farla inciampare, grida lamentosa. LEI non ne ha mai colpa. Gli insegnanti, che hanno visto tutto, salutano e confortano la studentessa di musica sovraccarica di lavoro la quale, se da un lato sacrifica tutto il suo tempo libero per il pianoforte, dall'altro si rende ridicola agli occhi degli altri. Tuttavia si avverte un lieve disgusto, un'avversione latente negli insegnanti, quando affermano che LEI è l'unica a non avere solo scemenze per la testa nel tempo libero. Il SUO animo è gravato da pesanti e assurde umiliazioni; torna a casa, e si sfoga di tutto con la madre. Questa, allora, si precipita a scuola e sbraitando si lagna delle altre allieve che tentano di distruggere la sua magnifica rampolla. A maggior ragione si scatena allora Tira repressa delle compagne. È un circolo vizioso di lamentele e di nuove occasioni per lagnarsi. Spesso e volentieri, scaffali metallici pieni di bottiglie del latte vuote, consumate alla mensa scolastica, LE intralciano il cammino ed esigono attenzione, cosa che non riescono mai a ottenere. In effetti tutta la sua attenzione è segretamente rivolta ai compagni di scuola di sesso maschile; mentre li spia di nascosto con la coda dell'occhio, il suo capo, diritto e teso verso l'alto, vaga in tutt'altra direzione, senza neanche accorgersi dell'uomo in erba. Ovvero di colui che si cimenta con la virilità.

Gli ostacoli sono in agguato nelle fetide classi dove il semplice, normale studente sgobba tutte le mattine e se la cava a malapena, mentre i genitori manovrano affannosamente il quadro dei comandi del suo spirito perché sia almeno promosso con la sufficienza. Di pomeriggio le classi vengono invase da allievi dotati di un talento eccezionale, destinati a cose eccezionali: gli studenti dell'indirizzo musicale che funestano i locali in cui ha sede anche il conservatorio. Strumenti rumorosi si abbattono come cavallette sulle tranquille aule usate per la meditazione. E quotidianamente la scuola viene inondata a tempo pieno di valori eterni, di sapere e musica. Ci sono allievi dei corsi musicali di ogni età e dimensione, persino maturandi e universitari! Sono tutti uniti nello sforzo comune di produrre qualche suono, da soli o in

compagnia.

LEI si accanisce con crescente ostinazione a rincorrere le irraggiungibili bolle d'aria della sua vita interiore, di cui gli altri neppure sospettano l'esistenza, ma quelle si allontanano sospese nel vuoto. In fondo, la sua è una bellezza quasi sovranaturale, e questo fondo s'è formato da solo ammonticchiandosi nella sua mente, ma gli altri non riescono a vederne la bellezza. LEI pensa di essere bella e nel pensiero si dà un viso da copertina, facendolo suo. La madre non glielo concederebbe mai. Quel viso può cambiarlo a piacere, una volta biondo, una volta bruno: è così che in genere gli uomini amano le donne. E lei si regola di conseguenza, vuol essere amata come le altre, ma bella non è di certo. Ha talento, grazie tante, non c'è di che, ma non è bella, piuttosto insignificante, di questo può esserne certa perché sua madre glielo rammenta di continuo, caso mai dovesse credere il contrario. Solo con la SUA bravura e il SUO sapere, riuscirà a legare a sé qualcuno, avverte minacciosa la madre con estrema perfidia. Minaccia di morte la bambina, se mai fosse vista in compagnia d'un uomo. La madre sta di vedetta, controlla, cerca, rifà i conti, trae le conseguenze e punisce.

LEI è legata con la corda dei doveri quotidiani come una mummia egizia, ma nessuno muore dalla voglia di ammirarla. Per tre lunghi anni attende tenace e speranzosa il suo primo paio di scarpe con i tacchi, non rinuncia né abbandona mai l'idea. Ci vuole costanza per veder realizzati i propri desideri. Nel frattempo, può applicare la sua costanza anche alle sonate di Bach: la madre, perfida, le fa sperare che otterrà quelle scarpe in cambio di un'esecuzione perfetta. Ma le scarpe non le avrà mai, potrà comprarsele soltanto quando si guadagnerà da sola i propri soldi. E tuttavia continuano a esserle presentate come esca. In questo modo la madre riesce a spremere un pezzo di Hindemith e poi un altro e un altro ancora, in compenso ama la sua bambina come le scarpe non saprebbero mai fare.

In qualsiasi momento, LEI troneggia sugli altri. E di continuo viene innalzata dalla madre al di sopra della gente. Così si lascia tutti alle spalle, molto al di sotto di sé.

Nel corso degli anni, i SUOI innocenti desideri si trasformano in una brama distruttiva, in una volontà annientatrice. Vuole a tutti i costi quello che hanno gli altri, e comincia a rubare. Dal laboratorio nel sottotetto, dove si tengono le lezioni di disegno, scompaiono catervas di acquerelli, matite, pennelli e righe. Sparisce pure un paio di occhiali da sole, con le lenti dai riflessi colorati, ultima novità della moda! Una volta scesa in strada, getta tutta la refurtiva nel primo cestino dei rifiuti per paura che venga trovata in suo possesso, tanto non potrebbe servirle a nulla. La madre cerca e scopre sempre gli altarini, che si tratti di una cioccolata o di un gelato comprati di nascosto risparmiando i soldi del tram.

Al posto degli occhiali da sole, avrebbe tanto voluto prendersi il nuovo

tailleur di flanella indossato da una delle compagne. Un tailleur però non è facile da sottrarre, soprattutto se chi lo porta ci sta infilato dentro tutto il tempo. In compenso, però, riesce a scoprire con l'abilità di un investigatore provetto che quel tailleur la ragazza se l'è guadagnato con la propria pelle battendo il marciapiede delle minorenni. Per giorni interi ha pedinato l'ombra grigia del lupo, la ragazza del tailleur; il conservatorio si trova nella stessa zona del bar Bristol, frequentato da uomini d'affari all'antica, che sono tanto soli, ragazzina. La compagna di scuola, che ha appena sedici anni, viene regolarmente denunciata per il misfatto. LEI racconta alla madre come si fa a guadagnarsi i soldi per comprare il tailleur dei propri sogni. Le parole le escono di bocca con dissimulato candore infantile, così la madre si sente rassicurata dall'ingenuità della sua bambina e per questo la elogia. In men che non si dica, la mamma lega gli speroni agli stivali da caccia e sbuffando con la bava alla bocca, allunga il collo e si affretta balzellon balzelloni verso la scuola, dove riesce a ottenere una colossale espulsione. Il tailleur grigio viene buttato fuori dall'istituto con tanto di proprietaria dentro, ma, per quanto lontano dagli occhi, non è ancora lontano dal cuore, dove continua ad aggirarsi tracciando solchi e spaccature sanguinose. La proprietaria del tailleur, per punizione, è costretta a fare la commessa in una profumeria del centro e a vivere il resto della vita senza la gioia d'aver avuto una buona istruzione. Così non è più diventata quel che sarebbe potuta diventare.

Come premio per aver prontamente denunciato un pericolo, LEI ottiene il permesso di cucire con le proprie mani una cartella tanto stravagante quanto eccessiva, con avanzi di pelle a buon mercato. Lo scopo è quello di trovare un'occupazione sensata per le ore libere che non ha. Ne passerà di tempo prima che la cartella sia ultimata, ma alla fine avrà creato qualcosa che nessun altro potrebbe o vorrebbe definire suo. Solo LEI possiede una cartella così straordinaria e ha pure il coraggio di mostrarla per la strada!

Gli uomini in erba, e per il momento musicisti a venire, con i quali esegue musica da camera o è costretta, suo malgrado, a suonare in un'orchestra, risvegliano in lei un desiderio violento che sembra covarle dentro da sempre. Per questo ostenta con tutti un indomito orgoglio, ma orgoglio di che cosa? La madre la implora e la scongiura di non compromettersi, perché poi non se lo perdonerebbe mai. LEI non può perdonarsi neppure il minimo errore che continua a roderle dentro e a tormentarla per mesi. Spesso l'assilla come un chiodo fisso il pensiero di quel che avrebbe potuto e che non potrà più fare, perché ormai è troppo tardi! Questa piccola orchestra pretenziosa è diretta dall'insegnante di violino in persona, il primo violino vi incarna il potere assoluto. Lei vuole stare dalla parte dei potenti per essere partecipe della loro ascesa. È sempre stata dalla parte del potere, da quando vide la madre per la prima volta. Durante le pause delle prove, il giovanotto, che tutti i violini seguono come il vento la banderuola della torre, legge libri di grande interesse

per l'imminente esame di maturità. Dice che presto per lui cominceranno le cose serie della vita, quando andrà all'università. Fa progetti che illustra con entusiasmo. A volte LA guarda distrattamente, forse per ripetere una formula matematica o forse una formula di cortesia. Come potrebbe mai cogliere lo sguardo di LEI, che già da un pezzo contempla con espressione regale il soffitto? In lui non vede l'uomo, ma solo il musicista, non lo vede e vuole che si renda conto d'essere trasparente come l'aria. Dentro di sé, però, si sta consumando di passione. Il suo stoppino, più luminoso di mille soli, splende su quella ratta rancida che è il suo sesso. Un giorno, perché la degni d'uno sguardo, si pizzica nella custodia di legno la mano che le serve a reggere il manico del violino. Lancia un terribile grido di dolore: chissà, magari si accorgerà di lei, magari sarà galante. E invece no, vuole fare il militare per togliersi il pensiero e non vede l'ora di diventare professore di storia naturale, tedesco e musica. La musica per ora è l'unica delle tre materie di cui abbia già una certa padronanza. Per farsi apprezzare come donna e venire registrata nel taccuino del suo spirito alla voce «femminile», lei suona degli assolo al pianoforte durante le pause, purtroppo però viene giudicata soltanto per la sua terribile goffaggine nella vita pratica di tutti i giorni, per l'inettitudine che le impedisce di farsi strada, con il suo passo pesante, nel cuore del giovane.

Ha deciso una buona volta: non permetterà a nessuno di intromettersi a sindacare fino all'estremo lembo del suo io, fino all'ultimo rimasuglio del suo animo! Vuole tenere tutto per sé e possibilmente guadagnarci qualcosa. Si è quel che si possiede. LEI ammassa montagne ripide e scoscese, ammuccia le sue conoscenze e le sue capacità fino a formare delle vette coperte di neve battuta e liscia. Solo lo sciatore più audace riuscirà a completare la discesa. Il giovane può sdrucchiolare in qualsiasi momento sui suoi pendii e precipitare nel vuoto d'un crepaccio, nel ghiacciaio. LEI ha affidato a qualcuno le chiavi del suo cuore prezioso, il raffinato ghiacciolo del suo spirito, e può riprenderselo in qualsiasi istante.

Così attende con impazienza che il suo valore di futura campionessa della musica aumenti alla Borsa della vita. Aspetta tranquilla, sempre più tranquilla, che qualcuno si decida per lei e allora, felice, si deciderà subito per lui. Quel qualcuno sarà un uomo eccezionale, un talento musicale, ma senza alcuna presunzione. Lui, però, ha già scelto da un pezzo: materia fondamentale inglese, oppure tedesco. È fiero di sé e ha ragione di esserlo.

Fuori l'aspetta qualcosa a cui lei volutamente si rifiuta di partecipare, per potersi poi vantare di non aver partecipato. Sogna di ottenere medaglie e targhette per la sua non-partecipazione coronata da successo, senza l'obbligo di farsi misurare e pesare da qualcuno. Un animale che nuota a fatica, con le membrane perforate fra gli artigli spuntati, si muove a scatti nel caldo liquido materno come un cagnolino, con la testa dritta per la paura; dov'è mai finita la sponda della salvezza? Il salto verso la terra asciutta avvolta nelle nebbie va

oltre le sue forze: troppe volte è scivolata giù sulla liscia scarpata.

Desidera un uomo che conosca molte cose e suoni bene il violino, ma la sua carezza giungerà solo quando lei l'avrà abbattuto. Il camoscio pronto alla fuga si arrampica già tra i detriti, ma non ha l'energia sufficiente per andare alla ricerca della sua femminilità sepolta sotto i macigni. È del parere che, insomma, una donna è una donna. Poi fa una battutina sulla famosa volubilità del sesso femminile ed esclama: queste donne! Quando LE dà l'attacco per cominciare a suonare, la guarda senza accorgersi veramente di lei. Non prende decisioni contro di LEI, bensì, semplicemente, senza di LEI.

LEI non si metterebbe mai in situazioni in cui potrebbe apparire debole o addirittura inferiore, perciò resta ferma dov'è. Passa attraverso i soliti stadi dell'apprendimento e dell'obbedienza, senza esplorare nuovi territori. La pressa stride sullo stampo e le schiaccia le unghie da cui schizza fuori il sangue. Per studiare ci vuole giudizio, finché c'è ambizione c'è vita, come le hanno insegnato. La madre esige obbedienza. E poi, chi ama il pericolo perirà in esso, è un altro dei moniti da lei impartiti. Quando in casa non c'è nessuno, la figlia si fa dei tagli nella propria carne con premeditazione. Aspetta sempre con ansia il momento in cui potrà tagliuzzarsi inosservata. Appena è scattata la maniglia e tutto tace, corre a prendere la lama milleusi del padre, il suo piccolo talismano. Libera la lama dal cappottino della domenica, composto da cinque strati di plastica vergine. Ha una certa abilità nell'uso delle lame, è lei che pensa a rasare il padre, quella morbida guancia paterna sotto la fronte assolutamente vuota, non più offuscata da pensieri né corrugata da alcuna velleità. Questa lama è destinata alla SUA carne: una lametta d'acciaio azzurrino, sottile ed elegante, flessibile, elastica. LEI si siede a gambe divaricate davanti allo specchio da barba, a ingrandimento, e pratica un taglio per ingrandire l'apertura che fa da ingresso al suo corpo. Col tempo ha imparato che un taglio di lametta non fa male: braccia, mani e gambe hanno dovuto spesso servire da cavie. Il suo hobby preferito è tagliuzzarsi il corpo.

Come la cavità orale, anche questa, che serve da entrata e uscita del suo corpo, non può proprio definirsi bella, ma è necessaria. Lei è completamente abbandonata a se stessa, sempre meglio che essere in balia degli altri. Ora è tutto nelle sue mani e anche una mano ha dei sentimenti, sa esattamente quante volte tagliare e quanto a fondo. Dilata l'orifizio con il supporto metallico dello specchio e afferra un punto adatto per incidere. Presto, prima che arrivi qualcuno. Con le sue scarse conoscenze di anatomia e con ancor più scarsa fortuna, accosta l'acciaio gelido alla parte e lo conficca nel punto esatto in cui ritiene debba crearsi un buco. Ecco, si sfalda in due, terrorizzato da quell'improvviso cambiamento, e il sangue comincia a sgorgare. Uno spettacolo non proprio insolito, questo sangue, che d'altronde non migliora affatto con l'abitudine. Come sempre non sente dolore. LEI, però, finisce per tagliarsi nel posto sbagliato e separa quel che Dio Padre e Madre Natura, in

armonia inconsueta, hanno congiunto. L'uomo non ha questo potere e scontrerà l'errore. Lei non sente nulla. Per un istante, i due lembi di carne tagliati si fissano sgomenti per la distanza che improvvisamente è venuta a crearsi tra di loro e che prima non esisteva. Per tanti anni hanno diviso gioie e dolori e ora sono costretti a separarsi! Le due metà vedono riflessi nello specchio le loro immagini rovesciate, sicché nessuna delle due sa più qual è la propria. Poi il sangue comincia a sgorgare con un fiotto potente, le gocce colano, scorrono, si mescolano con le loro compagne e formano un incessante rivoletto di sangue. I vari rivoletti si uniscono e creano un fiume rosso che scorre regolare e rassicurante. Con tutto quel sangue, non riesce più a vedere che cos'ha tagliato. Era il suo corpo, eppure anche qualcosa di terribilmente estraneo. Non aveva pensato che forse non sarebbe più riuscita a controllare il taglio, come se si trattasse di un abito, dove con una rotella si possono seguire le singole linee punteggiate o tratteggiate o quelle a tratti e punti, mantenendo in tal modo il controllo e uno sguardo d'insieme. Per prima cosa deve bloccare la perdita di sangue e viene presa dal panico. Il basso ventre e la paura sono suoi amici e alleati, si presentano quasi sempre insieme. Se uno di questi due amici s'insinua nella sua mente senza bussare, può star sicura che anche l'altro non è lontano. La madre può sì controllare di notte che le SUE mani rimangano sopra la coperta, ma per tenere sotto controllo la paura, dovrebbe prima scoperchiarle il cranio e poi raschiarle via la paura di propria mano.

Per bloccare il sangue viene tirato fuori il famoso pacchetto di prodotti in cellulosa, conosciuti e apprezzati da ogni donna per i vantaggi che offrono soprattutto a chi fa sport o del moto in genere. Il pacchetto sostituisce in un baleno l'aurea corona di cartone della fanciulla spedita al ballo dei bambini con l'abito da principessa. Ma LEI non è mai andata ai balli di carnevale dei bambini e non ha mai conosciuto una corona. D'un tratto il diadema da regina scivola dentro le mutande e la donna impara qual è il suo posto nella vita. Quel che prima risplendeva sul capo con orgoglio infantile, ora è finito là dove il bosco delle donne attende l'ascia in silenzio. Adesso la principessa è adulta e subito discordano le opinioni: un signore desidera un mobile ben impiallacciato, non troppo appariscente, l'altro un salotto in vero noce del Caucaso e il terzo vuole solo legna da ardere, da ammucchiare in grosse cataste. L'uomo, però, può distinguersi anche in questo, nel saper accatastare la sua legna nel modo più funzionale e con il minimo ingombro possibile. In quella legnaia c'entra più roba che in un'altra dove i ciocchi sono stati gettati dentro alla rinfusa. Quel focolare domestico arde più a lungo dell'altro, perché c'è più legna, appunto.

Fuori, proprio davanti alla porta di casa, il mondo vasto e aperto attendeva Erika Kohut, intenzionato ad accompagnarla a tutti i costi. Quanto più Erika

lo respingeva, tanto più il mondo era pronto a farsi avanti con insistenza. Un violento temporale di primavera l'ha trascinata via con sé nei suoi vortici repentini. Si è intrufolato sotto la sua gonna a campana e subito dopo l'ha fatta ricadere in basso avvilita. Grossi cuscini d'aria appestata dai gas di scarico la travolgono, diventando un vero tormento per il respiro. Qualcosa di scoppiettante si è schiantato con fragore contro un muro.

Davanti ai negozietti, le madri moderne, che amano indossare abiti dai colori vivaci e prendono sul serio la loro missione, si chinano sulle mercanzie, sussultando sotto le sferzate del fohn. Le dande dei bambini vengono allentate mentre le giovani donne sperimentano su innocenti melanzane e altri prodotti esotici le conoscenze acquisite sulle riviste di raffinata culinaria. Di fronte alla qualità scadente queste donne indietreggiano con un balzo, come davanti a una vipera che levi l'orribile capo dagli zucchini. A quest'ora nessun uomo adulto e vaccinato va in giro per le strade, non ha nulla da cercarvi. I fruttivendoli hanno accatastato attorno alle entrate dei loro negozi cassette piene di cibi ricchi di vitamine, in tutti gli stadi di putrefazione e decomposizione. La donna fruga con perizia di esperta. Si puntella contro la furia della tempesta, rovista con disgusto per verificare freschezza e consistenza, oppure la presenza di conservanti e pesticidi sulla buccia, cosa che disturba fino all'indignazione la madre giovane e colta. Qui, su quest'uva, si stende un velo verde-muffa, di sicuro tossico, sarà stata abbondantemente irrorata quand'era ancora sulla vite. E viene additata con ribrezzo alla fruttivendola dal grembiule blu scuro, a riprova del fatto che anche questa volta la chimica ha vinto sulla natura e forse favorirà l'insorgere di un cancro nel bambino della giovane madre. I risultati di un sondaggio danno per certo che in questo paese è più nota l'importanza di controllare sempre il grado di tossicità dei generi alimentari, di quanto non sia noto il nome del vecchio e velenoso cancelliere. Ora anche la cliente di mezza età è attenta al terreno su cui crescono le patate. Considerati i suoi anni è purtroppo già seriamente compromessa. E nel frattempo la minaccia che incombe su di lei ha assunto proporzioni enormi. Alla fine decide di comprare le arance perché si possono sbucciare, riducendo così sensibilmente l'effetto nocivo dell'inquinamento ambientale. Nulla giova però alla casalinga il tentativo di rendersi interessante nel negozio con le sue nozioni di tossicologia: Erika è già passata oltre, senza degnarla della minima attenzione, così come farà stasera il marito, tutto occupato a leggere il giornale di domani, acquistato sulla via del ritorno per essere informato in anticipo sui tempi. Anche i figli non apprezzeranno il pranzo preparato con tanto amore, perché sono già adulti e non abitano più con i genitori. Sono sposati da tempo e si comprano da soli la loro brava frutta velenosa. Un giorno si ritroveranno intorno alla tomba di questa donna e faranno più o meno finta di piangere, ma intanto il tempo stenderà già la mano su di loro. Per il momento si saranno tolti il pensiero della madre, ma

presto saranno i figli a doversi dar pensiero di loro.

È questo che Erika si immagina.

Quando va a scuola, Erika vede ovunque, in modo quasi ossessivo, il lento deteriorarsi di uomini e generi alimentari, di rado incontra qualcosa che cresca e prosperi. Tutt'al più nel Rathauspark o nel Volksgarten, dove le rose e i tulipani spiccano carnosì. Ma anche quelli fanno festa troppo presto, perché già matura in loro il tempo in cui dovranno appassire. È questo che Erika si immagina e il suo pensiero trova ovunque conferma. Solo l'arte, a suo giudizio, durerà più a lungo. Erika la cura, la pota, la lega ai sostegni, la libera dalle erbacce e infine ne raccoglie i frutti. Ma chissà quanto di essa è già scomparso, e si è spento senza alcuna ragione? Ogni giorno muore un pezzo di musica, una novella o una poesia, perché non trova più alcuna ragione d'essere nell'epoca attuale. E così ancora una volta, è morto qualcosa che si presumeva immortale, nessuno ne sa più nulla, benché avrebbe meritato di durare nel tempo. Nella classe di Erika persino i bambini strapazzano Mozart e Haydn, gli allievi del corso avanzato scivolano sui pattini di Brahms e Schumann, ricoprendo il sottobosco della letteratura pianistica con la loro bava di lumache.

Erika K. si slancia risoluta nel temporale di primavera sperando di uscirne illesa all'altro capo: bisogna attraversare lo spiazzo davanti al municipio. Al suo fianco un cane avverte come lei il primo alito di primavera. Il creaturale, la corporeità le fanno orrore e costituiscono un costante impedimento sul suo cammino, ormai tracciato da tempo. Forse non è impedita quanto uno storpio, ma è pur sempre limitata nella sua libertà di movimento. La maggior parte della gente si volge all'altro, al partner, con amore. Questo è tutto quel che agogna da sempre. Se capita che una collega del conservatorio la prenda sotto braccio, lei si ritrae di scatto da quel gesto indiscreto e non autorizzato. Nessuno deve appoggiarsi a Erika, solo l'arte può posarsi su di lei, leggera come una piuma, sempre in pericolo di volar via a ogni alito di vento e di adagiarsi altrove. Erika serra così forte il braccio contro il fianco che quello dell'altra musicista non riesce a rompere il muro tra Erika e il suo braccio e ricade scoraggiato. Di una persona così si usa dire che è inviccinabile. E nessuno le si avvicina. Piuttosto la gente cambia strada prima di incontrarla, preferisce rischiare lunghe attese e ritardi pur di non entrare in contatto con lei. Alcuni cercano di attirare rumorosamente l'attenzione su di sé, Erika no. Qualcuno si sbraccia. Erika no. C'è persona e persona. Ci sono quelli che saltellano sul posto, cantano jodel, strillano. Erika no. Perché loro sanno cosa vogliono. Erika no.

Due allieve, o apprendiste che dir si voglia, si avvicinano sghignazzando abbracciate strette strette, con le teste incastonate l'una dentro l'altra come due perle di plastica. Stanno appiccicate, le due buone a nulla. Sicuramente si svincoleranno subito da quell'intreccio non appena si farà avanti il ragazzo di

una delle due. Si lasceranno immediatamente strappare dal loro abbraccio caldo e gentile per rivolgere le ventose verso di lui e penetrargli sotto la pelle come due mine anticarro. Un domani il malumore esploderà a viva voce e la donna si separerà dall'uomo per sviluppare un talento tardivo che giaceva inutilizzato.

Gli uomini non riescono a star fermi né a camminare da soli, appaiono sempre in gruppi come se non fossero già di per sé un peso troppo grande per la superficie terrestre - pensa Erika, che è una solitaria. Lumache informi prive di guscio, senza carattere e spina dorsale, inconsapevoli! Mai sfiorati o sopraffatti dalla magia d'un incanto, dalla magia della musica. Stanno attaccati tra di loro con il pelo che nessun alito di vento scompiglia.

Erika si riordina, mena un colpettino qui e un colpettino là, liscia la gonna e la giacca di panno con la mano e si dà qualche sferzatina, sicuramente si è depositata della polvere con quella burrasca e quel vento. Erika schiva i passanti ancor prima di avvistarli.

Fu in una di queste luminosissime giornate di primavera che le signore Kohut trasportarono il padre, già completamente disorientato e malato di mente, in una casa di cura dell'Austria inferiore, prima che l'Ospedale psichiatrico statale di Steinhof - noto persino al forestiero da qualche tetra ballata - l'accogliesse e lo invitasse a restare. Quanto voleva! A piacere!

Il loro salumiere di fiducia, un rinomato macellatore in proprio, che mai e poi mai si farebbe venire in mente di macellare se stesso, s'incaricò volontariamente di provvedere al trasporto con il suo grigio furgoncino Volkswagen, dentro il quale di solito penzolano le carcasse dimezzate dei vitelli. Il papà viaggia per il paesaggio primaverile e respira. Viaggia con il bagaglio appresso, cifrato pezzo per pezzo con la sua iniziale, su ogni singolo calzino la «K» ben ricamata a mano: un difficile lavoro manuale che da tempo non è più in grado di ammirare o anche solo di valutare, benché tanta maestria torni solo a suo vantaggio. Impedisce infatti al signor Novotny o al signor Vytar, entrambi inebetiti come lui, di appropriarsi abusivamente dei suoi calzini, senza volere. I loro nomi cominciano con una lettera diversa, ma che dire del decrepito signor Keller che la fa a letto? Ebbene, quello occupa un'altra stanza, come Erika può constatare soddisfatta insieme a sua madre. Intanto viaggiano e presto giungono a destinazione. Ecco, stanno per arrivare! Costeggiano la Rudolfshöhe e il Feuerstein, il Wienerwaldsee e il Kaiserbrunnenberg, lo Jochgrabenberg e il Kohlreitberg, scalato con il padre ai vecchi tempi, che non erano bei tempi, e svoltano poco prima di raggiungere il Buchberg. E oltre i monti, come minimo, li aspetta Biancaneve! Splendida e delicata, ride dalla gioia che un altro ancora venga a vivere nella sua terra. In una villetta bifamiliare completamente ristrutturata, appartenente a una famiglia di origine contadina e di evasori fiscali, sistemata e adattata al buon scopo umanitario di fornire assistenza agli alienati di mente

e di valorizzarli, allo stesso tempo, da un punto di vista economico. In tal modo la casa serve non solo a due famiglie, ma come rifugio e protezione da se stessi e dagli altri, a tanti e tanti malati di mente. Gli assistiti possono svolgere lavori manuali o andare a passeggio, a piacere. In ogni caso vengono tenuti sotto controllo. Con i lavori manuali si producono un bel po' di rifiuti, mentre le passeggiate sono fonte di pericoli (fughe, morsicature di animali, ferite), la buona aria di campagna, in compenso, è gratis. Ognuno può respirarne quanto vuole e tutta quella di cui ha bisogno. Tramite il tutore ufficiale, ogni ricoverato paga una cifra considerevole per essere accettato e per continuare a soggiornare in quel posto, la qual cosa costa molte mance extra, a seconda del peso e della quantità di sporcizia prodotta dal paziente. Le donne alloggiano al secondo piano e nella mansarda, gli uomini al primo piano e nell'ala laterale che ha ufficialmente rinunciato al nome di garage ristrutturato, in quanto ormai è una vera casetta con acqua fredda corrente e tetto che cola. Nessuno si permetterebbe di esporre alla muffa e al marciume le utilitarie della ditta, che vengono perciò parcheggiate all'aperto. Talvolta qualcuno si rilassa leggendo anche in cucina, alla luce di una torcia elettrica, in mezzo alle offerte speciali e ai prodotti a prezzo scontato. Come dimensioni, l'edificio annesso è stato costruito per contenere più o meno una Opel Kadett, una Opel Commodore vi rimarrebbe incastrata dentro e non riuscirebbe ad andare né avanti né indietro. Tutt'intorno, a vista d'occhio, una grata di robusto filo metallico. I familiari non possono riprendersi subito il parente appena scaricato, dopo essersi dati tanta pena per lasciarlo in custodia e aver speso una fortuna. Con i soldi che incamerano per i loro piccoli ospiti, i gestori si saranno senz'altro comprati un castello da qualche altra parte, dove la vista degli idioti sarà loro risparmiata. E ci abiteranno sicuramente da soli, per riposarsi da tutte le cure prestate al loro prossimo.

Appena lasciata la vecchia dimora, il padre si protende verso la sua nuova casa, con gli occhi quasi ciechi, ma sorretto da una guida sicura. Gli è stata assegnata una stanza carina che già lo aspetta; ce n'è voluto di tempo prima che qualcuno morisse e un altro potesse subentrare. E una volta o l'altra anche costui dovrà fare largo. I malati di mente occupano più spazio degli ospiti comuni, non si possono tacitare con dei pretesti e hanno necessità di movimento almeno quanto un cane pastore di stazza media. I gestori, a quanto dicono, sono sempre al completo e potrebbero persino aumentare il numero dei letti! Il singolo occupante è intercambiabile e per di più deve starsene sdraiato il maggior tempo possibile, perché così sporca di meno e la sua sistemazione comporta un minor spreco di spazio. Sfortunatamente non si può, così di punto in bianco, incassare il doppio per ogni persona, altrimenti l'avrebbero già fatto. E chi sta a letto, ci resta incollato e paga - per i gestori è un affare che paga. E chi sta a letto ci rimane, perché i parenti vogliono così. Al massimo può peggiorare: Steinhof! Gugging!¹ La camera è accuratamente

suddivisa in letti singoli, a ciascuno spetta il proprio lettino e questi lettini sono piccoli per farcene entrare quanti più possibile in ogni stanza. Tra un posto e l'altro è stato lasciato libero uno spazio di trenta centimetri circa, un piede umano scarso, così, in caso di necessità, l'occupante può andare a scaricarsi: non deve farla assolutamente a letto, altrimenti diventa un ospite «non autonomo, che comporta un maggior impiego di personale». Allora costa più del valore della sua cauzione per il letto e viene trasferito in posti più terribili. Spesso capita che uno abbia ragione di chiedersi chi ha dormito nel suo lettino, chi ha mangiato nel suo piattino o chi ha rovistato nel suo cassetto. Questi nanetti! Non appena risuona l'agognato gong del pranzo, si precipitano spintonandosi in gruppi disordinati verso il locale dove la loro Biancaneve dalla delicata figura li attende uno per uno. Li ama tutti e se li stringe al cuore, questa creatura femminile da lungo tempo dimenticata, con la pelle bianca come la neve e i capelli neri come ebano. Lì dentro, invece, c'è solo un enorme tavolo da refettorio, provvisto di un piano in plastica lavabile, antiacido e antigraffio, quei porci infatti non sanno come ci si comporta a tavola; anche le posate sono di plastica perché a nessuno di questi idioti venga in mente di colpire se stesso o gli altri, e poi non ci sono né coltellini né forchettine, ma solo dei bei cucchiaini. Se ci fosse della carne, ma non è questo il caso, sarebbe comunque pretagliata. Loro si pestano le proprie carni a vicenda, si danno pizzicotti, spintoni, colpi per difendere i propri microscopici posti da nani.

Il padre non riesce a capire perché mai si trovi qui, non ci ha mai abitato prima d'ora. Molte cose sono proibite e altrettante non sono viste di buon occhio. Tutto quel che fa è sbagliato, a questo è già stato abituato dalla consorte. Non può prendere niente in mano né muoversi, deve combattere la sua irrequietezza e restare disteso e immobile, lui che è un imperterrito camminatore. Non deve portare sporcizie dentro la villetta bifamiliare né portare fuori oggetti appartenenti alla casa. Il fuori e il dentro non vanno confusi, ogni cosa va rimessa al suo posto e per uscire bisogna cambiarsi d'abito o indossare qualche indumento in più, che il vicino di letto ha rubato apposta poco prima per avvelenare al padre il piacere dell'uscita. Il padre tuttavia, non appena messo in deposito, vuole prendere di nuovo il largo, viene però bloccato e costretto a restare dentro. Come farebbe altrimenti la famiglia a sbarazzarsi del perturbatore della sua confortevole quiete e i padroni della villetta a guadagnarsi i loro averi? Per gli uni è necessaria la sua assenza, per gli altri la sua permanenza. Gli uni vivono grazie al fatto che lui è venuto qui, gli altri grazie al fatto che non ce l'hanno più tra i piedi. Arrivederci, è stato bello. Ma prima o poi tutto finisce. Il padre, sostenuto da un assistente involontario in camice bianco, deve fare ciao ciao alle sue signore che stanno ripartendo. Ma anziché salutare, il papà si tiene insensatamente una mano davanti agli occhi supplicando che non lo picchino.

Tutto questo getta in cattiva, cattivissima luce il moncherino di famiglia in partenza, non è mai stato picchiato il paparino, mai, di sicuro. Da dove l'ha tirata fuori questa storia il papà, il troncone di famiglia in partenza vorrebbe saperlo dall'aria buona e calma, che però non risponde. Il macellaio guida più veloce di prima, alleggerito d'una persona pericolosa; vuole andare al campo di calcio con i bambini, è domenica, il suo giorno di riposo. Snocciola una sfilza di parole di conforto scelte con cura in anticipo ed esprime tutto il suo rammarico alle signore Kohut con frasi ricercate; i commercianti conoscono benissimo questo linguaggio, il linguaggio di chi seleziona e sceglie. Il macellaio parla come se si trattasse di scegliere tra il filetto e la costata di manzo. Parla il normale linguaggio della sua professione, benché oggi sia domenica, il giorno dedicato alla lingua del tempo libero. Il negozio è chiuso, ma un buon macellaio è sempre in servizio. Le signore K. rovesciano una massa di interiora ancora fumanti, adatte tutt'al più - giudica l'esperto - come cibo per i gatti. Continuano a ripetere che questo passo, a cui si sono decise con grande difficoltà, è stato spiacevole e tuttavia necessario, anzi ormai inevitabile! Fanno a gara a chi blatera di più. I fornitori del macellaio fanno a gara a offrire la merce a costi più bassi. Il macellaio però ha i prezzi fissi e sa bene cosa vende per quei soldi. La coda di bue costa tanto, la costata e il prosciutto tanto. Le signore possono risparmiarsi tutti quei discorsi. Invece, quando comprano gli insaccati e la carne affumicata, devono essere tanto più generose, ora sono anche in obbligo verso il macellaio, che non va mica a spasso per niente la domenica. Solo la morte non costa nulla - a parte la vita; e tutto ha una fine prima o poi, tranne la salsiccia che non ha né capo né coda, dice il commerciante servizievole, scoppiando in una risata fragorosa. Le signore K. approvano, un po' malinconiche per la perdita d'un membro della famiglia, sanno però che cosa si addice a delle clienti di vecchia data. Il macellaio, che può contarle tra la sua clientela fissa, ne è incoraggiato: «Non potendo dare la vita a un animale, dagli almeno una morte rapida». S'è fatto serio, l'uomo dal mestiere cruento. Le signore K. concordano con lui anche in questo. Però deve fare più attenzione alla strada, altrimenti, quando uno meno se l'aspetta, la sentenza si avvera nel modo più terribile. Impazza il traffico disordinato del fine settimana. Il macellaio replica che lui la guida ce l'ha da sempre nel sangue; a questo, le signore K. non hanno altro da opporre se non il proprio sangue, e non ci tengono affatto a versarlo. Dopotutto hanno appena dovuto ricoverare a caro prezzo il caro padre, sangue del loro sangue, in un dormitorio stipato fino all'orlo. Non creda il macellaio che sia stato facile.

Con lui se n'è andato un pezzo di loro stesse ed è rimasto nel ricovero di Neulengbach. Che pezzo in particolare, chiede l'esperto?

Di lì a poco rientrano nel loro appartamento un po' più vuoto, un antro che si chiude a proteggerle, dove da ora in poi avranno più spazio che in passato per i loro hobby: non accoglie mica gente qualsiasi, solo quelli che

qui sono di casa!

Si è levata una raffica di vento e come il morbido cavo della mano d'un gigante ha schiacciato la Kohut junior contro la vetrina di un ottico da cui rifulgono scintillanti le lenti degli occhiali. Un paio, di dimensioni macroscopiche, con le lenti violette, sporgeva minaccioso per i passanti sopra il negozio, oscillando sotto le sferzate del fohn. Poi, di colpo, tutto è tornato tranquillo come se l'aria trattenesse il respiro, spaventata da qualcosa. Sicuramente in quest'istante la madre sta trincerata nel suo accogliente tinello e frigge qualcosa da servire freddo durante la serata che loro due passeranno insieme; per finire, l'aspetta un lavoro manuale, una tovagliina in pizzo bianco.

In cielo masse di nuvole dai bordi nettamente delineati sfumano in una tonalità rossastra e corrono all'impazzata ora da una parte ora dall'altra in cerca di una meta. Erika sa sempre molti giorni prima che cosa l'attenda nei giorni seguenti: servire l'arte al conservatorio. O comunque qualcosa di attinente alla musica, questa sanguisuga che Erika ingerisce in diversi stadi di aggregazione, in barattolo o appena arrostita, in brodo oppure come cibo solido, in prima persona oppure dando ordini agli altri.

Già parecchie traverse prima di arrivare al conservatorio, Erika comincia a guardarsi intorno com'è sua abitudine, fiutando qualcosa, simile a un segugio che insegue una traccia. Scoverà anche oggi un allievo o un'allieva che, non avendo esercizi di musica da preparare, occupano tutto il tempo libero dandosi da fare nella vita privata? Erika vuole insinuarsi, anzi, introdursi a viva forza in queste vaste proprietà terriere che, pur se suddivise in poderi, si estendono libere senza esser sottoposte al suo controllo. Montagne di sangue, campi di vita contro cui accanirsi. L'insegnante ne ha tutto il diritto, perché riveste il ruolo del genitore. Vuole assolutamente sapere cosa succede nella vita altrui. Basta che un allievo le sfugga, basta che, credendosi inosservato, si lanci a capofitto nel suo spazio libero montabile, uno spazio di plastica, e subito la K. è pronta ad affiancarsi a lui di nascosto, indesiderata, tremante. Salta fuori di colpo dietro l'angolo, sbuca all'improvviso dagli androni, si materializza negli ascensori come lo spirito della bottiglia che scoppia d'energia. Qualche volta va a concerto, per sviluppare il suo gusto musicale e poi imporlo agli allievi. Paragona un interprete all'altro e annienta gli studenti con i suoi parametri di rendimento, con la sua misura in cui solo gli eccelsi possono riversare la loro arte. Pedina l'allievo a distanza, per non farsi vedere, ma senza mai perdere di vista se stessa; si osserva nelle vetrine mentre segue le orme di qualcuno. Per la voce del popolo sarebbe una buona osservatrice, ma Erika non appartiene al popolo. Lei fa parte di coloro che guidano e governano il popolo. Risucchiata anche lei in un vuoto d'inerzia assoluta del corpo, viene scaraventata fuori dalla bottiglia appena aperta e catapultata nel bel mezzo d'una esistenza estranea, scelta in precedenza o comparsa

inaspettatamente. È impossibile provare che vada spiando la gente di proposito e tuttavia il suo atteggiamento comincia a destare diffidenza in più d'una persona. Tutto a un tratto eccola comparire in un momento in cui sono sgraditi testimoni. Ogni pettinatura nuova d'una allieva è sufficiente per provocare una lunga e violenta discussione in famiglia, con tanto d'accusa nei confronti della madre che tiene sempre la figlia rinchiusa dentro casa, proprio per impedirle di andare in giro e fare qualche esperienza. In fin dei conti anche lei, la figlia, avrebbe assolutamente bisogno di una nuova acconciatura, ma la madre, che non s'azzarda più a darle un fracco di botte, è una pestilenza incurabile, le sta attaccata come una piattola o una sanguisuga e le succhia il sangue. Quel che Erika viene a sapere spiando di nascosto, è lei sola a saperlo e quel che è lei in realtà, un genio, nessuno lo sa meglio della sua mamma, che conosce la bambina dentro e fuori. Chi cerca, trova sempre qualcosa di scandaloso, come segretamente sperava.

Davanti al cinema Metro, nella Johannesgasse, Erika ha trovato dei tesori nascosti, in questi ultimi tre lieti giorni di primavera, da quando è cambiata la programmazione: l'allievo fanatico, che ha solo porcherie per la testa, ha ormai messo da parte qualsiasi ritegno. I suoi sensi sono completamente concentrati sul punto cruciale delle foto esposte fuori. In questo periodo il cinema dà un porno piuttosto soft, anche se nei paraggi passano i bambini che vanno a lezione di musica. Uno degli allievi, piazzato lì davanti, valuta con attenzione ogni immagine per quel che si vede, un altro invece ha per criterio la bellezza delle donne esposte. Un terzo vuole con tutto se stesso quel che non si vede, le parti intime del corpo delle signore. Due giovani in spe hanno appena attaccato una lite furibonda in merito alla grandezza dei seni femm., quand'ecco che la signora professoressa, scagliata dal fohn, esplode in mezzo a loro sortendo lo stesso effetto d'una bomba a mano. Ha assunto un'espressione di tacito rimprovero, un po' dispiaciuta, uno non ci crederebbe che appartiene allo stesso sesso delle donne ritratte nelle foto, cioè al gentil sesso; anzi, il profano la includerebbe in varie categorie della specie umana, a giudicare dall'aspetto esteriore. Una foto, però, non mostra la vita interiore, perciò sarebbe ingiusto nei confronti della sig.na Kohut fare dei paragoni: nel suo caso è proprio la vita interiore che prospera rigogliosa. La Kohut se ne va senza proferir parola. Nessuno scambio di battute per spiegarsi, ma l'allievo sa ugualmente che per l'ennesima volta non si è esercitato abbastanza, perché i suoi interessi, anziché al pianoforte, erano purtroppo rivolti ad altro.

Dietro i vetri, sulle locandine, uomini e donne si tormentano a vicenda, inchiodati all'eternità del desiderio, condannati a questo spossante balletto, e sudano per la fatica. L'uomo si affanna sul corpo della donna, si dà da fare un po' qui un po' là e infine mostra al pubblico il risultato della sfacchinata, lo spruzzo da lui prodotto che ricade su quel corpo. Come nella vita è quasi sempre l'uomo a dover sostenere la donna, e ad esser giudicato in base alla

sua capacità di farlo, così anche qui l'alimenta con del cibo caldo, cucinato a fiamma bassa dalle sue stesse interiora. La donna geme e grida di piacere, in senso metaforico, ma l'urlo si vede chiaramente: felice del dono e del suo sostentatore, continua a gridare con un continuo crescendo. Sulle foto, è naturale, manca l'audio, ma ci aspetta già dentro il cinema, dove la donna urla per riconoscenza verso l'uomo che ha compiuto un così duro lavoro: basta che lo spettatore compri un biglietto e potrà sentirla anche lui.

L'allievo colto in flagrante s'affretta a seguire la Kohut a rispettosa distanza. Se la prende con se stesso per aver ferito il suo orgoglio di donna, facendosi sorprendere a fissare delle foto di donne nude. Forse anche la Kohut crede di essere una donna e ora si sente profondamente offesa. La prossima volta il suo campanello d'allarme interiore dovrà suonare forte prima che lei si avvicini di soppiatto.

Più tardi, in classe, l'insegnante evita intenzionalmente di posare lo sguardo sull'allievo, come fosse un lebbroso della voluttà. Già a cominciare da Bach, subito dopo le scale e gli esercizi sulle cinque dita, l'allievo si sente assalire dall'insicurezza che man mano si impadronisce completamente di lui. Quella trama intricata tollera solo la mano sicura del pianista provetto che tira le briglie con delicatezza. Il tema principale è stato pasticciato, le voci secondarie hanno avuto il sopravvento e nell'insieme il brano è risultato tutt'altro che trasparente. Un parabrezza imbrattato d'olio. Erika si fa beffe del misero Bach eseguito dall'allievo che, come un ruscello ostacolato da piccoli valli di pietra e fango, scorre incerto e rumoroso sul suo letto insozzato. Si sofferma allora a spiegare con maggiore chiarezza l'opera di Bach: è una costruzione ciclopica per quel che riguarda le *Passioni* e una tana di volpe per quel che riguarda il *Clavicembalo ben temperato* e altri pezzi contrappuntistici per tastiere. Per umiliare l'allievo, Erika innalza di proposito l'opera di Bach alle stelle e sostiene che il grande compositore fa risorgere le cattedrali del gotico ovunque risuoni la sua musica. Erika avverte tra le gambe il prurito che solo l'eletto dall'arte e per l'arte può sentire quando parla, appunto, di arte, e dà a intendere all'allievo che l'anelito faustiano verso Dio ha dato vita sia al duomo di Strasburgo sia al coro iniziale della *Passione secondo Matteo*. Non assomigliava certo a un duomo quel che lui ha appena eseguito. Erika non si risparmia neppure l'allusione al fatto che, dopotutto, Dio ha creato anche la donna e aggiunge, prendendo spunto da una tipica battutina maschile, che si sarebbe deciso a farlo solo quando non aveva più niente di meglio in mente. Ritratta poi lo scherzo chiedendo all'allievo in tutta serietà se sa come si debba guardare la foto di una donna. Con devozione, perché anche la mamma che l'ha portato in grembo e l'ha messo al mondo è una donna, né più né meno. L'allievo si lascia strappare una promessa dalla Kohut. Come ringraziamento, viene messo a conoscenza del fatto che la bravura di Bach è il trionfo del mestiere nelle sue molteplici forme e nei suoi

giochi contrappuntistici. Erika è esperta del mestiere, se si fosse trattato solo di esercizio, avrebbe vinto ai punti, o addirittura messo a k.o. tutti quanti! Ma Bach è qualcosa di più grande, afferma lei trionfante, un atto di fede in Dio, e il manuale di storia della musica adottato in questa scuola, parte 1, casa ed. osterr. Bundesverlag, supera persino Erika nell'osannare l'opera di Bach come tributo al superuomo nordico in lotta per ottenere la grazia di quel Dio.

L'allievo è deciso, se possibile, a non farsi più sorprendere davanti alla fotografia di una donna nuda.

Le dita di Erika tremano come fossero gli artigli di un predatore addestrato a regola d'arte. A lezione spezza la libera volontà degli allievi, una dopo l'altra, ma dentro di sé sente impetuoso il desiderio d'obbedire. Per questo c'è la madre a casa. L'anziana signora, però, si fa sempre più vecchia. Che succederà quando sarà completamente decrepita e diventerà un triste caso assistenziale, soggetta alla sua volontà? Erika smania dalla voglia di ricevere compiti difficili da assolvere, ma non riesce a portarli a termine e deve essere punita per questo. Il giovane, traboccante del proprio sangue, non è un avversario, si è già inceppato davanti al capolavoro dell'opera di Bach. Come potrà non fallire quando gli daranno un essere vivente da suonare? Non troverà neppure il coraggio di toccarlo con decisione, toccare i tasti sbagliati è già abbastanza umiliante in questo momento. Con una semplice osservazione, uno sguardo noncurante, può metterlo subito in ginocchio, rosso di vergogna, e spingerlo a concepire propositi che non riuscirà mai a realizzare. Chi ottenesse obbedienza da lei - ma a comandare dovrebbe essere una persona assolutamente estranea alla madre e ai solchi incandescenti da lei tracciati nella volontà di Erika - ebbene costui potrebbe avere TUTTO da lei. Appoggiarsi finalmente a una dura parete che non cede! C'è qualcosa che la trascina, che la tira per il gomito, le appesantisce l'orlo della gonna, una bilia di piombo, un peso minuscolo ma concentrato. Non sa cosa potrebbe combinare, una volta sciolto dalla catena, questo cane addestrato all'attacco che cammina lungo la cancellata e digrigna i denti, con il pelo rizzato sul collo, mantenendo sempre quel centimetro di distanza dalla vittima, un cupo ringhio in gola e una luce rossa in fondo alle pupille.

Lei aspetta quel comando, quel buco giallo e fumante nella massa nevosa, una tazzina piena di piscio; è ancora calda l'urina e presto il buco diventerà un sottile tubo giallo e ghiacciato nella montagna di neve: una traccia per lo sciatore, per il viandante, per chi va in slitta, una prova che questo posto è stato per breve tempo minacciato dalla presenza di umani, ma ben presto abbandonato.

Lei conosce bene la forma della sonata e la struttura della fuga, è maestra in questo campo. Eppure le sue zampe si protendono ardenti e fulminee verso l'estremo, definitivo atto di obbedienza. Le ultime colline innevate e le alture, pietre miliari nel deserto, si allontanano lentamente l'una dall'altra

stendendosi in pianure, si appiattiscono in lontananza trasformandosi in specchi di ghiaccio, privi di tracce od orme di piede. Sono gli altri che diventano campioni di sci, che vincono il primo premio nella discesa maschile, il primo premio nella discesa femminile e il primo premio nella combinata!

Erika non ha un capello fuori posto, una manica svolazzante, un granello di polvere posato su di lei. Si è levato un vento gelido e lei si lancia in pista, pattinatrice con il vestitino corto e i pattini bianchi. La superficie più liscia in assoluto va da un orizzonte all'altro e oltre! Scivolare via sul ghiaccio con un lieve ronzo! Gli organizzatori della manifestazione hanno smarrito il nastro giusto, per questa volta non si sente nessun pot-pourri musicale e il sibilo delle lame, non più accompagnato da una melodia, diventa sempre più simile a un grattare metallico e mortale, un breve balenio, un segnale Morse incomprensibile a tutti e al limite del tempo. La pattinatrice prende lo slancio con impeto e viene compressa su di sé da un pugno gigantesco, energia cinetica concentrata che dal centro esplose nell'unica frazione di secondo possibile in un doppio salto, preciso al millimetro, una piroetta completa seguita da una ricaduta sullo stesso punto di partenza. L'impeto del salto comprime di nuovo la pattinatrice, gravata da un peso almeno doppio rispetto al suo, e la schiaccia sulla pista di ghiaccio, che però non cede. Il suo apparato motorio s'incunea nello specchio adamantino, nella fragile impalcatura dei suoi legamenti, fino al limite di resistenza delle ossa. Ed ecco una piroetta in posizione accovacciata, con lo stesso slancio di prima! La pattinatrice si trasforma in un tubo cilindrico, in una trivella di perforazione; una massa d'aria si sposta all'improvviso, sollevando con uno stridio polvere di ghiaccio, nuvolette di fiato si dissolvono, mentre echeggia l'urlo di una sega, ma il ghiaccio resta indistruttibile, non una lieve scalfittura! Ora la rotazione rallenta e si riesce a distinguere la graziosa silhouette; il vago disco celeste tracciato dalla gonnellina comincia a dondolare e ricade in pieghe ordinate. Per finire, la pattinatrice fa un inchino a destra e uno a sinistra, davanti agli spalti, e si allontana salutando e sventolando un mazzo di fiori. Gli spalti però restano invisibili, forse è solo la pattinatrice a immaginarseli, avendo udito distintamente l'applauso. La ragazza se ne va veloce con pochi scatti e già si scorge piccolissima in lontananza; non vi è quiete più grande di quella che regna sull'orlo del costumino celeste, là dove si posa sulle cosce prosperose fasciate dal collant rosa e vi batte sopra, saltando, sventolando, dondolando, centro d'ogni quiete... Questo abitino corto, queste balze e pieghe vellutate, questo corpino atillato con i ricami sulla scollatura.

Sorseggiando impudente il suo caffè seduta nel tinello, la madre impartisce ordini a destra e a manca, uno dopo l'altro, un vero stillicidio. Appena la figlia esce di casa, la madre, rassicurata dalla certezza di sapere dove stia andando la sua bambina, accende il televisore sul programma del

mattino. Cosa ci guardiamo adesso? Durer o la discesa libera femminile? In compenso, dopo le fatiche quotidiane, la figlia inveisce contro di lei, gridandole di lasciarle vivere la propria vita una buona volta. Già solo per l'età raggiunta dovrebbe esserle concesso, sbraita la figlia. La madre replica tutti i giorni che una madre ne sa più della sua bambina, perché non smette mai d'essere madre.

Ma la «propria vita», agognata dalla figlia, deve sfociare nell'estrema forma d'obbedienza immaginabile, finché non s'aprirà una strada minuscola, angusta, appena sufficiente a lasciar passare una persona, e le faranno cenno di percorrerla. Il guardiano dà il via libera. Ai lati si ergono mura alte e lisce, levigate con cura, nessuna biforcazione o vicolo laterale, niente nicchie o cavità, solo questa strada stretta da percorrere fino all'altro estremo. Lei non sa ancora dov'è diretta, l'aspetta un paesaggio invernale che s'apre in lontananza, un paesaggio dove non si erge nessun castello come ancora di salvezza e nessun sentiero permette di raggiungerlo! Oppure non troverà altro che una camera senza porte, uno stanzino ammobiliato con un lavabo antico, munito di brocca e asciugamano, mentre i passi del proprietario si avvicinano continuamente senza mai giungere fin lì, perché manca la porta. In quella vastità infinita o in questo spazio ristretto e senza porte la bestia si ritroverà una bella paura in corpo, impotente di fronte a una bestia ancora più grande o soltanto davanti a questo piccolo lavabo su rotelle che sta lì per essere utilizzato, e per nessun altro scopo.

Erika si controlla al punto da non sentire più alcuna pulsione. Immobilizza il proprio corpo, visto che nessuno ci si lancia sopra con salto da pantera per tirarlo a sé. Aspetta e ammutolisce. Impone al suo corpo compiti ardui e ne accresce a piacere le difficoltà, tendendosi trappole di nascosto. Giura a se stessa che chiunque potrebbe seguire l'istinto, persino il primitivo che non si vergogna di soddisfarlo davanti a tutti.

Erika riaggiusta il pezzo di Bach, lo rabbercia qui e là, intanto l'allievo fissa le proprie mani aggrovigliate. L'insegnante lo trafigge con lo sguardo, ma oltre lui non vede che un muro su cui è appesa la maschera mortuaria di Schumann. Per un breve istante sente il bisogno di prendere l'allievo per i capelli e sbattergli la testa nel ventre del pianoforte fino a far schizzare dal coperchio le viscere sanguinolente e stridule delle corde. Il Bosendorfer, allora, non avrà più nulla da dire. Quel desiderio la attraversa rapido come un fulmine e si dilegua senza conseguenze.

L'allievo promette di migliorare, dovesse pure costargli del tempo. Anche Erika lo spera e chiede di passare a Beethoven. L'allievo muore dalla voglia di ottenere una lode, lo spudorato, anche se non ne è così avido come il signor Klemmer, che sembra sempre sul punto di scoppiare dal troppo zelo.

Intanto, dietro ai vetri del cinema Metro è sempre esposta la rosea carne in forme, modelli e prezzi diversi, più lussureggiante e straripante che mai, ora

che Erika K. non può star lì di guardia. I prezzi dei biglietti sono differenziati: davanti si paga meno che dietro, anche se nelle prime file, stando più vicini allo schermo, forse si può sbirciare meglio dentro i corpi. Unghie lunghissime e laccate di smalto rosso sangue penetrano dentro una donna, in un'altra si conficca un oggetto appuntito, una frusta da cavallerizzo che scava una fossetta sulla carne, per mostrare chi è il padrone qui e chi no. E così anche l'osservatore si sente padrone. Erika avverte su di sé quella stessa penetrazione e si sente ricacciata al suo posto, dalla parte degli spettatori. Una delle donne ha il volto trasfigurato dalla gioia, perché solo dall'espressione del viso l'uomo può sapere quanto piacere le ha procurato e quanto di quel piacere è andato sprecato. Un'altra donna sullo schermo ha il volto contratto in una smorfia di dolore perché è appena stata picchiata, anche se non troppo forte. La donna non può dare una prova tangibile del suo piacere, l'uomo perciò dipende totalmente dalle sue indicazioni: indovina quel che lei prova direttamente dal suo volto. La donna si scuote per non servire da facile bersaglio; ha gli occhi chiusi e il capo riverso sulla nuca. Se non sono chiusi, gli occhi in qualche caso possono essere anche arrovesciati, raramente però sono rivolti verso l'uomo. Lo sforzo che questi deve compiere è perciò tanto più necessario, in quanto non può fare affidamento sull'espressione del proprio volto per guadagnare punti e migliorare a piacimento il risultato. La donna non riesce neanche a vedere l'uomo, tanto è grande il piacere. Non vede la foresta, tanti sono gli alberi. Guarda solo dentro se stessa. L'uomo, meccanico provetto, manovra l'auto guasta, il pezzo da lavoro donna. In genere nei film porno si sgobba di più che in quelli ambientati nel mondo del lavoro.

Erika è avvezza a guardare la gente che si fa in quattro per ottenere un risultato. Da questo punto di vista è minima la differenza tra musica e piacere, peraltro enorme sotto ogni altro aspetto. Erika non ama molto la natura e di rado si reca nel Waldviertel, dove altri artisti, invece, ristrutturano vecchie cascine. Non si tuffa mai in un lago e non scala i monti, non si distende mai sulla spiaggia e mai si lancia a velocità sulla neve. L'uomo incamera avido orgasmi finché, madido di sudore, resta lì disteso nel punto da cui era partito. In compenso, anche per oggi ha notevolmente incrementato il saldo del suo estratto conto. Quel film Erika l'ha già visto per ben due volte, tempo fa, in un cinema di periferia dove non la conosce assolutamente nessuno (tranne la cassiera che la saluta apostrofandola con un «gentile signora»). In futuro non ci tornerà più, in fatto di porno preferisce piatti più forti. Gli esemplari della razza umana dalle forme aggraziate, che si trovano in questo cinema del centro, recitano senza provare dolore e senza alcuna possibilità di provarne. Gomma piena. Il dolore stesso non è che la conseguenza del desiderio di provare piacere, di distruggere, di annientare e, nella sua forma più alta, una forma di piacere. Erika non esiterebbe a oltrepassare il limite e giungere al

suicidio. Nelle goffe scopate di periferia si spera di dar forma e lustro al dolore. Quegli attori dilettanti logori e sfibrati lavorano molto più sodo e sono anche più riconoscenti d'aver potuto comparire in un film vero. Sono malandati, con la pelle piena di macchie, foruncoli, cicatrici, rughe, croste, cellulite, depositi di grasso; i capelli tinti male, madidi di sudore, i piedi sporchi. Nei film con qualche pretesa estetica, proiettati nel cinema de luxe con le poltrone imbottite, si vedono soltanto le parti esterne dell'uomo e della donna, o quasi. Tutte e due le specie sono avvolte da sottili tute di nylon, attillate, garantite anti-sporco, resistenti agli acidi, ai pestaggi, al calore. Inoltre, nei porno economici è anche più ostentata la voglia con cui l'uomo penetra nel corpo della donna. La donna non parla e se parla, dice solo: ancora! ancora! E con questo si esaurisce sì la conversazione, ma non l'uomo che, insaziabile, vuole tenersi stretto a lungo l'apice del piacere e raggiungerlo continuamente.

Nel porno soft tutto si riduce alle parti esterne, ma non basta più a una superraffinata e schizzinosa come Erika, che si accanisce su quella gente con gli artigli affondati nella carne altrui. Vuole scoprire che cosa ci sia dietro di tanto travolgente che tutti hanno voglia di farlo o almeno di starlo a guardare. Forse per farsi un giro nelle parti intime del corpo, ma questo può spiegare la cosa solo in parte e lascia comunque spazio al dubbio. Non si possono squartare le persone per estrarre tutti gli organi fino all'ultimo pezzetto. Nel porno economico si riesce a scrutare più a fondo, per lo meno quando si tratta di donne. Nel caso dell'uomo, non è possibile spingersi tanto in là. Eppure, nessuno riesce a vedere fino all'ultimo residuo, anche se si squarciasse una donna non si vedrebbero altro che viscere e organi interni. L'uomo, che ha una parte attiva nella vita, si sviluppa, anche fisicamente, verso l'esterno. Alla fine può produrre il risultato desiderato oppure no, in caso positivo, però, tutti possono vederlo apertamente e il produttore è soddisfatto del prezioso prodotto casereccio.

L'uomo deve avere spesso la sensazione - pensa Erika - che la donna gli nasconda qualcosa di fondamentale in quel guazzabuglio che sono i suoi organi. Proprio quei segreti ultimi stimolano Erika a voler sempre vedere qualcosa di nuovo, di più profondo e proibito. È continuamente alla ricerca di un qualcosa di straordinario da penetrare con lo sguardo. Il suo corpo non ha mai - neppure nella posa consueta davanti allo specchio da barba, con le gambe spalancate - non ha mai rivelato i suoi molti segreti, nemmeno alla sua padrona! E così pure i corpi sullo schermo si tengono tutto per sé, sia davanti all'uomo, che vorrebbe indagare che cosa offra il libero mercato in fatto di donne, tra quelle che ancora non conosce, sia davanti a Erika, l'osservatrice chiusa.

Oggi, per punizione, l'allievo è stato svergognato. Erika accavalla rilassata una gamba sull'altra ed esprime un giudizio carico di disprezzo sulla

sua interpretazione di Beethoven, né cotta né cruda. Tanto basta per farlo scoppiare in lacrime.

Questa volta non ritiene neppure opportuno fargli sentire come vada suonato il passaggio in questione. Per oggi non caverà più nulla dalla sua insegnante di pianoforte. Se non si accorge lui stesso dei propri errori, lei non può farci niente.

L'animale che un tempo viveva selvaggio nella natura e ora sta nell'arena di un circo, ebbene quell'animale ama il suo domatore? È possibile, ma non è la regola. Ognuno dei due dipende dall'altro. Uno ha bisogno dell'altro e delle sue acrobazie per gonfiarsi come una rana muggente, sotto la luce dei proiettori e nel frastuono della musica; l'altro per avere un punto fisso nell'abbagliante caos generale. La bestia deve sapere dov'è il sopra e dove il sotto, altrimenti tutto d'un tratto si ritrova a testa in giù. Senza il suo domatore, sarebbe costretta a volare per terra in caduta libera, o ad andare alla deriva nello spazio e a divorare, a stritolare con gli artigli e con le zanne tutto quel che incontra sulla sua strada. Così, invece, c'è sempre qualcuno che le dice se qualcosa è commestibile o no. A volte, addirittura, il genere voluttuario le viene offerto premasticato o tagliato a pezzetti. La logorante ricerca del cibo viene così a cadere completamente, e con quella l'avventura nella giungla. Lì, infatti, il leopardo sa ancora che cosa è buono per lui e se lo prende, che sia un'antilope o un cacciatore bianco poco prudente. Ora di giorno la bestia conduce una vita contemplativa, medita sui pezzi di bravura in cui dovrà esibirsi di sera: saltare attraverso cerchi infuocati, salire sugli sgabelli, serrare di scatto le mascelle intorno a un collo senza dilaniarlo, eseguire passi di danza a tempo con altri animali o da sola, con animali che in natura - dove non esiste legge che regoli il traffico - avrebbe azzannato alla gola o davanti ai quali si sarebbe ritratta, se ne avesse avuto ancora il tempo. Sulla testa o sul dorso la bestia porta ridicole bardature, e si vedono persino fantini su cavalli ingualdrappati in fodere di cuoio! E il suo padrone, il domatore, fa schioccare la frusta! Loda o punisce, a seconda. A seconda di quel che s'è meritato la bestia. Ma finora neppure il domatore più scaltro ha avuto l'idea di mandare per strada un leopardo o una leonessa con una custodia di violino in spalla. L'orso in bicicletta è il massimo che un uomo potesse immaginare.

2

L'ultimo brandello di giorno si sbriciola come un avanzo di torta tra dita maldestre; scende la sera e la catena degli allievi rallenta il ritmo. Intanto le pause tra una lezione e l'altra si fanno sempre più frequenti: l'insegnante va in bagno e di nascosto sbocconcella un panino imbottito che rimpacchetta ogni volta accuratamente. Di sera vengono a lezione gli adulti che hanno lavorato sodo tutto il giorno per permettersi il lusso di studiare musica. Quelli che vogliono diventare dei veri professionisti, per lo più insegnanti della materia che ancora stanno studiando, frequentano i corsi diurni, non hanno altro che la musica, loro. Sono assolutamente decisi ad acquisirne in breve tempo una padronanza perfetta, senza lacune, per poter sostenere con successo l'esame di stato. Di solito si fermano anche dopo la lezione per ascoltare i compagni e criticarli a fondo, d'intesa e a quattr'occhi con la signora prof. Kohut. Sono talmente spudorati da correggere gli errori altrui, quando loro sono i primi a incapparvi. Certo, ascoltano spesso la musica, ma non riescono a sentirla nell'intimo né a imitarla. Di notte, dopo l'ultimo allievo, la catena scorre all'indietro, per rimettersi nuovamente in cammino l'indomani dalle nove in poi, con candidati freschi appesi agli anelli. I denti delle ruote scattano girando, i pistoni si prendono a botte, le dita vengono messe in funzione e poi di nuovo bloccate. Ecco, si sente qualche suono.

Si sono già avvicinati tre Sudcoreani da quando il signor Klemmer, seduto sulla sua sedia a braccioli, tenta con cautela di avvicinarsi alla sua insegnante, millimetro dopo millimetro. Di colpo lei se lo ritroverà dentro, senza essersi accorta di niente. E pensare che fino a pochi minuti prima era ancora alle sue spalle, a una certa distanza. I Coreani capiscono lo stretto necessario del tedesco e vengono subissati di giudizi, pregiudizi e rimproveri in inglese. Il signore Klemmer parla alla signora Kohut nella lingua internazionale del cuore. Con la loro tipica aria imperturbabile, gli orientali suonano l'accompagnamento, insensibili all'alternanza tra il piano e il forte dell'insegnante ben temperata e dell'allievo che anela all'assoluto.

Erika parla in una lingua straniera dei peccati commessi contro lo spirito di Schubert - i Coreani devono sentire, non imitare pedissequamente un disco

di Alfred Brendel, perché comunque Brendel suonerà sempre molto meglio di loro! Senza esser stato interpellato o invitato a prendere la parola, Klemmer interviene per dissertare sull'anima dell'opera musicale, che non può mai essere completamente fugata! Eppure c'è gente capace anche di questo! Farebbero meglio a starsene a casa, se non sono capaci di sentire. Non troverà certo un'anima in quell'angolo della stanza, così l'allievo modello schernisce il Coreano. A poco a poco riacquista la calma e sentenza assieme a Nietzsche, con cui sa d'essere tutt'uno, di non sentirsi abbastanza felice e sano per la musica romantica (compreso Beethoven, che include nel mazzo). Klemmer scongiura l'insegnante di voler cogliere dal suo meraviglioso modo di suonare tutta l'infelicità, la malattia che lo consuma. Quel che ci vuole è una musica capace di farci dimenticare il dolore. La vita animale! deve sentirsi divinizzata. L'uomo vuol danzare, trionfante. Ritmi semplici, sfrenati, armonie tenere, dorate, niente di più e niente di meno chiede il filosofo dell'ira che esplode contro tutto quanto è piccolo e meschino, e Walter Klemmer si associa alla richiesta. Quand'è che vive veramente, Erika?, domanda l'allievo, e accenna al fatto che di sera ci sarebbe tempo a sufficienza per la vita, basta saperselo prendere. Metà del tempo spetta a Walter Klemmer, l'altra metà resta a sua disposizione. Invece lei se ne sta sempre rintanata in casa insieme a sua madre. Eppure le due donne non fanno altro che inveire l'una contro l'altra. Klemmer parla della vita come si trattasse dell'uva moscata, color oro, che la padrona di casa dispone sul vassoio perché l'ospite possa mangiarla anche con gli occhi. Timoroso, stacca un chicco, poi un altro, finché resta solo un raspo spennacchiato e sotto, in libera improvvisazione, un mucchietto di acini.

I contatti casuali sono una minaccia per questa donna le cui doti spirituali e artistiche tutti ammirano. Forse la minaccia incombe dall'alto, sopra i capelli, oppure alle spalle, coperte dalla giacchina di lana sbottonata. La poltrona dell'insegnante si sposta in avanti, il punteruolo penetra a fondo e pesca un ultimo rimasuglio di contenuto dal principe viennese dei lieder, che al giorno d'oggi fa sentire la sua voce solo al pianoforte. Il Coreano fissa con gli occhi sgranati lo spartito acquistato in patria. Tutti quei punti neri rappresentano per lui una sfera culturale completamente estranea al suo mondo, di cui potrà far sfoggio una volta tornato a casa. Klemmer ha abbracciato la causa della sensualità, l'ha incontrata persino in musica! L'insegnante, la noia fatta persona, consiglia di acquisire una solida tecnica. La mano sinistra dell'allievo non riesce ancora a stare al passo con la destra. Esiste un esercizio specifico per le cinque dita che serve a portarle allo stesso livello e a raggiungere una completa indipendenza delle due mani. Le sue, invece, sono in eterno conflitto, come il saccente Klemmer è eternamente in contrasto con il mondo. Per oggi il Coreano è congedato.

Erika Kohut avverte un corpo umano alle spalle e rabbrivisce. Che non

le venga tanto vicino da sfiorarla! Lui fa qualche passo avanti e indietro, per dimostrare che sta vagando senza meta. Alla fine, tornando sui suoi passi, viene catturato di straforo dal suo sguardo, mentre muove a scatti il capo come un piccione, con occhi maligni, il giovane volto malvagio fermo nel cono di luce della lampada, nel punto più luminoso - in quel momento Erika diventa piccola piccola e si prosciuga. L'involucro esterno sguiscia privo di peso intorno al suo nucleo terrestre compresso. Il suo corpo cessa d'essere carne e qualcosa si scaglia su di lei divenendo a sua volta concreto. Un tubo cilindrico di metallo. Un apparecchio molto semplice, usato per sfondare e penetrare. E l'immagine sfavillante dell'oggetto Klemmer viene proiettata dentro la cavità del corpo di Erika e riflessa capovolta sulla sua parete interiore. L'immagine è nitida nella sua mente, e nell'istante in cui l'uomo è diventato per lei un corpo che si può toccare con mano, ha conservato tuttavia qualcosa di assolutamente astratto, ha perso la propria carne. Nel momento in cui sono diventati un corpo l'uno per l'altra, hanno rotto tutti i rapporti umani che intercorrevano tra di loro. Non ci sono più nemmeno messaggeri da inviare con ambasciate, lettere, simboli. Né un corpo afferra l'altro, ma diventa solo un mezzo, l'attributo dell'alterità in cui si vorrebbe dolorosamente penetrare, e quanto più ci si spinge dentro, tanto più il tessuto della carne imputridisce, diventa leggero come una piuma, vola via da questi due continenti estranei e ostili che cozzano l'uno contro l'altro e poi sprofondano insieme, ormai ridotti a un'impalcatura cigolante con qualche brandello di schermo ancora attaccato, che al solo sfiorarlo si stacca e si polverizza.

Il volto di Klemmer è liscio come uno specchio, intatto. Quello di Erika comincia a mostrare i segni della futura decomposizione. La pelle si raggrinza in numerose pieghe, le ciglia si curvano appena come un foglio di carta a contatto con una fonte di calore e il delicato tessuto sotto gli occhi diventa rugoso e bluastro. Poco sopra la radice del naso, due solchi che non si potranno mai più cancellare, nemmeno col ferro da stiro. Esternamente la faccia è diventata troppo grande, un processo destinato a durare ancora molti anni, finché poi la carne sotto la pelle si riassorbe, scompare del tutto e la pelle si abbraccia stretta al teschio che non la scalda più. I fili bianchi tra i capelli, nutriti da linfe stantie, si moltiplicano incessantemente e formano orribili nidi grigi dove non c'è nulla da proteggere e da racchiudere, nulla da covare; Erika non ha mai racchiuso né riscaldato nulla dentro di sé, neppure il proprio corpo, però si lascerebbe racchiudere volentieri. Lui deve desiderarla con ardore, inseguirla, distendersi ai suoi piedi, deve averla continuamente nei propri pensieri, senza via di scampo. Erika compare di rado in pubblico. Anche per la madre è stato così tutta la vita, non si faceva vedere molto spesso in giro. Loro due restano tra le quattro mura domestiche e non desiderano essere importunate da visitatori. Così uno evita di consumarsi. Del

resto, mai nessuno ha offerto gran che le rare volte in cui le signore Kohut si sono presentate in pubblico.

Il declino bussa alla porta di Erika con dita guizzanti. Malattie del corpo non bene identificate, disturbi di circolazione alle gambe, dolori reumatici, artriti prendono sempre più il sopravvento dentro di lei. (Sono malattie che i bambini non conoscono. Anche Erika non le conosceva finora.) Klemmer, un opuscolo informativo sul canottaggio e i suoi effetti benefici sulla salute, squadra l'insegnante come volesse farla impacchettare e portarla via o, se possibile, mangiarla in piedi dentro il negozio stesso. Forse questo è l'ultimo che mi desidera, pensa Erika furibonda - e ben presto sarò morta, mancano appena trentacinque anni, riflette Erika con rabbia. Presto, meglio saltare sul treno subito perché, una volta morta, non sentirò più suoni, né odori, né sapori, niente di niente!

I suoi artigli graffiano i tasti, i piedi raspano per terra senza scopo, imbarazzati, le mani tastano e pizzicano il corpo esitanti: l'uomo fa innervosire la donna e la priva del suo sostegno, la musica. A quest'ora la madre l'aspetta di già a casa. Guarda l'orologio della cucina, l'inesorabile pendolo che tra una mezz'ora, al più tardi, scandirà con il suo ticchettio il ritorno a casa della figlia. La madre, però, che del resto non deve pensare a procacciarsi il cibo, preferisce mettersi sin da ora in attesa di provviste. Magari un giorno Erika potrebbe inaspettatamente arrivare in anticipo, nel caso mancasse un allievo, e allora la madre non sarebbe pronta ad accoglierla.

Erika sta infilzata sullo sgabello del pianoforte e contemporaneamente è attratta verso la porta. La potente spinta della quiete casalinga, intrecciata solo al rumore della televisione, punto d'inerzia e immobilità assolute, si trasforma dentro di lei in un dolore fisico. Klemmer deve sparire una buona volta! Cos'ha da parlare e parlare, mentre a casa l'acqua continua a bollire e presto il vapore farà ammuffire il soffitto della cucina.

Klemmer rovina nervosamente il parquet con la punta della scarpa e soffia via come anelli di fumo le piccole, importantissime verità del tocco pianistico, mentre la donna dentro di sé desidera solo tornare a casa. Lui chiede: cos'è che crea il timbro in realtà? e si risponde da solo: il tocco pianistico. Con un profluvio di parole, dalla sua bocca si scarica l'indistinto e incomprensibile residuo di suoni, colori, luce. No, quella di cui lei parla non è la musica che io conosco, stride Erika, il grillo casalingo che vuole tornarsene una buona volta al caldo focolare domestico. Invece sì, è questo e nient'altro, prorompe il giovanotto. L'imponderabile, l'incommensurabile è per me l'unico criterio artistico, dice Klemmer e con ciò contraddice l'insegnante. Erika chiude il coperchio del pianoforte e riordina le sue cose. Il giovane, dentro uno scomparto del proprio animo, si è appena imbattuto nello spirito di Schubert e sfrutta al volo l'occasione. Quanto più lo spirito di Schubert si dissolve in fumo, odore, colore, pensiero, tanto più il suo valore si pone al di là del

descrivibile. Diventa qualcosa di titanico, di sublime, che nessuno riesce a comprendere. L'apparenza viene decisamente prima dell'essenza, afferma Klemmer. Sì, la realtà è forse uno degli errori più grossolani in assoluto. La menzogna, perciò, ha la precedenza sulla verità, deduce il giovanotto dalle sue stesse parole. L'irreale viene prima del reale. E così l'arte ci guadagna in qualità.

Il piacere di cenare nell'intimità domestica, questa sera rinviato suo malgrado, è il buco nero per la stella Erika. Lo sa, quest'abbraccio materno la divorerà completamente e la digerirà, eppure l'attrae quasi per magia. Le sue guance si imporporano e l'uomo si sente rafforzato nella propria postazione. Klemmer deve mollarla e schiodarsi da lì. Neppure un granello di polvere delle sue scarpe dovrà ricordarle la sua persona. Sogna di stringerlo a sé in un lungo, ardente amplesso, e una volta concluso quell'amplesso, di respingerlo con gesto regale, degno di una donna grandiosa e formidabile come è lei. Klemmer non è mai stato così deciso come adesso a non lasciarla andare, prima deve assolutamente spiegarle che può apprezzare le sonate di Beethoven solo a partire dall'op. 101. Perché solo allora si sciolgono, va farneticando, fluiscono l'una nell'altra; i singoli movimenti si appianano, sfumano ai margini, non sono più rigorosamente contrapposti - Klemmer continua a inventare. Spreme fino all'ultimo i suoi pensieri e le sue sensazioni e tiene ben stretta l'estremità perché la carne insaccata non trabocchi dalla salsiccia.

Per dare una nuova piega al discorso, signora professoressa, devo dire inoltre, e lo preciserò meglio tra un istante, che l'uomo raggiunge la sua dimensione più alta quando si lascia alle spalle la realtà per entrare nel regno dei sensi, cosa che dovrebbe valere anche per lei. Proprio come per Beethoven e Schubert, i miei maestri preferiti, ai quali mi sento personalmente legato... per cui, non so bene, ma sento che vale anche per me: dobbiamo disprezzare la realtà e fare dell'arte e dei sensi la nostra unica ed esclusiva realtà. Ormai per Beethoven e Schubert è finita, ma io, Klemmer, io mi sto facendo adesso. Lui accusa Erika Kohut di difettare proprio in questo. Si attacca a cose superficiali, l'uomo invece astrae e separa l'essenziale dal superfluo. Con questo, ha già dato la sua risposta d'alunno impertinente, insomma ci ha provato.

Nella mente di Erika, un'unica fonte di luce illumina tutto a giorno, ma soprattutto il cartello su cui si legge la scritta: uscita. La comoda poltrona davanti al televisore apre le braccia, il segnale orario risuona dallo schermo e l'annunciatore del telegiornale si agita timidamente sopra la cravatta. Sul tavolino componibile, in esemplare spiegamento variopinto, un vassoio pieno di leccornie assortite, da cui le signore si servono a turno o insieme. Quando è vuoto, viene subito riempito di nuovo, come nel paese della Cuccagna dove niente finisce e niente incomincia.

Erika riordina le sue cose da un capo all'altro della stanza; guarda insistentemente l'orologio lanciando dall'alto del suo albero maestro un segnale invisibile, con il quale comunica com'è stanca dopo una dura giornata di lavoro in cui ha assistito a dilettanti che strapazzavano l'arte per soddisfare l'ambizione dei genitori.

Klemmer resta lì a guardarla.

Erika teme il silenzio più d'ogni altra cosa e dice una banalità qualunque. L'arte è per lei il pane quotidiano di cui si nutre. Quant'è più facile per l'artista, afferma la donna, sfogare i propri sentimenti e le proprie passioni! Il ricorso all'elemento drammatico che lei apprezza tanto significa per l'artista far uso di mezzi fittizi e trascurare di conseguenza quelli autentici. Parla perché non scenda il silenzio tra loro. Come insegnante, sono per un'arte non drammatica, per esempio Schumann; il dramma è sempre più facile! Sentimenti e passioni non sono altro che un ripiego, un surrogato di ciò che è spirituale. L'insegnante invoca un terremoto, un fragore assordante che si abbatta su di lei con furia implacabile. Dalla rabbia, il feroce Klemmer per poco non sfonda il muro con la testa; gli allievi dell'attigua classe di clarinetto, dove ultimamente anche lui frequenta due volte la settimana le lezioni per il suo secondo strumento, sarebbero davvero sorpresi se, all'improvviso, dalla parete spuntasse fuori la sua testa incollerita a fianco della maschera mortuaria di Beethoven. Quella Erika... Quella Erika non sente che in verità sta solo parlando di lei e naturalmente di se stesso! La unisce a sé sotto il segno della sensualità e così scaccia lo spirito, nemico dei sensi, nemico acerrimo della carne. Lei crede che stia parlando di Schubert e invece intende solo se stesso, come sempre in ogni suo discorso.

Di punto in bianco le propone di darsi del tu, ma lei gli suggerisce di restare ai fatti. La bocca si deforma in una rosetta grinzosa, indipendente dalla sua volontà e dal suo agire; ormai non è più in suo potere. Se le parole che pronuncia sono ancora sotto il suo controllo, non lo è però il modo in cui la sua bocca si mostra all'esterno. Le viene la pelle d'oca per tutto il corpo.

Klemmer si spaventa di se stesso e si voltola, grugnendo con piacere, nella calda vasca dei suoi pensieri e delle sue parole. Si slancia con impeto sul pianoforte, compiacendosi del proprio gesto, e suona a velocità eccessiva una lunga frase imparata per caso a memoria. Certo vuol dimostrare qualcosa con questa frase, il problema è che cosa. Erika Kohut, ben contenta di quel se pur lieve diversivo, si scaglia contro l'allievo per bloccare il direttissimo prima che prenda velocità. Suona troppo in fretta e anche troppo forte, signor Klemmer, la qual cosa sta solo a dimostrare quali lacune possa ingenerare nell'interpretazione musicale la completa assenza dello spirito.

L'uomo si catapultava all'indietro su una poltrona. Sembra un cavallo da corsa scalpitante che abbia già riportato numerose vittorie e, come ricompensa per i suoi successi nonché per prevenire le sconfitte, pretende un trattamento

di prim'ordine e cure intensive, pari almeno a quelle riservate a un servizio d'argento per dodici persone.

Erika vuole andare a casa. Erika vuole andare a casa. Erika vuole andare a casa. Gli dà un buon consiglio: vada in giro per Vienna e respiri profondamente. E poi suoni Schubert, ma nel modo giusto!

Me ne vado anch'io, Walter Klemmer riordina con gesto risoluto il massiccio pacco degli spartiti e fa un'uscita alla Joseph Kainz,² solo che non c'è una gran folla ad assisterlo. Poco importa, lui recita anche il ruolo di spettatore, star e pubblico in una persona sola e fuori programma un applauso tonante.

Klemmer si precipita al gabinetto degli uomini, facendo ondeggiare i biondi capelli dietro di sé. Trangugia d'un fiato direttamente dal rubinetto un mezzo litro d'acqua, che nel suo corpo a tenuta stagna di certo non provocherà grossi danni. Si bagna la faccia con sciabordanti ondate d'acqua sorgiva, defluita fin qui limpida e pura dal Hochschwabgebiet. L'acqua va proprio a morire sulla sua faccia. Tutto quel che è bello io lo trascino sempre nel fango, pensa tra sé e sé. Ecco come si spreca la famosa acqua viennese, piuttosto inquinata negli ultimi tempi. Klemmer si strofina con energia, con quell'energia che non ha potuto impiegare diversamente. Si serve senza lesinare dal distributore del sapone liquido verde, al pino silvestre, spruzza acqua ovunque, fa gargarismi e ripete l'abluzione a piacere. Gesticola fendendo l'aria e si inumidisce anche i capelli. Fa dei versi strani con la bocca, lui è un artista in queste cose, che oltre all'arte non significano nulla di concreto. E tutto questo perché soffre per amore. Sempre per la stessa ragione fa schioccare le dita e crocchiare le articolazioni. Con la punta di una scarpa maltratta il muro sotto la finestrella cieca del cortile, ma nonostante tutto il suo agitarsi non riesce a liberare quel che sta imprigionato dentro di lui. Qualche goccia schizza via, in aria, ma il resto rimane nel contenitore e pian piano irrancidisce non potendo far scalo nel suo porto di destinazione, la donna. Sì, non c'è dubbio, Walter Klemmer è davvero innamorato. Certo non è la prima volta e sicuramente nemmeno l'ultima. Il fatto è che in questo caso lei non contraccambia. I suoi sentimenti non sono corrisposti. Si sente disgustato e lo dimostra sputando rumorosamente del catarro proprio dentro il lavandino: la sua placenta d'amore. Chiude il rubinetto con una forza tale che chiunque dopo di lui cercherà d'aprirlo, non ci riuscirà di certo, a meno che non sia un pianista con articolazioni e dita d'acciaio come le sue. Non avendo fatto scorrere l'acqua, i resti del catarro espettorato da Klemmer rimangono attaccati alla bocca dello scarico: guardando con attenzione, si vedono distintamente.

In quell'istante, un suo compagno di studi, un allievo di pianoforte o di qualche altro strumento, entra sfrecciando come un bolide proiettato direttamente dalla stanza in cui si svolge l'esame di ammissione al livello

superiore; si precipita dentro un W.C. e vomita nella tazza del cesso: una vera forza della natura. Il suo corpo sembra sconvolto da un terremoto che ha già fatto crollare molte cose, compresa la speranza di sostenere tra breve l'esame finale di diploma. L'esaminando ha dovuto soffocare a lungo la propria agitazione, in fin dei conti era presente anche il signor direttore, alla prova. Ora tutta quell'agitazione rivendica energicamente il diritto a fare la sua comparsa per finire dritta dritta nella tazza del cesso. L'esercizio sui tasti neri gli è andato male: l'ha suonato sin dall'inizio a una velocità doppia rispetto a quella normale, una velocità che nessuno riuscirebbe a sostenere, neppure Chopin. Klemmer disprezza quella porta di gabinetto chiusa, dietro la quale il suo collega lotta contro la diarrea. Un pianista che si lascia dominare in quel modo dalle esigenze corporali non può certo dare alcun contributo decisivo quando suona. Sicuramente considera la musica solo come mestiere e se la prende troppo a cuore quando uno dei suoi dieci arnesi manuali fa cilecca. Klemmer ha già superato quella fase, ormai bada soltanto al contenuto profondo di verità che è in ogni pezzo. Per lui, ad esempio, non c'è più niente da discutere sugli sforzando nelle sonate per pianoforte di Beethoven, perché, più che suonarli, bisogna sentirli e suggerirli all'ascoltatore. Klemmer potrebbe tenere banco per ore a discutere del plusvalore di un pezzo musicale che, se pur costantemente a portata di mano, solo i più audaci riescono ad afferrare. Quel che conta sono il messaggio e il sentimento, non la mera struttura formale. Klemmer alza la borsa degli spartiti e a conferma di tale tesi la sbatte più volte con furia sul lavandino di porcellana, per spremersi fino all'ultima goccia di energia, nel caso ne avesse ancora. Ormai però è interiormente svuotato, come può constatare. Ha dato tutto se stesso per questa donna, dice citando un famoso romanzo. Per lei ha fatto quel che poteva. Ora sono costretto a passare, dichiara Klemmer. Le ha offerto il meglio di sé, cioè tutto se stesso. Ha persino interpretato la propria parte, più d'una volta! Ora desidera solo una cosa: un intenso fine settimana in canoa, per ritrovare le proprie coordinate. Forse Erika Kohut è già troppo inaridita per poterlo capire. Sì, magari in parte lo capisce, ma non può comprendere l'uomo nella sua interezza.

L'allievo che ha fatto fiasco nello studio sui tasti neri esce dalla cabina camminando a fatica e giunto davanti allo specchio, confortato dalla sua immagine splendente, si ravvia i capelli con un ultimo tocco magistrale, per compensare quel che le sue mani non sono state in grado di compiere. Walter Klemmer si consola pensando al fallimento professionale della sua insegnante e senza alcun ritegno sputa in terra la bava prodotta nell'ultimo impeto d'ira, così forte che il rumore si può sentire anche da lontano. L'altro pianista guarda lo sputo con aria di riprovazione, abituato com'è all'ordine in casa sua. Arte e ordine, i due fratelli nemici. Klemmer strappa con foga qualche dozzina di asciugamani di carta dal contenitore, li accartocchia in una grossa

palla e li lancia nel cestino dei rifiuti, mancandolo per un pelo, mentre il collega fallito li soppesa di lato giudicandoli troppo leggeri. Rimane inorridito per la seconda volta davanti a quello scempio di beni che appartengono al Municipio di Vienna. Proviene da una famiglia piccolo borghese di negozianti e dovrà farvi ritorno se non supera l'esame al prossimo tentativo. I genitori allora non lo manterranno più e così sarà costretto a passare da una professione «art.» a un'attività «comm.», con evidenti ripercussioni sulle partecipazioni di nozze da inviare agli invitati. La moglie e i bambini pagheranno caro il suo insuccesso, ma il commercio e l'industria non ne verranno minimamente intaccati. Le dita a salsicciotto, arrossate dal gelo e spesso costrette ad aiutare in negozio, si curvano come artigli di rapace se solo il loro padrone pensa a tutto questo.

Walter Klemmer, da uomo di buon senso, fa tacere il cuore e lascia parlare la mente; riesamina a fondo le donne che ha già posseduto e svenduto per pochi danari, fornendo loro una spiegazione esaustiva del proprio agire, senza risparmiare alcun dettaglio: dovevano imparare a prendere coscienza, a costo di soffrirne. L'uomo può anche andarsene senza dire una parola, a seconda del capriccio. Le antenne della donna si agitano nervosamente in aria come fossero sensori e infatti anche la donna è un essere senziente. Non è l'intelletto che predomina in lei, e questo si riflette nel suo modo di suonare il pianoforte. La donna si ferma a un timido accenno di sapere e di questo si accontenta. Klemmer, invece, è uno che vorrebbe sempre andare a fondo d'ogni cosa.

Walter Klemmer non può nascondere a se stesso che l'idea di assumersi la gestione della sua insegnante l'attrae. Logicamente, desidera anche conquistarla. Con la delicatezza d'un elefante, pesta i piedi su due piastrelle bianche al pensiero che il suo rimanga per sempre un amore infelice. Presto sfreccerà fuori dal bagno come l'Arlbergexpress dall'omonima galleria e solcherà un gelido paesaggio invernale, dominato dall'intelletto. Quel paesaggio è così freddo perché Erika Kohut non vi ha acceso il suo lumino. Klemmer le consiglia di riflettere seriamente sulle possibilità piuttosto scarse che le sono rimaste a disposizione. In quest'istante un giovane spasima proprio per lei. Per adesso la loro intesa spirituale è ancora intatta, ma potrebbe essere rinnegata da un momento all'altro ed ecco che Klemmer siede da solo nella sua canoa.

I suoi passi rimbombano nel corridoio del conservatorio, ormai completamente deserto. Klemmer scende gradino dopo gradino molleggiandosi visibilmente come una palla di gomma, di ramo in ramo, e in breve tempo riacquista il suo buonumore che lo aspettava dietro l'angolo. Dalla porta della Kohut non proviene più alcun rumore. Talvolta si trattiene a suonare ancora un po' al termine delle lezioni; il pianoforte che ha a casa è di qualità molto più scadente, come Klemmer ha già potuto appurare. Con

cautela tasta di sfuggita la maniglia, per tenere in mano qualcosa che anche l'insegnante ha toccato durante il giorno, ma la porta resta fredda e muta. Non cede neppure di un millimetro, è chiusa a chiave. Fine della lezione. Lei è ormai a metà strada, sta per raggiungere quel fossile di sua madre con cui si rintana in casa, anche se poi non fanno altro che malmenarsi. Eppure non riescono a stare separate, neanche in vacanza, quando vanno insieme a godersi l'aria fresca della Stiria per ricoprirsene di insulti. E tutto questo già da qualche decennio! È davvero una situazione perversa per una donna sensibile e neppure tanto vecchia, se si valuta bene la cosa nel suo insieme anche sulla base di calcoli matematici; Klemmer cerca di considerare l'amata in modo positivo, mentre a sua volta s'avvia verso la casa dei genitori, che è anche la sua casa. Per questa sera ha espresso il desiderio di trovare una cena supersostanziosa: vuole rifornire i serbatoi delle energie spese per la Kohut, oltre tutto l'indomani ha intenzione di uscire al mattino presto per fare un po' di sport. Non importa quale, ma con ogni probabilità andrà di nuovo al club di canottaggio. Sente l'impulso, del tutto soggettivo, di logorarsi fino allo sfinimento respirando aria assolutamente pura e non contaminata da altri, non l'aria che già migliaia di persone hanno inspirato ed espirato prima di lui. Un'aria da cui non sia costretto, volente o nolente, ad assorbire i gas di scarico dei motori e le esalazioni di cibo a buon mercato ingerito dalla gente comune. Vuole impregnarsi di quel che gli alberi alpestri hanno prodotto per mezzo della clorofilla. Andrà in Stiria, nella zona più oscura e disabitata. Laggiù, non lontano da una vecchia diga, metterà in acqua la sua imbarcazione; una chiazza d'acceso color arancio, riconoscibile a distanza dal giubbotto di salvataggio, dall'incerata e dal casco, si lancerà tra i boschi sballottata ora qui ora là, ma spinta sempre nella stessa direzione: in avanti, seguendo il corso del torrente! I sassi e gli spuntoni di rocce vanno evitati come meglio si può. Attenzione a non capovolgersi! E soprattutto fare in fretta! Un compagno, che condivide con lui la passione per questo sport, ma solo quella, lo seguirà da vicino, di sicuro però non potrà mai tenergli testa o addirittura precederlo. Nello sport lo spirito di solidarietà finisce là dove l'altro minaccia di diventare più veloce di noi. Il compagno sarà lì apposta per darci la possibilità di misurare le nostre forze con le sue, più deboli ovviamente, e per aumentare il vantaggio che abbiamo su di lui. Perciò Walter Klemmer cerca sempre per tempo e sceglie con cura un canoista meno esperto, lui è uno di quelli che non amano perdere al gioco o nello sport. Perciò lo fa tanto arrabbiare questa faccenda della Kohut. Se gli capita di avere la peggio in una discussione, non getta la spugna, ma furibondo e disgustato sputa in faccia all'interlocutore un grumo di vomitaticcio, un cartoccio di ossa ributtate, di capelli non digeriti, di pietre e di erba a mala pena masticata; riesamina in breve col pensiero gli argomenti che avrebbe potuto addurre e quel che è rimasto non detto, e infine abbandona su tutte le

furie la riunione.

Giunto in strada, estrae dalla tasca posteriore dei calzoni il suo amore per la signorina Kohut. Visto che casualmente è solo e non può battere nessuno in qualche sport, si arrampica su per questo amore fino a raggiungere un apice, apice fisico non meno che spirituale. Come salisse su per un'invisibile scala di corda.

In lunghi balzi molleggiati percorre a briglia sciolta la Johannesgasse e la Karntnerstrasse su fino al Ring. I tram serpeggianti l'uno di fianco all'altro, simili a dei sauri, formano una barriera naturale tra Klemmer e l'Opera, una barriera difficile da scavalcare, che nonostante la sua audacia lo costringe a scendere con la scala mobile nel ventre dell'incrocio dell'Opera.

La sagoma di Erika Kohut è emersa dal portone di una casa già da un pezzo. Vede passare il giovanotto di gran carriera e si mette a inseguire le sue orme come una leonessa. Nessuno ha visto o sentito nulla, la sua scorrieria è come non fosse mai accaduta. Non poteva sapere che sarebbe rimasto così a lungo nel gabinetto, tuttavia si è fermata ad aspettarlo. Ad aspettarlo. Oggi, prima o poi, deve passare di qui. Potrebbe non passare di lì solo se andasse nella direzione opposta, ma non avrebbe ragione di farlo. Erika è sempre da qualche parte ad aspettare pazientemente. Osserva vigile dove nessuno potrebbe mai supporre che fosse. Ritaglia accuratamente i bordi sfilacciati di cose che detonando le esplodono accanto o giacciono lì tranquille, e se le porta a casa, dove le gira e le rigira da sola o con la madre per vedere se nelle cuciture si trovino ancora frammenti, briciole, rifiuti o brandelli di corpi da analizzare. Avanzi della vita o della morte altrui, possibilmente prima che quella vita venga portata in lavanderia. Lì c'è molto da indagare e da scoprire. Per Erika proprio questi ritagli sono l'essenziale. Le signore K., entusiaste, stanno curve, insieme oppure ognuna per conto proprio, sulla loro lampada da sala operatoria casalinga e tengono i brandelli di stoffa sulla fiamma della candela per verificare se si tratta di fibre vegetali o animali, di tessuti misti o di pura materia sintetica. Dall'odore e dalla consistenza della stoffa bruciata se ne riconosce immancabilmente l'origine e, costernati, ci si può regolare sull'uso a cui è destinato quel ritaglio.

Madre e figlia stanno con le teste incastrate l'una nell'altra come fossero un'unica persona, e il mondo sconosciuto giace al sicuro davanti a loro, sciolto dal suo originario posto d'ancoraggio, senza alcuna possibilità di toccarle o di minacciarle, ma gravido dei misfatti altrui e pronto ad essere esaminato alla lente d'ingrandimento. Non può scappare, così come gli allievi non riescono quasi mai a sottrarsi all'autorità dell'insegnante di pianoforte che li ripescava ovunque, se non restano a mollo nell'acqua ribollente degli esercizi musicali.

Klemmer slancia le gambe in avanti a gran velocità sotto gli occhi di Erika e si catapultava risoluto in una direzione, senza tergiversare. Erika si ritrae

di fronte a tutto e a tutti, ma se qualcuno tenta di sfuggirle e si allontana di corsa, si mette subito a inseguirlo quasi fosse il suo redentore, così su due piedi, come attratta da un enorme magnete.

Erika cammina a passo spedito per le strade dietro Walter Klemmer. Lui sente ancora bruciare dentro di sé la rabbia per il desiderio rimasto inappagato e, roso dalla stizza per quello spiacevole incidente, non immagina neppure che l'amore in persona gli stia alle costole e corra a gambe levate proprio come lui. Erika sospetta di tutte le ragazze, valuta le proporzioni dei loro corpi, il loro abbigliamento, e tenta di metterle in ridicolo. Come si diventerà a prenderle in giro con sua madre appena arrivata a casa! Innocue incrociano il cammino dell'innocuo Klemmer e potrebbero insinuarsi in lui come un canto di sirena, spingendolo a inseguirle ammaliato. Osserva con attenzione ogni sguardo che Klemmer posa su una donna e poi lo cancella per bene. Un giovane pianista può avanzare grosse pretese che nessuna di loro è in grado di soddisfare. Bisogna assolutamente impedire che scelga una di loro, anche se molte sarebbero pronte a scegliere lui.

Seguendo giri viziosi e piste false, i due attraversano di gran carriera la Josefstadt in lungo e in largo: l'uno per sbollire definitivamente la rabbia, l'altra per cuocersi alla fiamma della gelosia.

Erika si tiene ben stretta la propria carne, questo mantello impenetrabile. Non potrebbe tollerare alcun contatto. Resta segregata dentro se stessa. Eppure deve seguire il suo allievo, come la coda il nucleo centrale di una cometa. Oggi non si preoccupa d'incrementare il suo ingrosso di vestiti, pensa piuttosto a cosa pescare dalle sue riserve per la prossima lezione: ora che sta per tornare la primavera, indosserà qualcosa di chic.

A casa la madre ha perso ogni voglia d'aspettare e anche i Wurstel che stanno cuocendo non amano l'attesa. Se per cena ci fosse stato l'arrosto, a quest'ora sarebbe duro e immangiabile. Quando Erika si deciderà finalmente ad arrivare, la madre, per vendicare il proprio orgoglio ferito, con un trucco da massaia farà in modo che i Wurstel scoppino e perdano ogni sapore, malvagiamente imbevuti d'acqua. Basterà come avvertimento. Erika non sospetta nulla di tutto questo.

Rincorre Klemmer e Klemmer corre davanti a lei. Così tutto combacia, ogni cosa al suo posto. Il piede di Erika si posa là dove il piede di Klemmer l'ha preceduto. Naturalmente Erika, passando di corsa davanti alle vetrine, non riesce a ignorarle completamente con aria di disprezzo. Scruta con la coda dell'occhio la merce esposta nelle boutique. Quella è una zona che non ha ancora esplorato in fatto di vestiti, nonostante sia sempre alla ricerca di capi nuovi ed eleganti. Potrebbe assalirla all'improvviso l'impulso incoercibile di comprarsi un nuovo abito da concerto, ma qui non ne vede. Quella è roba che si trova in centro. Allegre stelle filanti e coriandoli piovono sui primi modelli di primavera e sugli ultimi capi invernali in svendita. Un

luccichio diffuso che, magari al buio più completo, potrebbe anche sembrare elegante e adatto a una serata mondana. Due coppe da spumante, disposte con raffinatezza e piene di un liquido artificiale, su cui è stato posato con ricercata nonchalance un boa di piume. Un paio di autentici sandali italiani con il tacco alto, coperti addirittura di strass. Davanti alla vetrina, sprofondata nei suoi pensieri, una signora di mezza età, con due piedi che non entrerebbero neppure nelle pantofole di pelo di cammello numero 41 tanto sono gonfi per le faccende poco interessanti sbrigate dalla loro padrona tutta la vita stando sempre piantata su di loro. Erika lancia un'occhiata a un vestito di chiffon d'un rosso infernale, con *ruche* sulla scollatura e sulle maniche. Meglio informarsi che stare lì a studiare. Questo le piace, quell'altro un po' meno... In fin dei conti non è mica tanto vecchia.

Erika Kohut segue Walter Klemmer che, senza voltarsi una sola volta, entra nel portone di una casa signorile diretto verso l'appartamento dei genitori al primo piano, dove lo aspetta la famiglia. Erika Kohut non entra insieme a lui. La sua casa, non molto lontana da lì, è nello stesso distretto. Dai profili scolastici, sa che Klemmer abita nei paraggi, una vicinanza che è simbolo di affinità interiore. Forse uno dei due è fatto per l'altro, e questo sarà costretto a riconoscerlo dopo molti dissidi e contrasti.

I Wurstel non dovranno aspettare ancora a lungo, Erika è già in cammino verso di loro. Adesso sa che Walter Klemmer non si è fermato da nessuna parte, ma è andato dritto a casa: per oggi può lasciare il servizio di sorveglianza. Qualcosa è tuttavia successo dentro di lei, ed Erika porta con sé, a casa, il frutto di questo evento per rinchiuderlo in uno scrigno, dove la madre non potrà trovarlo.

Nel grande luna-park di Vienna, il Wurstelprater, si divertono i più piccini, sulle verdi distese del Prater, invece, se la spassa il popolo degli allupati - ognuno a modo suo. Nel Wurstelprater, genitori rimpinzati di arrosto di maiale, knodel, birra o vino, piantano nei seggiolini delle giostre la loro prole altrettanto satolla, oppure la issano su variopinti e sintetici cavallini, elefanti, draghi cattivi, o in automobiline e il bambino che viene fatto ruotare in tondo vomita tutto quel che gli è stato faticosamente ficcato dentro a palate. Per questo si busca anche un ceffone, il pranzo in trattoria è costato un bel po' e loro non possono mica permetterselo tutti i giorni. I genitori se lo tengono ben stretto, hanno lo stomaco resistente e le mani veloci come il fulmine, quando si abbattono sui loro rampolli che prendono velocità. Può capitare che i genitori non sopportino il giro mozzafiato sulle montagne russe, ma solo nel caso che abbiano bevuto troppo. Per mettere alla prova il proprio coraggio e il proprio spirito d'iniziativa, le nuove generazioni trovano anche dei giochi elettronici che fanno parte dei chip dell'ultima generazione. Questi congegni hanno nomi di astronavi, decollano sfrecciando direttamente

nello spazio senza passare per gli stadi intermedi e, se pur guidati minuziosamente, vagano a caso, per cui il sotto può scambiarsi con il sopra. Solo gli audaci vi salgono a bordo; in realtà sono stati ideati per adolescenti già temprati dal mondo, ancora privi, però, di qualunque responsabilità, persino quella del proprio corpo. Loro riescono a sopportare che per una volta il sotto diventi il sopra e viceversa. La navicella spaziale è un ascensore formato da due enormi gusci metallici colorati che racchiudono la gente. Al pian terreno c'è chi spara alle bambole di plastica per regalarle all'innamorata che se le porta a casa. Dopo anni e anni la donna, persa ogni illusione, potrà ancora vedere quant'era importante per il suo ragazzo in un passato ormai molto lontano. Negli ampi spazi verdi del Prater il paesaggio, in alcuni punti davvero selvatico, è già meno omogeneo. Da una parte regna la finzione: belle auto, grosse o perfidamente veloci, mettono in libertà tipi in tenuta da fantino che montano in groppa ai cavalli, come richiede la situazione. Costoro, a volte, risparmiano pure sull'indispensabile - il cavallo -, comprano soltanto il vestiario e vanno in giro a sfoggiarlo pavoneggiandosi. Qui le segretarie si rovinano, devono già procurarsi un guardaroba elegante per i giorni della settimana da trascorrere fianco a fianco con il principale. I ragionieri si affannano tanto a sgobbare solo perché il sabato pomeriggio una bestia scalpiti sotto di loro un'ora intera: fanno volentieri anche lo straordinario. I direttori del personale e i dirigenti aziendali se la prendono più comoda perché loro tutto questo possono sì permetterselo, ma non sono obbligati a farlo. Anche così, a ognuno è chiaro quanto valgono, perché dunque non cominciare a prendere in seria considerazione il golf?

Certo esistono posti migliori per cavalcare, ma da nessun'altra parte si trovano tante famiglie innocenti, con bambini innocenti e cani al guinzaglio che vi guardano con ammirazione dicendo: ecco un cavallino! Vorrebbero cavalcarlo anche loro e se insistono a voce troppo alta, si buscano pure un ceffone. Noi non possiamo permettercelo. In mancanza d'altro, il maschietto o la signorinella vengono issati sul cavallo a dondolo di plastica della giostra, dove continuano a strillare a pieni polmoni. Da ciò il bambino potrebbe anche trarre un insegnamento, e cioè che di tutte le cose, o quasi, ci sono copie economiche riservate a lui. Purtroppo il bambino pensa solo a quelle che gli vengono negate e per questo odia i genitori.

Esistono poi anche Krieau e Freudenu; qui i cavalli sfacchinano di professione, i trottatori non possono solo «saltare», i galoppatori devono correre sul serio. Il terreno è cosparso ovunque di lattine vuote, biglietti delle scommesse e altri rifiuti che la natura non riesce a digerire. Nella migliore delle ipotesi può mandare giù della carta impalpabile, come quella usata per i fazzoletti; una volta la carta era un prodotto naturale, ma ci vorrà del tempo perché lo diventi di nuovo. La terra schiacciata e appiattita sotto i piedi della gente è disseminata di piatti di cartone, indigeribile semenza. Bolidi a quattro

zampe, foraggiati all'inverosimile e ben dotati di muscoli, corrono molleggiandosi sotto le gualdrappe e le fidate guide. Non devono preoccuparsi d'altro che di scegliere la tattica giusta per vincere la terza corsa, e persino quella viene loro suggerita per tempo dal jockey o fantino che dir si voglia, prima che perdano.

Solo quando la luce del giorno si attenua e la notte si diffonde con la lampada e il lavoro di cucito, o con il pugno di ferro e la pistola, solo allora entrano in scena persone che non hanno avuto una guida sicura nella vita, e per la maggior parte sono donne. Di rado, ma può capitare, sono ragazzi giovanissimi che, quando invecchiano, valgono ancor meno delle donne di una certa età per i loro clienti. Queste a loro volta, naturalmente, non valgono niente per l'omosessuale, a nessuna età. A quest'ora apre bottega chi batte il Prater.

Tutti a Vienna lo sanno, a cominciare dai bambini, che vengono avvisati di stare alla larga da quei luoghi quando è buio: a sinistra i maschietti, a destra le femminucce. Si incontrano molte donne ormai vecchie qui, ai margini del mestiere e della vita. Spesso ci si imbatte soltanto nei loro resti maciullati, gettati a terra da un'auto in corsa. Nella maggior parte dei casi, la polizia indaga a vuoto, perché l'assassino è saltato fuori dalla quiete e dall'ordine e vi ha fatto ritorno. Quando non è stato il protettore, che però ha un alibi. Il materasso ambulante lo hanno inventato e usato qui per la prima volta. Chi non ha a disposizione un appartamento, una stanza, un hotel, un pied-à-terre, un'auto, deve possedere come minimo un supporto trasportabile per riscaldarsi e per atterrare più o meno sul morbido, quando la voglia lo scaraventa al suolo. Qui la città di Vienna, nella sua immensa perfidia, dà i fiori più belli: un agile jugoslavo, oppure un frettoloso meccanico di Funfhaus, con l'idea di risparmiare soldi, passa di corsa inseguito dalla professionista che, defraudata del compenso, urla rabbiosa le sue sconcezze. Ma il meccanico di Funfhaus non desidera altro per sé e per la sua ragazza che il nuovo armadio divisorio multiuso dietro il quale poter nascondere le porcate della propria vita privata. Lì dentro si conservano bene, e al sicuro, i libri, un impianto stereo con dischi e le casse acustiche, il televisore, la radio, la collezione di farfalle, l'acquario, gli attrezzi per il passatempo e le varie e varie e varie, sottratte agli occhi dei curiosi. L'ospite scorge soltanto la barricata in palissandro scuro verniciato e non vede la confusione che vi regna dietro. Forse vede - e deve vedere - il piccolo bar con le variopinte bottiglie di liquore e i bicchieri in tinta, lucidati all'infinito e furiosamente luccicanti. Vengono lucidati con cura almeno per i primi anni di matrimonio, poi arrivano i bambini e ci pensano loro a romperli, oppure ci si dimentica apposta di pulirli, visto che la sera il marito arriva sempre così tardi, dopo esser stato in giro a ubriacarsi. A mano a mano il bar rivestito di specchi si ricopre di polvere. Lo jugoslavo e il turco disprezzano la donna per natura, il

meccanico la disprezza solo quando è sudicia o butta via il denaro per incipriarsi. Quei soldi potrebbe spenderli molto meglio e goderseli in santa pace. Uno come lui non ha mica bisogno di pagare per una cosuccia che dura poco più di una sborrata, dopotutto, con lui la moglie ha il suo divertimento, come non potrebbe mai avere con altri uomini. Gli ci son voluti tempo e fatica per produrre il suo sperma, e ci ha rimesso anche la vita. Comunque, una volta morto, non potrà più generare linfe e sprigionare le sue forze, con gran rincrescimento delle donne. Spesso il meccanico non può combinare nulla perché nell'ambiente lo conoscono e lo perseguitano senza tregua. Nei periodi di grave crisi finanziaria, quando bisogna pagare le rate, il rischio è che lo pestino, o peggio ancora. In lui la smania di cambiamenti, in fatto di vagine, non sempre risponde a desideri e possibilità pecuniarie.

Allora va a cercarsi una donna, una di quelle che a nessuno salterebbe in mente di proteggere, e che di sicuro gli è particolarmente grata, perché il meccanico è un gran pezzo d'uomo, tutto muscoli. Si è scelto una tipica solitaria nel regno dei sensi, una mammina già piuttosto avanti negli anni. Lo jugoslavo o il turco non corrono spesso quel rischio, le donne non li lasciano neppure avvicinare, per lo meno non a lancio di sasso. Quella che li accetta come clienti, non può pretendere molto, il suo lavoro non vale un gran che; il turco per esempio, che non vale quasi niente neppure per il suo datore di lavoro, come si vede bene dalla busta paga, prova disgusto per la partner. Si rifiuta di infilarsi il guanto, perché la porca è la donna, non lui. E tuttavia anche lui, come il meccanico, è attratto da quella realtà, spiacevole ma inevitabile, chiamata donna. Costoro non amano le donne, non cercherebbero mai la loro compagnia di propria iniziativa. Tuttavia, visto che ci sono, cos'è che ci si può fare, così, a giudicare a prima vista?

Il meccanico di Funfhaus riserverà alla fidanzata un trattamento speciale almeno per una settimana, la coprirà di lodi per la sua pulizia e il suo senso del dovere. Davanti agli amici si vanta di non doversi vergognare di lei, e questo è già tanto! Può presentarsi in sua compagnia in qualunque discoteca, lei è una di poche pretese e non gli chiede gran che. Ottiene ancor meno e non se ne accorge neppure. È molto più giovane di lui, viene da una famiglia priva di decoro e ci tiene, proprio per questo, a formarne una decorosa. Lui sì che ha qualcosa da offrirle. Del turco non si può parlare in privato, in realtà non esiste neppure. Lavora, e quando ha finito di lavorare viene riposto da qualche parte, protetto a mala pena dalle intemperie, ma nessuno sa dove. A quanto pare nel tram, senza neppure il biglietto in tasca. Per il mondo dei non-turchi che lo circonda è come uno di quei pupazzetti di cartone su cui si spara nei baracconi del tiro a segno. Quando c'è del lavoro da sbrigare, lo si fa scattare fuori con un congegno elettrico; poi qualcuno gli spara addosso, può essere colpito oppure no, e quando arriva all'altra estremità del baraccone, viene spinto da parte, corre via, ormai invisibile, dietro il massiccio montuoso di

cartone - nessuno sa che cosa gli succeda, ma probabilmente non succede nulla - torna nella posizione iniziale e fa di nuovo il suo ingresso in scena, accanto alla croce finta sulla vetta, alla stella alpina e alla genziana altrettanto finte: lì dove lo aspetta già, il fucile in braccio, il placido animo viennese, aizzato dalla consorte con il vestito buono della domenica, dalla «Kronenzeitung» e dal figliolo adolescente che vorrebbe presto battere il papà al tiro a segno e aspetta solo che sbagli il colpo. Chi fa centro viene premiato con una bambolina di plastica. Ci sono anche rose dorate e fiori di piume, ma di qualunque cosa si tratti, è comunque l'ideale per la signora che aspetta il tiratore vittorioso e rappresenta per lui, in tutta la sua persona, il premio più grande. E sa anche che è soltanto per amor suo se s'impegna e si arrabbia quando manca il bersaglio. In ogni caso è sempre lei a scontare la pena. Può scoppiare una lite furibonda se l'uomo non riesce a mandar giù l'idea di aver fatto cilecca. La donna cerca di stargli vicina in questo frangente e di consolarlo, ma peggiora solo la situazione. Lui gliela fa pagare saltandole addosso con brutalità, sorvolando tutti i convenevoli. Si prende una sbornia e nel caso lei rifiuti di aprire le cosce, sono botte da orbi. Allora la polizia esce a sirene spiegate, salta fuori dall'auto di servizio e chiede alla donna cos'ha mai da strillare a quel modo. Se non riesce a prender sonno, che almeno lasci dormire i vicini. Alla fine le danno l'indirizzo della casa d'accoglienza per donne maltrattate.

La navicella Erika fa la spola libera e leggera, va a caccia per la riserva che si estende su tutta la zona verde del Prater. Da un po' di tempo, anche questo è diventato suo territorio. Ha ampliato il proprio raggio d'azione, la selvaggina del vicinato la conosce da troppo tempo. Ci vuole coraggio. Calza robuste scarpe con cui, all'emergenza, nel caso rischiasse di farsi sorprendere, può calpestare cespugli, cacche di cane, bottiglie di plastica vuote a forma di fallo, con l'ultimo goccio di bibita per bambini piena di coloranti velenosi (nella pubblicità alla televisione canta un animale diverso per ogni gusto), inoltre mucchi di carta sudicia usata per scopi misteriosi, piatti di carta sporchi di senape, bottiglie rotte e oggetti di gomma pieni, che conservano ancora - pressappoco - la forma originaria del cazzo. Fiuta l'aria nervosamente per precauzione, inspira ed espira sbuffando.

Scende al Praterstern, qui per il momento non corre alcun pericolo. Certo, anche da queste parti si trovano uomini in fregola mescolati a pacifici passanti e a vagabondi, ma persino la signora elegante può fare una capatina senza impegno al Praterstern, sebbene non sia una zona fine. Qui capita ad esempio che degli stranieri solitari sparsi qui e là, qualora non vendano giornali, tirino fuori da enormi buste di plastica la più svariata mercanzia e la offrano gridando con una certa discrezione: camice da uomo sportive con il taschino, direttamente dalla fabbrica, abiti da donna alla moda dai colori sgargianti, direttamente dalla fabbrica, giocattoli, direttamente dalla fabbrica anche se un

po' rovinati, sacchi di wafer direttamente dalla fabbrica, minutaglia elettrica ed elettronica, direttamente dalla fabbrica o dal bottino di un furto con scasso, radio portatili o giradischi, direttamente dalla fabbrica o dal bottino di un furto con scasso e poi stecche di sigarette di provenienza ignota. Nonostante l'aspetto dimesso, sembra che Erika sia venuta fin qui con una borsa di dimensioni extra, fabbricata apposta per far sparire agli occhi del pubblico un miniregistratore nuovo di zecca, di nazionalità e funzionalità incerte - impacchettato però in un foglio di plastica nuovo nuovo. Ma insieme a molte altre cose utili, la borsa contiene innanzi tutto un buon binocolo agli infrarossi. Erika ha l'aspetto di una persona solvibile: le scarpe sono di pelle vera e hanno una suola ragionevolmente solida, il cappotto non è un pugno nell'occhio, ma neppure si nasconde per non farsi notare dall'alto del suo prezzo; se ne sta tranquillo sulla sua padrona, fiero di portare la marca inglese di fama mondiale, anche se non visibile all'esterno. È un capo che si può indossare una vita intera, se uno non si stufa prima. Gliel'ha consigliato vivamente sua madre; finché è possibile, lei è contraria a qualunque cambiamento nella vita. Il cappotto resta attaccato a Erika, e Erika resta attaccata alla sua mamma.

La signorina Kohut schiva uno sfrontato jugoslavo, che allunga le mani e pretende di rifilarle una caffettiera difettosa, oltre alla sua compagnia. Deve soltanto raccogliere le proprie cose ed è pronto. Erika passa oltre, superando qualcosa di invisibile, con il capo deliberatamente girato dall'altra parte e prosegue verso i prati del parco, dove il viandante solitario si perde in pochi istanti. In ogni caso, lei non ci tiene a perdersi né a rimetterci di persona, mira piuttosto a guadagnarci qualcosa. E, ammesso pure che si perdesse, la madre correrebbe subito a far valere i propri diritti, dopotutto la figlia ha ben incrementato il suo patrimonio sin dalla nascita. Tutta la nazione si metterebbe in cerca di lei, attraverso la stampa, la radio e la televisione. C'è qualcosa in questo paesaggio che l'attrae come un risucchio - e non è la prima volta, è già venuta spesso da queste parti. Conosce bene il posto. La folla si dirada. Lei scivola via ai suoi margini; i singoli passanti puntano verso direzioni opposte come formiche, ognuna impegnata ad assolvere un compito specifico nello stato. Un'ora dopo, le bestioline fanno ritorno ad una ad una, presentando fiere un pezzo di frutta o di carogna.

Fino a qualche minuto prima grappoli umani, gruppetti e isole linguistiche si affollavano ancora alle fermate per precipitarsi tutti insieme da qualche parte e ora che scende rapida l'oscurità, come Erika ha giustamente previsto, si spengono le luci dell'umana presenza. Intorno all'illuminazione artificiale dei lampioni, invece, continua ad ammassarsi della gente. Qui, nel fuori gioco, si trovano soltanto e senza soluzione di continuità quelli che devono starci per lavoro. O quelli che si dedicano al loro hobby, cioè chiavare o derubare e uccidere le persone che prima si sono fottuti. Alcuni si

accontentano di osservare tranquillamente. Un esiguo gruppo si denuda di proposito davanti alla stazione dei trenini.

Un ultimo piccolo ritardatario s'affretta a raggiungere, incespicando, l'ultima luce di una pensilina alla fermata del tram, sotto il peso dell'attrezzatura da sci comprata con qualche mese di ritardo: dentro di sé avverte le voci dei genitori che lo esortano a correre e si raccomandano di non girare solo per il Prater di sera. Più di una volta è successo che gli sci nuovi acquistati alle svendite invernali, e da utilizzare quindi soltanto la stagione seguente, siano stati costretti con la forza a cambiare padrone. Il bambino ha lottato troppo a lungo per rinunciare adesso agli sci dei suoi sogni. Cammina a stento, traballante e impacciato, e incrocia la sig.na Kohut. Si meraviglia di quella signora solitaria che rappresenta un contrasto vivente con tutto quanto affermano i suoi genitori.

Attratta dall'oscurità, Erika marcia a grandi passi sui prati che si aprono silenziosi, interrotti da cespugli, boschetti e rigagnoli. I prati giacciono lì, semplicemente, e hanno anche dei nomi. La sua meta è la Jesuitenwiese. C'è da camminare ancora un bel tratto fino a laggiù; Erika lo misura a passi regolari, con le scarpe da escursionista. Ecco il Wurstelprater: luci balenano in lontananza e scompaiono fulminee. Si sentono degli spari, voci che gridano vittoriose. Nelle sale-giochi i ragazzi strillano in coro con i loro attrezzi da combattimento o sbatacchiano in silenzio degli aggeggi che in compenso fanno ancora più fracasso, squillano e stridono e scagliano saette. Erika si lascia risoluta alle spalle quella vivace confusione che non la tange minimamente. Per pochi istanti le luci la cercano tastoni con le dita, ma non trovando appiglio, sfiorano nervosamente i suoi capelli coperti dal foulard, scivolano giù, tracciando un'umida e deplorable chiazza di colore sul suo cappotto, e ricadono a terra alle sue spalle, per morire nel fango. Piccole esplosioni la scuotono, ma devono egualmente lasciarla passare senza aprire squarci dentro di lei. Non riescono ad allettarla, piuttosto la respingono. Il Riesenrad è una grande ruota panoramica formata da poche luci sparse, che domina su tutto il paesaggio. Le fanno concorrenza le montagne russe, illuminate da luci ancora più abbaglianti; i vagoncini sfrecciano ululando striduli, con a bordo i coraggiosi che ululano con voce stridula, intimoriti dalla potenza della tecnica, e si tengono ben aggrappati. Anche alla loro compagna, con futile pretesto. Quella non è roba per Erika, lei vuole tutto tranne che aggrapparsi a qualcuno. Nel tunnel degli orrori, uno spettro inondato dalla luce, soffice come ovatta, saluta meditabondo in cima a un treno, non riesce più a impressionare nessuno - al massimo le quattordicenni insieme al loro primo ragazzo, che ancora giocano come gattini con l'orrore del mondo prima di diventare esse stesse parte di quell'orrore.

Gruppi di case a schiera e singoli caseggiati, ultima retroguardia del giorno, abitati da gente che deve sorbirsi quel lontano frastuono di giorno e

persino di notte. I camionisti dei paesi dell'Est vogliono ingollare un ultimo sorso del gran mondo. Per la donna che li aspetta a casa, un paio di sandali, sbucati fuori da una di quelle borse di plastica e ispezionati un'ultima volta, per verificare se corrispondono allo standard occidentale. Cani che abbaiano. Scintillante riverbero d'amore dalla televisione. Davanti a un cinema a luci rosse un uomo grida a squarciagola che non s'è mai visto quel che si può vedere qui, perciò tutti dentro! Ora che si è fatto buio, il mondo sembra essere popolato quasi soltanto da uomini; la parte femminile che spetta loro di diritto attende paziente, oltre l'ultimo cono di luce, di riscuotere a sua volta quel che il cinema porno ha lasciato d'avanzo nell'uomo. Al cinema l'uomo ci va da solo, ma dopo il film ha bisogno della donna che qui e là lancia il suo eterno richiamo. Non può mica fare tutto da solo, lui. Purtroppo così spende il doppio, prima per il biglietto del cinema e poi per pagare la donna.

Erika continua a camminare. Prati deserti aprono le fauci pronte a risucchiarla. Il paesaggio si estende a perdita d'occhio, e più in là ancora, altre terre straniere. Fino al Danubio, al porto petrolifero di Lobau, al porto di Freudenu. Fino al porto cerealicolo di Albern. I boschi rivieraschi del porto di Albern. Poi il Blaues Wasser e il cimitero degli sconosciuti. Lo Handelskai. Heustadlwasser e Praterlande. Dove le navi attraccano e ripartono. E oltre il Danubio, l'immensa regione alluvionale per la cui salvezza lottano i giovani delle associazioni ambientaliste - sabbiosi paesaggi rivieraschi, salici, ontani, sterpaglia. Onde che lambiscono la riva. Ma Erika non ha bisogno di andare così lontano; comunque il cammino sarebbe troppo lungo. Solo l'escursionista attrezzato potrebbe farcela a piedi, fermandosi a riposare e a fare uno spuntino. Adesso Erika ha sotto i piedi un molle terreno prativo e procede a passo spedito. Cammina e cammina. Piccole isole di ghiaccio, centrini di pizzo fatti di neve, erba ancora ghiacciata dall'inverno. Gialla e marrone. Erika mette un piede davanti all'altro con la precisione di un metronomo. Se uno dei due calpesta una cacca di cane, l'altro ne è subito informato ed evita quel punto che emana fetore ancora a distanza. L'altro piede viene pulito sull'erba. Le luci man mano si perdono in lontananza. L'oscurità apre i battenti: venite a passeggiare! La sig.na Kohut sa per esperienza che in questa zona si possono osservare senza problemi le prostitute che allacciano e troncano i loro rapporti di lavoro. Erika tiene in borsa per riserva persino un panino con il salsicciotto, il suo spuntino preferito, anche se giudicato dannoso dalla madre. Una piccola torcia elettrica per ogni eventualità, una pistola scacciacani per la peggiore delle eventualità (piccola come la falange di un dito!), un tetrapack di latte al cioccolato da bere dopo il salsicciotto, tanti fazzolettini di carta per le emergenze, pochi soldi, in ogni caso sufficienti per pagare il taxi, nessun documento, nemmeno per le emergenze. E il binocolo, ereditato dal padre che, quando era ancora in sé, lo usava per scrutare gli uccelli e le montagne. La madre crede che la

bambina sia andata a un concerto privato di musica da camera e si vanta davanti a lei di lasciarla uscire da sola perché si crei una sua vita privata e non le rinfacci continuamente di tenerla stretta tra le sue grinfie. Tra un'ora al massimo telefonerà una prima volta a casa della collega che ha organizzato la serata musicale e quella inventerà qualche scusa. La collega pensa a una storia d'amore e si ritiene messa a parte di un segreto.

Il suolo è nero. A stento si distingue dal cielo, appena un po' più chiaro, comunque chiaro abbastanza da indovinare quale sia il cielo e quale la terra. All'orizzonte il delicato profilo degli alberi. Erika si muove con circospezione. Diventa silenziosa e leggera come una piuma, soffice e imponderabile, pressoché invisibile.

Sta quasi per dissolversi in puro etere. È tutta occhi e orecchie. Il prolungamento dei suoi occhi è il binocolo. Evita i sentieri battuti dagli altri viandanti, cerca piuttosto i punti dove quelli vanno a sollazzarsi - in coppia, naturalmente. Non ha mica commesso un crimine, da dover temere gli altri. Con l'aiuto del binocolo cerca quelle coppie davanti alle quali la gente farebbe subito dietro-front. Non potendo ispezionare il terreno sotto i piedi, innesta la marcia cieca. Segue solo il suo udito, com'è abituata a fare sul lavoro. Ogni tanto mette un piede in fallo, è sul punto d'inciampare, ma continua ad avanzare, seguendo la direzione che le detta l'istinto. Cammina e cammina e cammina... I rifiuti si attaccano alle suole zigriate delle sue scarpe sportive, rendendole lisce e scivolose. Ma lei continua a camminare per i prati.

Ecco, è arrivata. Davanti a Erika Kohut si levano dal fondo del prato, simili alle fiamme di un bivacco, le grida di una coppia di amanti. Finalmente l'osservatrice è giunta alla meta agognata. È così vicina che non ha neppure bisogno del binocolo speciale agli infrarossi. Come la casa natale si staglia all'orizzonte, così la coppia che sta chiavando si stacca dalla bellissima distesa verde per conficcarsi nei globi oculari di Erika. Un uomo s'avvita dentro una donna gemendo in una lingua straniera. La donna non si mette a squillare come un campanello, ma borbottando a bassa voce impartisce quasi delle disposizioni, degli ordini che a quanto pare l'uomo non comprende, poiché continua a levare grida esultanti in turco, o in un'altra strana lingua, senza obbedire ai suoi richiami. Come un cane pronto a saltare, la donna ordina al cliente dal profondo della gola, con voce tonante, di chiudere il becco. Il turco però arpeggia e sussurra come il vento di primavera, forse un tantino più forte. Manda degli urli lunghi e lancinanti che costituiscono per Erika un ottimo punto di riferimento e le permettono di spingersi sempre più avanti furtivamente, malgrado sia già molto vicina. Gli stessi cespugli che offrono temporaneo riparo alla coppia di amanti bastano a nascondere anche lei. Il turco, ovvero lo straniero simile a un turco, sembra divertirsi a fare quel che sta facendo. A quanto pare, anche la donna si diverte, ma non proprio alla

follia. Gli indica qual è il suo posto. È impossibile appurare se lui obbedisce o no, vuole dar ascolto ai propri imperativi interiori ed è inevitabile che prima o poi si scontri con i desideri della partner. Erika è testimone di come si svolgano le cose. La donna la vuole cotta, l'uomo cruda. La donna sembra pian piano perdere le staffe perché l'uomo non le dà la precedenza, come sarebbe suo dovere. Se lei dice: più piano, lui accelera e così via dicendo. Forse non è una professionista, ma una donna qualunque, un'ubriaca che s'è fatta rimorchiare. Magari alla fine non guadagnerà niente per tutta quella sfacchinata. Erika si accuccia e trova una posizione comoda. Anche se fosse arrancata fin lì sui tacchi a spillo, quei due non avrebbero potuto sentirla, tanto urlano forte, ora l'uno, ora l'altra, e ora in coppia. Una fortuna così Erika non ce l'ha mica tutte le volte che esce in ricognizione. La donna dice all'uomo di aspettare un momentino. Erika non riesce a vedere se lui l'accontenta. Pronuncia una frase nella sua lingua, questa volta in tono relativamente tranquillo, ma la donna lo aggredisce dicendo che nessuno lo capisce. Tu aspettare, capito? Aspettare! No aspettare, questo è tutto quel che Erika riesce a captare di quanto sta succedendo. Lui penetra la donna come dovesse risuolare un paio di scarpe o saldare la carrozzeria di un'auto in tempo record. A ogni colpo, lei si scuote fin nelle viscere e sbava di rabbia strillando molto più forte del necessario: più piano! Non così forte, per favore. Dunque è già passata alle preghiere. Il risultato, però, anche questa volta è nullo. Il turco possiede un'energia incredibile e va a velocità pazzesca. Sceglie un rapporto ancora più alto nel suo ingranaggio interiore, che gli permette di piazzare quanti più colpi possibile nell'unità di tempo, o magari di denaro. La donna rinuncia a giungere a buon fine e impreca contro di lui, gli domanda sbraitando quand'è che la finisce una buona volta e non durerà mica fino a dopodomani. L'uomo prorompe ansimante in squilli di fanfara in lingua turca, che gli scaturiscono dal profondo dell'animo. Fa fuoco su entrambi i versanti, in lui il linguaggio e la sensibilità sembrano venirsi incontro. Dice in tedesco: Signora! Signora! La donna ci prova per l'ultima volta: Più piano! Dal suo nascondiglio, Erika calcola che, se due più due fanno quattro, questa non è una puttana da Prater: una di quelle inciterebbe l'uomo a sbrigarsi piuttosto che frenarlo. Dovrebbe collezionare il maggior numero di clienti nel minor tempo possibile, uno dopo l'altro; l'uomo invece la pensa esattamente al contrario e vuole godersela finché può. Magari un giorno non ce la farà più e allora non gli resterà che il ricordo.

I due sessi vogliono sempre qualcosa di fondamentalmente diverso.

Erika non è che un soffio, il suo respiro quasi impercettibile, ma gli occhi sono ben aperti. Questi occhi fiutano, come gli animali selvatici fiutano con il naso, sono organi sensibilissimi e ruotano leggeri come banderuole. Erika fa tutto questo per non rimanere esclusa. Una volta è in visita qui, una volta là. È in suo potere decidere dove andare e dove no. Non ci tiene a partecipare, ma

non permette che tutto accada senza di lei. Nella musica una volta è l'interprete, una volta spettatrice e ascoltatrice. Così passa il suo tempo. Erika ci salta dentro e fuori come in una vecchia carrozza del tram senza porte pneumatiche. Nelle vetture moderne, chi è salito è costretto a restare dentro fino alla fermata successiva.

L'uomo inchioda un'infinità di borchie e, grondante di sudore, tiene stretta la donna in una morsa d'acciaio, perché non gli scappi. La ricopre di saliva come stesse divorando una preda. La donna ha smesso di parlare e sospira anche lei, contagiata dalla foga del partner. Pronuncia piagnucolando in falsetto una serie di parole staccate, senza senso. Fischia come una marmotta sull'alpe che ha fiutato un nemico. Affonda le mani nella schiena dell'uomo che ha davanti a sé perché non le sfugga, così lui non potrà sbarazzarsi di lei tanto facilmente e anche dopo, finito il lavoro, la degerà di un gesto carino o di qualche parola scherzosa.

L'uomo sfacchina a cottimo, accelera al massimo il suo ritmo di lavoro. Dopo un'eternità, questa è la prima occasione che gli si presenta di andare con una del posto, e lui la sfrutta dandoci dentro a ritmo frenetico. Sopra la coppia, le cime degli alberi inorridiscono. Il cielo notturno sferzato dal vento sembra ancora vivo. Evidentemente il turco non può più trattenersi a lungo come aveva creduto di fare. Emette dei suoni gutturali che non suonano più nemmeno turco. Sulla dirittura d'arrivo la donna lo incita gridando: dai, dai!

Nella spettatrice si scatena una forza distruttiva. Le prudono le zampe dalla voglia di passare all'azione, ma se glielo proibiscono, desisterà, aspetta solo che qualcuno glielo vieti risolutamente. Le sue azioni hanno bisogno di limiti ben precisi, di un telaio su cui poter essere montate. Senza che la coppia ne abbia la più pallida idea, trasforma quel duo in un trio. Uno dei suoi organi comincia improvvisamente a funzionare a velocità doppia o addirittura tripla, non può controllarlo in alcun modo. Una violenta pressione sulla vescica, un dolore molesto che l'assale ogniqualevolta si eccita. Sempre al momento meno opportuno, benché qui il paesaggio si estenda per chilometri e chilometri e non aspetti altro che di poter cancellare ogni traccia di quello stimolo corporale. La signora e il turco le danno una dimostrazione della loro attività. Erika reagisce involontariamente con un lieve fruscio tra i ramoscelli. Voleva provocarlo oppure no? La situazione peggiora, lo stimolo si fa sempre più impellente e vuole uscire allo scoperto. La spettatrice è costretta a muoversi dalla posizione accovacciata, per trovare un po' di sollievo e placare quel prurito, quello stimolo pungente e ormai incontenibile. Chissà per quanto tempo ancora riuscirà a trattenersi. Questo è proprio il momento meno adatto. Si avverte già distintamente il fruscio, il fremito delle foglie; persino Erika non sa se ha dato una mano al ramo di proposito, cosa assurda secondo natura. Ha urtato il ramo e il ramo, perfido, le rende la pariglia facendo rumore.

Il turco, un figlio della natura molto più radicato in mezzo a quest'erba, questi fiori, questi alberi, di quanto non sia in simbiosi con la macchina davanti alla quale trascorre le sue giornate, interrompe di colpo qualsiasi attività. Per prima cosa rompe con la donna. Lei non se ne rende conto subito e continua a gridare ancora uno o due secondi, sebbene l'ospite straniero abbia già messo via la leva dei comandi. Il turco rimane immobile, a lei sta bene anche così. Che casualità, è appena venuto e si riposa. È stanco, ascolta il vento e tende l'orecchio. Ora anche la donna sta in ascolto, dopo che il suo compagno, lo straniero proveniente dal Bosforo, l'ha redarguita con una sibilante perché la smettesse di gridare a quel modo. Il turco ulula una breve domanda, o è forse un ordine? La donna lo asseconda a malincuore, magari più tardi vorrà ancora qualcosa dal suo compagno in amore. Il turco non la capisce, forse sarà costretto a picchiarla, se lei continua a pregarlo in discanto: resta qui con me! O qualcosa di simile che Erika non ha capito bene. Era distratta, in quel momento stava battendo in ritirata dieci metri più in là, mentre il turco si abbandonava tra le braccia della donna, scosso da improvvisi sussulti. Per fortuna lei non si è accorta di nulla e ora il turco è tornato in sé. Lui è un uomo tutto d'un pezzo. La donna reclama a viva voce soldi o amore, dalla sua bocca escono gemiti e grida lancinanti. L'abitante del Corno d'Oro la redarguisce aspramente e si stacca da lei come sturasse una bottiglia, interrompendo la comunicazione senza fili. Durante la ritirata, Erika ha fatto rumore, sembrava un branco di bufali cafri che hanno visto la leonessa avvicinarsi. Forse l'ha fatto apposta, pur senza esserne cosciente, cosa che poi alla resa dei conti ha lo stesso valore.

Il turco scatta in piedi e inizia la volata, ma ricade subito giù; i pantaloni e le mutande bianche smaglianti divampano al buio intorno alle sue ginocchia. Bestemmiando senza alcun ritegno, tira con foga i suoi capi di vestiario e accenna un gesto minaccioso, come uno che fa sul serio. Una volta a destra e una volta a sinistra, in direzione dei cespugli non molto lontani dove la signorina Kohut si nasconde con il fiato sospeso, si tiene tutto dentro e morde uno dei suoi dieci martelletti da pianoforte.

Il turco saltella imprigionato tra i suoi panni come stesse facendo una corsa nel sacco. Ora gliene sfugge uno, ora l'altro. Non vuole perdere tempo nemmeno per lo stretto necessario. Certa gente non pensa prima di agire, fa qualsiasi cosa le passi per la testa - questo pensiero sfiora come un fulmine la mente della spettatrice che osserva tutto. Il turco è uno di quelli. L'altra metà della coppietta, rimasta distesa a terra, delusa e sconfitta, gli grida a squarciagola che di sicuro era solo un cane o un ratto, vengono qui a rimpinzarsi di preservativi. C'è un bel po' di rifiuti appetitosi da quelle parti. Il suo tesoro deve tornare indietro da lei, non può mica lasciarla lì da sola, per favore. Il bel capo riccioluto dello straniero non dà ascolto a quelle parole, ma si rizza sopra il padrone in tutta la sua altezza - per essere un turco,

sembra relativamente alto. Riuscito finalmente a infilarsi i calzoni, irrompe tra i cespugli. Per fortuna arranca nella direzione opposta - forse di proposito - là dove la vegetazione si infittisce. Senza pensarci su troppo, Erika si è scelta un punto piuttosto spoglio, dove l'uomo non si aspetterebbe di trovarla. Da lontano la donna canticchia un motivetto mormorando con voce lamentosa. Poi si riaggiusta anche lei, si caccia qualcosa tra le gambe, strofina energicamente e getta via un paio di fazzoletti di carta spiegazzati. Lancia imprecazioni con un orribile tono di voce inventato sul momento, che sembra quasi il suo timbro naturale. Chiama e chiama. Erika rabbrivisce. L'uomo urla qualche breve frase di risposta e continua a cercare. Brancola da un capo all'altro, che è poi sempre lo stesso, quindi torna indietro - invariabilmente - al punto di partenza. Forse ha paura e non vuole davvero trovare il guardone, infatti continua ad andare avanti e indietro dalla betulla ai cespugli, e poi di nuovo dai cespugli alla betulla. Non prosegue mai fino a quegli arbusti laggiù, eppure ci sono anche loro. Nell'intervallo di quarta, tipico della sirena dei pompieri, la donna segna il tempo ripetendo che non c'è nessuno. Torna indietro, gli ordina. L'uomo però non ci pensa nemmeno e la invita in tedesco a chiudere il becco. La donna allora s'infilava un altro mucchietto di fazzoletti di carta tra le gambe, per precauzione, nel caso fosse rimasto ancora qualcosa dentro, e a sua volta si tira su le mutande. Liscia per bene la gonna, passa in rassegna la camicetta ancora aperta e si sfilava da sotto il cappotto su cui era sdraiata. S'era creata una piccola cuccia, come fanno sempre le donne. Non voleva sporcarsi la gonna, in compenso si è insozzato e sgualcito il cappotto. Il turco cambia ritornello, questa volta grida: vieni! La sua amata si rifiuta e insiste per andare via subito. Adesso Erika riesce a vedere anche la donna per intero. È piuttosto avanti negli anni, ma per un turco è ancora una bambolina giovane. Si tiene in disparte per precauzione, in caso di necessità ha bisogno di un vantaggio in partenza con tutti quei fazzoletti nelle mutande. Si fa presto a perderli! Già ha speso male i suoi soldi in amore, ora non vuole mica rimetterci anche la pelle. La prossima volta starà ben attenta a godersela in pace fino alla fine. La donna si trasforma a vista d'occhio in un'austriaca e il turco nel turco che è sempre stato. Lei torna a incutere rispetto, lui automaticamente a badare ai nemici e agli avversari.

Erika non sfiora, non fa frusciare neppure una foglia col corpo. Resta immobile e morta come un ramo marcio e spezzato che finisce miseramente i suoi giorni nell'erba, del tutto inutile.

La donna minaccia il lavoratore straniero di lasciarlo lì su due piedi. L'immigrato vuole rispondere qualcosa in tono sprezzante, ma ci ripensa e continua a cercare in silenzio. È il momento di mostrare il proprio coraggio, così la donna, che di punto in bianco si è trasformata di nuovo in una del posto, gli porterà ancora rispetto. Visto che nulla si è mosso, il turco, ripreso coraggio, fa un giro più largo e arriva a minacciare la Kohut da vicino. La

donna gli lancia un ultimo avvertimento e raccoglie da terra la borsetta. Si riordina per l'ennesima volta dentro e fuori, si abbottona, appunta qualcosa qui e scuote via qualcos'altro da là. Poi si avvia lentamente nella direzione da cui era venuta, verso le trattorie, lanciando un ultimo sguardo al suo amico turco, ma già affrettando il passo. Intanto lo saluta urlandogli qualche incomprensibile cattiveria.

Il turco comincia a tentennare, non sa più da che parte muoversi. Se si lascia scappare questa donna, forse per settimane non troverà più nessuna con cui sostituirla. Lei gli assicura sbraitando che uno come lui lo trova dappertutto. Il turco si ferma e gira il capo di scatto una volta verso la donna e una volta verso l'uomo invisibile del cespuglio. È indeciso, propende ora per un istinto ora per l'altro, comunque sia, tutti e due gli hanno già portato più volte sfortuna. Abbaia come un cane che non sa quale animale inseguire.

Erika Kohut non resiste più, lo stimolo è più forte di lei. Si tira giù le mutande con cautela e orina per terra. Il liquido le scroscia caldo tra le gambe e finisce sul prato, gronda sul morbido tappeto di foglie, rami, rifiuti, sporcizia, humus. Ancora non sa se vuole essere scoperta oppure no. Aspetta soltanto, con la fronte corrugata e lo sguardo fisso davanti a sé, che quel liquido cessi di scorrere. A mano a mano si svuota e il terreno si imbeve completamente. In quel momento non valuta né causa né conseguenze. Rilassa i muscoli e lo scroscio iniziale si trasforma in un tenue, costante rivoletto. Ha teso e fissato nel micrometro delle sue pupille l'immagine dello straniero eretto e immobile, intanto continua a riversare per terra un fiotto abbondante di urina. È pronta all'una come all'altra soluzione, le vanno bene entrambe. Lascia al destino, nella fattispecie al caso, il compito di decidere se il turco sarà di buon cuore oppure no. Tiene il kilt raccolto con cura sulle ginocchia piegate perché non si bagni. La gonna non può farci nulla. Finalmente lo stimolo si attenua, fra poco Erika potrà anche richiudere il rubinetto.

Il turco sta ancora piantato in mezzo al prato come una statua. La sua compagna invece si allontana per la distesa erbosa lanciando grida stridule. Di tanto in tanto si gira per fare un gestaccio internazionale, superando in tal modo qualunque barriera linguistica.

L'uomo si sente tirare ora da una parte ora dall'altra. Un docile animale in mezzo a due padroni. Non sa cosa significhi quel sommesso sgocciolio, quel fruscio, prima non aveva notato corsi d'acqua. Di una cosa però è sicuro: la compagna delle sue brame gli sta sfuggendo.

Nel momento in cui Erika Kohut è ormai certa che lui supererà i due passi da gigante che lo dividono da lei, nel momento in cui Erika Kohut scuotendosi fa cadere l'ultima goccia, in attesa che qualcuno piombi su di lei, una martellata che s'abbatta dal cielo (quest'imitazione d'uomo fabbricata da un abile falegname con una spessa asse di quercia, che schiaccerà Erika come

fosse un insetto), l'uomo fa dietro front e, dapprima titubante, lanciando di continuo occhiate alle sue spalle, poi sempre più veloce e risoluto, si mette a inseguire la preda che aveva già sbranato all'inizio di questa lieta serata. Quello che già si possiede, si tiene ben stretto. Nessuno può sapere se il nuovo acquisto soddisferà le proprie esigenze, dal punto di vista della qualità. Il turco fugge via dall'ignoto, che in questo paese si è spesso rivelato per lui molto doloroso, e si mette alle costole della sua partner. Deve affrettarsi, la donna è già quasi scomparsa, non è più che un punto in lontananza. E presto anche lui non sarà altro che una cacca d'insetto all'orizzonte.

Lei se ne è andata, lui pure, e nell'oscurità il cielo e la terra tornano quasi a darsi la stretta di mano che per un breve istante avevano allentato.

Erika Kohut ha appena suonato con una mano il pianoforte della ragione e con l'altra quello delle passioni. Se prima hanno prevalso queste ultime, adesso è la volta della ragione che la spinge di corsa a casa per viali oscuri. Ma anche alle opere della passione hanno provveduto altri al posto suo. L'insegnante li ha osservati e ha assegnato loro dei voti in base alla sua scala di valori. C'è mancato poco che fosse travolta da una di quelle passioni, se l'avessero scoperta.

Erika corre come il lampo in mezzo ai filari degli alberi dove già la morte verde si aggira tra le varietà del vischio. Molti rami han dovuto dire addio alla loro dimora abituale e sono finiti nell'erba. Erika abbandona di gran carriera il suo posto d'osservazione per andare a sedersi davanti al piatto di pappa pronta. Esteriormente, non mostra alcun segno di turbamento, ma dentro di lei si scatena un uragano, quando ai margini del Prater scorge dei giovanotti vagabondare con i loro giovani corpi; in quanto all'età, lei potrebbe essere quasi la loro madre! Tutto quel che è accaduto prima che raggiungesse quest'età è ormai irrevocabilmente passato e non potrà mai più ripetersi. Eppure, chissà cosa porterà il futuro. Allo stadio avanzato delle ricerche in campo medico, la donna può esercitare le sue funzioni femminili fino a tarda età. Erika tira su la chiusura lampo; in questo modo si preclude qualsiasi contatto, anche puramente casuale. Ma nel suo animo ferito la tempesta brucia i pascoli ancora grassi.

Sa bene dov'è il posteggio dei taxi e sale nel primo della fila. Delle ampie distese verdi del Prater non è rimasta che un po' di umidità sulle scarpe e tra le gambe. Un odore acre, appena percettibile, si sprigiona da sotto la gonna, ma di sicuro il tassista non può avvertirlo, perché il suo deodorante soverchia ogni altro lezzo. L'autista non pretende che i passeggeri sopportino il suo sudore durante la corsa e neppure lui deve percepire le loro schifezze. Nell'auto fa caldo, l'aria è molto secca, il riscaldamento funziona in silenzio e lotta contro la frescura notturna. Fuori le luci corrono via sfrecciando. I blocchi scuri e interminabili delle vecchie costruzioni nel secondo distretto,

immerse in un sonno torpido e privo di luci; il ponte sul canale del Danubio. Piccole, inospitali locande impregnate di desolazione, da cui volano fuori gli ubriachi che poi balzano in piedi all'istante e si avventano l'uno sull'altro per darsele. Vecchie signore con il fazzoletto in testa che portano fuori il cane a fare l'ultimo giro della giornata, nella speranza di incontrare, una volta soltanto, un anziano signore solitario, anche lui con il cane, e per giunta vedovo. Erika sorpassa tutto alla velocità del lampo e viene trascinata via, un topolino di gomma legato a una cordicella e inseguito per gioco a grandi balzi da un enorme gatto.

Un gruppo di motorini. Ragazze in jeans attillatissimi, con un vago accenno di pettinatura punk in testa. I capelli però non ce la fanno a restare dritti e continuano ad afflosciarsi. Non basta impomatargli, ogni volta ricascano giù sul cuoio capelluto, disperati. E le ragazze montano sui sellini delle moto dietro i piloti e corrono via rombando.

L'Urania rimette in libertà un mucchio di persone avidi di sapere, reduci da una conferenza, che si affollano in branco intorno all'oratore spintonandosi. Vogliono saperne di più sul sistema della Via lattea, benché abbiano già sentito tutto quel che c'era da scoprire. Erika rammenta d'aver esposto davanti a un pubblico interessato una relazione - lavorata a maglie lasche e aeree - su Franz Liszt e la sua opera misconosciuta. E altre due o tre, sempre due al dritto e due al rovescio, sulle prime sonate di Beethoven. Sosteneva allora che nelle sonate di Beethoven, sia in quelle dell'ultima fase sia in quelle degli esordi, il periodo che ci interessa, si riscontra una tale varietà, che fondamentalmente bisognerebbe chiedersi innanzi tutto cosa significhi la tanto bistrattata parola sonata. Forse non sono più sonate in senso stretto quelle che Beethoven definiva in tal modo. È necessario scoprire nuove leggi per questa forma musicale dal carattere così drammatico, in cui spesso il sentimento sfugge al controllo della forma. Non è il caso di Beethoven, in lui i due aspetti vanno ancora di pari passo; il sentimento fa notare alla forma le buche nel terreno e viceversa.

Ora c'è più luce, ci si avvicina al centro dove non si bada a spese per l'illuminazione, così i turisti ritrovano la strada di casa con facilità. L'Opera è già chiusa, in pratica vuol dire che è molto tardi: la signora Kohut sen. inferocita starà già strepitando furiosamente nel suo regno domestico, abituata com'è a varcarlo per andare a coricarsi solo quando la figlia è arrivata sana e salva a casa. Urlerà, farà una tremenda scenata di gelosia. Ci vorrà del tempo prima che si riconcili con lei.

Erika dal canto suo dovrà renderle una dozzina di servigi d'amore altamente specializzati. Dopo questa sera non c'è più alcun dubbio: la madre si sacrifica anima e corpo, la bambina invece non sacrifica neppure un secondo del suo tempo libero! Come potrebbe mai riuscire ad addormentarsi temendo di venir risvegliata subito dopo dalla figlia, che si issa sul letto

matrimoniale per occupare la propria metà? La madre si aggira frenetica per l'appartamento come un lupo, lanciando occhiate folgoranti verso l'orologio. Si pianta in mezzo alla stanza della figlia che non ha né un letto né una chiave. Apre l'armadio e stizzita butta all'aria i vestiti assolutamente inutili, noncurante delle istruzioni per l'uso di quei tessuti delicati. Domani mattina all'alba, prima di andare al conservatorio, la figlia dovrà innanzi tutto fare piazza pulita di quella roba. I vestiti sono per la madre chiari indizi di egoismo e testardaggine. Ma l'egoismo della figlia si vede anche dal fatto che sono ormai le undici passate e la madre è ancora sola soletta. Non si può pretendere che lei sopporti tanto. Finito il film in televisione, non ha più nessuno con cui conversare un po'. Anche se è tardi c'è ancora una tavola rotonda in TV, ma non ha nessuna voglia di guardarla: si addormenterebbe e questo non deve accadere prima che la bambina sia ridotta a un groviglio umido e informe. Fino a quel momento vuole restare ben sveglia. Affonda i denti in un vecchio abito da concerto che trattiene ancora fra le pieghe la speranza di appartenere in futuro a una grande star del pianoforte, nota in tutta Europa. Allora lei e il padre già demente si tolsero il pane di bocca per comprarle quell'abito che adesso la madre morde con cattiveria. Quella strega vanitosa di Erika sarebbe morta piuttosto di comparire con la gonna di taffetà e la camicetta bianca, come tutte le altre. A quel tempo si pensava di fare un investimento, la musicista, oltre al resto, doveva avere anche un bell'aspetto. Ora è tutto finito, tutto inutile. La madre pesta l'abito con le suole delle pantofole, pulite come il pavimento e troppo morbide per riuscire a deturparlo. Alla fine, il vestito sembra solo un po' spiegazzato. La madre perciò decide di scendere in questo campo del disonore con un paio di forbici da cucina, per dare l'ultimo tocco alla creazione di una sarta di periferia mezza cieca che, al momento di confezionare quel capo, non aveva aperto un giornale di moda da almeno dieci anni. Non è che in tal modo l'abito migliori molto. Forse farebbe più figura indosso a Erika, se lei trovasse mai il coraggio di sfoggiare questa originale creazione a strisce, in cui l'aria penetra attraverso le sottili liste di stoffa. Con il vestito la madre taglia a pezzi anche i propri sogni. Perché mai Erika dovrebbe realizzare i sogni della madre se non riesce a concretare neanche i propri? Non osa neppure pensarli fino in fondo, li fissa solo dal basso in alto con sguardo ebete. La madre sforbicia risoluta la guarnizione della scollatura e le graziose maniche a sbuffo, contro cui Erika a suo tempo si era opposta fino all'ultimo. Quindi taglia via di netto i resti della gonna increspata all'altezza della vita. Ha un bel daffare. Prima ha dovuto tribolare per procurarsi i soldi del vestito, pagato con i risparmi sottratti alle spese domestiche, e ora si sfinisce con quest'opera di demolizione. Ha davanti a sé diversi ritagli: dovrebbero finire nella sfibratrice, che lei non possiede. La bambina non è ancora tornata a casa. Presto la fase della paura subentrerà a questo momento di collera. Certo, uno si preoccupa. È facile che la notte

possa accadere qualcosa di terribile a una donna per strada, non è quello il suo posto. La madre telefona alla polizia che non ne sa nulla e non ha ricevuto notizie in proposito. La polizia le spiega che, se fosse successo qualcosa, la madre sarebbe sicuramente la prima persona a venirne a conoscenza. Visto però che non si sono avute segnalazioni circa una donna dell'età e della statura di Erika, non c'è niente da dire. A meno che ancora il cadavere non sia stato rinvenuto. Non contenta, la madre telefona a due o tre ospedali, dove egualmente nessuno ne sa nulla. Quelli dell'ospedale spiegano, gentile signora, che certe telefonate sono perfettamente inutili. Forse però in questo istante i pacchi insanguinati, pieni dei resti della figlia fatta a pezzetti, vengono scaricati in bidoni dell'immondizia molto distanti tra di loro. Allora la madre resterà sola e non avrà altra scelta che finire in un ricovero, dove non potrà mai più starsene tranquilla per conto suo! D'altro canto, lì nessuno dormirà con lei nel letto matrimoniale, com'è loro abitudine.

Sono passati ben altri dieci minuti e ancora nessun segnale dalla toppa, nessun gradevole squillo del telefono, nessuna voce che dica: la prego di recarsi immediatamente al Wilhelminenspital. E neppure quella della figlia che l'avverte: mammina, arrivo tra un quarto d'ora, ho dovuto trattenermi più a lungo del previsto. La presunta ospite del concerto di musica da camera non risponde al telefono, nemmeno dopo una trentina di squilli.

Il puma madre si aggira tra la camera da letto, dove tutto è pronto per il riposo notturno, e il salotto, dove il televisore di nuovo in funzione annuncia la fine dei programmi con l'inno nazionale. Una bandiera rosso-bianco-rossa si agita al vento e segnala che si è giunti al termine delle trasmissioni. Avrebbe anche potuto fare a meno di accendere, tanto l'inno lo conosce a memoria, la madre. Inverte la posizione di due statuine e sposta da un punto all'altro il vassoio grande di cristallo, pieno di frutta finta lucidata con un panno bianco e morbido. La figlia ha buon gusto e definisce orribile quella frutta. La madre respinge questo giudizio severo, quella è ancora casa *sua* e lei è sempre *sua* figlia. Quando sarà morta, le cose cambieranno naturalmente. L'ordine della camera da letto viene controllato di nuovo nei minimi dettagli: il problema è un angolo della coperta che va rivoltato con cura, in modo da formare un triangolo equilatero. Il lenzuolo è teso come i capelli di una donna puntati in cima alla testa. Sopra il cuscino, una ghiottoneria da gustare prima di addormentarsi, una cioccolata a forma di ferro di cavallo rivestita di stagnola, avanzata da San Silvestro. La sorpresa viene messa via, quel che ci vuole adesso è solo una punizione. Sul comodino, vicino all'abat-jour, il libro che la figlia sta leggendo in questi giorni; dentro vi è infilato un segnalibro dipinto a mano, un ricordo dell'infanzia.

Accanto a quello, un bicchiere d'acqua pieno, per quando ha sete durante la notte: anche le punizioni hanno un limite. La madre di buon cuore riempie per l'ennesima volta il bicchiere d'acqua del rubinetto, perché rimanga il più a

lungo possibile buona e fredda e non faccia tutte quelle bollicine, segno inequivocabile che è ormai vecchia e stantia. Dalla sua parte del letto, la madre trascura tutte quelle piccole attenzioni, ma per riguardo alla figlia la mattina presto si toglie la dentiera di bocca e la pulisce. E poi se la rinfila subito in un baleno! Di notte, qualsiasi desiderio Erika esprima, viene immediatamente esaudito, per quanto è possibile farlo dall'esterno. I desideri interiori deve tenerseli per sé, non è forse abbastanza calda e accogliente la sua casa? Dopo lungo riflettere, la madre posa una grande mela verde accanto al libro della notte, così la scelta è molto più varia. Il vestito tagliuzzato l'ha trasferito da un posto all'altro, come la mamma gatta che, non fidandosi della calma intorno ai suoi gattini, continua a trascinarli di qua e di là. E per finire l'ha portato in un altro posto ancora, dove si può ammirarlo in tutto il suo splendore. La figlia deve subito vedere l'opera di distruzione, dopotutto sua è la colpa. Però è meglio che non salti troppo agli occhi. Alla fine, la signora Kohut sparge i resti del vestito sul divano della figlia davanti al televisore, con cura, come se Erika dovesse indossarlo per una serata di pianoforte. Deve solo fare in modo che l'abito rimanga tutto intero, anima e corpo. La madre dispone i brandelli delle maniche con fantasia, presenta la sua legittima opera di distruzione su un vassoio d'argento.

Per un breve istante è sfiorata dal sospetto che il signor Klemmer tenti di intromettersi tra madre e figlia sin da quella lontana sera del concerto privato. Quel giovanotto è davvero gentile, ma non può sostituire una madre, che tutti possiedono in unico esemplare, nell'originale. Se per caso in questo momento sta per nascere una storia tra la figlia e il Klemmer, ebbene quella sarà la loro ultima occasione. Presto potranno pagare una prima rata della casa di nuova costruzione.

Ogni giorno la madre escogita dei piani, che scarta subito dopo, per costringere la figlia a dormire nel suo stesso letto anche nell'appartamento nuovo. Il ferro- Erika va battuto sin da ora, finché è caldo. E finché non è ancora cotto di quel Walter Klemmer. I motivi che la madre addurrà sono: pericolo d'incendio, di furto e di scasso, rottura delle tubature dell'acqua, pericolo di un colpo apoplettico per la madre (la pressione alta!), paure notturne di natura comune o particolare. Ogni giorno daccapo la madre arreda la stanza di Erika nella nuova casa, in modo sempre più raffinato. Ma di un letto per la figlia non se ne parla neppure, un comodo divano sarà la massima concessione.

La madre, già in vestaglia e camicia da notte, si sdraia, ma subito si rialza in piedi. Corre da una parete all'altra, continuando a muovere i ninnoli per potersi sedere lei al loro posto. Guarda tutti gli orologi della casa e li mette a confronto. Questa volta gliela farà pagare cara alla bambina.

Basta, ci siamo, la vedrà ora; la serratura sta scattando, la chiave dà un colpettino e la porta si spalanca sulla grigia e orribile terra dell'amore

materno. Erika entra, strizzando gli occhi nella luce abbagliante dell'anticamera come un nottambulo che ha bevuto troppo. Le lampade sono tutte accese, sembra che ci sia una festa. Ma il tempo della sacra cena è passato invano da molte ore.

Silenziosa e paonazza la madre scatta in avanti dal punto in cui si trova, travolge qualcosa per sbaglio e getta quasi a terra la figlia, come avrebbe voluto fare più tardi, in un'altra fase del combattimento. Picchia la bambina senza far rumore e la bambina glielo rende dopo un breve tempo di reazione. Dalle suole delle sue scarpe si diffonde un odore animalesco che quanto meno è indice di putrefazione. Per riguardo ai vicini che devono alzarsi presto, le donne ingaggiano una lotta silenziosa, dall'esito incerto. Forse all'ultimo secondo la bambina lascerà vincere la madre per rispetto. Forse la madre lascerà vincere la bambina preoccupata per i dieci martelletti che le servono sul lavoro. In linea di principio è più forte la bambina, perché è più giovane e inoltre la madre si è già logorata in passato lottando con il marito. Ma la bambina non ha ancora imparato a sfruttare a pieno la sua forza contro la madre, che molla sonori scappellotti sulla pettinatura scompigliata del tardo frutto del ventre suo. Il fazzoletto di seta con la fantasia a teste di cavallo prende il volo e come da copione si posa su un lampadario dell'anticamera attenuando e mitigando la luce come si addice a un più suggestivo spettacolo. Per giunta la figlia è in svantaggio per colpa delle scarpe che, con tutta la merda, il fango e i fili d'erba attaccati sono diventate scivolose e sdruciolano sullo zerbino. Il corpo dell'insegnante cade sul pavimento con un tonfo appena attutito dalla guida di sisal rosso. Questa volta il rumore è davvero notevole. Sempre per riguardo ai vicini, la madre zittisce Erika con un: silenzio! A sua volta la figlia, per rifarsi, invita la madre a fare silenzio! un po' di rispetto per i vicini. Le due si conficcano le unghie in faccia a vicenda. La figlia lancia un grido che riecheggia come quello di un falco sopra la preda e dice che per conto suo domani i vicini potranno lamentarsi del chiasso finché vogliono, tanto sarà la madre a farne le spese. Questa soffoca un acuto sul nascere e riprende a parlare ansimando, con voce ora afona ora intonata, piagnucola, geme, fa la scena. La madre comincia a battere il tasto della compassione e, dato che l'esito della lotta è ancora incerto, ricorre anche a mezzi sleali, tira in ballo la sua veneranda età e la morte imminente. Sostiene le sue ragioni parlando a mezza voce, tra i singhiozzi, una catena di futili pretesti per spiegare come mai oggi non è riuscita a vincere. Erika è turbata dai lamenti della madre, non vuole che si strapazzi troppo in questa lotta. Dice però che è stata lei a cominciare. La madre replica che è stata Erika la prima a cominciare e con ciò le ha accorciato la vita di almeno un mese. Ormai questa Erika affonda le unghie e i denti senza troppa forza. La madre approfitta prontamente del vantaggio e strappa una ciocca di capelli dal suo cuoio capelluto, proprio sopra la fronte, quei capelli di cui Erika è tanto orgogliosa

perché si avvitano in un grazioso ricciolo a spirale. Lancia subito un grido in falsetto che costringe la madre a mollare la presa per lo spavento. Domani sarà costretta a portare un cerotto sopra quel pezzo di cuoio capelluto scorticato, oppure terrà il fazzoletto in testa a lezione, quasi una fantasia. Le due signore siedono una di fronte all'altra sulla guida dell'anticamera fuori posto e respirano affannosamente, illuminate dalla luce appena affievolita della lampada. Dopo aver invano tirato il fiato più e più volte, la figlia domanda se era proprio necessario tutto questo. Come una donna innamorata, che ha appena ricevuto una terribile notizia dall'estero, preme convulsamente la mano destra sul collo, dove un'arteria pulsa saltellando su e giù. Seduta vicino all'armadietto dell'anticamera su cui è posato un servizio, un set dalle modalità d'uso ignote e dalle possibilità d'impiego indefinite, la madre, una Niobe in pensione, risponde senza riuscire a trovare le parole, risponde che non sarebbe necessario se la figlia tornasse sempre a casa in orario. Detto questo, tacciono entrambe. Ma i loro sensi acuti vengono affilati per mezzo di mole rotanti fino a diventare lame incredibilmente sottili. La camicia della madre è scivolata giù durante la lotta a dimostrazione del fatto che lei, nonostante tutto, è pur sempre e in primo luogo una donna. E la figlia, piena di vergogna, la invita a ricoprirsì. La madre ubbidisce imbarazzata. Erika si alza in piedi dicendo che ora ha sete. La madre si affretta a soddisfare questo modesto desiderio, teme che domani, per farle dispetto, Erika correrà a comprarsi un vestito nuovo. Prende un succo di mela dal frigorifero, un'offerta speciale della domenica: ormai le bottiglie pesanti riesce a trascinarle di rado dal supermarket fino a casa. Di solito compra un concentrato di succo di lampone che dura molto più a lungo a parità di energie fisiche spese per il trasporto. Il concentrato viene diluito con acqua per settimane intere. La madre dice che presto morirà, è giunta la sua ora, non desidera altro e il cuore ormai è debole. La figlia la invita a non esagerare! Ormai è diventata insensibile a quell'eterno lamento di morte. La madre sta per mettersi a piangere, così vincerebbe il match per k.o. alla terza ripresa, o, nel peggiore dei casi, per abbandono. Erika glielo impedisce facendole notare che è tardi, ora non vuole altro che bersi il suo succo e andare di filato a letto. La madre deve fare lo stesso, ma dalla sua parte. E senza rivolgerle la parola! Erika non vuole perdonarle troppo in fretta d'averla aggredita, lei che è solo un'innocente musicista di ritorno a casa. Ora non ha voglia di fare la doccia, dice, altrimenti tutto il palazzo sentirà il rumore dell'acqua nei tubi. Si distende così com'è accanto alla madre. Oggi le sono già bruciate un paio di valvole di sicurezza, ma è comunque ritornata a casa. Visto che le valvole sono previste per elettrodomestici di uso poco frequente, Erika non si accorge subito dell'incidente. Si distende e si addormenta all'istante, dopo un bacio della buonanotte non ricambiato. La madre resta sveglia ancora a lungo chiedendosi tra sé e sé come mai la figlia ha preso subito sonno senza

mostrare alcun segno di pentimento. Avrebbe dovuto notare che il suo buonanotte non è stato ascoltato di proposito dalla madre. In qualsiasi altro giorno sarebbero rimaste immobili nel letto per circa dieci minuti a cuocere ognuna nel proprio brodo, poi sarebbe seguita l'inevitabile riconciliazione con un sommesso e lungo chiarimento, coronato dal bacio della buonanotte. Oggi invece Erika si è semplicemente addormentata, trascinata via da sogni che la madre non può conoscere perché l'indomani non le verranno raccontati. La madre si raccomanda la massima prudenza nei giorni e nelle settimane seguenti, anzi nei mesi futuri. Così rimane sveglia finché non spunta il giorno.

L'intenditore d'arte consapevole suol dire - tra l'altro - dei sei *Concerti Brandeburghesi* di Bach, che nei giorni della loro creazione le stelle del cielo si mossero tutte alle danze. Quando certa gente parla di Bach, ci sono sempre di mezzo Dio e la sua dimora. Erika ha sostituito al pianoforte un'allieva che si è dovuta distendere su un materassino da ginnastica con un mazzo di chiavi sotto la nuca, perché perdeva sangue dal naso. I flauti e i violini completano l'ensemble impreziosendo i *Concerti Brandeburghesi*, e infatti il continuo alternarsi dei vari gruppi di musicisti, con strumenti sempre diversi - persino con dei flauti dolci! - rende estremamente variata l'esecuzione.

Walter Klemmer è partito al seguito di Erika per una nuova, più seria offensiva. Ha barricato un angolo della palestra e ci si è seduto dentro: quello è il suo auditorio personale, lì ascolta le prove dell'orchestra di musica da camera. Immerso nelle sue meditazioni, finge di seguire la partitura portata da casa, in realtà non ha occhi che per Erika. Non si lascia sfuggire uno solo dei suoi movimenti al pianoforte, non per imparare qualcosa, ma per rendere insicura la musicista, come fanno sempre gli uomini. Fissa l'insegnante inerte, ma con sguardo provocatorio. Come uomo vuole essere un'unica sfida vivente, solo una donna, un'artista dal temperamento fortissimo può riuscire a tenergli testa. Erika gli chiede se vuole prender posto al pianoforte. Lui dice no, no, e tra questi due monosillabi frappone una pausa significativa in cui lascia cadere qualcosa di non detto. Reagisce con un silenzio eloquente a quanto afferma Erika, e cioè che solo la pratica fa il maestro. Klemmer saluta una ragazza di sua conoscenza con uno scherzoso baciamento e scoppia a ridere insieme a un'altra per un nonnulla.

Erika avverte il vuoto spirituale che si spalanca intorno a loro, quel tipo di ragazze viene presto a noia agli uomini. Un bel visino si consuma in fretta, se dietro non c'è altro.

Klemmer, l'eroe tragico, in realtà troppo giovane per questa parte - mentre Erika a dire il vero è troppo vecchia per essere una vittima innocente di galanti attenzioni - Klemmer dunque segue correttamente le note facendo scorrere le dita sul muto foglio dello spartito. Chiunque riconoscerebbe al primo sguardo d'averne a che fare con una vittima della musica e non con un

parassita. Lui stesso è un virtuoso della tastiera che per circostanze avverse viene lasciato lì inutilizzato. Per qualche istante Klemmer posa un braccio sulle spalle di una terza ragazza, una di quelle che portano la minigonna, recentemente tornata di moda. Nessun pensiero sembra turbare la sua mente. Erika pensa: se Klemmer vuole scendere così in basso, che faccia pure, prego, io non lo seguirò di certo. La sua pelle si raggrinza dalla gelosia come un crespo delicato. Gli occhi le dolgono perché è costretta a osservare tutto di straforo, con la coda dell'occhio: non può voltarsi verso Klemmer, lui non deve accorgersi in nessun caso d'aver attratto la sua attenzione. Eccolo, sta scherzando con la terza ragazza che sussulta sotto i colpi di frusta delle proprie risate e mette in mostra le gambe fin dove, in pratica, finiscono e trapassano nel corpo. La ragazza viene inondata dalla luce del sole. Andando in canoa, le guance di Klemmer hanno preso un sano colorito, la sua testa si confonde con quella della ragazza e i suoi capelli chiari risplendono lucenti vicino alla lunga chioma della compagna. Klemmer si protegge il capo con un casco quando fa sport. Mentre racconta una barzelletta all'allieva, i suoi occhi blu s'illuminano come due fanalini di coda. Lui avverte costantemente la presenza di Erika e i suoi occhi non segnalano frenate né rallentamenti. Non c'è dubbio, Klemmer è impegnato in una nuova offensiva. Persa ogni speranza, era ormai quasi sul punto di volgersi a cogliere fiori più giovani di Erika, quando, porgendo l'orecchio, ha udito la voce del vento, dell'acqua, delle rocce e dei flutti, che gli raccomandavano vivamente di tener duro ancora un po', perché si scorgevano segnali certi di indecisione e cedimento da parte della sua fiamma segreta. Se almeno una volta riuscisse a trapiantarla in una barca, non necessariamente e non subito nella tanto famigerata canoa, così difficile da maneggiare! Va bene anche una barchetta che riposa su acque tranquille. Su di un lago o un fiume, Klemmer sarebbe nel suo elemento primigenio. Potrebbe esercitare su di lei un dominio sicuro, in acqua si sente perfettamente a suo agio. Riuscirebbe a dirigere e coordinare i movimenti convulsi di Erika. Qui invece, sulla tastiera, nella colonna sonora, è lei ad essere nel proprio elemento, e qui dirige il direttore, un ungherese in esilio che pungola forsennatamente lo stuolo di allievi con marcato accento straniero.

Diagnosticando come una semplice simpatia quel che lo lega a Erika, Klemmer non si dà per vinto neppure questa volta e prende di nuovo posizione, risoluto, sondando agile il terreno con le zampe anteriori e incalzando precipitosamente con quelle posteriori. Stava quasi per lasciarsela scappare, anzi lui stesso era ormai sul punto di rinunciare scoraggiato dall'insuccesso. Sarebbe stato un errore grossolano da parte sua. Rispetto all'anno precedente, lei gli appare più matura, più abordabile fisicamente, mentre sta lì a picchiettare sui tasti lanciando occhiate furtive, esitanti, verso l'allievo che non se ne va, ma neppure viene da lei a dirle il fuoco devastante

che gli brucia dentro. D'altro canto, non sembra nemmeno troppo concentrato ad analizzare il pezzo eseguito. Comunque sia, è lì. È forse venuto per lei? Tra i vari gruppi di musicisti, altre ragazze giovani e carine, d'ogni formato, colore e dimensione. Erika non dà a vedere d'aver notato Klemmer e con ciò si rende sospetta. Fa la preziosa e così gli dimostra di non avere occhi che per lui. Oltre a Klemmer esiste solo la musica per Erika, che ne è sovrana. Da buon intenditore, Klemmer non crede a quel che suppone di leggere sul viso della donna, ossia un diniego. Soltanto lui è degno di aprire il recinto del pascolo alpino su cui è scritto «ingresso vietato sotto pena di legge». Erika scuote i bianchi polsini della camicetta e fa uscire il filo di perle di un passaggio musicale, presa dalla foga del nervosismo. Tutta questa foga gliel'ha forse trasmessa l'arrivo della primavera, da tempo annunciata dalla presenza sempre più frequente e massiccia di uccelli e di automobilisti senza scrupoli: quelli che in inverno lasciano a casa la vettura per ragioni tecniche, oppure di salute, o di natura più generale, mentre ora spuntano fuori di nuovo insieme ai primi bucaneve e, ormai disabituati alla guida, provocano incidenti disastrosi. Erika suona meccanicamente la semplice partitura pianistica.

I suoi pensieri volano via lontano, in viaggio di studio con l'allievo Klemmer. Soltanto lei, lui, una piccola camera di hotel e l'amore.

Poi un autocarro carica tutti i suoi pensieri e li scarica nel piccolo appartamento per due persone. Quando il giorno volge al tramonto, i pensieri devono tornare nel cestino che la madre ha appena imbottito e rivestito con amore, e la gioventù s'abbraccia alla vecchiaia.

Il signor Nemeth interrompe ancora le prove battendo con la bacchetta. I violini non erano abbastanza dolci. Di nuovo dalla lettera B per favore. Ecco di ritorno, rianimata, l'allieva che prima perdeva sangue dal naso: ora rivendica il suo posto al pianoforte insieme al diritto di suonare come solista, diritto conquistato a fatica lottando contro la concorrenza. È una delle allieve preferite della prof. Kohut, anche lei possiede una madre che ha adottato l'orgoglio come figlio.

La ragazza prende il posto di Erika. Walter Klemmer ammicca verso di lei incoraggiante, badando bene alla reazione di Erika. Questa si precipita fuori dalla palestra prima che il signor Nemeth abbia avuto il tempo di afferrare la bacchetta. Anche Klemmer, il suo amico devoto e affezionato, ma conosciuto in tutta la città come un corridore dalla partenza scattante sia in arte che in amore, balza in piedi deciso a inseguirla fiutando le sue tracce. Uno sguardo del direttore, però, inchioda lo spettatore Klemmer al suo posto. Che si decida, o dentro o fuori, ma poi resti là dove ha deciso di stare.

I violinisti si slanciano con il braccio destro sui loro archetti e cominciano a strimpellare con forza. Il pianoforte trotta fiero per il maneggio, si gira sui fianchi, ballonzola sciolto, esegue un pezzo scelto d'alta scuola che non si trova affatto sullo spartito, ma è stato creato in lunghe notti insonni e,

illuminato da una luce rosa e intensa, avanza impettito sul semicerchio. Ormai il signor Klemmer deve restare seduto e aspettare che il direttore interrompa nuovamente le prove. Questa volta il maestro vuole arrivare fino in fondo a tutti i costi, ammesso che nessuno perda il filo. Non c'è da aver paura, qui suonano solo gli adulti. L'orchestra dei bambini e i gruppi dei coristi, un variopinto puzzle di tutte le scuole di canto esistenti, hanno già provato alle quattro: una composizione del maestro di flauto dolce, con assolo cantati dalle insegnanti qui riunite e provenienti da tutte le sedi secondarie, le filiali del conservatorio centrale. Un'opera audace con variazioni tra tempi pari e dispari, per cui molti dei piccoli se la fanno a letto.

Qui e ora i futuri professionisti si abbandonano anima e corpo alla musica: sono le nuove leve dell'Orchestra dell'Austria Inferiore, dei Teatri dell'Opera di provincia, dell'Orchestra sinfonica dell'ORF³. Persino dell'Orchestra Filarmonica, a condizione che vi suoni già un parente - di sesso maschile - dell'allievo.

Klemmer siede e medita su Bach, ma come una chiocciola che al momento non si cura troppo del proprio uovo. Tornerà presto Erika? È andata a lavarsi le mani? Non è pratico dei locali di questa scuola. Tuttavia non può fare a meno di scambiare saluti amichevoli e strizzatine d'occhio con le graziose compagne, vuole essere all'altezza della sua fama di dongiovanni. Oggi, per svolgere le prove, si è dovuto ripiegare su una sistemazione d'emergenza: tutte le sale grandi del conservatorio sono occupate dalla classe di lirica per la prova generale, non più rinviabile, relativa a un ambizioso progetto, una missione suicida (il *Figaro* di Mozart). Una scuola elementare, in stretto contatto con il conservatorio, ha offerto in prestito la sua palestra per le prove di Bach. Gli attrezzi ginnici si sono ritirati fino alle pareti: per un giorno la cultura del corpo ha fatto posto all'alta cultura. In questa scuola elementare, situata nel distretto dove un tempo lavorò Schubert, ha sede ai piani superiori il conservatorio distrettuale, ma anche i locali a disposizione sono troppo piccoli.

Agli allievi di questa sede secondaria oggi è stato concesso di ascoltare le prove della famosa orchestra del conservatorio. Pochi approfittano di una simile opportunità, che dovrebbe facilitarli nella scelta della loro futura professione. Vedono dal vivo che le mani non servono solo ad afferrare gli oggetti con forza, ma possono anche sfiorarli delicatamente. Obiettivi professionali come falegname o docente universitario si dileguano in lontananza. Gli allievi si raccolgono, rapiti, sulle sedie o sui materassini da ginnastica tenendo le orecchie ben aperte. Nessuno di loro ha genitori che se la sentirebbero di spingere il bambino a diventare falegname.

Il piccolo, tuttavia, non deve trarre la conclusione che a un musicista piova la manna dal cielo. Dovrà in ogni caso sacrificare il suo tempo libero per fare gli esercizi.

Walter Klemmer è depresso dall'ambiente scolastico a cui ormai non è più abituato, di fronte a Erika si sente ancora un bambino. Così il loro rapporto allievo-insegnante viene ulteriormente cementato, mentre la loro relazione di amanti è più che mai di là da venire. Klemmer non osa neppure dar di gomito per guadagnare l'uscita di corsa. Erika è fuggita da lui e ha richiuso la porta senza aspettarlo. I violini, le viole e i contrabbassi dell'ensemble entrano in campo, la pianista pesta sui tasti. Gli interpreti ce la mettono tutta, come si fa sempre davanti a spettatori ignari che ancora si lasciano impressionare da volti pensosi e dall'espressione concentrata. L'orchestra, dunque, prende sul serio la propria attività più di quanto non sia solita fare. Il muro del suono si richiude davanti al pianista Klemmer che, date le sue mire carrieristiche, non osa sfondarlo. Il signor Nemeth, infatti, potrebbe scartarlo dal prossimo concerto grosso di fine anno, per il quale è stato nominato solista. Un concerto di Mozart.

Mentre Walter Klemmer passa il tempo in palestra misurando le proporzioni dei corpi femminili e controbilanciando le une con le altre, cosa che non costa grande fatica allo studente del politecnico, la sua insegnante perlustra lo spogliatoio, oggi pieno zeppo di cassette degli strumenti, custodie, cappotti, berretti, sciarpe e guanti. I fiati tengono al caldo la testa, i pianisti e gli archi le mani, a seconda di quale parte del corpo serve loro a evocare la musica come per incanto. C'è una marea di scarpe sparse in giro, in palestra è obbligatorio indossare scarpette da ginnastica. Alcuni le hanno dimenticate a casa e adesso hanno soltanto le calze o i calzini ai piedi e si raffreddano.

La tonante cataratta del fragoroso torrente bachiano rimbomba da lontano e giunge fino alle orecchie dell'insegnante di pianoforte. Erika si trova ora nel luogo in cui si preparano gli alunni a prestazioni sportive medie; non sa neppure lei cosa ci faccia, e perché mai poco prima si sia precipitata fuori dalla sala delle prove. È stato Klemmer a spingerla ad uscire? Insopportabile il modo in cui buttava all'aria quelle ragazze sul banco delle offerte a prezzi scontatissimi, nel reparto dei generi voluttuari. Qualora interpellato, addurrebbe a pretesto il fatto che lui è in grado di apprezzare la bellezza femminile in qualunque età e genere di donna, da vero intenditore. È un'offesa per l'insegnante che si è data tanta pena per fuggire fin qui davanti al sentimento.

La musica ha saputo consolarla in molti frangenti, oggi però le rode le sensibili terminazioni nervose che l'uomo Klemmer ha messo a nudo. È una trattoria gelida e polverosa quella in cui è approdata. Vorrebbe tornare indietro dagli altri, ma un cameriere muscoloso le sbarra la strada consigliando la gentile signora di decidersi una buona volta, altrimenti la cucina chiude: zuppa con frittatina o con gnocchetti di fegato?

I sentimenti sono sempre ridicoli, specie quando capitano in mano a degli incompetenti. Erika misura il fetido locale a grandi passi come un trampoliere

raro nello zoo dei bisogni più segreti. Si costringe a camminare molto lentamente, nella speranza che venga qualcuno a fermarla. O nella speranza di venir disturbata e colta in flagrante mentre compie il misfatto che sta progettando, per poi doverne subire le conseguenze: un tunnel irto di terribili apparecchiature sporgenti e aguzze che lei sarebbe costretta ad attraversare di corsa nella più completa oscurità. Neanche un barlume di luce fino all'altro capo. E dov'è l'interruttore delle nicchie in cui si nasconde il personale di linea addetto alle emergenze?

Lei sa soltanto questo: all'altra estremità si trova l'arena illuminata a giorno dove l'aspettano nuove prove di addestramento e dimostrazioni di abilità. Dalle gradinate in pietra, disposte in pendenza ad anfiteatro, piovono gusci di noci, bustine di pop-corn, bottiglie di limonata con le cannuce piegate, rotoli di carta igienica, e questo sarebbe il suo pubblico. Dalla palestra giungono attutite le grida del signor Nemeth che esorta a suonare più forte. Forte! Più forte!

Il lavandino di porcellana è solcato da crepe. Sopra il lavandino, uno specchio. Sotto lo specchio, una mensola di vetro che poggia su una cornice di metallo. Sul bordo della mensola, un bicchiere. Il bicchiere non è stato riposto con cura, bensì lasciato lì distrattamente, davanti a un oggetto inanimato. Il bicchiere sta dove sta. Sul fondo è ancora attaccata una goccia d'acqua solitaria che si riposa un po' prima di svaporare. Di sicuro, poco prima, un allievo ha bevuto un sorso dal bicchiere. Erika fruga nelle tasche di giacche e cappotti alla ricerca di un fazzoletto e non ci mette molto a trovarlo, è il tipico prodotto della stagione delle influenze e dei raffreddori. Con quello afferra il bicchiere e ve lo adagia sopra. Il bicchiere viene completamente avvolto dal fazzoletto, insieme alle innumerevoli impronte di giovani mani maldestre. Così travestito, Erika lo posa in terra e lo schiaccia forte sotto il tacco. Il bicchiere si frantuma in mille schegge senza fare rumore. Già ferito a morte, viene di nuovo calpestato più e più volte, finché non diventa una poltiglia piena di schegge, ma non informe. Non devono essere troppo piccole, quelle schegge! Bisogna che penetrino a fondo. Erika raccoglie da terra il fazzoletto e il suo aguzzo fardello e con cautela fa scivolare le schegge dentro le tasche di un cappotto. Quel bicchiere dozzinale dalle pareti sottili ha lasciato dei frantumi particolarmente infidi e appuntiti. I suoi scricchiolanti gemiti di dolore sono stati soffocati dal fazzoletto.

Erika ha immediatamente riconosciuto il minicappotto - tornato d'attualità - dal colore sgargiante, alla moda. La ragazza si è messa in mostra sin dall'inizio delle prove, cercava di prendersi delle confidenze con Walter Klemmer, e dire che non vale nulla al suo confronto. Erika vuole proprio vedere di cosa potrà vantarsi l'allieva quando avrà una mano tagliuzzata. Il suo volto si deformerà in una smorfia orribile, in cui più nessuno riconoscerà la sua passata gioventù e bellezza. Lo spirito di Erika trionferà sui pregi del

corpo.

La fase numero uno della minigonna Erika dovette saltarla per esplicito desiderio materno. La madre le aveva presentato l'obbligo della gonna lunga in forma di ammonimento: quella moda tanto effimera non si adattava alla sua figura. All'epoca tutte le altre ragazze avevano accorciato e rifatto l'orlo alle gonne, ai vestiti e ai cappotti, oppure se li compravano già belli e corti. La ruota del tempo, decorata dalle gambe nude delle ragazze a mo' di candeline, ha continuato a girare, ma per ordine della madre Erika è rimasta una «precorritrice», un'antesignana. A tutti doveva spiegarlo, che volessero ascoltarla o no: a me personalmente non sta bene e personalmente non mi piace nemmeno! E poi d'un balzo prendeva la rincorsa e s'innalzava sopra il tempo e lo spazio, scagliata in alto dalla catapulta materna. In base a rigorosissimi criteri, elaborati in lunghe elucubrazioni notturne, passava il tempo a giudicare dall'alto le cosce scoperte fino al limite estremo e anche oltre! Assegnava punteggi individuali alle gambe in tutte le varietà possibili, da quelle coperte di calze di pizzo alle nudità estive - cosa ben più grave. Poi diceva a tutti quelli che conosceva: se io fossi la tale o la tal altra, non avrei mai tanto coraggio! Con dovizia di particolari spiegava come mai ben poche avessero il personale adatto per potersi permettere la minigonna. Al di là del tempo e delle mode, Erika si è così attestata all'intramontabile altezza del ginocchio, come si usa dire tra gli esperti. E tuttavia è diventata prima di altre preda dell'inesorabile cerchio di lame nella ruota del tempo. Lei è convinta che non si debba supinamente seguire la moda, ma che al contrario sia la moda a doversi adattare supinamente a quel che sta bene o non sta bene a una persona.

Quella flautista pitturata come un clown ha infiammato il suo Walter Klemmer mettendo in bella mostra le cosce, visibili lontano un miglio. Erika sa bene che la ragazza è una delle allieve alla moda più invidiate della scuola. Mentre Erika Kohut infila nella tasca di quel cappotto il bicchiere appena fatto a pezzi di proposito, le balena in mente il pensiero che per nulla al mondo vorrebbe rivivere la propria giovinezza. È felice di essere arrivata a quell'età, di aver sostituito in tempo la giovinezza con l'esperienza.

Non è entrato nessuno nel frattempo, benché il rischio fosse grande. Sono tutti in palestra, rapiti dalla musica. La gioia, ovvero quello che Bach intendeva con ciò, inonda gli anfratti più remoti e si arrampica sul quadro svedese. Non manca molto al finale. Con l'indefesso apparato locomotore in funzione a pieno ritmo, Erika apre la porta e rientra dimessa in palestra, fregandosi le mani come le avesse appena lavate, quindi si rannicchia in un angolo. A un'insegnante è permesso aprire la porta, benché il torrente bachiano scorra ancora spumeggiante. Il signor Klemmer saluta raggianti il ritorno di Erika; i suoi occhi, già tanto luminosi di natura, s'illuminano di colpo. Erika lo ignora. Lui cerca di salutare l'insegnante come un bambino il

coniglietto di Pasqua. Lo spasso più grande è cercare le uova colorate, non trovarle, ed è così anche per Walter Klemmer con questa donna. Per l'uomo la caccia è molto più divertente dell'inevitabile congiungimento finale. È solo questione di tempo. Klemmer prova ancora soggezione nei suoi confronti, per via di quella dannata differenza di età, ma dato che è un uomo, i dieci anni di vantaggio che Erika ha su di lui si compensano presto. Inoltre, il valore di una donna diminuisce sensibilmente col crescere degli anni e del quoziente intellettuale. Lo studente del politecnico che è in lui calcola il tutto e la cifra ottenuta sotto la riga del totale indica che Erika ha ancora poco tempo davanti a sé prima di finire sotto terra. Walter Klemmer diventa ogni giorno più spavaldo nel vedere le grinze del viso e del corpo di Erika. Ma un disagio lo coglie sempre più a lezione, quando lei gli spiega qualcosa al pianoforte. Tuttavia, per il risultato finale quel che conta sono le grinze, le rughe, la cellulite, i capelli grigi, le borse sotto gli occhi, i pori dilatati, le protesi dentarie, gli occhiali, una figura non più tanto perfetta.

Per fortuna Erika non è andata a casa prima del tempo, com'è sua abitudine fare. A lei piace allontanarsi alla chetichella, senza mai dare un saluto, un avviso, un cenno. D'un tratto scompare, ammutolisce, si dilegua. Nei giorni in cui Erika gli sfugge intenzionalmente, Klemmer ascolta a lungo al giradischi *Die Winterreise* e segue la musica canticchiando sottovoce, a bocca chiusa. L'indomani racconta all'insegnante come solo il più triste ciclo di lieder schubertiani abbia potuto lenire lo stato d'animo in cui ieri, ancora una volta, mi sono trovato per causa sua, Erika. Qualcosa dentro di me vibrava insieme alla musica di Schubert, che allora, quando compose *Die Einsamkeit*, doveva casualmente sentirsi come mi sentivo io ieri. Soffrivamo, per così dire, all'unisono, Schubert e io, che sono solo una nullità. Io non valgo nulla al suo confronto. Ma nelle serate come quella di ieri, il confronto con Schubert non è del tutto a mio sfavore. In genere, purtroppo, tendo a essere superficiale; vede Erika, sono pronto ad ammetterlo.

Erika gli ordina di non guardarla in quel modo, ma Klemmer non fa nessun mistero di quali siano i suoi desideri. Stanno incollati come due crisalidi gemelle nel bozzolo. I loro involucri, sottili come tele di ragno, fatti di ambizione, ambizione, ambizione e ancora ambizione, posano leggeri come piume, fragili, sui due scheletri dei loro sogni e desideri fisici. Dopotutto soltanto quei desideri li rendono reali l'uno all'altra. Solo grazie al desiderio di penetrare ed essere penetrati diventano l'individuo Klemmer e l'individuo Kohut. Due pezzi di carne nella vetrina ben refrigerata di un macellaio di periferia, con la parte rosea del taglio esposta al pubblico... E dopo tanto riflettere la casalinga chiede mezzo chilo di questo e un chilo di quello. Così vengono impacchettati insieme nella carta oleata. La cliente li sistema in una borsa della spesa rivestita di plastica mai lavata. E i due tocchi di carne, il filetto e la cotoletta di maiale, stanno stretti stretti, rosso scuro l'uno e rosa

chiaro l'altra.

In me lei vede il limite contro il quale si spezza la sua volontà, perché non potrà mai superarmi, signor Klemmer! E l'interpellato replica vivacemente, ponendo a sua volta limiti e misure.

Frattanto nello spogliatoio è scoppiato un gran caos, scalpiccio di piedi e mani annaspanti ovunque. Si levano voci lamentose, chi non trova questo, chi non trova quello, l'aveva appoggiato qui oppure là. Qualcuno grida che il tale o il tal'altro gli deve dei soldi. La custodia di un violino cede scricchiolando sotto il piede di un giovanotto; non l'ha comprata lui, altrimenti starebbe un po' più attento a maneggiarla, come i genitori lo scongiurano di fare. Due Americane cinguettanti con voce da soprano si scambiano le loro impressioni generali sull'esecuzione, compromessa da qualcosa che non sanno definire, forse era l'acustica. Comunque qualcosa le ha disturbate.

Poi un urlo improvviso lacera l'aria e dalla tasca di un cappotto viene estratta una mano completamente tagliuzzata e sanguinante. Il sangue gocciola sul cappotto nuovo! Penetra nella stoffa e lascia delle grosse macchie. La ragazza, la padrona della mano, si mette a strillare e a piangere per lo spavento e per il dolore subentrato all'attimo di panico, in cui ha sentito la fitta lancinante del taglio e poi più nulla. Nell'arnese tagliuzzato della flautista, che è tutto da ricucire, in questa mano che di solito preme e lascia le chiavi dello strumento, sono conficcati frammenti e schegge di vetro. L'adolescente guarda esterrefatta la sua mano grondante di sangue e già le scendono giù per le guance il rimmel e l'ombretto in un'armonica combinazione di tinte. Il pubblico tace di colpo e si precipita da ogni lato verso il centro con raddoppiato slancio, a mo' di cascata. Come limatura di ferro quando viene inserito un campo magnetico. Non giova a nulla accalcarsi intorno alla vittima. Non per questo diventano loro i colpevoli, né tanto meno stringono un segreto vincolo con lei.

Vengono indecorosamente allontanati dal signor Nemeth che prende in mano la bacchetta dell'autorità e manda a chiamare un medico. Tre alunni modello corrono a telefonare. Gli altri restano ad assistere, spettatori ignari di un incidente provocato in definitiva dal desiderio, in una delle sue forme più sgradevoli. Non riescono proprio a spiegarsi chi potrebbe arrivare a tanto. Loro non sarebbero mai capaci di un simile attentato.

Un gruppo di volontari si compatta in un duro ammasso di lanugine che presto vomiterà se stesso. Nessuno si allontana di un passo, tutti vogliono vedere tutto esattamente così com'è.

La ragazza deve sedersi perché ha un malore. Magari è la volta buona per farla finita con questa seccatura del flauto.

Nella ristretta cerchia del sangue, Erika finge di non sentirsi bene e di essere di cattivo umore.

Quando ci si trova davanti a un ferito, succede tutto quel che è

umanamente possibile. Alcuni telefonano solo perché telefonano anche gli altri. Molti chiedono ad alta voce di fare silenzio e pochi obbediscono. Si coprono la visuale a vicenda dandosi delle spinte, incriminano di volta in volta persone assolutamente innocenti, ignorano ogni richiamo all'ordine. Rimangono indifferenti ai continui appelli di coloro che pregano di fare posto, di restare in silenzio e di mostrare un po' di ritegno di fronte a un evento così terribile. Due o tre allievi entrano già in conflitto con le fondamentali regole di buona creanza. Dai vari punti in cui si sono appartati con discrezione gli allievi ammodo e gli indifferenti viene sollevata la questione del colpevole. C'è chi suppone che la ragazza si sia ferita da sola per rendersi interessante. Un altro lo contraddice energicamente e sparge la voce per cui sarebbe stato un amico geloso. Il terzo dice che certo, si tratta di gelosia, ma la colpevole sarebbe una ragazza.

Un giovane incriminato a torto si mette a sbraitare. Una ragazza sospettata ingiustamente dà in escandescenze. Un gruppo di allievi si oppone a provvedimenti dettati dalla ragione. Qualcuno rifiuta un rimprovero con la stessa risolutezza che ha visto ostentare dai politici in TV. Il signor Nemeth prega di fare silenzio, anche se presto arriverà l'autoambulanza a turbare la pace con la sua sirena.

Erika Kohut osserva tutto attentamente e poi esce. Walter Klemmer osserva Erika Kohut come un animale appena uscito dal guscio che riconosce la fonte di nutrimento e, non appena quella se ne va, la segue passo passo quasi fosse la sua ombra.

I gradini delle scale, scavati da rabbiosi passi di bambino, rimbalzano sotto le suole leggere delle sue scarpe e scompaiono sotto di lei. Erika sale sempre più in alto. Intanto, in palestra si sono formati gruppi di consulenti che fanno congetture e suggeriscono provvedimenti. Esaminano il raggio d'azione dei possibili colpevoli e formano catene per rastrellarli con l'aiuto di dispositivi d'allarme. Quel groviglio di gente non si disperderà tanto in fretta. Solo molto più tardi si sgretolerà pezzo per pezzo, quando sarà giunta l'ora per i giovani musicisti di tornare a casa. Nel frattempo si ammassano compatti intorno alla sventura che per fortuna non ha colpito loro stessi. Ma qualcuno è convinto che presto toccherà a lui. Erika corre su per le scale. Chiunque la vede scappar via in quel modo, pensa che si senta male.

Il suo universo musicale non conosce ferite. In realtà l'ha assalita il solito stimolo di fare pipì nel momento meno opportuno. Qualcosa tra le sue gambe spinge verso il basso, perciò lei deve correre in alto. Cerca un gabinetto all'ultimo piano dove nessuno può sorprendere l'insegnante intenta a soddisfare un banale bisogno corporale.

Spalanca una porta a caso, non è pratica del luogo. Però ha una certa esperienza di porte di gabinetti, spesso è costretta a scovarne una nei posti più

impossibili, in palazzi o uffici sconosciuti. In considerazione del particolare logorio dovuto all'usura, la porta proclama d'essere la porta di un servizio della scuola. Il lezzo invadente di urina di bambino lo conferma.

Le toilette degli insegnanti si aprono soltanto con chiavi particolari, sono provviste di accessori igienici ricercati e arredate in modo speciale, con le ultimissime novità. Erika ha la sensazione, davvero poco musicale, di essere sul punto di scoppiare. Non vede l'ora di riversarsi in un getto lungo e caldo e di svuotarsi completamente. Spesso questo stimolo l'assale nel momento meno opportuno, durante un concerto, quando il pianista suona pianissimo e per di più aziona la sordina.

Erika inveisce in silenzio contro la cattiva abitudine di molti pianisti che pensano, e lo sostengono anche in pubblico, di dover usare la sordina solo nei passaggi da suonare pianissimo. Eppure le indicazioni fornite dallo stesso Beethoven parlano chiaro e dicono tutt'altro. Così il buon senso di Erika va ciarlando con competenza artistica ed entrambi stanno dalla parte di Beethoven. Dentro di sé lei si cruccia soltanto di non aver potuto gustare fino in fondo il delitto perpetrato contro l'allieva ignara di tutto.

Adesso si trova nell'anticamera della latrina e non può che restare sbalordita di fronte all'inventiva mostrata, in fatto di edilizia scolastica, da un architetto o da un arredatore. A destra una porta per nani, socchiusa, conduce all'orinatoio dei maschietti. L'odore fa pensare a una fossa pestilenziale. Uno scolo smaltato, facilmente accessibile a tutti, corre lungo la parete verniciata e il pavimento, diviso da vari scarichi disposti in bell'ordine, di cui alcuni intasati. Dunque è lì dentro che gli ometti dirigono i loro gialli zampilli sibilanti, uno accanto all'altro, o proiettano la loro ombra sulla parete. Si vede da com'è ridotta.

Rimangono attaccati allo scolo anche oggetti che non hanno nulla a che vedere con quel posto, pezzetti di carta, bucce di banana, scorze d'arancia, persino un quaderno. Erika spalanca la finestra e scorge sotto di sé, leggermente di lato, un fregio artistico. Dalla prospettiva a volo d'uccello da cui la osserva Erika, la decorazione del palazzo mostra qualcosa di simile a un uomo e una donna nudi, seduti. La donna cinge con il braccio una ragazzina vestita che sbriga un lavoro manuale. L'uomo ha lo sguardo rivolto verso l'alto, a quanto pare scruta con aria benevola il figliolo vestito che, tutto concentrato, tiene in mano un compasso aperto e sembra intento a risolvere problemi matematici. Erika riconosce nel fregio un monumento in pietra della politica scolastica socialdemocratica e non si sporge troppo per non rischiare un incidente. Preferisce richiudere la finestra, sebbene aprendola il tanfo sia stato soltanto accentuato. Erika non può soffermarsi a fare considerazioni sull'arte, deve andare oltre.

Le piccole allieve usano scaricarsi dietro un tramezzo fittizio, simile a una quinta teatrale, che raffigura in modo poco convincente una serie di cabine o

qualcosa di simile. Come in piscina. Nelle pareti divisorie in legno son stati praticati innumerevoli fori di forme e dimensioni varie, con che cosa poi, si chiede Erika. Le pareti sono brutalmente segate all'altezza delle spalle, la testa dell'insegnante Erika la sovrasta di gran lunga. Dietro quel paravento può a malapena nascondersi una scolara delle elementari, mai e poi mai un'insegnante adulta. I compagni e le compagne di scuola devono spiare attraverso i buchi per poter vedere di sghembo la tazza del gabinetto e chi la usa. Se Erika sta in piedi, la sua testa svetta sopra la parete come quella di una giraffa che spunta fuori da un muro per mangiare le foglie di un ramo alto. Forse quelle pareti divisorie sono state costruite per permettere agli adulti in qualunque momento di lanciare un'occhiata sotto e sapere cosa mai combina la piccola tutto quel tempo dietro la porta, o se per caso si è chiusa dentro da sola.

Erika si siede in fretta e furia sulla lurida tazza dopo aver alzato l'asse. L'idea però l'ha già avuta qualcun altro prima di lei e dunque anche la fredda porcellana è completamente cosparsa di bacilli. Dentro la tazza galleggia qualcosa che Erika preferisce non vedere, tanto si è fatto impellente lo stimolo. In queste condizioni si accuccerebbe persino sopra una fossa di serpenti, basta ci sia una porta da chiudere! Senza chiavistello non riuscirebbe a fare neppure una goccia, per nulla al mondo. Il chiavistello funziona e apre una diga dentro di lei. Sospirando sollevata, Erika gira la piccola leva in modo che una lunetta rossa indichi a chi è fuori: occupato.

Qualcuno apre di nuovo la porta ed entra, senza lasciarsi intimorire dall'ambiente. Sono inconfondibilmente i passi di un uomo quelli che si avvicinano, anzi, per la verità, sono proprio i passi di Walter Klemmer il quale poc'anzi l'ha inseguita e l'ha rincorsa fin quassù. Man mano che avanza tastoni, il suo disgusto aumenta, cosa inevitabile, dopotutto, se vuole scovare la persona amata. Per mesi lo ha respinto, eppure doveva ben sapere che Klemmer è un tipo impetuoso. Non aspetta altro che lei si decida a liberarsi delle proprie inibizioni. Deve mettere da parte la sua personalità di insegnante e fare di sé un oggetto da offrire all'uomo. Penserà lui a tutto. In questo momento Klemmer è un compromesso tra burocrazia e voluttà. Una voluttà che non conosce limiti e quand'anche li riconoscesse, non li rispetterebbe. E non c'è altro da aggiungere sul compito che Klemmer si è assegnato in relazione al corpo insegnante. Walter Klemmer scuote via un guscio chiamato inibizione, un altro chiamato timidezza e un terzo chiamato riserbo. Erika non può continuare a fuggire, dietro di sé non ha che un muro massiccio. Le farà perdere la testa: la donna non dovrà vedere e sentire che lui. Alla fine butterà via le istruzioni per l'uso, così nessun altro potrà utilizzare Erika allo stesso modo. Per questa donna è giunta l'ora di dire: basta con le incertezze e i musi lunghi. Non deve più rinchiudersi come la bella addormentata nel bosco, è tempo di farsi avanti da persona libera e di affrontarlo: Klemmer è già

informato su tutto quel che lei segretamente desidera.

Dunque Klemmer domanda: «Erika, è qui?» Nessuna risposta, si sente solo uno scroscio che s'affievolisce, un rumore sempre più flebile proveniente da una delle cabine. Un tossicchiare non del tutto soffocato. Tanto basta a indicargli la direzione. Klemmer non riceve risposta, potrebbe prenderla come una mancanza di rispetto. Dal colpo di tosse ha potuto identificare con sicurezza la voce. Da ora in avanti non sarà più questo il modo di rispondere a un uomo, dice Klemmer rivolto alla selva di cabine. Erika è l'insegnante e, allo stesso tempo, ancora una scolaretta. Klemmer è sì un allievo, ma è anche l'adulto tra i due. Ha compreso d'essere lui, non la professoressa, l'elemento determinante in questa situazione. Mette subito a profitto la qualifica appena acquisita cercando qualcosa su cui salire. Con grande presenza di spirito, individua un secchio sporco su cui è steso ad asciugare uno strofinaccio. Fa cadere in terra lo strofinaccio con un calcio e trasporta il secchio fino alla cabina in questione, lo gira, ci sale sopra e arriva a sovrastare la parete divisoria dietro la quale sono appena cadute le ultime gocce. Da lì ormai proviene solo un silenzio di morte. La donna dietro il paravento si tira giù la gonna, perché l'allievo non intraveda qualcosa che può nuocere alla sua immagine. Il busto di Walter Klemmer appare sopra la porta e si sporge imperioso verso di lei. Erika è paonazza in volto e non parla. Klemmer, il fiore longistilo deciso a tutto, apre la porta dall'alto e trascina fuori l'insegnante perché l'ama e può contare sul suo incondizionato consenso. Lei gli accorderà subito la concessione. I due interpreti principali stanno per recitare una scena d'amore, a quattr'occhi, senza comparse, soltanto il primo protagonista schiacciato sotto il peso dell'altro protagonista.

Come la situazione richiede, Erika rinuncia subito a se stessa in quanto persona. Un articolo da regalo avvolto in una confezione di carta seta leggermente impolverata e posato su una tovaglia bianca. Finché l'ospite è presente, il suo regalo viene girato e rivoltato tra le mani, ma non appena il donatore si allontana, il pacchetto viene messo sbadatamente da parte, con un certo imbarazzo, e tutti si precipitano a tavola. Il regalo non può andarsene con le proprie gambe, ma per un po', almeno, può consolarsi di non restare solo. Dall'altra stanza si sente l'acciottolare di piatti e tazze, il grattare delle posate sulla porcellana. Il pacchetto però si accorge che è un registratore lasciato sul tavolo a produrre quei rumori. Gli applausi e il tintinnio dei bicchieri, è tutto registrato! Poi arriva qualcuno che si interessa al pacchetto: Erika si adagia su questa nuova sicurezza - qualcuno si prenderà cura di lei. Aspetta un cenno o un ordine. È per questo giorno che lei ha tanto studiato, non per il suo concerto.

Klemmer può anche scegliere di metterla via inutilizzata, per punizione. Spetta solo a lui decidere se farne uso o meno. A sua discrezione può persino usarla come una palla di gomma. Ma può anche lucidarla e riporla in una

vetrina. Potrebbe anche capitare che si dimentichi di lavarla dopo averla riempita più volte di qualche liquido: il bordo allora resterebbe tutto sporco e appiccicoso, ricoperto dalle impronte delle labbra. Sul fondo uno strato di zucchero, vecchio di molti giorni.

Walter Klemmer trascina Erika fuori dalla cabina del cesso strattonandola. Per cominciare le stampa un lungo bacio sulla bocca, un debito di vecchia data, le rosicchia le labbra e le scandaglia la gola con la lingua. Dopo aver impiegato quest'arma per un tempo interminabile con effetti devastanti, la ritrae e per l'occasione pronuncia più volte il suo nome. S'impegna con tutto se stesso in quest'impresa di nome Erika. Le infila una mano sotto la gonna, consapevole d'aver compiuto un gran passo avanti. Osa ancora di più, sente che è concesso alla passione. Tutto è concesso alla passione. Fruga dentro le viscere di Erika come volesse estrarle per dar loro un nuovo assetto; cozza però contro una barriera e scopre che non può più andare avanti con la mano. Ansima come se avesse corso a lungo per raggiungere la meta. Il meno che possa fare per questa donna è offrirle ogni suo sforzo. Non riesce a penetrare dentro di lei con tutta la mano, ma forse può farcela con un dito o due. Detto fatto. Sente l'indice sguisciare più a fondo che mai, supera se stesso trionfante e morde Erika qui e là, a caso, ricoprendola di saliva. Con l'altra mano la tiene bloccata, ma potrebbe farne a meno, perché lei comunque resterebbe lì ferma. Riflette per un attimo se non è il caso di tastare con l'altra mano sotto il pullover, ma la scollatura a V non è abbastanza profonda. Per giunta, sotto c'è quella dannata camicetta bianca. Dalla rabbia pizzica e schiaccia il suo basso ventre con rinnovato vigore, la punisce per averlo lasciato aspettare così a lungo, al punto che ormai stava quasi per rinunciarvi, a tutto svantaggio della donna stessa. Sente Erika che manda un gemito di dolore e allenta subito la presa; in fin dei conti non vuole mica sciuparla di sua mano, prima ancora d'averla adoperata. Gli viene un'idea brillante: forse riesce a infilarsi sotto il pullover e la camicetta nell'altro senso, dalla cintura. Per lo sforzo sputa ancora più saliva e ripete continuamente il nome di Erika urlandoglielo in bocca, benché di certo lei già lo conosca. Il suo grido tonante non riecheggia, neppure una sola volta, da quella parete rocciosa. Erika sta lì abbandonata tra le braccia di Klemmer, vergognandosi della situazione in cui l'ha messa. È un sentimento piacevole, questa vergogna. Klemmer ne è eccitato e si struscia contro di lei gemendo. Cade in ginocchio senza allentare la presa, si avvinghia a Erika e sale arrampicandosi sul suo corpo per poi ridiscendere subito con l'ascensore, facendo sosta nei punti più belli. La bacia e le rimane incollato addosso. Erika Kohut sta piantata per terra come uno strumento troppo usato e costretto a negarsi, perché altrimenti non potrebbe sopportare tutte quelle labbra da dilettante che cercano senza posa di prenderlo in bocca. Vuole che l'allievo sia assolutamente libero di andarsene quando lo desidera. Per lei diventa una questione d'onore restare là dove lui l'ha posata e dove la

ritroverà, esattamente nello stesso punto, quando avrà voglia di metterla in funzione. Comincia ad attingere qualcosa da se stessa, da questo vaso senza fondo del suo io, che non sarà mai più vuoto per l'allievo. Speriamo che egli comprenda i suoi segnali invisibili. Klemmer cerca di buttarla a terra, all'indietro, spingendo con tutta la forza del suo sesso indurito. Così cadrà sul morbido e la donna sul duro. Pretende da lei il massimo, proprio perché entrambi sanno che da un momento all'altro potrebbe arrivare qualcuno. Walter Klemmer le urla nell'orecchio una novità assoluta sul suo amore per lei.

In un quadro luminoso appaiono di fronte a Erika due mani che cercano di raggiungerla da due direzioni diverse. Si meravigliano di quel che inaspettatamente è piovuto loro dal cielo. Il loro padrone è molto più forte dell'insegnante, che continua a ripetere una parola abusata: «Aspetta!» Lui non vuole affatto aspettare e le spiega il perché, singhiozzando dal desiderio. Piange, però, anche perché è sconvolto dal fatto che sia stato tutto così facile. Erika ha collaborato, da brava.

Erika tiene Walter Klemmer a distanza con un braccio teso e gli tira fuori il cazzo, come lui stesso aveva programmato di fare. Manca solo il tocco finale, il membro infatti è già pronto. Ora che Erika ha compiuto questo passo difficile al posto suo, Klemmer, piuttosto sollevato, tenta di rovesciare l'insegnante col capo all'ingiù. Erika deve opporsi con tutto il peso della sua persona per poter restare diritta. Tiene Klemmer per il membro, frapponendo tra sé e quello il braccio disteso, mentre lui armeggia ancora a caso nel suo sesso. Gli fa cenno di smettere, altrimenti se ne va. Deve ripeterglielo piano più volte; la sua volontà, di colpo tornata ad essere la più forte, non riesce facilmente a farsi strada fino a lui e a raggiungere la sua furia dissoluta. Sembra che lui abbia la mente annebbiata da propositi bellicosi. Tentenna, si chiede se per caso non ha capito male. Mai, nella storia della musica o altrove, il corteggiatore è stato congedato nel pieno dell'azione senza problemi. Questa donna... Non ha un briciolo di passione. Erika comincia a massaggiare il tubero rosso tra le dita. Quel che concede a se stessa, lo vieta all'uomo nel modo più assoluto. Non deve più tentare alcun approccio con lei. La ragion pura di Klemmer gli ordina di non farsi scaricare, dopotutto lui è il cavaliere e lei il cavallo! Smetterà immediatamente di masturbargli il cazzo se lui non la finisce di toccarle gli organi genitali. Lui riconosce che è più divertente provare piacere che farlo provare agli altri, e ubbidisce. Dopo vari tentativi andati a vuoto, la sua mano abbandona Erika definitivamente e si ritrae. Lui osserva incredulo il proprio organo che gli sembra quasi separato da se stesso, mentre si gonfia tra le mani di Erika che gli ordina di guardare *lei* e non le dimensioni raggiunte dal suo pene. Non c'è bisogno di misurare o confrontare con gli altri, la sua misura è adatta a lui e basta. Grande o piccolo, a lei sta bene così. A Klemmer la cosa non va giù. Non ha niente da fare e lei

è quella che agisce su di lui. Sarebbe più logico il contrario, e poi la stessa cosa succede anche a lezione. Erika lo tiene a distanza. Tra i loro corpi si spalanca un immenso abisso di circa diciassette centimetri di cazzo, più il braccio di Erika e dieci anni di differenza.

Il vizio, fondamentalmente, è sempre amore per i fallimenti. Ed Erika è stata addestrata ad ottenere il successo, senza averlo raggiunto, peraltro.

Klemmer vuole insinuarsi in lei passando per la porta di servizio, ovvero per la strada dell'interiorità, e invoca più volte il suo nome. Agita le mani in aria come stesse guidando una canoa e si arrischia ancora una volta nella zona proibita, chissà che lei non gli lasci aprire il suo nero sipario. Le assicura, come si trattasse di una profezia, che loro, tutti e due, potrebbero godersela molto di più e si dichiara subito pronto a farlo. Il suo membro vibra gonfio e bluastro, mena colpi in aria a destra e a manca. A questo punto, per forza di cose, Klemmer è più interessato alla propria appendice vermiforme che a Erika nel suo insieme. Lei gli ordina di tacere e di non muoversi per nessuna ragione, altrimenti se ne va. L'allievo sta davanti all'insegnante con le gambe leggermente divaricate e non intravede ancora la fine. Si abbandona sconvolto alla volontà altrui come si trattasse di seguire le indicazioni per il *Carnaval* di Schumann o la sonata di Prokof'ev che sta provando in questi giorni. Tiene perplesso le mani sui fianchi, sulla cucitura dei calzoni, non gli viene in mente altro posto dove metterle. La sua figura è deformata dal pene che da bravo si protende in avanti, un'escrescenza che germoglia e vuole mettere radici aeree. Fuori è ormai buio. Per fortuna Erika è vicina all'interruttore e accende la luce. Esamina il colore e le condizioni del suo cazzo, gli caccia le unghie sotto il prepuzio e gli proibisce assolutamente di fiatare, che siano grida di gioia o di dolore. L'allievo s'immobilizza in una posizione leggermente contratta, perché la cosa possa durare più a lungo. Stringe le cosce e tende i muscoli delle natiche in una morsa d'acciaio.

Non può smettere proprio adesso, per favore! Man mano, Klemmer prende gusto alla situazione e al piacere fisico che ne deriva. Per compensare la sua inattività, pronuncia parole d'amore finché lei non gli ordina di tacere. Per l'ultima volta l'insegnante vieta all'allievo di fare qualsiasi osservazione, che sia in tema oppure no. Non ha ancora capito? Klemmer si lamenta del modo in cui lei gli maltratta il bell'organo d'amore, in tutta la sua lunghezza, non ha alcun riguardo. Gli fa del male di proposito. Sulla punta si apre un buco che conduce direttamente dentro Klemmer e viene alimentato da varie condutture. Il buco inspira profondamente, chiedendo quando sarà il momento dell'esplosione. Sembra sia già arrivato, Klemmer lancia il consueto grido d'allarme, non ce la fa più a trattenersi. Assicura d'aver fatto ogni sforzo, ma non è servito a nulla. Erika affonda i denti nella corona del cazzo, non si romperà di certo nessuna punta per questo, ma il proprietario caccia un grido lancinante. Gli viene intimato di fare silenzio. Allora bisbiglia, come si fa a

teatro, che sta per venire! adesso! Erika si toglie l'aggeggio di bocca e informa il padrone che in futuro metterà per iscritto tutto quel che gli è permesso di fare con lei. I miei desideri saranno annotati e le verranno resi noti in qualunque momento. Ecco l'essere umano con le sue contraddizioni. Come un libro aperto. Deve esserne contento sin da ora!

Klemmer non capisce bene cosa intende dire, ma la prega lamentosamente di non fermarsi per nessuna ragione, fra qualche istante esploderà come un vulcano. Con aria di sfida, le porge la sua piccola mitragliatrice dalla parte del grilletto, perché faccia fuoco, ma Erika dice che adesso non lo toccherebbe per nulla al mondo. Klemmer si piega in due e china il busto fin quasi ai ginocchi, trascinandosi barcollante in questa posizione per tutto l'atrio del gabinetto. La luce impietosa di una lampada bianca e sferica lo illumina. Lui la implora, ma Erika non ha alcuna intenzione di esaudire le sue preghiere. Allora mette mano all'opera da lei cominciata per completarla. Intanto spiega all'insegnante che per motivi di salute non conviene assumersi la responsabilità di trattare un uomo in quello stato in modo tanto irriverente. Erika risponde: giù le mani, signor Klemmer, altrimenti non mi vedrà mai più in una situazione come questa, o simile. Lui le dipinge i famigerati dolori di un'ejaculazione ritardata. Non riuscirà neppure ad arrivare a casa a piedi. Allora prenda un taxi, consiglia Erika tranquilla mentre si sciacqua in fretta le mani sotto il rubinetto e beve qualche sorso. Klemmer tenta furtivamente di trastullarsi un po' da solo, ma questo non sta scritto in nessuno spartito. Un brusco richiamo lo distoglie da quell'occupazione. Deve semplicemente restare fermo davanti all'insegnante finché lei non gli impartirà un contrordine. Vuole studiare le modificazioni che hanno luogo nel suo corpo. Da questo momento in poi non lo toccherà più, può starne certo. Il signor Klemmer, tremante, la prega sbattendo le palpebre. La brusca interruzione dei loro rapporti, per quanto non fossero proprio reciproci, gli causa un dolore terribile. Klemmer fa a Erika le proprie rimostranze con fermezza, descrivendole con dovizia di particolari ogni singola fase della sofferenza, da capo a piedi. Intanto il suo cazzo si rimpicciolisce al rallentatore. Klemmer non è certo il tipo che per natura abbia conosciuto l'obbedienza dalla nascita; è uno di quelli che deve sempre chiedere il perché e così finisce per coprire l'insegnante di insulti. Ha perso ogni controllo di sé, dal momento che è stato maltrattato l'uomo che è in lui. Dopo il divertimento e lo sport, l'uomo va riposto bello pulito nella custodia. Erika replica a sua volta: chiuda il becco! Lo dice in un tono tale che alla fine lui ammutolisce per davvero.

Sta in piedi, a una certa distanza da lei, e si affloscia. Dopo essersi concessi una breve pausa per riprendere fiato, Klemmer vuole passare in rassegna tutto quel che non si può fare con un uomo come lui. Il modo in cui Erika si è comportata oggi implica una lunga serie di divieti e lui vuole enumerarne le ragioni. Lei gli dice di stare zitto, è l'ultima volta che glielo

ordina. Klemmer non tace neppure questa volta, bensì promette delle ritorsioni. Erika K. si dirige verso la porta e se ne va senza dire una parola. Non ha voluto ubbidirle, benché lei gli abbia dato più di una chance: adesso non potrà più sapere che cosa gli è permesso fare con lei e, nel caso, come sarà giudicato. È quasi sul punto di abbassare la maniglia, quando Klemmer la supplica di restare.

Giura sul proprio onore di mantenere il silenzio da ora in poi. Erika spalanca la porta del gabinetto e Klemmer vi resta incorniciato nel mezzo: non si può dire che sia un dipinto di gran pregio. Chiunque arrivasse in quel momento, vedrebbe il suo cazzo nudo, senza essere minimamente preparato allo spettacolo. Erika lascia la porta aperta per torturarlo; lei stessa non dovrebbe farsi vedere in quel posto. Lascia che sia il caso a decidere, è davvero una temeraria. La scala finisce proprio a due passi dalla porta del gabinetto.

Erika accarezza lievemente per l'ultima volta l'asta del pene che riacquista speranza, ma viene subito nuovamente abbandonato. Klemmer trema come una foglia al vento. Ha rinunciato a opporre resistenza e si lascia guardare liberamente, senza tentare di impedirlo in alcun modo. Per Erika questo è l'esercizio libero per eccellenza, la sua specialità è guardare. Gli altri esercizi e le figure obbligatorie li ha già eseguiti da un pezzo, e in modo impeccabile.

L'insegnante, tranquilla, sta piantata sul pavimento. Si rifiuta con decisione di toccare il suo organo dell'amore. La tempesta della passione non infuria più con la stessa violenza. Klemmer non fa più parola dei loro sentimenti reciproci, rimpicciolisce dolorosamente e si ritira. Erika lo trova già così minuscolo e ridicolo. Lui non reagisce. Da ora in poi controllerà ogni sua mossa sul lavoro e nel tempo libero. Per uno stupido errore potrà eventualmente essergli precluso il canottaggio. Lo sfogherà come un libro noioso e forse lo metterà da parte subito dopo. Klemmer può rinfilare l'uccello nella custodia solo quando lei glielo permetterà. Un tentativo di rintascarlo di nascosto e di chiudere la lampo dei calzoni è sventato da Erika sul nascere. Klemmer diventa spavaldo, sente che presto tutto sarà finito. Prevede di non poter più camminare almeno per tre giorni e descrive le sue paure in merito; per lui che è uno sportivo, camminare è per così dire l'addestramento reclute senza l'arma. Erika dice che gli verranno comunicate delle istruzioni, per iscritto oppure a voce o per telefono. Ora può mettere via il pisello. Nell'eseguire l'ordine, istintivamente Klemmer gira le spalle a Erika; comunque è costretto a fare ogni cosa sotto i suoi occhi che lo scrutano. Già si rallegra di potersi muovere di nuovo. Fa un riscaldamento veloce, qualche secondo soltanto, saltella qui e là sferrando pugni in aria. Dunque non ha sofferto poi tanto. Attraversa di corsa la latrina da un capo all'altro, e quanto più appare agile e scattante, tanto più invece l'insegnante

acquista un aspetto rigido e impacciato. Peccato, si è ritirata completamente nel proprio guscio. Klemmer deve tirarla su di morale dandole qualche colpetto sulla nuca, per scherzo, o un paio di schiaffetti sulle guance col palmo della mano. Le suggerisce di ridere un po'. Non sia così seria, bella signora! Seria è la vita, allegra l'arte. E adesso fuori, all'aria aperta: proprio l'aria gli è mancata negli ultimi, lunghissimi minuti, se deve essere sincero. Alla sua età gli shock si dimenticano più in fretta che a quella di Erika.

Klemmer si tuffa a capofitto nel corridoio e fa uno scatto di trenta metri in velocità. Supera Erika sfrecciando a zig zag e sposta enormi masse d'aria. Gli basta una sonora risata per liberarsi del suo imbarazzo, si soffia il naso rumorosamente e giura che la prossima volta andrà molto meglio tra di noi! La signora maestra fa pratica. Klemmer scoppia in una fragorosa risata. Si precipita giù per le scale a grandi balzi e imbocca ogni curva per un pelo all'ultimo momento, fa quasi paura. Erika sente sbattere da basso il portone della scuola.

A quanto pare, Klemmer ha lasciato l'edificio.

Erika Kohut scende lentamente gli scalini fino al pian terreno.

A lezione con Walter Klemmer, Erika Kohut perde le staffe senza ragione: non riesce più a capire se stessa, un sentimento comincia a impadronirsi di lei. È bastato che toccasse l'allievo una volta perché quello cominciasse a trascurare lo studio. Si impappina nel brano da suonare a memoria, è incerto nell'interpretazione, in testa ha solo la sua non-amata. Non ricorda più nemmeno la tonalità! Modula a vanvera, senza senso, e si allontana sempre più dalla tonalità in la maggiore, alla quale, invece, dovrebbe restare rigorosamente legato. Erika Kohut sente una minacciosa slavina di detriti acuminati rotolare verso di lei. Per Klemmer sono i benvenuti, l'amato peso della donna che grava su di lui. La sua volontà, che non regge il passo con il suo sapere, viene distolta dall'obiettivo principale: la musica. Erika lo ammonisce a mezza bocca dal macchiarsi di una simile onta proprio nei confronti di Schubert. Per porre rimedio a tutto ciò e destare entusiasmo nella donna, Klemmer pensa ai monti e alle vallate dell'Austria, alle cose piacevoli che questo paese possiede, a quanto pare, in gran copia. Schubert, nonostante fosse un tipo casalingo, l'aveva intuito, se non verificato di persona. Poi Klemmer ricomincia da capo ed esegue la grande sonata in la maggiore di questo borghese timorato che superò il proprio tempo, ma ne perverte lo spirito, suonandola come se si trattasse di una danza tedesca dello stesso compositore. Si interrompe presto perché l'insegnante osserva con disprezzo che non deve aver mai visto una rupe molto erta, una gola molto profonda, un torrente molto impetuoso che rumoreggia nella forra, oppure il Neusiedlersee in tutta la sua maestà. Schubert esprime quei forti contrasti, soprattutto in questa sonata eccezionale, e non prende certo ispirazione dalla Wachau, la valle del Danubio nella tenue luce delle cinque del meriggio, l'ora

del tè, qualcosa che troviamo invece espresso in uno Smetana, nel caso della *Moldava*. Come adesso si tratta di lei, Erika Kohut, la dominatrice di ogni ostacolo musicale, e non del pubblico presente ai concerti della domenica mattina all'ORF.

Klemmer replica con voce tonante che se c'è uno al mondo che sa cosa sia un torrente, quello è proprio lui. Mentre l'insegnante se ne sta sempre rinchiusa al buio, accanto a lei la veneranda madre che non fa più assolutamente niente se non scrutare in lontananza con l'aiuto di qualche marchingegno. Sopra o sotto terra, ormai per lei non fa più alcuna differenza. Erika Kohut richiama alla memoria le indicazioni date dallo stesso Schubert e si commuove. Dentro di lei si agitano e ribollono i flutti. Quelle indicazioni vanno da «urlare» a «mormorare» e non da «parlare ad alta voce» a «parlar piano»! L'anarchia non è il suo forte, Klemmer. Lo sportivo è troppo attaccato alle convenzioni per capire queste cose.

Walter Klemmer ha voglia di baciarla sul collo. Non l'ha mai fatto, ma ne ha spesso sentito parlare. Erika desidera che l'allievo la baci sul collo, ma non gli dà l'attacco per cominciare. Sente nascere dentro di sé la passione che va a scontrarsi nella sua mente con il suo odio vecchio e nuovo, aggrovigliato su se stesso: odio soprattutto per le donne che hanno meno vita alle spalle e dunque sono più giovani di lei. La passione di Erika non ha nulla in comune con l'attaccamento a sua madre. L'odio assomiglia in tutto e per tutto al suo odio normale di sempre.

Per mascherare tali emozioni, la donna contraddice con foga febbrile tutto quanto ha finora apertamente sostenuto in campo musicale. Dice: nell'interpretazione di un brano musicale esiste un punto ben preciso in cui termina l'esattezza e ha inizio l'inesattezza della creazione vera e propria. Qui l'interprete non è più al servizio di nessuno, ma è lui stesso a esigere qualcosa! Esige il massimo dal compositore. Forse per Erika non è ancora troppo tardi per cominciare una nuova vita. In questo momento non sarà male sostenere tesi nuove. Erika afferma con sottile ironia che ormai Klemmer, quanto ad abilità tecnica, ha raggiunto uno stadio in cui sarebbe autorizzato ad accostarvi l'anima e il sentimento. La donna fa capire all'allievo con le maniere forti che lei non è autorizzata a dare tacitamente per scontato il suo sapere. Si è sbagliata sul suo conto, benché come insegnante avrebbe dovuto accorgersene prima. Che vada pure in canoa, ma lasci in pace una buona volta lo spirito di Schubert, caso mai lo incontrasse nei boschi. Schubert, quell'essere orribile. Il discepolo della celebre insegnante viene trattato con insolenza, bollato con gli epiteti giovane e carino; intanto Erika fissa ancora un disco a destra e uno a sinistra sul suo bilanciere già carico d'odio. A stento riesce a sollevarlo all'altezza del petto. Schiavo della boriosa mediocrità del suo piacevole aspetto esteriore, egli non è in grado di riconoscere un abisso neppure quando vi precipita dentro, dice Erika a Klemmer. Non mette mai in

gioco se stesso! Salta sopra le pozzanghere per non bagnarsi le scarpe. Quando va in canoa, se si capovolge e finisce in acqua a testa in giù, a quanto ho capito, si rialza subito. Rimane atterrito anche di fronte alle acque profonde, a quell'elemento arrendevole per eccellenza in cui affonda il capo! Preferisce immergersi in acque basse, si vede. Aggira i massi con clemenza - clemenza per se stesso! - prima ancora di averli scorti.

Erika respira a fatica, rantolando; Klemmer si torce le mani, vuole impedire all'amata, che tale ancora non è, di proseguire per questa via. Non si precluda per sempre ogni strada con me, le consiglia con le buone. E stranamente sembra uscire rafforzato dalla lotta, sia nelle sfide sportive che in quelle tra i sessi. Una signora di mezza età si contorce, si agita sul pavimento, con la bava alla bocca dalla rabbia. Questa donna scruta la musica come guardasse attraverso un binocolo tenuto davanti agli occhi capovolto, sicché la si scorge piccolissima in lontananza. È impossibile farla tacere quando crede di dover esprimere qualcosa che le è stato ispirato dalla musica. In quei casi continua a parlare ininterrottamente.

Erika si sente rodere dentro per l'ingiustizia che ha colpito il piccolo, grasso e alcolizzato Schubert Franz: nessuno lo ha amato! Guardando l'allievo Klemmer, avverte in modo particolarmente intenso quanto grande fosse l'incompatibilità tra Schubert e le donne. Un triste capitolo nel libro porno dell'arte. Schubert non corrispondeva all'immagine che la massa si fa del genio, né come compositore né come virtuoso. Klemmer è tutt'uno con la massa. La massa si fa un'idea delle cose ed è contenta solo quando la incontra in libertà nella riserva di caccia. Schubert non possedeva neppure un pianoforte, al confronto lei se la passa benissimo, signor Klemmer! Com'è ingiusto che Klemmer viva e non studi abbastanza, mentre Schubert è morto. Erika Kohut offende l'uomo da cui vorrebbe essere amata. Lo fustiga sconsideratamente; sotto la membrana del palato, sulle papille della lingua rimbombano parole malvage. Di notte il suo volto si gonfia, mentre la madre russa accanto a lei, ignara di tutto. Al mattino Erika riesce a stento a distinguere i suoi occhi allo specchio tanto è il drappeggio delle rughe tutto intorno. Si dà un gran daffare per migliorare la propria immagine, ma ogni sforzo è vano. L'uomo e la donna stanno ancora uno di fronte all'altra congelati nella loro reciproca ostilità.

Nella cartella Erika tiene, infilata in mezzo agli spartiti, una lettera fruscante che consegnerà all'allievo solo dopo essersi presa gioco di lui a sufficienza. Sente ancora la rabbia salire su per la colonna del suo corpo, insieme a conati di vomito e spasmi regolari. Certo Schubert era un grande talento, tanto più che non ebbe un maestro paragonabile a un Leopold Mozart; tuttavia, come artista, non era ancora decisamente maturo: Klemmer sputa fuori a fatica tra i denti una salsiccia di pensieri appena insaccata. La offre all'insegnante su un piatto di carta, con un ricciolo di senape: uno che ha una

vita così breve, non può diventare un artista maturo! Anch'io ho superato i vent'anni e so fare così poco, me ne accorgo ogni giorno che passa, dice Klemmer. Cosa poteva saper fare Schubert a soli trent'anni? Questo piccolo viennese, questo figlio di un maestro elementare, seducente e misterioso! Le donne lo hanno ucciso con la sifilide.

Le donne ci porteranno alla tomba, dice scherzando il giovanotto spiritoso, e fa qualche battuta sulla volubilità del sesso femminile. Le donne ondeggiavano ora qua ora là, e non si riscontra alcuna regolarità in questo loro oscillare. Erika osserva che Klemmer non ha la più pallida idea di cosa sia il tragico. Lui non è altro che un misero giovanotto di bell'aspetto. Klemmer stringe tra i suoi denti sani l'osso duro di un cosciotto, che l'insegnante gli ha tirato dietro. Gli ha anche detto che non capisce nulla degli accenti in Schubert. Guardiamoci bene dai manierismi, avverte Erika Kohut. L'allievo nuota a ritmo serrato seguendo la corrente.

Non sempre è opportuno essere prodighi di coloriti orchestrali, di ottoni per esempio, nell'opera pianistica di Schubert. Prima di aver interamente imparato il pezzo a memoria, Klemmer, stia attento innanzi tutto a non suonare note sbagliate e a non dare troppo pedale. Ma nemmeno troppo poco! Non tutte le note suonano lunghe come sono scritte e non tutte sono scritte lunghe come devono suonare.

Fuori programma Erika esegue un esercizio specifico per la mano sinistra, che ne ha proprio bisogno. Cerca così di tranquillizzarsi, facendo scontare alla mano le sofferenze inflitte dall'uomo. Klemmer non vuole acquietare le sue passioni nella tecnica pianistica, lui cerca la lotta dei corpi e degli spiriti sofferenti, che non si arresterà neppure di fronte alla Kohut. È convinto che dopotutto gioverà anche alla sua arte superare da gelido vincitore quella strenua lotta. Al momento di accomiarsi, dopo l'ultimo gong, la spartizione sarà questa: lui otterrà la parte più grande, lei quella più piccola. E se ne rallegra sin da ora. Erika sarà invecchiata di un anno, lui sarà maturato in anticipo su tutti gli altri. Klemmer si lancia a capofitto sul tema Schubert. Afferma accalorandosi che l'insegnante ha improvvisamente e sorprendentemente cambiato idea di 180 gradi, ora spaccia come sua l'opinione che in realtà lui, Klemmer, ha sempre sostenuto. Ovvero che l'imponderabile, l'innominabile, l'indicibile, l'irrapresentabile, l'intangibile, l'inconcepibile siano più importanti di ciò che è concreto e tangibile: la tecnica, la tecnica, la tecnica e ancora la tecnica. L'ho forse colta in fallo, signora professoressa?

Erika avvampa, lui ha parlato dell'inconcepibile e non può aver inteso che il suo amore. Dentro di lei tutto diventa chiaro, luminoso, caldo. Il sole della passione, che purtroppo non sentiva più da molto tempo, torna a splendere. Dunque prova per lei gli stessi sentimenti che provava ieri e l'altro ieri! A quanto pare Klemmer l'ama, l'adora indicibilmente, come ha detto con

dolcezza. Erika abbassa gli occhi per un istante e sussurra a fior di labbra, ma con enfasi, che secondo lei - ed era soltanto questo che intendeva dire - Schubert predilige rendere gli effetti orchestrali solo attraverso il pianoforte. Bisogna essere in grado di riconoscere quegli effetti, come pure gli strumenti che li rappresentano, e saperli interpretare. Ma, come già detto, senza manierismi. Erika lo consola da donna e da amica: ce la farà!

Insegnante e allievo stanno una di fronte all'altro da donna a uomo. Tra di loro, qualcosa di ardente, un muro invalicabile. Il muro, impossibile da scavalcare, impedisce che uno di loro possa andare a spogliare l'altro di tutto quel che possiede. Insegnante e allievo ardono d'amore e del comprensibile desiderio di essere riamati ancora di più. Intanto ai loro piedi ribolle il brodo culturale che non sarà mai abbastanza cotto, un brodo che essi ingeriscono con gusto a piccoli sorsi, il loro pane quotidiano senza il quale non potrebbero neppure esistere e che sprigiona luccicanti bolle d'aria.

Erika Kohut nell'opaco strato calloso dei suoi anni. Nessuno può né vuole tirarglielo via. È impossibile asportare questo strato. Quante cose sono ormai irrimediabilmente perdute! Prima di tutto la giovinezza di Erika, per esempio il suo ventesimo anno d'età, quello che la voce del popolo chiama i miei vent'anni. Durano soltanto un anno e poi finiscono. È molto tempo ormai che altri si godono i loro vent'anni al posto suo. Oggi Erika ha quasi il doppio degli anni di una ventenne! Rifà continuamente i conti e nonostante ciò la distanza che la separa da una ragazza di vent'anni non si riduce minimamente - se non altro, però, non aumenta. L'avversione che Erika prova per ogni ragazza di quell'età non fa altro che accrescere inutilmente tale distanza. Madida di sudore si gira nella notte sullo spiedo dell'ira, sopra le fiamme divampanti dell'amore materno. Di tanto in tanto le viene versato sopra il sugo aromatico dell'arrosto, l'arte della musica. Niente può cambiare questa invariabile differenza: vecchio/giovane. Come non si può più cambiare nulla nella scrittura musicale di compositori ormai defunti. Così è e così rimane. Erika è fissata in quel sistema di notazione sin dalla tenera infanzia. Le cinque linee del pentagramma la dominano sin da quando è capace di pensare. Non deve pensare ad altro che a quelle cinque linee nere. In combutta con la madre, le maglie di quel sistema l'hanno stretta in una rete indistruttibile di norme, di prescrizioni, di precisi divieti, come un roseo prosciutto arrotolato e appeso al gancio di un macellaio. Questo dà sicurezza e la sicurezza genera paura dell'incerto. Erika teme che tutto rimanga così com'è e allo stesso tempo teme che possa cambiare qualcosa. Respira ansimando affannosamente, come avesse un attacco d'asma e poi non sa che cosa fare di tutta l'aria inspirata a fatica. Rantola e non riesce a tirar fuori nemmeno un suono dalla gola. Klemmer inorridisce fino al midollo della sua indistruttibile salute e domanda, cosa mai succede alla mia amata? Devo andare a prendere un bicchier d'acqua?, chiede con premura e amorevole imbarazzo il

rappresentante della ditta Cavalieri & Co. L'insegnante viene assalita da una tosse convulsa: tossendo si libera da qualcosa di ben più grave di una semplice irritazione ai bronchi. Non sa esprimere le sue sensazioni a parole, ma solo al pianoforte.

Erika tira fuori dalla cartella una lettera, sigillata ermeticamente per ragioni di sicurezza, e la consegna a Klemmer, come a casa ha immaginato di fare migliaia di volte. Nella lettera è spiegato in che modo dovrà svolgersi una storia d'amore. Erika ha messo nero su bianco tutto quel che non ha voglia di dire a voce. Klemmer pensa: la lettera contiene un messaggio meraviglioso, inesprimibile a parole, qualcosa che non si può che mettere per iscritto, e s'illumina come la luna sulle alture dei monti. Gli mancava proprio un'esperienza del genere! Grazie al continuo lavoro compiuto sui propri sentimenti e le loro possibilità espressive, Klemmer è oggi finalmente nella felice condizione di poter esprimere ad alta voce e in qualunque momento tutto il pensabile! Certo, ha scoperto che dà sempre una buona impressione, di freschezza e spontaneità, farsi avanti, ovunque sia, per esprimere qualcosa prima degli altri. Guai a mostrarsi timidi, non ci si guadagna niente. Per quel che lo riguarda, griderebbe il suo amore ai quattro venti, se fosse necessario. Per fortuna non ce n'è bisogno, perché nessuno deve saperlo. Klemmer si appoggia allo schienale della poltrona del cinema, si ingozza di praline e osserva compiaciuto se stesso sullo schermo, dove, a grandezza superiore al naturale, viene sbobinato lo spinoso argomento «giovane uomo con donna matura». Nel ruolo secondario una vecchia madre ridicola desidera ardentemente che l'Europa intera, l'Inghilterra e l'America rimangano incantate dalle dolci note che la sua bambina è capace di evocare ormai da molti anni. La madre preferisce sicuramente far languire la sua bambina nelle catene materne piuttosto che lasciarla cuocere nel brodo delle passioni sensuali. Sotto la pressione del vapore, i sentimenti cuociono prima e le vitamine si conservano meglio, replica Klemmer alla madre con l'intenzione di darle un buon consiglio. Tra sei mesi, al massimo, la sua brama avrà prosciugato Erika completamente e potrà volgersi al prossimo piacere.

Klemmer ricopre di baci appassionati la mano di Erika che gli ha porto la lettera. Dice: grazie, Erika. Vuole dedicarle tutto il prossimo fine settimana. La donna è sconvolta e si mostra contrariata: Klemmer cerca di irrompere nel suo sacrosanto e inviolabile fine settimana! Inventa una scusa per rifiutare l'invito, questa volta non è possibile e neppure la prossima e forse neanche l'altra ancora. Possiamo sempre telefonarci, mente la donna senza pudore, attraversata dalla corrente in due opposte direzioni. Klemmer fa scricchiolare la carta della lettera misteriosa tra le mani, con gesto allusivo, e si dichiara convinto del fatto che lei non può aver detto sul serio quella cattiveria, deve esserle sfuggita di bocca involontariamente. L'imperativo dell'ora è: non lasciare aspettare l'uomo troppo a lungo.

Erika non deve dimenticare che ogni singolo anno che passa per Klemmer, alla sua età vale almeno per tre. Deve cogliere al volo quest'occasione, le consiglia Klemmer da amico mentre stropiccia la lettera con una mano, madida di sudore, e con l'altra palpa timoroso l'insegnante, come fosse una gallina da comprare, eventualmente, dopo aver visto il prezzo e controllato che sia adeguato alla sua età. Klemmer non sa da cosa si riconosca il fatto che una gallina da brodo o un pollo da arrostito siano vecchi o giovani. Ma nel caso della sua insegnante si vede benissimo: ce li ha anche lui gli occhi per riconoscere che non è più una giovincella, anche se si è mantenuta in forma. Non fosse per quello sguardo annacquato, si potrebbe quasi definire un bocconcino. E poi il fascino mai spento che le deriva dal fatto di essere, tutto sommato, la sua insegnante! È uno stimolo a trasformarla in allieva, almeno una volta la settimana. Erika si divincola dall'allievo e si riappropria del suo corpo, soffiandosi a lungo il naso per l'imbarazzo. Lì, sotto i suoi occhi, Klemmer le descrive la natura, dipingendola così come ha imparato a conoscerla e ad amarla a suo tempo. Presto farà delle lunghe passeggiate con Erika, si sollizzerà insieme a lei in mezzo alla natura. Si sdraieranno su cuscini di morbido muschio, là dove il bosco è più fitto, e mangeranno le provviste portate da casa. Il giovane sportivo e artista, che ha già preso parte a varie competizioni, può star sicuro che là nessuno lo vedrà rotolarsi tra le braccia di una donna anziana e rammollita, che deve temere la concorrenza delle ragazze più giovani. La cosa più eccitante di questo rapporto ancora in gestazione sarà la sua segretezza, presagisce Klemmer.

Erika è ammutolita, non ha lacrime agli occhi né le piange il cuore. Klemmer sente finalmente giunto il momento di correggere radicalmente tutto quel che fino a poco prima l'insegnante ha affermato di Franz Schubert. Nella discussione chiamerà in causa se stesso in prima persona. Riaggiusta con cura l'immagine che Erika ha di Schubert per mettersi in luce. Da ora in poi saranno sempre più frequenti queste dispute in cui lui avrà la meglio, lo predice sin da ora all'amata. Ama questa donna non da ultimo per il suo bagaglio di conoscenze nel repertorio musicale, ma alla lunga ciò non può ingannare sul fatto che è lui a saperne di più. La cosa gli procura un immenso piacere. Quando Erika cerca di contraddirlo, lui alza un dito per sottolineare il proprio punto di vista. È lui il vincitore arrogante, mentre la donna si è trincerata dietro il pianoforte per sfuggire ai suoi baci. Prima o poi le parole finiscono e il sentimento vince grazie alla sua tenacia e al suo ardore.

Erika si vanta di non conoscere sentimenti: se mai dovesse apprezzarne uno, non consentirà certo che abbia il sopravvento sull'intelligenza. Ora anche il secondo pianoforte la separa da Klemmer. Lui taccia la sua amata autorità di codardia. Chi ama uno come Klemmer deve farsi avanti e gridarlo a tutto il mondo. Per carità, lui non vuole che si sappia al conservatorio, di solito pesca in acque più fresche. E l'amore ci fa contenti solo quando ci

invidiano l'essere amato. In questo caso è assolutamente esclusa la possibilità di un futuro matrimonio. Per fortuna Erika ha sua madre che non le consente di prender marito.

Klemmer risale sulla cresta dell'onda, sino a pochi centimetri dal soffitto. Ha una certa esperienza dell'acqua, lui. Smantella l'ultima opinione di Erika sulle sonate di Schubert. Erika tossisce ciondolando imbarazzata di qua e di là tra cerniere che Klemmer, lo snodato, non ha mai visto indosso ad altre persone. Si flette nei punti più impossibili e Klemmer, sorpreso, sente inaspettatamente salire dentro di sé un lieve disgusto che presto, però, si potrà intrecciare nella ghirlanda delle sue sensazioni. Volendo, ci sta. Basta non allargarsi troppo. Erika fa crocchiare le giunture delle mani, cosa che non giova né alla sua arte né alla sua salute. Fissa gli occhi ostinata negli angoli più remoti benché Klemmer pretenda che guardi solo lui, in modo franco e aperto, senza lanciargli quelle occhiate furtive e inibite. In fin dei conti, qui non c'è nessuno che può vederla.

Posso - indaga Klemmer incoraggiato da quello spettacolo ributtante - posso chiederti qualcosa di inaudito, qualcosa che non hai mai fatto finora? E subito esige una prova d'amore. Come primo passo nella sua nuova vita d'amante, lei deve fare qualcosa di inconcepibile, venir via immediatamente con lui e sospendere la lezione dell'ultima allieva. A ogni modo è meglio che prenda a pretesto un improvviso malessere o un mal di testa, così l'allieva non sospetterà nulla e non andrà a raccontarlo in giro. Erika si tira indietro di fronte a questo facile compito come un cavallo selvaggio che ha finalmente sfondato la porta della stalla, ma poi ci ripensa e rimane dentro. Klemmer racconta alla sua amata come già molti altri si siano scossi di dosso il giogo di patti e consuetudini. Porta a esempio il *Ring* di Wagner, uno tra i tanti. Le porge l'arte a esempio di tutto e di niente. Se si sfrondano i rami secchi dell'arte, una trappola con punte di falce e falcetto incastrate nel calcestruzzo, si trovano a iosa esempi di comportamenti anarchici. Mozart - in TUTTO esemplare -, che seppe scuotersi di dosso il giogo dell'arcivescovo principe, per esempio. Se c'è riuscito Mozart, il beniamino di tutti che loro due non apprezzano particolarmente, ce la farà anche lei, Erika. Quante volte ci siamo dichiarati concordi sul fatto che chi si occupa d'arte, sia in modo attivo che passivo, non tollera di seguire delle regole! L'artista evita il pugno di ferro della verità come quello delle regole. Mi meraviglio anche di come tu abbia potuto sopportare tua madre accanto a te per tutti questi anni, non avertene a male se te lo dico. O non sei un artista, oppure non avverti e non riconosci un giogo neppure quando stai per soffocarci sotto, dice Klemmer all'insegnante dandole del tu, contento che ci sia mamma Kohut a ergersi a mo' di paraurti tra lui ed Erika. La madre farà in modo che non sia affissato da questa donna attempata! Offre inoltre inesauribile materia di conversazione, lei che è una selva, un ostacolo frapposto all'appagamento dei più svariati desideri; d'altro

canto serve a tenere inchiodata la figlia allo stesso posto, in modo che non segua Klemmer ovunque. Erika, dove possiamo incontrarci regolarmente, senza porci limiti e misure e senza che nessuno venga a saperlo? Klemmer si entusiasma all'idea di affittare una stanza segreta in comune, da qualche parte; potrebbe portarci il suo vecchio stereo e dei dischi, dei doppioni in ogni caso. In fondo conosce bene i gusti musicali di Erika, anche quelli sono doppi in quanto identici ai suoi! Possiede qualche lp doppio di Chopin e un'incisione di alcune opere, piuttosto curiose, di Paderewski, un musicista che visse all'ombra di Chopin, anche se a torto - come sostengono lui ed Erika, che gli ha regalato il disco quando ormai se l'era già comprato. Klemmer non ce la fa più a resistere, deve leggere la lettera. Ciò che non si può dire a voce, bisogna scriverlo e quello che non si può sopportare, non lo si deve fare. Cara Erika, sono felice di poter leggere e comprendere la tua lettera del 24 aprile. E nel caso dovessi intenzionalmente fraintenderla, la qual cosa mi riempie ugualmente di gioia, ci riconcilieremo dopo un litigio. Klemmer comincia subito a parlare di sé, di sé e ancora di sé. Visto che lei gli ha scritto questa lunga lettera, anche lui ha il diritto di rivelarle qualcosa dal profondo dell'animo. Il tempo che dovrà impiegare a leggerla, può sfruttarlo sin da ora parlando, così Erika non prenderà il sopravvento nei loro rapporti. Klemmer le spiega che in lui lottano i due estremi opposti: lo sport (l'agonismo) e l'arte (la regolarità).

Erika gli proibisce nel modo più assoluto di toccare la lettera, ma all'allievo già prudono le mani. Piuttosto, sig. Klemmer, si dia un po' da fare con la critica schubertiana - così Erika si burla dei due nomi amati, Klemmer⁴ e Schubert. Klemmer si rabbuia. Per un secondo accarezza l'idea di gridare in faccia a tutto il mondo la sua storia segreta con l'insegnante. È successo... In un gabinetto! Tuttavia, dato che per lui non è stata un'azione gloriosa, preferisce tacere. In futuro potrà riaggiustare la faccenda per i posteri raccontando d'essere uscito *lui* vittorioso da quella lotta. Klemmer ha il sospetto che, posto di fronte alla necessità di scegliere tra la donna, l'arte e lo sport, opterebbe per gli ultimi due. Per ora tace queste idee folli alla donna. Comincia a comprendere che cosa significhi introdurre il fattore di insicurezza rappresentato da un io estraneo nei propri intrighi tessuti ad arte. Del resto, anche nello sport ci sono dei rischi: la forma fisica può variare sensibilmente di giorno in giorno. Questa donna è ormai vecchia e ancora non sa che cosa vuole. Io sono giovane, ma so sempre che cosa vorrei avere.

La lettera fruscia nel taschino della camicia di Klemmer. Gli prudono le mani, non resiste più e, lunatico e gaudente com'è, decide di leggersi la lettera attentamente in un posto tranquillo, in mezzo alla natura, e di farsi subito degli appunti. Per una risposta che rimarrà in sospeso ancora più a lungo della lettera. Magari nel Burggarten? Nel Palmenhauscafé ordinerà un caffè con panna e uno strudel. I due fattori divergenti, l'arte e la Kohut, potenzieranno il

fascino della lettera all'infinito. In mezzo a loro, l'arbitro Klemmer, che con il gong indica ogni volta chi ha vinto la ripresa, la natura lì fuori oppure Erika dentro di lui. Per Klemmer una volta è zuppa e una volta è pan bagnato.

Non appena Klemmer sparisce dalla classe di pianoforte e l'allieva successiva dà inizio allo zoppicante movimento contrario delle scale, l'insegnante finge di essere purtroppo costretta a interrompere la lezione, perché ho un mal di testa lancinante. L'allieva si alza in volo come un'allodola e scompare.

Erika si contorce in preda ad angosce e timori insopportabili che non trovano risposta; ora pende dalla flebo della grazia di Klemmer: è vero che sa scavalcare staccionate e guardare fiumi impetuosi? Sarà pronto ad affrontare ogni rischio per amor suo? Erika non sa se può fidarsi di quel che Klemmer va sbandierando di continuo: che non ha mai rifuggito alcun rischio, anzi, quanto più grande, tanto meglio era per lui. È la prima volta in tutti questi anni che Erika manda a casa un'allieva senza aver fatto lezione. La madre la mette in guardia da questa china scoscesa: quando non punta il dito verso la scala del successo che porta in alto, agita lo spauracchio di una discesa a valle in seguito a offesa della pubblica moralità. Meglio la vetta dell'arte che le bassure del sesso. Contrariamente all'opinione corrente circa la dissolutezza di certi personaggi, la madre è convinta che l'artista debba dimenticare il sesso; se non ci riesce, resta un semplice uomo, cosa che però non deve essere. Altrimenti non è divino! Purtroppo le biografie, la cosa più importante degli artisti, pullulano spesso delle voglie e delle astuzie dei loro protagonisti, dando così l'impressione fuorviante che i cetrioli della pura armonia crescano solo nella concimaia della sessualità.

Già una volta la bambina ha fallito come artista, è quel che le rinfaccia la madre a ogni litigata. Tuttavia, per una volta passi, se ne renderà lei stessa conto.

Erika ritorna a casa a piedi dal conservatorio.

Tra le sue gambe il marciume, una molle massa insensibile. Putredine, grumi in decomposizione di materiale organico. Da quelle parti non soffiano aure primaverili a ridestare qualcosa. È un opaco mucchio di meschini desideri e mediocri aspirazioni che temono il proprio compimento. Simili a tenaglie, i suoi due eletti compagni di vita la racchiuderanno come due chele: la madre e l'allievo Klemmer. Tutti e due insieme non può averli, ma neppure uno soltanto, perché l'altro le mancherebbe terribilmente. Può dare istruzioni alla madre di non far entrare Klemmer quando suonerà alla porta. La madre eseguirà l'ordine di buon grado. Forse che Erika ha vissuto così tranquilla tanto tempo, per poi dover provare questo tremendo senso d'inquietudine? Speriamo che non venga questa sera, può venire domani, ma non oggi; Erika ha intenzione di guardarsi il vecchio film di Lubitsch in TV. Madre e figlia l'aspettano ansiose sin dal venerdì precedente; ogni venerdì infatti annunciano

i programmi della settimana successiva, attesi in casa Kohut con più impazienza che il grande amore. Che ci provi a farsi vedere, quello.

Scrivendo una lettera, Erika ha compiuto un passo decisivo. Non si può scaricare la colpa sulla madre, anzi, lei non deve sapere niente di questo passo avanti, verso la mensa dei cibi proibiti. Erika ha sempre confessato subito tutto all'occhio materno, l'occhio della legge che comunque affermava di sapere già ogni cosa.

Mentre cammina, Erika sente crescere dentro di sé l'odio per quel frutto rancido e poroso che segna l'estremità del suo basso ventre. L'arte soltanto promette infinita dolcezza. Erika continua a correre. Quella putredine progredisce in breve tempo e attacca parti del corpo sempre più vaste. Poi si muore fra atroci tormenti. Terrorizzata, immagina di giacere in una bara e di decomporsi nella terra, un buco di un metro e settantacinque d'altezza; il buco che disprezzava, che ignorava, ora ha preso possesso di lei. Lei è il nulla. E nulla esiste più per lei.

A sua insaputa, Walter Klemmer insegue Erika correndo. Dopo un primo, irresistibile impulso, è riuscito a vincere se stesso: ha deciso di non aprire la lettera per ora, desidera avere una spiegazione chiarificatrice da Erika in persona, calda, viva, prima di leggere la sua lettera inanimata. Klemmer preferisce la donna viva, Erika, a un morto pezzo di carta per cui han dovuto morire tanti alberi. Posso leggermela con calma più tardi, a casa, pensa Klemmer, che vuole tenersi stretta la palla. Questa rotola, rimbalza, salta davanti a lui, si ferma ai semafori, si specchia nelle vetrine. Lui non si lascia ordinare da una donna come e quando leggere una lettera o tentare un approccio. La donna non è abituata a fare la parte dell'inseguita e non si guarda alle spalle. Eppure deve imparare che lei è la preda e l'uomo il cacciatore. Bisogna farsene una ragione, meglio oggi che domani. Non la sfiora neppure il sospetto che per una volta la sua volontà superiore non determina tutto, per quanto sia continuamente determinata dalla volontà superiore della madre. Ma questa le è talmente entrata nel sangue che ormai non se ne accorge nemmeno più. Fidarsi è bene, controllare è meglio.

Una casa con porte e finestre saluta contenta. Caldi raggi vettori circondano già l'insegnante. Nel sistema radar della madre, Erika appare come un punto di luce mobile e svolazzante - una farfalla, un insetto infilzato nello spillo di un essere più potente. Erika non cercherà di sapere come Klemmer abbia reagito alla lettera, non solleverà il ricevitore del telefono. Darà subito incarico a sua madre di riferire all'uomo che non è in casa. Nella convinzione di poter ordinare alla madre qualcosa che quest'ultima non abbia già ordinato a lei. La madre si congratula con Erika per aver preso la decisione di isolarsi dal mondo esterno e affidarsi soltanto a lei. Mente come una forsennata, con un fuoco interiore che si fa beffe della sua età: mia figlia purtroppo non è in casa al momento. Non so quando tornerà. Ci faccia l'onore

di richiamarci presto, grazie tante. In quei momenti la figlia le appartiene più che mai. A lei soltanto e a nessun altro. Per chiunque la desideri, la bambina è: assente.

L'uomo, completamente sommerso dalle macerie dei pensieri di Erika, insegue per la Josefstadterstrasse la persona a cui va tutto il suo amore. Un tempo qui c'era il cinema più grande e più moderno di Vienna, oggi l'edificio ospita una banca. Qualche volta Erika ci andava con la mamma per festeggiare i giorni di festa. Di solito però, per risparmiare, le signore frequentavano il piccolo e più economico Albertkino. Il padre restava in casa, per non buttare via altro denaro e, nel caso specifico, anche l'ultimo avanzo di ragione, che lui non intendeva eiaculare proprio in un cinema. Erika non si gira una sola volta. I suoi sensi non avvertono nulla, neppure l'amato che le è così vicino. I suoi pensieri, invece, sono rivolti tutti a un unico punto, all'amato che diventa qualcosa di incommensurabile: Walter Klemmer.

Così corrono da bravi uno dietro l'altra.

L'insegnante di pianoforte Erika Kohut viene sospinta alle spalle da qualcosa, e quel qualcosa è un uomo capace di tirar fuori da lei l'angelo e il demonio. Prerogativa della donna è insegnare all'uomo la tenerezza e il rispetto. Erika comincia a squarciare il velo che cela tutti i possibili significati del potere della sensualità, ma non si accorge dell'allievo Klemmer, così padrone dei propri sensi, alle sue spalle. Sulla via di casa non si è fermata a comprare una nuova rivista di moda straniera e nemmeno qualche capo d'abbigliamento mostrato in copertina o copiato dall'originale. Non ha lanciato neppure un'occhiata ai nuovissimi modelli di primavera esposti nelle vetrine. Profondamente turbata dalla fiamma che divampa nell'uomo, Erika degna dell'unico e ultimo sguardo a sua disposizione la prima pagina di un quotidiano dell'indomani - la foto sfocata di un nuovo rapinatore di banca, fresco di giornata, o meglio la fotografia delle nozze del malvivente novello. A quanto pare, l'ultima volta che si lasciò fotografare fu in occasione dei suoi pregevoli sponsali. Ora lo conoscono tutti proprio per il fatto che è sposato. Erika immagina che Klemmer sia lo sposo, lei la sposa e sua madre la madre della sposa, che naturalmente vivrà insieme alla coppia, e intanto non vede l'allievo che è sempre presente nei suoi pensieri e che le fa una corte spietata.

La madre sa che la sua bambina non si ripresenterà prima di mezz'ora, se tutto va bene, eppure l'aspetta sin da adesso con impazienza. Non sa nulla della lezione mandata a monte, eppure attende con ansia la figlia che torna da lei sempre puntuale. La volontà di Erika sarà l'agnello che si stringe al leone della volontà materna. In seguito a quel gesto d'umiltà, la volontà materna dovrà trattenersi dal ridurre in pezzi la tenera volontà della figlia, non ancora del tutto formata, e dall'agitare qua e là le membra sanguinanti strette tra le fauci. Il portone di casa viene spalancato bruscamente e l'oscurità si riversa all'esterno. La tromba delle scale - questa scala celeste che ora appare sullo

schermo e vi resterà anche nelle prossime trasmissioni - sale sempre più in alto: un mite, soave chiarore spira verso il basso dal primo piano, dopo che Erika ha premuto l'interruttore della luce. La porta di casa non si apre: oggi nessuno ha riconosciuto i suoi passi, la figlia non è attesa prima di mezz'ora. La madre si dedica anima e corpo agli ultimi preparativi che troveranno il loro coronamento in un roast-beef con cipolline.

Da una mezz'ora Walter Klemmer vede la sua insegnante solo di spalle. Anche da quel lato, che decisamente non è il lato preferito di Erika, riuscirebbe a individuarla tra mille altre! Se ne intende di donne lui, da ogni punto di vista. Scorge il soffice cuscino di piume del sedere, non troppo imbottito, che poggia sulle colonne ben piantate delle gambe, e pensa a come maneggerà quel corpo, lui che è un esperto e non si lascia facilmente fuorviare da disfunzioni di sorta. Klemmer si sente invadere dall'euforia dell'aspettativa mescolata a un lieve senso d'orrore. Erika cammina ancora tranquilla e pacifica, ma presto lancerà grida di piacere! Un piacere che lui soltanto, Klemmer, le avrà procurato. Quel corpo è ancora innocentemente impegnato in diversi programmi di marcia, ma solo Klemmer selezionerà il «programma a 100°». Non è che ci tenga poi così tanto, insomma non si sente veramente attratto da lei e non sa spiegarsi da che cosa dipenda, se è perché ormai è una donna matura o perché non è più una giovincella. Tuttavia è fermamente deciso a portare alla luce quel che in lei è pura carnalità. Finora l'ha conosciuta solo in un ruolo, quello dell'insegnante. Adesso la spremerà per bene, farà uscire anche l'altro ruolo, quello dell'amante, e vedrà se è buona a qualcosa. Se non va, non va. È ben determinato a strapparle di dosso quegli strati di convinzioni alla moda, o talora anche sorpassate, applicati con tanta cura, scorze e involucri tenuti insieme da una debole volontà espressiva, questa mascherata di stracci e pelli dai colori cangianti, che le aderiscono su tutto il corpo! Lei non ha la più pallida idea di come una donna debba farsi bella, ma presto lo imparerà: deve essere carina, ma in primo luogo vestirsi in modo pratico per non sembrare impacciata nei movimenti. Klemmer non desidera possederla, quanto piuttosto poter aprire una buona volta questo pacco di pelle e ossa sobriamente guarnito con abbinamenti vari di stoffe e colori! La carta del pacco l'appallottolerà e la getterà via. Prima che vada in decomposizione, Klemmer vuole penetrare in questa donna ricoperta di sciarpe e gonne variopinte che la rendono inaccessibile. Ma perché diavolo si compra della roba simile? Esistono capi belli, pratici ed economici! Le esprimerà tutta la sua disapprovazione mentre lei gli spiega come bisogna suonare un ritardo in Bach. Costi quel che costi, Klemmer farà in modo che la carne si sveli ai suoi occhi. Vuole finalmente possedere quel che sta SOTTO. Una volta tirate via quelle bucce, dovrebbe venire alla luce l'individuo Erika con tutti i suoi difetti, la donna che da tempo ha destato il mio interesse, pensa Klemmer. Ogni strato di tessuto è più indurito e sbiadito dell'altro. E

Klemmer desidera solo il meglio di Erika, il nocciolo piccolo e profondo che forse ha un buon sapore: vorrebbe usare il *corpo*. Usarlo per se stesso. Se necessario, con la forza. Lo spirito, ormai, lo conosce a sufficienza. Certo, nel dubbio Klemmer obbedisce sempre e soltanto al corpo, quello non sbaglia mai e parla a lui e agli altri nella propria lingua. Nel caso dei tossicomani o dei malati, non sempre dice la verità, perché debilitato o per gli eccessi a cui è stato sottoposto, ma il suo è sano, grazie tante. Tocca ferro. Mentre fa sport, il corpo gli dice sempre quando ne ha abbastanza e quando invece c'è ancora qualche riserva. Finché poi non si esaurisce completamente. Dopo, Klemmer si sente da Dio! È impossibile descriverlo, così Walter Klemmer descrive contento quel che prova. Vuole finalmente soddisfare la carne sotto gli sguardi sottomessi dell'insegnante da lui umiliata. Troppo a lungo ha atteso questo momento, sono passati mesi e grazie alla sua costanza si è conquistato un diritto su di lei. Aveva interpretato bene certi segnali: negli ultimi tempi Erika si agghindava in modo vistoso per lui, Klemmer, si profumava tutta, sfoggiava collane, polsini, cinture, fusciascche, décolleté con i tacchi alti, fazzolettini, profumi, colli di pelliccia applicabili e un nuovo braccialetto di plastica poco adatto per chi suona il pianoforte. Questa donna si faceva bella per un solo uomo. Ma quell'uomo prova l'impulso di stritolare tutti questi ornamenti fragili e malsani, sente il bisogno di scuotere la confezione per far uscire l'ultimo avanzo di naturalezza che la donna si è tenuto per sé. Vuole avere tutto! Senza però desiderarla realmente. Quei fronzoli gli fanno perdere il lume della ragione, lui è un tipo semplice e lineare. La natura non si barda tanto quando si accinge all'accoppiamento. Solo in alcune specie di uccelli, i maschi in particolare presentano un piumaggio che serve da richiamo per gli individui dell'altro sesso, ma quello è il loro aspetto normale.

Mentre corre dietro alla futura amante, Klemmer è ancora convinto che la sua rabbia per nulla repressa si scagli soltanto contro l'attenzione meticolosa, benché maldestra, che lei dedica al proprio corpo. Quello sfoggio, quei fronzoli, per Klemmer deturpanti e grossolani, devono essere eliminati al più presto! Per amor suo! Le farà capire che una scrupolosa pulizia è l'unico ornamento che possa accettare in un volto piacevole, a lui non proprio sgradito. Erika si sta rendendo ridicola e potrebbe tranquillamente risparmiarselo. Due docce al giorno sono quel che Klemmer intende per cura del corpo, e tanto basta. Certo pretende che i capelli siano sempre puliti, le teste sporche gli fanno ribrezzo. Da un po' di tempo a questa parte Erika s'imbriglia veramente come un cavallo da circo. Saccheggia le sue riserve di vestiti rimaste a lungo inutilizzate, per compiacere l'allievo. Questo lo metterà *senza dubbio* k.o. e quest'altro pure! Tutti si meravigliano di lei e seguono con attenzione i suoi eccessi, specie in fatto di trucchi. È una vera metamorfosi quella che sta compiendo. Non solo attinge alle sue ricche scorte di abiti, ma compra pure gli accessori adatti, a chili: cinture, borse, scarpe,

guanti, bigiotteria. Cerca di sedurre l'uomo come meglio può e invece risveglia in lui solo le peggiori inclinazioni. Lasci in pace questa tigre addormentata se non vuole farsi divorare, le consiglia Klemmer riferendosi alla propria preziosa persona. Erika si avvicina a passi pesanti come una figurina ebra, armata di tutto punto per la partenza, mascherata e corazzata, imbrilloccata ed estasiata. Come mai non ha fatto man bassa prima nei suoi armadi per dare una svolta a questo complicato rapporto d'amore? Una dopo l'altra spuntano fuori sempre nuove meraviglie! Finalmente ha osato irrompere nei suoi variopinti, serici depositi e pensa, beandosi, agli sguardi apertamente adulatori che non saranno diretti a lei, e intanto non vede lo scherno manifesto della gente che la conosce da anni e si preoccupa sul serio del suo cambiamento esteriore. Erika è ridicola, ma è avvolta ben stretta nella carta da pacchi. Ogni commerciante sa che la confezione è quel che conta! Dieci strati disposti uno sull'altro rappresentano una garanzia di sicurezza e un'attrattiva. E magari combaciano tutti! Non è impresa da poco. La madre la ricopre di ingiurie: e pensare che per il tailleur è andata a comprarsi pure un cappello nuovo da cowboy, con un nastro e un piccolo passante della stessa stoffa per fissarlo sotto il mento, perché non voli via dalla testa a ogni folata di vento. La madre sbraita lamentandosi dei soldi spesi e sospetta che con le sue manie di eleganza la bambina cerchi solo di fare un dispetto a lei e sicuramente di compiacere qualcun altro, ovvero l'uomo per antonomasia. Se si tratta di un uomo in particolare, di certo conoscerà di già la madre! E cioè dal suo lato peggiore. Lei si burla di quegli accoppiamenti di buon gusto. Avvelena con il succo sbiadito del suo disprezzo le bucce, le pelli, le vesti, i coperchi che la figlia si costringe a portare con una certa moderazione. La schernisce con tale accanimento che, a lungo andare, alla figlia non può restare occulta la causa di tanto disprezzo: la gelosia.

Walter Klemmer, acerrimo nemico dell'animale, si lancia a spron battuto all'inseguimento della preda preziosamente ingualdrappata che non ha eguali in natura. L'obiettivo che si prefigge è quello di far perdere all'insegnante il vizio di tale innaturalità, e al più presto. I jeans e le T-shirt soddisfano pienamente le sue esigenze, per quanto grandi siano. Il portone di casa lascia intravedere un androne oscuro dove però una pianta rara cresce da tempo inosservata. Tutti i colori che rifulgevano all'esterno, qui si spengono. Erika e Klemmer si imbattono l'una nell'altro sulla scala del primo piano, senza alcuna possibilità di fuga. Nessun garage, nessuna rimessa, nessun parcheggio.

L'uomo e la donna si incontrano, ma non per caso. E l'invisibile terza persona, nei panni della madre-tutrice, aspetta di sopra che le diano il via. Erika consiglia all'allievo con le buone, ma sul serio, di sparire immediatamente. Sua Altezza Reale comanda. L'allievo si oppone, e sul serio, benché non abbia alcuna voglia di incontrare la madre. Propone:

andiamo noi due da qualche parte, così finalmente potremo parlare di tutto a quattr'occhi. Ha voglia di fare conversazione lui! Erika si dimena presa dal panico; l'uomo cerca di entrare nel suo eremitaggio. Cosa dirà la madre che manda l'invitante richiamo della cenetta intima a tu per tu? Per madre e figlia il menù è già stabilito in anticipo.

Klemmer allunga le mani su Erika, che per tutta risposta, con fare inquisitorio, gli chiede se ha già letto la lettera. Ha letto la mia lettera, signor Klemmer? A cosa mai ci servono le lettere, vuol sapere l'allievo dalla sua amata, che al sentirlo tira un sospiro di sollievo: è evidente che ancora non l'ha letta. Allo stesso tempo, però, teme che lui non voglia saperne di quel che gli viene richiesto nella lettera. I due amanti, incastrati l'uno nell'altra, s'ingannano ancor prima di intraprendere azioni di guerra su ciò che vogliono e su ciò che otterranno dal loro amore. Gli equivoci si cementano come granito. Non si sbagliano, invece, sul conto della madre che interverrà duramente e spedirà subito via la parte eccedente (Klemmer). La parte che è tutta sua, tutta la sua gioia (Erika) la terrà con sé. Erika si contorce, attratta ora in una direzione ora nell'altra; ormai non vi è più alcun dubbio: comincia a tentennare. Klemmer la capisce ed è ben fiero d'essere la causa di tanta indecisione. Ora le darà una mano a partorire le sue scelte. Toglie delicatamente il cappello da cowboy dalla testa della sua preda. Quale ingratitudine per quel copricapo che in mezzo alla folla emergeva come un segnale amico, stella del mattino per i Tre Re Magi, un cappello davanti al quale nessuno può passare senza rendere il tributo del proprio scherno. Chiunque vi posi sopra gli occhi, ne è infastidito, anche se non sempre si attribuisce al cappello la ragione di questo malumore.

Qui, su queste scale, siamo soli a giocare col fuoco, ammonisce Klemmer la donna. La avverte che non può continuare a pungolare il suo desiderio e poi ritirarsi nella propria torre d'avorio. Erika volge gli occhi verso l'uomo che è pregato di andarsene, proprio perché deve restare. La donna sboccia sotto la confezione regalo, una corolla di petali scuri. Questo fiore non è adatto al rigido clima della voluttà, non è attrezzato per una lunga permanenza nella penombra delle scale, perché la pianta ha bisogno di luce, di sole. Il posto migliore per lei è davanti al televisore, vicino a sua madre. Tolto il cappello nuovo, Erika riemerge oscenamente, il suo volto, di un rossore malsano, è quello di una creatura che ha trovato il padrone.

Klemmer si accorge adesso di non riuscire a desiderare questa donna, anche se da molto tempo si ripromette di penetrarla. Costi quel che costi, di sicuro qualche parola d'amore. Erika ama il giovane e si aspetta da lui la liberazione. Da parte sua, però, non dà alcun segno d'amore, per non dover soccombere. Le piacerebbe poter mostrare la propria debolezza e tuttavia decidere lei stessa come sottomettersi. Ha messo tutto per iscritto. Vuole farsi letteralmente fagocitare dall'uomo, finché cesserà di esistere. L'intangibilità e

il contatto sensuale devono arrivare a coincidere sotto il suo cappello da cowboy. La donna vuole ammorbidire incrostazioni vecchie di anni e se poi l'uomo la divora! tanto meglio. Vuole perdersi completamente dentro di lui, senza che l'uomo se ne accorga. Ma non ti accorgi che ci siamo solo noi a questo mondo, gli chiede senza parole. Di sopra, la madre la sta già aspettando, presto aprirà la porta. La porta non è aperta, la madre non è ancora in apprensione per la figlia.

La madre non sente la bambina tirare alla catena, manca ancora mezz'ora prima che possa di nuovo vedere e sentire la sua bambina che dà strappi alla catena.

Erika e Klemmer sono occupati a sondare chi dei due ama ed è perciò il più debole nella coppia. Tenuto conto dell'età, Erika finge di essere quella che ama di meno, perché ha già amato troppe volte. Di conseguenza Klemmer è quello che ama di più ed Erika quella che deve essere amata di più. Klemmer ha spinto Erika in un angolo: ora le resta una sola possibilità di fuga, quella che conduce direttamente dentro il nido di vespe al primo piano; la porta si scorge ormai distintamente. Lì dietro, si sente la vespa vecchia trafficare con pentole e padelle e si intravede la sua sagoma attraverso la finestra illuminata della cucina che dà sul ballatoio. Klemmer impartisce un ordine, Erika obbedisce. Sembra persino puntare in velocità verso il proprio fallimento: l'ultimo, il più gradevole obiettivo. Erika rinuncia alla propria volontà, la consegna in mano a Walter Klemmer come si fa con il testimone nella staffetta. Si mette comoda e aspetta quel che verrà deciso di lei. Rinuncia alla libertà, ma a una condizione: Erika Kohut si serve del proprio amore per ottenere che il giovane diventi il suo signore e padrone. Quanto più potere acquisterà su di lei, tanto più si trasformerà nella docile creatura di Erika. Klemmer sarà in tutto e per tutto il suo schiavo, per esempio quando andranno nella Ramsau, a fare delle camminate per le montagne. Lui si considererà il suo padrone, il padrone di Erika, e lei sfrutterà il proprio amore a tal scopo. Questo è l'unico modo per impedire che si esaurisca anzitempo. L'uomo deve dire a se stesso con convinzione: questa donna si è affidata completamente nelle mie mani; intanto *lui* sarà diventato proprietà della donna. È così che se l'immagina. Può andare storta solo se Klemmer legge la lettera e la disapprova. Per disgusto, vergogna o timore, a seconda di quale sentimento prenderà il sopravvento su di lui. Siamo tutti uomini e dunque imperfetti, così Erika conforta quel volto maschile che vorrebbe baciare subito, quel volto che si ammorbidisce ed è quasi sul punto di sciogliersi. Sotto il suo sguardo d'insegnante. Talvolta falliamo nell'azione e credo quasi che in linea di principio tale fallimento sia il nostro scopo ultimo, conclude Erika, e senza baciarlo suona alla porta, dietro la quale, quasi nello stesso momento, il viso della madre sboccia in un miscuglio di aspettativa e rabbia contro colui che osa disturbare a quest'ora, e poi appassisce subito, non

appena nota il rimorchio al gancio della figlia. Il rimorchio dichiara prontamente il suo porto di destinazione: è qui, casa Kohut, sen. e jun. Siamo arrivati in questo istante. La madre si è irrigidita. È stata bruscamente tirata fuori dalla sua coperta Sognidoro e adesso sta in camicia da notte davanti a un'immensa folla schiamazzante. Con uno scambio di occhiate a lungo sperimentato, la madre chiede alla figlia che cosa ci faccia qui questo giovane sconosciuto. Con lo stesso sguardo esige che il giovane sia allontanato: non è mica l'addetto alla lettura del contatore dell'acqua o dell'elettricità, quelle spese possono essere detratte direttamente dal conto in banca. La figlia risponde che deve discutere di qualcosa insieme all'allievo, è meglio che si ritiri con lui nella propria stanza. La madre le fa notare che lei non possiede alcuna stanza, perché quella che nella sua megalomania chiama la propria stanza, in realtà appartiene anche alla madre. In questa casa, fintanto che sarà mia, decidiamo tutto insieme: alla madre spetta dar voce alle decisioni prese. Erika Kohut le consiglia di non seguirli, altrimenti sono guai! Le signore sono molto scortesie tra di loro, sbraitano. Klemmer gongola, la madre s'inalbera. Cambia tono e fa notare sottovoce che la modesta cena da lei preparata è appena sufficiente a sfamare due bocche di poco appetito, ma non due bocche di poco appetito più una buona forchetta. Klemmer ringrazia per principio: no, grazie. Ho già cenato. La madre perde la calma e, messa di fronte allo sgradevole fatto compiuto, resta lì semplicemente a guardare. Chiunque potrebbe portarsela via in questo momento. Persino una folata di vento riuscirebbe a ribaltare questa arzilla signora, abituata a levare minacciosa il pugno contro ogni raffica e a opporre resistenza agli acquazzoni vestendosi in modo adeguato. La madre resta lì immobile mentre tutti i suoi progetti vanno in fumo.

La processione, composta dalla bambina e dall'estraneo, che la madre conosce solo di sfuggita sebbene ne conservi un ricordo indelebile, sfila davanti a lei ed entra nella stanza della figlia. Erika accenna a mezza bocca un saluto di commiato, ma nulla può cambiare il fatto che ad essere congedata sia la madre. Mica l'allievo, che si è introdotto illecitamente in quest'abitazione. A quanto pare è un complotto ordito per svilire il sacro nome della madre, che per questo innalza una preghiera a Gesù, anche se nessuno la sente, neppure il destinatario. La porta si richiude inesorabilmente. La madre non immagina quel che accadrà tra i due in quella camera, ma lo scoprirà ben presto; per sua precauzione, infatti, la porta non si può chiudere a chiave. Senza farsi sentire, si avvicina quatta quatta, in punta di piedi, alla stanza della bambina, per scoprire che razza di strumento ci sia da suonare lì dentro. Certo non il pianoforte, quello fa sfoggio nel salone. La madre credeva che la sua bambina fosse l'innocenza in persona ed ecco che all'improvviso arriva qualcuno e paga la pigione per aver il diritto di richiamarla al dovere a intervalli regolari. I suoi soldi li rifiuterà comunque

indignata, può ben rinunciare a certe entrate. Di sicuro quel tipo vorrà pagare la pignore sotto forma di una fugace quanto fumosa infatuazione, destinata a durare ben poco.

Mentre allunga la mano verso la maniglia, la madre sente distintamente che dall'altro lato della porta qualcosa di pesante - con ogni probabilità la credenza della nonna, piena di nuovi fronzoli per gli abiti della figlia, appena comprati benché superflui - viene rimossa dal suo posto. Con la forza! La credenza viene sollevata dal supporto che l'aveva sorretta per anni, e trascinata via. Una madre delusa sta in piedi davanti alla porta della stanza di sua figlia, che viene intenzionalmente barricata sotto i suoi occhi. Da qualche parte trova dentro di sé un ultimo resto di forza e picchia contro la porta, ma invano. Usa la punta del piede destro, calzato in una pantofola di pelo di cammello, troppo morbida per menare dei colpi. La madre ha le dita dei piedi doloranti, ma non l'avverte ancora perché è troppo agitata. In cucina la cena comincia a puzzare. Nessuna mano pietosa è lì a rimescolarla. La madre non è stata degnata neppure di una parola di scusa, per pura formalità. Non le hanno dato alcuna spiegazione, benché anche lei abiti qui e provveda con il suo lavoro a rendere la casa accogliente per la figlia. Anzi, la madre qui è più di casa che la figlia stessa, perché non esce quasi mai. In fin dei conti, l'alloggio non appartiene solo alla bambina, la madre è ancora viva e tale vuol restare. Questa sera stessa, quando l'ospite indesiderato avrà tolto il disturbo, confiderà alla figlia, tanto per scherzare, che sta per andarsene di casa. All'ospizio. Se poi quella insisterà per saperne di più sulla sua decisione, lei ammetterà che non diceva sul serio e infatti, dove dovrebbe andare? Nella mente bislacca della madre si affollano sgradevoli visioni, sostituzioni ai vertici del potere, cambi della guardia. Butta all'aria il cibo ancora semicrudo per tutta la cucina. Lo fa più per rabbia che per disperazione. Prima o poi i vecchi devono passare le consegne. La madre vede nella figlia il germe velenoso di un conflitto generazionale che avrà termine solo se la bambina rifletterà bene sull'enorme debito che ha nei suoi confronti. La madre non contava più d'essere scaricata in quel modo, data l'età raggiunta nel frattempo anche dalla sua Erika. Si è illusa di farcela ad arrivare fino all'ultima ripresa, fino alla morte. Finché risuona il grande gong. Forse non sopravviverà alla sua bambina, ma fintanto che vivrà, resterà sempre superiore a lei. La figlia non è più in un'età in cui possano presentarsi ancora spiacevoli sorprese da parte di un uomo. E invece eccolo qui l'uomo, proprio quando ormai credeva che la figlia se lo fosse levato dalla testa. Dopo aver fatto tanto per riuscire a distogliere la bambina da quel pensiero, adesso lui rispunta fuori intatto, come nuovo, e per di più in casa sua!

La madre si accascia senza fiato su una sedia della cucina, attorniata dalle rovine della cena. E chi è che deve raccogliere tutta quella roba se non lei stessa? Così almeno si distrae un po'. Stasera, davanti alla TV, non dirà

neppure una parola a Erika. E semmai, le spiegherà che qualunque cosa faccia, una madre è sempre motivata dall'amore. Le dichiarerà il proprio amore e lo addurrà a scusa di eventuali errori. Citerà a questo proposito Dio e altre autorità che hanno tenuto alta la bandiera dell'amore, mai di quello egoistico, però, com'è l'amore che cova nell'animo di questo giovanotto. Per punizione la madre non spenderà una sola parola né pro né contro il film. Oggi non ci sarà nessuno scambio di opinioni, come di prammatica, perché la madre ha deciso di astenersi dal partecipare. Per questa sera la figlia dovrà conformarsi ai desideri della madre. Non può mica parlare da sola. Niente discussioni, tu sai il perché.

La madre se ne va nel tinello senza servire la cena e accende a tutto volume il televisore a colori - la perenne tentazione -, così la figlia, rintanata nel suo cantuccio, rimpiangerà d'aver scelto il più insulso dei due insulsi piaceri. La madre cerca disperatamente una consolazione e finisce per trovarla nel fatto che dopotutto la figlia si porta l'uomo in casa, piuttosto che andarsene da un'altra parte. La madre teme che dietro quella porta barricata parli la carne. Riesce a immaginare al massimo che uno cerchi di guadagnarci dei soldi, anche se, astutamente, finge di volere la figlia. Tutto può avere, ma i soldi no, delibera il ministro delle finanze familiari, che domani stesso andrà a cambiare il codice segreto del libretto di risparmio. Da ora in poi non sarà più «Erika». La figlia si vergognerà in banca davanti al giovanotto, quando vorrà mettergli in mano il proprio patrimonio.

La madre teme che dietro quella porta la figlia dia ascolto solo al proprio corpo, che forse sboccia di già sotto una carezza. Alza il volume del televisore così forte che nessuna scusa può più reggere di fronte al vicinato. L'appartamento vibra per gli squilli di fanfara da giorno del giudizio che annunciano le «Attualità». Presto i vicini busseranno con il manico della scopa o si presenteranno direttamente alla porta per protestare. Ben le sta, Erika sarà denunciata come la responsabile di quello schiamazzo notturno e in futuro non potrà più guardare nessuno negli occhi in tutto il palazzo.

Dalla stanza della figlia, dove proliferano cellule malsane, non giunge alcun rumore. Né grida d'uccello, né ululati funesti, né fragore di tuono. Anche volendo, la madre non riuscirebbe a percepire le grida della figlia, nemmeno se urlasse a squarciagola. Allora, per captare cosa succede nella sua stanza, abbassa il volume dell'apparecchio che strepitando diffonde cattive notizie. Tuttavia continua a non sentire nulla, perché la credenza attutisce le voci, oltre che i movimenti e i passi. La madre abbassa il volume al minimo, ma niente si muove dietro la porta. Alza di nuovo il volume, perché copra i suoi passi mentre si avvicina furtiva, in punta di piedi, alla porta della figlia, per origliare. Che genere di grida udrà, di piacere, di dolore o tutte e due? Accosta l'orecchio... Peccato che non posseda uno stetoscopio. Per fortuna stanno soltanto parlando. Ma di cosa parlano e nel frattempo, che fanno?

Parlano forse della madre? Ormai anche lei ha perso ogni interesse ai programmi televisivi, sebbene davanti alla figlia asserisca continuamente che non c'è niente di meglio della televisione dopo una lunga giornata di lavoro. La figlia è quella che lavora, ma la madre può sempre guardare la televisione insieme a lei. È il guardarla insieme quel che dà sapore - per così dire il condimento - alla televisione. Ora, però, la cena si è scotta e alla madre la televisione non piace più. È diventata insipida e insignificante.

Va verso l'armadio dei veleni nel tinello-salone e beve un bicchierino di liquore, poi un altro e un altro ancora, intanto comincia a sentirsi stanca e pesante. Si distende sul sofà e beve ancora un bicchierino. Dietro la porta della figlia la proliferazione avanza come un cancro che continua a crescere anche quando chi ne è colpito è morto già da un pezzo. La madre beve ancora liquore.

Ora che tutti i preliminari sono conclusi e la porta è sbarrata, Walter Klemmer è pronto ad abbandonarsi all'impulso di saltare addosso a Erika Kohut. Nessuno può entrare, ma nemmeno uscire, senza un suo energico intervento. Grazie alla sua forza fisica, la credenza è ora davanti alla porta e protegge lui e la donna al suo fianco dal mondo esterno. Klemmer descrive a Erika un'utopica comunione ben condita di fervidi sentimenti. Come può essere bello l'amore, se goduto con la persona giusta! Erika gli dà a intendere che si lascerà amare solo dopo un errore e tanta confusione. Si imbozzola nella sua materialità e sbarra la porta a qualsiasi sentimento. Tiene spasmodicamente piantata davanti a sé la credenza della vergogna, il mobile della sua inquietudine, e Klemmer deve spostarlo a forza per giungere fino a lei. Vuole diventare lo strumento che lei stessa gli insegnerà a suonare. Lui deve essere libero, mentre lei sarà completamente incatenata. Decide di fare di sé un oggetto, un arnese che Klemmer dovrà risolversi a utilizzare. Erika lo costringe a leggere una lettera e dentro di sé prega che Klemmer passi sopra al contenuto di quella lettera, una volta venutone a conoscenza. E sia pure soltanto perché è vero amore quello che lui prova e non semplicemente la sua vaga apparenza che balena sui prati di montagna. Nel caso in cui Klemmer si rifiutasse di farle violenza, Erika si negherà completamente, ma sarà pur sempre felice di una dedizione che escluda qualsiasi possibilità di abusare dell'essere prediletto. Tuttavia è solo a questa condizione che potrà conquistarla. Deve amarla al punto da rinunciare a se stesso, allora anche lei lo amerà fino a sacrificare la propria persona. Continuano a porgersi a vicenda prove legalizzate della loro devozione e fedeltà. Erika non aspetta altro che Klemmer giuri solennemente di rinunciare all'uso della violenza per amore. Per amore Erika si negherà e pretenderà che sia fatto di lei quel che ha richiesto nella lettera con dovizia di particolari, sperando tuttavia ardentemente che ciò le venga risparmiato.

Klemmer la guarda con amore, in adorazione, come se qualcun altro lo stesse osservando mentre guarda Erika in adorazione, in estasi. Lo spettatore invisibile guarda Klemmer da dietro le spalle. Quanto a Erika, è proprio il riscatto, la salvezza in cui ripone ogni speranza, a guardare dietro le sue spalle. Si rimette nelle mani di Klemmer e spera di riscattarsi offrendogli una cieca fiducia. Da se stessa pretende obbedienza assoluta e da Klemmer degli ordini, che completino il quadro della propria sottomissione. Ride e dice: bisogna essere in due! Klemmer ride insieme a lei e aggiunge: noi non abbiamo bisogno di uno scambio epistolare, quando basterebbe un semplice scambio di baci. Assicura alla sua futura amata che può dirgli tutto, ma proprio tutto, senza ricorrere a missive. Una donna che ha imparato a suonare il pianoforte può ben concedersi il lusso di vergognarsi! Se saprà farsi carina, potrà forse rimediare al suo scarso potere seduttivo che a causa della sua cultura è sempre sul punto di svanire. Klemmer vuole slanciarsi una buona volta verso il cielo, verso le vette eccelse dell'amore, senza badare alla segnaletica stradale disposta nero su bianco. Ecco la lettera, perché non la apre? Erika strattona imbarazzata la propria libertà e il proprio volere che finalmente possono presentare le dimissioni; l'uomo però non comprende il suo sacrificio. Da quel vuoto di volontà Erika sente giungere una vaga malia che la eccita tremendamente. Klemmer scherza di buon umore: ormai m'è passata la voglia. L'avverte che quel suo corpo morbido, carnoso e così passivo, la cui capacità di movimento è circoscritta unicamente al pianoforte, non risveglierà un gran desiderio in lui se si interpongono tali e tanti ostacoli. Per una volta siamo soli, diamoci da fare! La situazione non conosce ritorno né pietà. Dopo tanti giri viziosi, finalmente ce l'ha fatta ad arrivare fin qui. Mangia la sua porzione fino all'ultima briciola e si serve di nuovo avidamente, si versa anche un mestolo pieno di contorno. Klemmer respinge con vigore la lettera dicendo che a questo punto non ha scelta, non gli resta altro da fare che imporle la sua felicità. Erika non sa la fortuna che ha avuto a incontrarlo: Klemmer le descrive i suoi pregi - senza tralasciare i difetti - ed elenca i vantaggi che le offre rispetto a semplici fogli di carta inanimata: lui è vivo! E presto se ne accorgerà anche Erika, è vivo proprio come lei. Walter Klemmer fa capire, per ventilare una minaccia, che un uomo può stufarsi in fretta. La donna deve imparare a presentarsi ogni giorno come una pietanza diversa. Erika, che è sempre un passo avanti a lui, ne è già informata, perciò gli impone di leggere la lettera in cui spiega come si fa, se necessario, ad allungare l'orlo di una relazione. Dice: va bene, ma prima la lettera. Klemmer non può far a meno di prenderla in mano; a quel punto dovrebbe lasciarla cadere a terra, ma così facendo offenderebbe la donna. Ricopre Erika di baci appassionati, contento che si sia finalmente ravveduta e abbia deciso di collaborare. In cambio riceverà doni munifici e lui soltanto, Klemmer, sarà il suo benefattore. Erika gli ordina di leggere la lettera. Klemmer ritira la mano

che si era già aperta per afferrarla e straccia la busta. Attonito ne legge il contenuto, alcuni stralci anche ad alta voce. Se è vero quel che vi sta scritto, per lui le cose si mettono male, ma la donna se la passerà ancor peggio, glielo garantisce lui. Per quanto si sforzi, come essere umano non riesce a credere ai propri occhi: che quella sia proprio lei - una cosa del genere non la toccherebbe neppure con un manico di scopa. Erika tira fuori una vecchia scatola di scarpe e spacchetta tutto quel che ha accumulato nel tempo spendendo i suoi risparmi. Non sa bene su cosa cadrà la scelta dell'uomo, comunque vada, lei vuole essere completamente immobilizzata. Quel che più desidera è farsi sollevare da ogni responsabilità grazie al ricorso a strumenti esterni. Vuole affidarsi nelle mani di qualcuno, ma alle *proprie* condizioni. Lo sta sfidando!

Klemmer le spiega che spesso ci vuole coraggio per respingere una provocazione e decidersi per la norma. Klemmer è la norma. Leggendo, si chiede che cosa mai si sia messa in testa questa donna e prova a indovinare se fa sul serio o no. Per lui è una faccenda dannatamente seria quella: sono cose che ha imparato sui torrenti di montagna, dove spesso si incorre in seri pericoli e bisogna essere all'altezza della situazione.

Erika prega il signor Klemmer di avvicinarsi quando avrà indosso soltanto un paio di calze e una sottoveste di nylon nera! Ecco che cosa le piacerebbe. Il suo più ardente desiderio è quello di essere punita da te - legge il suo adorato signor Klemmer. Vorrebbe che lui la pungolasse di continuo come un castigo eterno. Erika si prende Klemmer per punizione. Vuole che la incateni, la legghi, la stringa, l'allacci più forte che può, e con piacere, con cura, con accanimento, con arte, con crudeltà, con tormento, con raffinatezza, usando delle corde che ho collezionato, delle cinghie e persino delle catene! anche quelle ho messo da parte. Intanto le premerà le ginocchia sul ventre, ti prego, sii così gentile.

Klemmer ride divertito a crepapelle. Pensa che sia una barzelletta: deve ficcarle i pugni nello stomaco e sedersi di peso sopra di lei, in modo che rimanga distesa come una tavoletta e non possa più muoversi, stretta nelle sue catene terribilmente dolci. Klemmer dice, sghignazzando con voce strozzata, che anche se non parla sul serio, ha una bella fantasia. Questa donna si mostra in una luce diversa e così riesce a legare l'uomo a sé ancora di più. Cerca ovunque il divertimento e non si tira indietro di fronte a nessuna variante. Nella lettera sta scritto per esempio che si torcerà come un verme in queste atroci catene, in cui mi lascerai languire per molte ore, e mi picchierai persino in tutte le posizioni immaginabili, mi calpesterai o addirittura mi fustigherai! Erika scrive nella lettera che vuole scomparire sotto di lui e spegnersi completamente. I suoi atti di obbedienza, ormai una semplice routine, necessitano di un crescendo! E una madre non può bastare, anche se di quella ce n'è una sola: comunque rimane prima di tutto una madre, ma un uomo

pretende ben altre prestazioni. Klemmer le chiede che cosa mai s'è messa in testa. Gli piacerebbe sapere che razza di donna è. Ha l'impressione che non si vergogni neppure.

Klemmer vorrebbe uscire da questa casa che ormai è diventata per lui solo una trappola. Prima di entrare, non immaginava in che guaio andava a cacciarsi, sperava in qualcosa di meglio. Qui l'esperto di canottaggio si cimenta su acque poco sicure. Non vuole ammettere neppure di fronte a se stesso d'essersi messo in un pasticcio e non lo ammetterà mai davanti agli altri. Cosa vuole da me questa donna, si domanda spaventato. Ha capito bene che, diventando il suo padrone, non potrà mai dominarla? Finché è la donna a stabilire che cosa lui debba fare, resterà sempre in lei un che di imperscrutabile. Come fa presto l'amante a convincersi di essere penetrato nelle pieghe più recondite dell'essere amato e di non avere più alcun segreto da scoprire! Erika crede di poter ancora scegliere alla sua età, mentre è lui, tanto più giovane di lei, ad avere il diritto di scegliere per primo, essendo un pezzo di prima scelta. Erika gli chiede per iscritto di prenderla come sua schiava e di assegnarle dei compiti. Lui pensa: se è tutto qui, ma in quanto al punire, quello proprio no, il nobile giovane non lo farà mai, gli dispiacerebbe troppo. C'è un punto oltre il quale non si spinge mai nelle sue amate abitudini. Bisogna conoscere i propri limiti e in questo caso il limite comincia là dove si farebbe soffrire qualcuno. Non che gliene mancherebbe il coraggio, ma non vuole. Lei afferma nella lettera che si rivolgerà a lui sempre e soltanto per iscritto o per telefono, mai di persona. Certe cose non osa neppure pronunciarle ad alta voce! No di sicuro, se lo guarda negli occhi blu.

Klemmer batte le mani sulle cosce fino a farsi male: lei vuole dargli delle istruzioni, A LUI! È troppo divertente. E dovrebbe pure obbedirle senza indugi. Inoltre dice: per favore, descrivi sempre esattamente quello che stai per fare su di me. Nel caso mi rifiutassi di obbedire, minacciami ad alta voce dipingendomi ciò che m'aspetta. Tutto deve essere illustrato nei minimi particolari. Anche le varie fasi vanno dettagliatamente descritte e messe a confronto nel loro crescendo. Klemmer le domanda ancora una volta con scherno chi mai creda di essere, ma Erika rimane in silenzio. Il suo scherno lascia trapelare, per quanto non espressa chiaramente, la convinzione che Erika valga poco o niente. Klemmer parla anche di un altro tipo di limite che solo lui conosce, perché ha piazzato con le sue mani i pali di demarcazione: questo limite comincia là dove io devo fare qualcosa contro la mia volontà, così il signor Klemmer ironizza sulla gravità della situazione. Continua a leggere, ma per puro divertimento. Legge ad alta voce, ormai solo per riderci su: nessuno potrebbe sopportare quel che lei sogna di subire, senza morirne prima o poi. Quest'inventario di sofferenze. Dunque devo trattarti come un oggetto. A lezione ciò può influire solo nella misura in cui gli altri non si accorgono di nulla. Klemmer chiede se per caso ha bevuto. Se crede che

nessuno si accorga di niente, si sbaglia. Si sbaglia di grosso.

Erika non parla, scrive che forse il suo ottuso branco di allievi pretenderà delle spiegazioni, ma non ne otterrà alcuna. Fa male a non tenere conto dei suoi allievi, la contraddice Klemmer. Lui non ha alcuna intenzione di mettersi a nudo davanti a gente in complesso molto più stupida di lui. Non era questo che speravo di ottenere dal nostro rapporto, Erika. Con tutta la buona volontà, Klemmer non riesce a prendere sul serio la lettera: per esempio, adesso legge che non deve acconsentire ad alcuna richiesta. Mio adorato, qualora ti pregassi di allentare un po' le catene e tu esaudissi la mia preghiera, è possibile che alla fine riesca a liberarmi. Dunque, ti chiedo di non accondiscendere mai ad alcuna delle mie suppliche, è molto importante! Al contrario, quando ti imploro, fingi di volermi accontentare, ma in realtà, per favore, incatenami ancora più forte e stringi anche le cinghie, almeno di 2-3 buchi, quanto più forte mi legherai, tanto più ne godrò; e inoltre ficcami dei vecchi pezzi di nylon (saranno lì a disposizione) in bocca, più in fondo che puoi, fino a tapparla completamente, e imbavagliami ad arte, in modo che non riesca a emettere il minimo suono.

Klemmer dice no, è ora che finisca questa storia. Chiede se vuole essere presa a schiaffi. Erika non si concede il permesso di parlare. Klemmer l'avverte minaccioso che, se continua a leggere quella roba, è solo per interesse a un caso clinico com'è il suo. Dice: una donna come te potrebbe risparmiarsi una cosa simile. Non è brutta, non ha difetti fisici evidenti, a parte l'età, i denti sono tutti veri.

Qui sta scritto: imbavagliami più forte che puoi, legami intorno alla bocca un laccio di gomma; ti farò vedere come si fa, così non potrò ricacciarlo fuori con la lingua. Il laccio sarà lì già pronto! Fasciami anche la testa con una delle mie canottiere, per farmi godere di più, legamela forte e a regola d'arte intorno alla faccia, così non riuscirò a toglierla. E fammi languire in questa terribile posizione per ore, così che non possa fare assolutamente nulla, lasciata sola con me stessa, dentro me stessa. E io che cosa ci guadagnerei, replica Klemmer in tono scherzoso. Glielo domanda perché la sofferenza altrui non lo diverte affatto. Lo sport è un supplizio a cui si sottopone volontariamente, ma quello è un altro paio di maniche: in tal caso è lui solo a soffrire. Una doccia scozzese in sauna, dopo le più gelide acque montane: questa è una cosa che posso infliggere a me stesso, ma ti spiegherò come mi raffiguro io una situazione limite.

Scherniscimi e chiamami la tua stupida schiava, usa anche appellativi peggiori, lo implora Erika più avanti nella lettera. Per favore, descrivi sempre ad alta voce quello che stai per fare e i possibili sviluppi, senza però effettivamente accanirti nella tua crudeltà. Parla, ma solo per cenni, di quel che farai. Minacciami, ma non oltrepassare il limite. Ne ha conosciuti lui di limiti, ma una donna così non gli è mai venuta a tiro! Non ne varcherà altri

per ora, non partirà con lei verso nuovi lidi, vecchio scolo puzzolente, come la chiama senza alcun piacere, anche se soltanto nel pensiero. La ricopre di scherno, ma in silenzio. Guarda questa donna che vorrebbe non capire più nulla dal piacere, e si chiede: chi è che ci capisce qualcosa nel sesso femminile? Lei pensa solo a se stessa. Alla fine per riconoscenza mi bacerà i piedi, scopre l'uomo a questo punto. A tal proposito la lettera parla chiaro: vi si propongono delle intimità che devono restare tra loro due, nascoste al pubblico. Le ore di lezione offrono il terreno propizio per far prosperare segreti nascosti, ma anche per brillare agli occhi di tutti. Klemmer si accorge che la lettera va avanti all'infinito su questo tono. Ormai prende quel che legge come una semplice stravaganza. Vorrei lasciare questa camera il più in fretta possibile: ecco ormai la sua ultima meta. Ciò che lo trattiene è solo la curiosità di sapere quanto può scendere in basso un essere umano che invece potrebbe avere la luna! Già da molto tempo Klemmer, la piccola stella fissa, proietta un ristretto cono di luce intorno a lei. Immenso si estende l'universo musicale, la donna non ha che da tendere la mano e afferrarlo, ma si accontenta di poco! Klemmer muore dalla voglia di sferrare un calcio: Erika diventa il suo bersaglio.

Erika alza gli occhi verso l'uomo. Un tempo è stata bambina e non lo sarà mai più.

Klemmer dice scherzando che sarebbe un'ingiustizia dare delle percosse immeritate. Forse la donna crede di essersele guadagnate con la sua semplice presenza, ma questo è un po' troppo poco. Erika pensa alle vecchie scale mobili nei grandi magazzini dell'infanzia. Klemmer ammette, facendo dello spirito, che qualche volta può anche scappargli un ceffone, non dico di no, ma il troppo stroppia. Niente superbia, per favore, quando si è in intimità. Sta mettendo alla prova il suo amore, lo vedrebbe anche un cieco. Nient'altro che una verifica per capire fino a che punto arriva il suo amore per lei. Lo sottopone al test della fedeltà eterna, di cui vuole assicurarsi sin da adesso, prima ancora che abbiano cominciato sul serio. Così la pensano molte donne. A quanto pare, Erika sta sondando fino a che punto siano solide le basi della devozione di Klemmer e con quanta forza egli sappia picchiare contro il muro della sua abnegazione. Se c'è qualcosa di assoluto, quella è la sua capacità di abnegazione. Le capacità si trasformano in conoscenze.

Klemmer è convinto, e lo sostiene anche, che a una donna in quello stato si debba promettere tutto, senza poi mantenere nulla. Il ferro rovente della passione si raffredda in fretta se uno lo batte esitando. Forza con quel martello! L'uomo spiega le ragioni che lo hanno spinto a ridurre i fondi da destinare all'esemplare di edilizia femminile in questione. Il superlavoro lo logora e il bisogno di stare completamente solo lo consuma.

Klemmer apprende dalla lettera che questa donna vuole essere divorata da lui - grazie, non ho appetito. Motiva il suo rifiuto con un: non fare agli altri

quel che non vorresti fosse fatto a te. E a lui non piacerebbe essere imbavagliato o incatenato. Ti amo così tanto, dice Klemmer, che non potrei mai farti del male, nemmeno se sei tu che lo desideri. Poiché ognuno vuol fare unicamente quel che desidera per sé. Klemmer non trarrà alcuna conseguenza pratica da quanto ha letto, questo è ormai chiaro.

Dall'altra stanza giunge attutito il frastuono del tonante televisore in cui un personaggio maschile minaccia un personaggio femminile. L'odierna puntata del serial familiare lacera dolorosamente lo spirito di Erika che è aperto e sensibile alle sue vicende. Questo spirito si schiude in tutta la sua bellezza nelle quattro mura domestiche, perché qui non c'è niente a minacciarlo che abbia sentore di concorrenza. Il contatto con la madre passa solo attraverso l'ineguagliabile talento pianistico della figlia. La madre dice che Erika è la migliore e questo è il laccio con cui la cattura.

Klemmer legge una frase, messa nero su bianco, in cui si dice che gli è permesso stabilire a discrezione pene da infliggere a Erika. Allora chiede: perché non hai scritto tu stessa come vuoi essere punita, ma la sua domanda viene respinta dall'incrociatore corazzato Erika. Qui sta scritto che era solo una proposta. Lei si offre di comprare una catena con due lucchetti che di sicuro non sarà capace di aprire. Non preoccuparti per mia madre, ti prego. Invece la madre già si preoccupa per lei e sta picchiando contro la porta. Si avverte appena per via della credenza che volge paziente le spalle verso la porta. La madre sbraitava, il televisore bisbiglia. Imprigionate nell'apparecchio, minuscole figure di cui si può liberamente disporre accendendo e spegnendo il video a piacere. Messe a confronto la vita vera e la minuscola vita della televisione, vince la vita vera, perché può liberamente disporre dello schermo. La vita si conforma in tutto e per tutto alla televisione e la televisione viene imitata dalla vita.

Figure con aggressive capigliature gonfiate dal fohn si fissano negli occhi a vicenda, inorridite, ma solo le figure al di là dello schermo possono vedere qualcosa; le altre guardano fuori dal video senza chiedersi e comprendere nulla.

Erika allarga il campo delle proposte: dobbiamo procurarci anche una serratura o comunque qualcosa per bloccare questa porta! Mio caro, non preoccuparti, puoi lasciar fare a me. Vorrei che tu mi trasformassi in un pacchetto completamente indifeso e abbandonato nelle tue mani.

Klemmer, posto di fronte alla possibilità di esercitare il proprio potere su qualcuno a discrezione, si lecca nervosamente le labbra. Come in televisione, anche qui gli si schiudono mondi in miniatura. Non c'è quasi posto dove mettere i piedi. La figurina arranca pesantemente nel suo cervello. La donna davanti a lui rimpicciolisce, diventa una donna in miniatura che si può lanciare come una palla, senza prenderla al volo, oppure sgonfiare. Si fa piccola piccola di sua spontanea volontà, anche se non ce ne sarebbe bisogno:

lui è comunque pronto a riconoscere le sue capacità. Non vuole più essere superiore agli altri, altrimenti non trova nessuno che si senta superiore a lei. Erika ha intenzione di comprare altri arnesi in futuro, finché non avremo messo assieme un corredo completo, seppur piccolo, di strumenti di tortura. Su quell'organo privato suoneremo in due, senza che una sola nota trapeli all'esterno, in pubblico. Gli allievi non dovranno accorgersi di niente, questa è la sua unica preoccupazione. La madre, in piedi davanti alla porta, singhiozza sommessamente, furibonda. Sul set televisivo una donna, che nessuno sta a guardare, singhiozza quasi in silenzio, perché è stato abbassato il volume dell'audio. La madre è capace di far singhiozzare tanto forte la donna di questa famiglia televisiva da far tremare la casa, non aspetta altro. Se non riesce lei a intervenire e a disturbare quei due, ci riuscirà senz'altro quell'imitazione texana d'una donna, con la permanente: basta schiacciare un tasto del telecomando.

Erika Kohut arriva al punto di dichiararsi disposta a commettere una negligenza pur di essere punita immediatamente. Non adempirà a qualche incombenza. La madre non verrà a saperne nulla, eppure Erika trascurerà qualcuno dei suoi doveri. Per favore, non preoccuparti di mia madre. Walter Klemmer farebbe volentieri a meno di preoccuparsi della madre, la madre però non può fare a meno di strombazzare a tutti le sue preoccupazioni alzando al massimo il volume del televisore. Tua madre è una bella seccatura, brontola l'uomo con voce lamentosa. Per tutta risposta Erika gli propone di procurarle una specie di grembiule nero di plastica rigida o di nylon e di ritagliarvi dei buchi, attraverso i quali Si Può Dare Un'Occhiata Agli Organi Sessuali. Klemmer chiede: dov'è che lo trovi un grembiule simile, se non vai a rubarlo o non lo confezioni con le tue stesse mani? Dunque lei non sa offrirgli che qualche frammento di un diorama, non ha altre risorse, la schernisce l'uomo. E ha forse imparato dalla televisione anche questo, ha imparato che non si vede mai niente di compiuto, solo piccoli ritagli - ognuno a sé stante -, ma indicativi di un mondo intero? Il regista presenta il frammento in questione, al resto ci pensa la Propria Testa. Erika odia la gente che guarda la televisione senza pensare. Da tutto si può trarre qualche vantaggio, da tutto, a patto di accostarsi alle cose con una certa disponibilità mentale. L'apparecchio fornisce un prodotto preconfezionato, la mente predispone gli involucri esterni. Cambia a piacere le condizioni di vita, varia la trama o sviluppa l'intreccio in modo diverso. Strazia gli amanti e unisce quel che lo sceneggiatore del serial voleva tenere separato. La mente piega le cose al suo volere.

Erika non desidera altro che farsi torturare da Walter Klemmer. Klemmer invece non ha nessuna voglia di sottoporla a torture e dice: non erano questi i patti, Erika. Lei lo supplica di annodare le corde e i lacci così forte, per favore, che anche tu avrai difficoltà a scioglierli. Non risparmiarmi nulla, al

contrario, usa tutta la forza che hai! E fai così ovunque. Che cosa ne sai tu della mia forza, le chiede Walter Klemmer, ma è una domanda retorica, dato che lei non l'ha mai visto andare in canoa. Sicuramente nel pensiero sottovaluta le sue forze, non ha alcuna idea di come potrebbe ridurla con le sue mani. Perciò gli ha scritto: sai che si può intensificare l'effetto mettendo i lacci a bagno molto tempo prima? Per favore, fallo ogni volta che ne avrò voglia, e goditi tranquillo la cosa. Un giorno, che ti comunicherò per lettera, coglimi di sorpresa: porta con te dei lacci ben allentati in acqua, che poi asciugandosi si restringeranno. Punisci qualunque trasgressione! Klemmer cerca di spiegarle che lei, con il suo silenzio, sta violando una norma fondamentale di buona educazione. Erika continua a tacere ostinata, ma non china la testa. È convinta di essere nel giusto e pretende che lui custodisca per bene tutte le chiavi di lucchetti e serrature con cui presto dovrà imprigionarla! Guai a perderle. Non preoccuparti di mia madre, piuttosto esigi da lei tutti i doppioni delle chiavi, ma proprio tutti e sono tanti! Chiudimi a chiave insieme a mia madre dall'esterno! Non vedo l'ora che una volta tu debba allontanarti urgentemente: il mio più ardente desiderio è che tu mi lasci chiusa in casa nella mia stanza fino al giorno seguente, incatenata, legata stretta nei lacci e piegata in due, ma finalmente irraggiungibile per mia madre. Non preoccuparti di lei, quella è una faccenda che riguarda me soltanto. Prendi con te tutte le chiavi delle stanze e dell'appartamento, non lasciarne qui nemmeno una!

Klemmer chiede di nuovo cos'ha da guadagnarci lui in tutto questo, e scoppia a ridere. La madre gratta alla porta. Il televisore strepita. La porta è chiusa. Erika sta in silenzio. La madre ride. Klemmer gratta alla porta. La porta strepita. Il televisore è chiuso. Erika è.

Per favore, ficcami in bocca calze di nylon e collant o roba simile e imbavagliami, in modo che non possa lamentarmi per il dolore. Legami questo bavaglio più stretto che puoi intorno alla bocca con un laccio di gomma (in vendita nei negozi specializzati) e con altre calze di nylon, così che non riesca mai a liberarmene. E godine. Per favore, indossa un costume da bagno nero, a triangolo, del genere che mette a nudo, più che coprire. Nessuno verrà a saperne nulla!

Rivolgiti a me con umanità e dimmi: farò di te un bel pacchetto e vedrai come ti sentirai in forma dopo il mio trattamento. Lusingami dicendo che sto così bene che mi lascerai imbavagliata almeno per 5-6 ore, comunque non di meno. Non chiedermi il permesso, legami per favore i polsi e le caviglie fasciate dalle calze di nylon con una corda robusta e stringila tutt'intorno alle cosce, fino all'inguine e anche oltre. Facciamo un tentativo. Ti spiegherò ogni volta cosa voglio da te, anche se devi ripetere quel che sei già riuscito a fare in passato. Per favore, puoi lasciarmi dritta davanti a te, imbavagliata e legata con la corda, tesa come una statua? Se sì, ti ringrazio di cuore. Poi bloccami

le braccia contro il corpo con delle cinghie di cuoio, più forte che puoi. Alla fine devo dare l'impressione di non riuscire a tenermi in piedi.

Walter Klemmer chiede: prego? E si risponde da solo: ti prego! Si stringe alla donna, che però non è sua madre e lo dimostra, rifiutandosi di prenderlo tra le braccia come un figlio. Tiene le mani sui fianchi, lucida e tranquilla. Il giovane reclama un gesto di tenerezza e si stringe a lei teneramente. Implora una reazione affettuosa, solo un mostro potrebbe negargliela dopo un simile trauma. Erika Kohut avvolge soltanto se stessa in quell'abbraccio, e nessun altro. Ti prego, ti prego, ripete l'allievo con monotonia, l'insegnante però non rende cortesemente grazie. La sua risposta suona come un diniego: se vuole, può anche deliziarsi gli occhi a guardarla, ma non per questo lei deve rimetterci un paio di labbra rosse. Leggere non può rimpiazzare tutto il resto, l'uomo impreca villanamente. La donna gli ripropone la lettera. Klemmer l'accusa: non hai altro da offrire. È imperdonabile! Prendere soltanto non basta. Klemmer si offre volontariamente di mostrarle un universo che lei ancora non conosce affatto! Erika non dà, e non prende.

Nella lettera, però, minaccia di disubbidirgli. Nel caso dovessi essere testimone di una trasgressione, consiglia a Walter Klemmer, per favore quando siamo soli colpiscimi in faccia, anche con il dorso della mano. Chiedimi come mai non mi lamento con mia madre o non restituisco il colpo. Per piacere, dimmi sempre queste cose perché possa sentire tutta la mia incapacità di difendermi. Trattami sempre esattamente come ti avrò descritto. Vi è un acme del piacere a cui ancora non oso neppure pensare: tu che, spinto dalla mia solerte obbedienza, ti siedi a cavalcioni sopra di me. Ti prego, siediti con tutto il peso del corpo sulla mia faccia e stringimi forte la testa tra le cosce, in modo che non possa più muovermi. Parla del tempo che ci resta ancora e rassicurami: abbiamo abbastanza tempo davanti a noi! Minaccia di lasciarmi in questa posizione per ore, se non eseguo con precisione quanto mi è richiesto. Ore e ore mi lascerai a languire con la faccia schiacciata sotto di te! Insisti fino a farmi diventare nera. Nelle mie lettere esigerò da te vere delizie. Non ti sarà difficile indovinare quali altri immani piaceri mi aspetti da te. Non oso neppure metterli per iscritto. La lettera non deve finire in mani sbagliate. Prendimi a schiaffi più forte che puoi! Non dare ascolto ai miei no, non cedere alle mie suppliche, non badare alle mie preghiere. In quanto a mia madre, non guardarla neppure!

Di là, ormai il televisore tuba sommessamente. La madre comincia a bere liquore, così, da un momento all'altro, è proprio la distrazione che stava cercando. In tutte le famiglie si fa cena a quest'ora. Gli omini in TV possono essere cancellati in qualunque momento semplicemente schiacciando un tasto. Il loro destino allora si avvererebbe all'insaputa di tutti, ma alla madre non regge il cuore di fronte a una simile crudeltà. Continua a guardare con un occhio, rischiando di perderlo. Su richiesta, domani potrà riferire alla figlia

com'è andata avanti la trama, così durante la prossima, triste puntata, la bambina non starà a fissare lo schermo con sguardo ebete e con gli occhi sgranati. Klemmer si ritiene ormai immune dal desiderio e in grado di osservare con obiettività il belvedere di questo corpo femminile, ma senza neppure rendersene conto sta già per farsi coinvolgere.

Il vischio della libidine incolla i suoi diversi pensieri e le soluzioni burocratiche prescritte da Erika gli danno le direttive per agire ai sensi della sua voglia.

A poco a poco, volente o nolente, Klemmer si lascia coinvolgere dai desideri della donna. Per il momento li legge ancora sulla carta con l'occhio di un estraneo, ma presto sarà completamente trasformato dal piacere!

Erika desidera che il suo corpo sia desiderato come prescrive la legge della passione sensuale. Vuole esserne certa. Più lui va avanti a leggere, più vorrebbe essersi lasciato tutto questo alle spalle. Intanto scende l'oscurità. La luce non viene accesa, l'illuminazione della strada è ancora sufficiente.

È proprio vero quel che sta scritto qui, che deve infilargli la lingua nel sedere, mentre è seduto a cavalcioni sopra di lei? Klemmer non crede a quel che legge e lo attribuisce alla scarsa luminosità. Una donna che suona Chopin in quel modo non può pensare una cosa simile sul serio. Invece è proprio quello che le piace, perché finora non ha fatto altro che suonare Chopin e Brahms. Adesso chiede implorante di essere violentata, cosa che nella sua immaginazione va ben al di là di una ripetuta minaccia di stupro. Quando sarò completamente incapace di muovere anche solo un dito, per favore parliami di violenza carnale, a quel punto più nulla potrebbe preservarmi da tale destino. Ma ti prego, esagera sempre quel che stai facendo in realtà! Preannunciami che non capirò più niente dal piacere, trattami con brutalità, ma sii anche accurato. Brutalità e accuratezza, le due sorelle incorreggibili che si mettono a strillare a squarciagola appena si tenta di separarle. Come Hansel e Gretel, il primo già infornato nella stufa della strega. Si comunica a Klemmer per iscritto l'ordine di far godere Erika tanto da non capire più nulla: deve solo eseguire punto per punto le richieste contenute nella lettera. Deve provare gusto a mollarle una scarica di sonori ceffoni. Si ringrazia in anticipo! Ti prego, non farmi del male, si legge tra le righe.

Stretta in una morsa che non consente il minimo movimento, la donna sogna di venir soffocata dal cazzo di Klemmer, duro come pietra. Quanto è scritto in questa lettera è frutto di anni e anni di mute riflessioni. Oggi come oggi, lei spera che ciò rimanga lettera morta, grazie alla forza dell'amore. Eppure insisterà, ma verrà ripagata di tutto da un rifiuto categorico, che sarà appunto una risposta d'amore. L'amore giustifica e perdona, così la pensa Erika. È per questo che lui deve venirle in bocca, per favore, finché le si staccherà quasi la lingua e magari vomiterà. Nella lettera immagina, ma si tratta appunto di una lettera, che lui arrivi al punto di pisciarle addosso. Anche

se all'inizio, probabilmente, cercherò di oppormi, per quanto me lo consentiranno le tue catene. Fallo spesso e non risparmiarmi in alcun modo, così dopo un po' non mi ribellerò più.

Si sente un colpo che fende l'aria e poi si abbatte sul pianoforte: è la madre che punisce la bambina perché la posizione della mano non era corretta. Ricordi indelebili balzano fuori dall'inesauribile scatola cranica di Erika. Intanto quella stessa madre di allora beve un bicchierino di liquore, e subito dopo un altro, dal colore contrastante. Riordina le membra, sul momento non trova l'una o l'altra e intraprende tutti i passi necessari per prepararsi ad andare a letto. Ormai è ora, anzi è tardi.

Klemmer ha finito di leggere la lettera. Non le fa neppure l'onore di rivolgerle la parola, Erika non ne è degna. Klemmer trova un complice gradito nel proprio corpo, che reagisce involontariamente. La donna ha preso contatto con lui per lettera, ma una semplice carezza le avrebbe fatto guadagnare molti più punti. Ha consapevolmente evitato la strada della tenerezza femminile, del contatto affettuoso. Tuttavia, in linea di principio, sembra trovarsi d'accordo con gli appetiti sensuali dell'uomo. Lui tende la mano per toccarla, lei la ritrae. Tutto ciò non fa altro che smorzare la sua passione. Perciò risponde alla lettera della donna con il silenzio. Tace finché lei non gli suggerisce una risposta. Lo prega di dar ascolto a quanto è scritto nella lettera, ma di non mostrarla in giro. Per il resto segui il sentimento. Klemmer scuote la testa. Erika replica che dopotutto è abituato a seguire anche l'istinto della fame e della sete. Comunque il suo numero di telefono ce l'ha, può chiamarla quando vuole. Pensaci su con calma. Klemmer tace, senza trillo né ritardo finale. Ha mani, piedi e tutta la schiena madidi di sudore. Sono passati molti minuti. La donna, che si aspettava una reazione emotiva, è delusa; non segue altro, infatti, che la stessa domanda ripetuta per l'ennesima volta: sta parlando sul serio? O è solo uno scherzo di cattivo gusto? Klemmer è l'immagine dell'inerzia assoluta che sta per esplodere! Solo chi è preso dalla smania di possesso ha un aspetto simile, proprio pochi istanti prima che quella smania venga appagata. Erika indaga: dove sono finite le sue profferte di amore e fedeltà? Sei forse inquieto con me adesso? Spero di no. Per premunirsi Erika dice esitante che non deve succedere per forza oggi. Domani è un altro giorno, si può rimandare fin ad allora. Nella scatola di scarpe restano comunque a disposizione sin da oggi le corde e i lacci, come stabilito. Ce n'è un intero assortimento. A scanso d'equivoci, dice che può anche comprarne degli altri. Si possono far fabbricare delle catene su misura nei negozi specializzati. Erika pronuncia qualche frase in tono con la tinta della sua volontà. Parla come fosse a lezione. Klemmer non apre bocca, a lezione parla solo l'insegnante. Erika ordina: di' qualcosa!

Klemmer sorride e risponde divertito che certo c'è molto da dire in proposito! Indaga con circospezione cercando di capire se la donna ha perso

ogni principio morale. Tasta il terreno per scoprire se la sua vita erotica è completamente uscita dai binari.

A questo punto, per la prima volta, Erika è assalita dal timore che Klemmer stia per picchiarla, prima ancora che tra di loro sia cominciato qualcosa. Si affretta a scusarsi per il linguaggio banale usato nella lettera, nel tentativo di fugare la tensione che è nell'aria. Senza alcun disgusto, quasi di buon umore, afferma che in ultima analisi il fondamento dell'amore è qualcosa di profondamente banale.

Eventualmente, potresti venire sempre tu a casa mia? In tal caso avresti modo, se ne hai il coraggio, di lasciarmi qui a languire nelle tue catene terribilmente dolci dal venerdì sera alla domenica sera! Vorrei tanto languire nelle tue catene il più a lungo possibile, non sogno altro che questo da un'eternità.

Klemmer non spreca molte parole per la cosa: forse si potrà fare. Pochi istanti dopo dà a intendere che sta parlando sul serio, non vuole saperne nulla! Erika desidera che lui la baci appassionatamente, senza picchiarla. Gli assicura sin da ora che facendo l'amore si metteranno a posto molte cose che sembravano senza via d'uscita. Dimmi qualcosa di carino e passa sopra a quel che ho scritto nella lettera, lo prega in silenzio. Erika spera d'aver trovato il proprio salvatore, come spera nella sua discrezione e nel suo riserbo. Ha una paura tremenda delle botte, perciò gli propone di scambiarsi altre lettere. Non ci costerà neppure l'affrancatura. Gli fa notare tutta fiera che si potrebbe anche essere molto più volgari di quanto non sia la sua lettera. Quello era solo l'inizio, ormai è fatta. Le è permesso scriverne un'altra? Forse andrà meglio la prossima volta. La donna desidera ardentemente che lui la baci con passione e non la picchi. Può anche farle male baciandola, basta che non la picchi. Klemmer risponde: non importa. Dice sì, grazie, volentieri. Accomodati. Parla con un fil di voce.

Quel tono sommesso Erika lo conosce già da sua madre. Speriamo che Klemmer non mi picchi, pensa con terrore. Sottolinea con enfasi che lui può farle tutto, ma proprio tutto per procurarle dolore, perché non c'è quasi nulla che non desideri con tutta me stessa. Klemmer deve perdonarla di non aver saputo scrivere bene, almeno così crede. Speriamo che non colpisca inaspettatamente, pensa la donna con paura. Gli confida di provare da molti anni questo desiderio di essere picchiata. In lui presume d'aver finalmente trovato il padrone che sogna da sempre.

Per paura Erika cambia discorso. Klemmer risponde: bene, grazie. Erika lo autorizza da oggi in poi a scegliere i suoi abiti. In caso di trasgressione contro il regolamento del vestiario potrà procedere molto severamente. Erika spalanca di scatto la porta del grosso armadio e mostra il suo vasto assortimento. Sfila diversi capi dagli attaccapanni e ne lascia appesi altri, mostrandoli soltanto di sfuggita. Speriamo che lo giudichi un guardaroba

elegante, dopotutto si sta esibendo in uno spettacolo dei più variopinti proprio per lui. Posso comprare qualcosa che ti piace particolarmente! Anche il denaro ha la sua parte. Per mia madre io faccio la parte del denaro, mentre lei ha il compito di lesinarlo. Dunque tu non preoccuparti per lei. Qual è il tuo colore preferito, Walter? Non era uno scherzo quel che ti ho scritto, dice chinandosi repentinamente davanti alla sua mano. Non sarai mica inquieto con me? Se potessi pregarti di dedicarmi un paio di righe personali, lo faresti per me? Cosa ne pensi? Cos'hai da dire?

Klemmer dice arrivederci. Erika si china docile sperando che la mano scenda su di lei amorevole e non pronta a distruggere. Domani stesso farò montare la serratura della porta. Erika offre sin da ora l'unica chiave a Klemmer. Pensa come sarà bello! Klemmer tace di fronte a quella proposta ed Erika si strugge dal desiderio di avere un po' di affetto e di considerazione. Spera che lui reagisca con gentilezza, dopotutto non fa che aprirgli la porta e invitarlo a entrare. In qualsiasi momento. Klemmer non mostra alcuna reazione che vada al di là del semplice respiro.

Erika giura che farà tutto quel che ha messo per iscritto. Sottolinea con enfasi: scrivere però non è prescrivere! Ma partita rimandata non è persa. Klemmer accende la luce. Non parla e non colpisce. Erika sonda il terreno per capire se presto potrà scrivergli di nuovo, quel che mi piacerebbe fare. Permetti che ti risponda per posta anche in avvenire, per favore? Klemmer non fa alcuna osservazione a cui rispondere.

Walter Klemmer ribatte: staremo a vedere. La sua voce si leva alta sull'oscuro valore imponente «Erika», che muore di paura. Le scaglia un insulto, tanto per provare, ma almeno non la batte. Accompagna qualunque appellativo che le affibbia con l'epiteto «vecchia».

Erika sa che deve aspettarsi certe reazioni e si copre il volto con le braccia. Poi le abbassa di nuovo: se deve colpire, che colpisca. Klemmer arriva al punto di dire che non la sfiorerebbe neppure con un bastone. Giura che se prima c'era l'amore, ormai è svanito. Per quel che lo riguarda, non andrà in giro a cercarlo. Adesso prova solo orrore per lei, ma che razza di proposte osa fargli! Erika adagia la testa tra le ginocchia come uno che cerca di proteggersi dalla morte mentre il suo aereo sta precipitando. Cerca di proteggersi dalle percosse di Klemmer, forse riuscirà a sopravvivere. Se lui non la picchia, è solo perché non vuole sporcarsi le mani, come le dà a intendere. Le lancia la lettera, con l'intenzione forse di colpirla in faccia, ma centra soltanto la sua nuca reclinata. Lascia piovere addosso a Erika una lettera. Tra amanti non c'è bisogno di comunicare per scritto, le dice Klemmer sprezzante. Si ricorre a questa scappatoia solo nei casi di infedeltà.

Erika sta incollata al suo divano, i piedi ben uniti, infilati nelle scarpe nuove, le mani posate ognuna su un ginocchio. Attende senza speranza qualcosa di simile a un impeto d'amore da parte di Klemmer. Sente che sta

per accadere qualcosa di irreparabile: questo amore minaccia di svanire! Non sarà mica già sfumato completamente, si augura con tutta se stessa. Finché lui è qui, c'è speranza. Spera almeno in un bacio appassionato, per favore. Klemmer risponde alla sua richiesta con un no, grazie. Erika desidera ardentemente che lui smetta di tormentarla e faccia all'amore con lei come si usa normalmente in Austria. Se almeno si lasciasse andare alla passione, lo respingerebbe con queste parole: o accetti le mie condizioni o non tornare mai più. Si aspetta che l'allievo, piuttosto inesperto, usi mani e bocca per farle la corte. Gli mostra lei come fare. Gli mostra lei come fare.

Stanno seduti uno di fronte all'altro. Vicina è la salvezza dell'amore ma il macigno davanti al sepolcro è troppo pesante. Klemmer non è un angelo e nemmeno le donne sono angeli. Per far rotolare via il macigno. Erika è inflessibile con Walter Klemmer per quel che riguarda i desideri elencati nella lettera. Praticamente, non ne ha altri all'infuori di quelli. Grazie mille! Perché sprecare altre parole, chiede Klemmer. Per lo meno è uno che non alza le mani.

Stringe l'insensibile credenza tra le braccia con tutta la forza di cui è capace e avanza millimetro dopo millimetro attaccato a quella, senza che Erika gli dia il minimo aiuto. La sposta finché non viene a formarsi una camera di decompressione attraverso la quale riesce ad aprire la porta. Non abbiamo più nulla da dirci, Klemmer fa a meno di dirlo. Esce senza salutare, sbattendo la porta dietro di sé, e in pochi istanti scompare.

Nella sua metà del letto, la madre russa rumorosamente sotto l'effetto dell'insolita quantità di alcolici ingerita - alcolici riservati in realtà agli ospiti, che però non vengono mai. Molti anni prima, proprio in questo letto la lussuria la portò alla sacra maternità e, una volta raggiunto lo scopo, venne del tutto eliminata. Un'unica eiaculazione uccise il desiderio e fece posto alla figlia; il padre prese due piccioni con una fava ed eliminò contemporaneamente anche se stesso. Per inerzia interiore o per debolezza d'animo non seppe prevedere le conseguenze di quella eiaculazione. Erika si lascia scivolare nella propria metà del letto e il padre è sepolto sotto terra. Non si è lavata né preparata per la notte. Manda un acre tanfo di sudore, simile a una bestia in gabbia, dove quel tanfo si unisce agli umori dell'animale selvatico e non può dissolversi, perché la gabbia è troppo piccola. Se una delle bestie vuole girarsi, l'altra resta schiacciata contro la parete. Erika si corica accanto a sua madre madida di sudore e resta lì distesa, senza dormire.

Trascorse due ore almeno a cuocere nel proprio brodo, insonne e con la mente sgombra da pensieri, improvvisamente Erika sveglia la madre. Deve essere stato un pensiero della bambina a destarla, perché la bambina neppure si è mossa. Di colpo le torna in mente la terribile realtà dalla quale la sera

precedente ha trovato rifugio nell'alcool. La madre si volta di scatto verso la bambina, completamente lucida - ancora non balenano le prime luci del giorno - e la sottopone a una scarica di pesanti accuse, unite a terribili minacce e allo spauracchio di possibili lesioni personali. Seguono valanghe di domande senza risposta, senza alcun ordine di priorità o di urgenza. Poiché Erika continua a tacere, la madre le volta le spalle offesa. Anzi, addirittura disgustata dalla figlia, come lei interpreta il suo essere offesa. Ma subito dopo si gira di nuovo verso di lei e propone una riedizione acustica delle minacce, a volume più alto. Erika digrigna ancora i denti, la madre impreca e lancia maledizioni. Sciorina una serie di accuse gridando a più non posso finché le parole non sfuggono al suo controllo. È in balia dell'alcool che infuria ancora nelle sue vene. Il Vov ha un effetto terribile e il crema cacao non è da meno.

Erika le sferra un attacco d'amore senza troppo entusiasmo, sa che la madre si lambicca di già il cervello pensando alle terribili conseguenze per la loro vita in comune, conseguenze che la fanno inorridire: per esempio che Erika possa avere un proprio letto!

Erika si lascia trascinare dal suo slancio amoroso. Si getta sulla madre e la ricopre di baci. La bacia come da anni non ha più nemmeno immaginato di fare. L'afferra forte per le spalle e la madre furiosa mena colpi a destra e a manca, senza cogliere nessuno. Erika la bacia proprio nel mezzo tra una spalla e l'altra, ma non sempre ci azzecca, perché la madre ogni volta butta la testa dalla parte che, per l'appunto, non viene baciata. Nella penombra il suo volto è solo una macchia chiara racchiusa tra i capelli biondi, tinti, che aiutano a orientarsi. Erika bacia a caso su quella macchia chiara. Lei stessa è carne di questa carne! Di questa placenta fradicia. Preme ripetutamente le labbra umide sul volto della madre e la tiene stretta tra le braccia in una morsa d'acciaio, perché non possa difendersi. Si distende sopra di lei, dapprima su metà del corpo, poi su tre quarti, perché la madre comincia a picchiare sul serio e tenta di appiopparle dei manrovesci. La sua bocca cerca di schivare la bocca protesa di Erika ora da una parte ora dall'altra, con violenti scossoni del capo. La madre ruota la testa impazzita per sfuggire ai suoi baci ed è come una lotta amorosa, ma non è l'orgasmo il fine ultimo, bensì la madre in se stessa, la madre come persona. E questa madre si lancia risoluta nella lotta. Invano, però, Erika è più forte. Si abbarbica intorno alla madre come l'edera a una vecchia casa, anche se non si tratta di una vecchia casa accogliente. Erika succhia e rosicchia questo grande corpo come se volesse strisciare nuovamente al suo interno e mettersi al riparo. Dichiarò il proprio amore alla madre e la madre, parlando affannosamente, sostiene il contrario, cioè che anche lei ama la bambina, ma che insomma deve farla finita immediatamente! Adesso è ora di smetterla! La madre non sa difendersi da questa tempesta di sentimenti che da Erika infuria verso di lei, e che nonostante tutto la lusinga. D'un tratto si sente di nuovo corteggiata. È un presupposto fondamentale in

amore quello di sentirsi rivalutati per il fatto che qualcuno, nei suoi desideri, ci conceda la precedenza sugli altri. Erika affonda i denti nella carne di sua madre e resta attaccata a lei che la respinge percuotendola. Più Erika la bacia, più la madre la percuote, primo per proteggersi e secondo per parare la bambina che sembra aver perso il controllo di sé pur non avendo bevuto nulla. La madre ruggisce in diverse tonalità: smettila! Intanto la blocca con energia. Erika continua a impazzire sulla madre come una furia assatanata di baci. La colpisce con prepotenza, anche se non troppo forte, perché da lei non giunge la reazione desiderata. La picchia per ottenere qualcosa da lei, non per punirla, ma la madre interpreta questo come un atto di perfidia, la minaccia e la insulta. Madre e figlia si sono scambiate i ruoli, picchiare spetta solo alla madre che dall'alto gode di una vista migliore per controllare la bambina. Crede di doversi difendere con decisione dagli attacchi parasessuali della sua rampolla e mena ceffoni nell'oscurità.

La figlia, un'amante bizzarra e inesperta, tira via le mani della madre e la bacia sul collo con intenzioni criptosessuali. La madre, che a sua volta non ha un'educazione molto più raffinata in amore, adotta una tecnica sbagliata e butta tutto a terra urtando di qua e di là. La vecchia carne è quella che viene trascinata giù per prima. Non è più considerata come madre, bensì come pura carne. Erika brucia la carne della madre con i denti. Continua a baciare e baciare, bacia la madre selvaggiamente. Questa definisce una porcheria quel che la figlia le sta facendo, ha perso ogni autocontrollo. Ma non serve a niente - sono decenni che non la baciano più in quel modo e non è ancora finita! Adesso viene baciata con rinnovato ardore finché, al termine di un rullo di baci, la figlia, spossata, rimane semidistesa sopra di lei. La bambina piange sul viso della madre che la scaraventa giù chiedendo se non è per caso impazzita. Non si aspetta e non riceve alcuna risposta, ma ordina di mettersi a dormire immediatamente, domani è un altro giorno! Le fa notare che l'indomani l'attendono impegni di lavoro. La figlia concorda con lei, è ora di dormire. Come una talpa cieca tasta ancora una volta il corpo della madre, ma questa spazza via con un colpo le sue mani. La figlia ha potuto vedere per un breve istante i peli del pube, ormai radi e sottili, che chiudono in basso l'obeso ventre materno. Uno spettacolo insolito per lei. Finora la madre li ha tenuti rigorosamente sotto chiave! Durante la lotta, la figlia ha frugato di proposito nella camicia da notte della madre per poter finalmente scorgere quei peli, di cui non ha fatto altro che ripetersi in tutto questo tempo: eppure devono essere lì! Disgraziatamente la luce era troppo scarsa. Erika ha denudato la madre con la precisa intenzione di guardare tutto, ma proprio tutto. La madre ha inutilmente tentato di opporsi: Erika è più forte di lei, che si è distrutta a forza di lavorare - se si considera solo il suo corpo. La figlia le sbatte in faccia la verità di quel che è appena riuscita a intravedere. La madre tace per cancellare quanto è successo.

Le due donne si addormentano fianco a fianco. La notte non durerà più molto, il giorno si annuncerà presto con uno sgradevole chiarore e con moleste grida di uccelli.

Walter Klemmer non è poi così spiacevolmente sorpreso da questa donna, in fondo lei osa quel che le altre promettono soltanto. Ripreso fiato dopo una breve pausa di riflessione, deve ammettere suo malgrado d'esser rimasto impressionato dal tentativo della donna di spostare in avanti certe barriere spingendo con tutto il peso del corpo. Lo spazio concesso alla voluttà sarà sicuramente molto più ampio. Klemmer è davvero impressionato. Nelle altre donne, quello spazio contiene a malapena una struttura per arrampicarsi e una o due altalene, distribuite su un'area polverosa, sopra del calcestruzzo sgretolato. Qui, invece, si stendono ai piedi dell'utente in visibilio un intero campo di calcio più campi da tennis e una pista da corsa! Erika conosce il suo recinto da anni, è stata la madre a piantarvi i paletti, ma non è ancora soddisfatta; li svelle tutti e non esita a conficcarne di nuovi con grande fatica, come deve constatare anche l'allievo Klemmer. Questi è fiero che il tentativo sia stato intrapreso proprio con lui - ecco la sua conclusione dopo tanto riflettere. Lui è giovane e pronto ad accogliere qualsiasi novità, è sano e disposto ad ammalarsi. È aperto a tutto e a tutti, da qualunque parte giungano. È pronto e disposto a spalancare anche un altro cancello. In caso, si sporgerebbe persino fuori dalla finestra, fino a perdere la presa, ormai in punta di piedi! È cosciente di rischiare ed è felice di farlo perché è lui che si accolla quel rischio. Finora era un foglio bianco in attesa dell'inchiostro nero di un tipografo sconosciuto - nessuno ha mai letto roba simile. Ne resterà segnato a vita! Dopo, non sarà più lo stesso di prima, perché varrà e avrà qualcosa in più.

Immagina che, se necessario, saprà decidersi a compiere anche delle crudeltà, sempre trattandosi di questa donna. Accetterà le sue condizioni senza riserva e le detterà le proprie: la sua crudeltà sarà ancora più grande. Saprà esattamente come andranno le cose solo dopo essersi tenuto alla larga da lei qualche giorno, per verificare se il sentimento supera l'inumana prova di trazione dell'intelletto. L'acciaio del suo spirito si è curvato, ma non spezzato sotto il peso delle promesse fatte dalla donna. Si consegnerà nelle sue mani. È già fiero delle prove che saprà dare, magari arriverà quasi al punto di ucciderla!

Tuttavia l'allievo è contento di essersi concesso una pausa di qualche giorno. Far aspettare è meglio che offrire un dito. Sono già un paio di giorni che aspetta di vedere che cosa riporterà in bocca la donna, una lepre o una pernice morta oppure soltanto una vecchia scarpa: ora tocca a lei farsi amare. Klemmer, ostinatamente e di propria iniziativa, resta assente dalle sue lezioni. Spera che la donna in seguito lo insidierà senza ritegno. Allora lui dirà di no, tanto per provare, e aspetterà la sua prossima mossa. Per il momento il

giovane preferisce restare da solo, il lupo non ha miglior compagno prima di colpire l'agnello.

Quanto a Erika, ha conosciuto la parola rinuncia molti anni fa, ora ha voglia di cambiare completamente. L'abusata pressa della cupidigia schiaccia i suoi desideri, già comincia a sgorgare il sangue. Lei continua a fissare la porta, in attesa che compaia l'allievo, ma vengono tutti, tranne lui. Assente ingiustificato.

Nella sua insaziabile brama di istruirsi, Klemmer comincia molte cose e poche ne porta a termine, ha provato persino con le arti marziali giapponesi, le lingue, i viaggi culturali, le mostre d'arte; da qualche tempo il giovane assetato di sapere prende lezioni anche nell'attigua classe di clarinetto, per acquisire quelle basi che in seguito approfondirà sul sassofono, puntando al jazz e all'improvvisazione. Evita soltanto il pianoforte e la sua sovrana negli ultimi tempi. Acquisiti i rudimenti della materia nei più svariati campi, di solito Klemmer si ferma, ha poca costanza. Adesso, però, vuole assolutamente aumentare il proprio livello di produttività in amore, è la donna stessa che lo sfida a quest'impresa. Poi però continua a lamentarsi della musica classica, appena ha un attimo di tempo: è come una camicia di forza per lui, che invece ama godersi un bello spicchio di visuale, possibilmente non deturpata da barriere. Nella sua mente immagina terre sconfinite, sospetta campi mai visti prima né da lui né, naturalmente, da altri. Solleva appena il lembo dei veli e lo lascia cadere terrorizzato, per poi rialzarlo immediatamente, ha proprio visto bene? Non riesce a crederci. La Kohut tende sempre a precludergli quei campi e quei prati, ma in privato non cessa mai di usarli come arma di seduzione. L'allievo percepisce il vortice dell'immensità. A lezione la donna è impietosa, sente il minimo, impercettibile rumore già da lontano; nella vita invece vuole essere sottomessa e costretta a implorare gli altri. Al pianoforte lo avvolge completamente in questa benda elastica fatta di esercizi sulle cinque dita ed esercizi per il trillo, la scuola di scioltezza del Czerny. Per lei sarà uno schiaffo morale sapere che la concorrenza, l'insegnante di clarinetto, l'ha liberato dai lacci del contrappunto. Un giorno diventerà un asso dell'improvvisazione al sax soprano! Adesso Klemmer si esercita al clarinetto molto più che al pianoforte. Si apre risoluto nuovi orizzonti musicali e progetta di entrare in una jazz-band di studenti che conosce di persona; quando sarà diventato più bravo di loro, fonderà un proprio gruppo che farà musica seguendo il suo esempio e i suoi criteri. Sa già qual è il nome, ma lo ritiene ancora segreto. Tutto ciò appagherà il suo ardente anelito di libertà in campo musicale. Intanto si è già iscritto al corso di jazz, vuole imparare a fare gli arrangiamenti. In un primo tempo sarà costretto ad adeguarsi, ma al momento giusto proromperà dalla formazione come uno zampillo di fontana, con un assolo mozzafiato. Non è facile mettere in riga la sua volontà, né il suo

volere si adatta, come il sapere, allo scrigno dello spartito. I gomiti remano allegri vicino al corpo, l'alito fluisce sereno nella canna e lui non pensa a nulla. È felice. Si esercita a imboccare lo strumento e a cambiare le anse. Già si annunciano in lontananza dei progressi, come dice l'insegnante di clarinetto, rallegrandosi dell'allievo che possiede un'ottima preparazione acquisita alla scuola della collega Kohut, a cui lui spera di sottrarlo. Per poter riflettere della sua luce durante il saggio finale.

Una donna in raffinata tenuta da escursionista, che in un primo momento nessuno riconosce, si avvicina alla porta della classe di clarinetto e si ferma lì ad aspettare. Deve venire qui, dunque è questo che vuole. Erika Kohut si è attrezzata per l'occasione, com'è sua abitudine.

Non le ha forse promesso, l'allievo Klemmer, di portarla in mezzo alla natura, genuina e fragrante come appena sfornata, e chi meglio di lui sa dove cercarla? Proprio mentre l'allievo sta uscendo dalla porta con in mano la piccola custodia nera dello strumento, Erika gli propone balbettando esitante e spaventandolo a morte, di fare una passeggiata lungo il fiume insieme a lei. Adesso, subito! Dovrebbe aver già capito dalla sua tenuta che cosa ha in mente. La ragione per cui sono venuta fin qui è che ho voglia di fare una camminata lungo il fiume e per i boschi. Con l'arrivo di questa donna, attrezzata in maniera impeccabile, si schiudono davanti a lui franosi declivi di rendimento, fragorose morene glaciali, tutt'altro che invitanti. In una stazione di montagna poco accogliente bisognerà dar prova di saper volgere ogni sforzo al raggiungimento di un fine. Buccie di banane e torsoli di mela sparsi per terra - qualcuno ha vomitato in un angolo - e tutte queste tessere annullate, questi luridi pezzi di carta disseminati ovunque, questi biglietti stracciati, nessuno li spazza mai via.

Come Klemmer avrà notato, Erika si è vestita in modo completamente nuovo; l'abito è adeguato all'occasione e l'occasione all'abito. L'abbigliamento, come al solito, sembra essere la cosa più importante: lei è una di quelle donne che hanno sempre bisogno di agghindarsi per far valere se stesse, e il bosco - da solo - non ha mai agghindato nessuna finora. Al contrario, è la donna che con la sua presenza deve ornare il bosco, simile alla fiera che viene osservata con il binocolo dal cacciatore. Erika si è comprata dei solidi scarponcini e li ha spalmati per bene con il lucido perché l'umidità non li rovini. Con quelle calzature potrebbe camminare sicura per chilometri, se ne avesse voglia. Indossa una camicetta sportiva a quadri, una giubba alla tirolese, calzoncini alla zuava e calzoncini di lana rossi. Porta persino uno zainetto con qualche provvista, delle vere leccornie! Non ha corde con sé perché non è per le cose estreme.

E se lo fosse, allora farebbe a meno anche della rete e delle corde; magari questa donna sarebbe capace di esporsi senza alcuna àncora di salvezza alla furia selvaggia del rovinoso contatto fisico, in cui si è in balia solo di se stessi

e del partner.

Erika ha in programma di concedersi all'uomo in minuscoli bocconcini. È meglio che non si riempia troppo la pancia e che soffra costantemente il pungolo della fame. Così fantastica quando è sola con sua madre. È molto parca nel darsi e si prodiga malvolentieri, solo dopo aver riflettuto a lungo. Sfrutta al massimo le proprie capacità. Conta le monetine del suo corpo marcescente e le posa una a una sul tavolo davanti a Klemmer, per fargli credere che siano almeno il doppio di quante ne ha scucite in realtà. Dopo la spavalda offensiva sferrata per lettera, è battuta in ritirata, una decisione molto sofferta. Sta incastrata nel salvadanaio del suo corpo, in questo tumore bluastro che si trascina sempre dietro, turgido fin quasi a scoppiare. Per la tenuta da escursionista che ha indosso, ad esempio, ha dovuto sfogliare diversi giornali nel negozio di articoli sportivi. Compra la qualità, ma ciò che conta per lei è la bellezza. Non è di poche pretese. Klemmer squadra la donna con quella calma in cui sta il segreto della sua forza. I suoi occhi sfiorano tranquilli le imitazioni di bottoni alla tirolese e una catena d'orologio da cacciatore in argento (altra imitazione) che corre lungo il grembo di Erika, armata di denti di cervo. Erika gli rammenta con voce lamentosa che per oggi le era stata promessa un'escursione e così è venuta a reclamarla. Lui chiede: perché proprio qui, ora e oggi? Lei replica: non ti ricordi? Hai detto tu *oggi*. Senza parole gli porge i coupon delle sue incaute promesse. Glielo aveva assicurato, era per oggi. A suo tempo è stato lui a proporre che fosse proprio: oggi. L'allievo non pensi che all'insegnante sfugga qualcosa. Klemmer dice: non è né il luogo né il momento adatto. Erika gli prospetta luoghi più remoti e tempi migliori. Presto la coppia di amanti non avrà più bisogno di girare per boschi e laghi, ma forse oggi la vista di vette e picchi montani potrebbe rinvigorire il desiderio dell'uomo.

Walter Klemmer riflette e infine decide che non c'è bisogno di andare molto lontano per provare qualcosa di nuovo. Animato come sempre da un interesse scientifico, propone (Erika ne sarà sorpresa!): va bene anche qui, sul posto. A che scopo uscire dal seminato? Tra l'altro, così riuscirà ad arrivare in tempo per le tre al club di judo! Una cosa soltanto non è permessa in amore, scherzare. Se lei fa sul serio, a lui va bene, prego. Fino a oggi è stato fiducioso e carino con lei, ma può anche diventare brutale, glielo farà vedere. Come lei desidera. Erika Kohut, invece di rispondergli come previsto, lo trascina nello stanzino delle donne delle pulizie, che non è mai chiuso a chiave, come lei sa bene. Adesso dia prova di quel che vale. È la donna la forza trainante a questo punto. Ora lui deve mostrare qualcosa che non ha ancora studiato. I detersivi mandano un odore acre e penetrante, i vari strumenti del mestiere stanno accatastati in mucchi. Per cominciare Erika gli chiede perdono, non avrebbe dovuto pretendere da un uomo così giovane di capire una lettera del genere. Spinge questo pensiero alle estreme

conseguenze. Cade in ginocchio davanti a Klemmer e si infila nel suo ventre riluttante, baciandolo goffamente. I suoi ginocchi da escursionista, poco esperti nella nobile arte dell'amore, sguazzano nella polvere. Proprio il ripostiglio delle donne delle pulizie è il locale più sporco della scuola. Le soles di gomma zigrinata, nuove di zecca, luccicano. L'allievo e l'insegnante sono saldati ognuno al proprio piccolo pianeta dell'amore, a immensi ghiacci alla deriva che si allontanano l'uno dall'altro come continenti inospitali e ripugnanti. Klemmer si sente imbarazzato di fronte a quel gesto di umiltà, e anche intimorito dalle pretese che tale umiltà poco ammaestrata si crede in diritto di poter far valere ad alta voce.

Quest'umiltà strilla più forte di quanto qualunque autentica lussuria potrebbe fare. Klemmer risponde: per favore, alzati subito in piedi! Ora che l'ha vista gettare a mare il suo orgoglio di fronte a lui, diventa una questione d'onore non cadere lui stesso in acqua. Se necessario si legherà al timone. Non è ancora cominciato niente tra i due che già non si possono più conciliare tra di loro, sebbene vogliano ostinatamente congiungersi. I sentimenti dell'insegnante spirano in alto, una tiepida corrente ascendente. In realtà Klemmer non ha proprio nessuna voglia, ma deve, perché è questo che si vuole da lui. Stringe i ginocchi come uno scolareto imbarazzato. La donna smania sulle sue cosce e implora pietà e ferocia. Come potremmo star bene adesso! Fasci di carne sbattono sul pavimento. Erika Kohut pronuncia una dichiarazione d'amore che poi consiste in un elenco di noiose richieste, di patti ben congegnati, di accordi ripetutamente confermati. Klemmer non concede il proprio amore, non dice opla tanto in fretta. Non è cosa che si concluda in quattro e quattr'otto, quella. Erika spiega fino a che punto è disposta a spingersi a queste o quelle condizioni e invece Klemmer progetta di fare al massimo un giro per il Rathauspark senza correre troppo. La prega: non oggi, la prossima settimana! Allora avrò più tempo. Vedendo che le sue preghiere non sortiscono alcun effetto, comincia a toccarsi di nascosto, ma in lui tutto rimane come morto. Questa donna lo trascina in uno spazio che lo risucchia, dove il suo arnese, sebbene molto richiesto, non mostra alcuna reazione. Klemmer tira, picchia, scuote istericamente. Lei non si è ancora accorta di nulla e si scaglia su di lui come una slavina d'amore. Comincia già a singhiozzare, ritratta alcune delle cose appena dette e in cambio ne promette altre migliori. Si sente infine liberata! Senza alcun entusiasmo, Klemmer si gingilla col suo basso ventre, gira e rigira il pezzo da lavorare e lo batte con arnesi di ferro. Sprizzano scintille. È spaventato dai mondi interiori dell'insegnante di pianoforte, da lungo tempo non più areati. Vogliono divorarlo! Evidentemente Erika si aspetta che Klemmer le doni sin dall'inizio tutto quel che ha e lui non ha nemmeno tirato fuori il pisellino per mostrarglielo. Lei si muove come facesse l'amore, o meglio come immagina che si debba fare e ha visto fare da altri. Lancia segnali di inettitudine che

confonde per quelli della passione e in cambio riceve segnali di irresolutezza. Lui DEVE e quindi non RIESCE. Dice come scusa: non provarci con me, ricordatelo! Erika comincia a tirargli giù la lampo, gli strappa via la camicia e si agita smanando come usa tra amanti. Ma dentro Klemmer non succede nulla che segnali un qualche cambiamento. Dopo un po', Erika, delusa, si mette a camminare su e giù per il ripostiglio sulle sue suole scricchiolanti. Per rifarsi sfodera un mondo sentimentale completamente arredato. Spiega la cosa come conseguenza della sovraeccitazione e del nervosismo e tuttavia dice d'essere felice di questa somma prova d'amore. Klemmer non ce la fa perché è costretto. L'imperativo si propaga da questa donna con onde magnetiche: lei è l'imperativo per eccellenza. Erika si accuccia, una bambina cresciuta un po' maldestra, un'ossuta fatalità che si ripiega goffamente su se stessa e si avvita tra le cosce dell'allievo baciandole. Il giovane geme come se quell'ostinazione scatenasse in lui qualcosa, pronuncia con un sospiro la frase finale: così non mi incanti. Non mi incanti. Ma in teoria è sempre pronto e disponibile a provare qualcosa di nuovo in amore. Alla fine, non sapendo che fare, spinge Erika in terra e la colpisce, non troppo forte, sulla nuca. La sua testa si piega docile in avanti e dimentica l'ambiente circostante, che ora non può più vedere. A parte il pavimento del ripostiglio. In amore la donna dimentica facilmente se stessa, perché c'è ben poco in lei di cui tener conto. Klemmer tende l'orecchio verso l'esterno e sobbalza. In fretta ficca il suo sesso, afflosciatosi di nuovo dopo un breve attimo di attenzione, dentro la bocca della donna, come fosse un vecchio guanto. Un guanto troppo grande. Nulla si agita dentro di lui, né dentro Klemmer, mentre lo spirito dell'insegnante si dilegua schivo e dimesso in lontananza.

Klemmer squassa selvaggiamente col suo membro la bocca della donna e rimane tuttavia debitore di una prova. Il suo cazzo floscio nuota come un sughero insensibile sopra le acque di lei. Continua però a tenerla stretta per i capelli, non si sa mai, magari ne viene fuori qualcosa. Porge un orecchio verso il corridoio per sentire se arriva la donna delle pulizie. Tutto il resto in lui dà ascolto al proprio sesso, caso mai si muovesse qualcosa da quelle parti. Soggiogata dall'amore e al contempo raggomitolata dallo spavento, l'insegnante lecca Klemmer dappertutto come la mucca fa con il vitellino neonato. Gli promette che andrà meglio in futuro, hanno tanto tempo davanti, adesso che la loro passione non è più in dubbio. Basta non innervosirsi! Promesse confuse pronunciate tra i sospiri fanno diventare matto il giovane che sotto avverte il tono del comando. Non è forse la stessa autorità che gli prescrive continuamente diteggiature e l'uso del pedale in determinati punti dei brani musicali? Pone la sua cultura musicale al di sopra di lui e prostrandosi ai suoi piedi, lo disgusta più di quanto egli non riesca a esprimere. Si fa piccola davanti al suo cazzo che, dal canto suo, resta altrettanto piccolo. Klemmer batte e martella dentro la bocca della donna che

si sente assalire da un conato di vomito, ma è tutto inutile. Con la bocca ancora mezza piena, lo consola amorevolmente e rimanda il tutto a un altro momento. A gioie future! Nessuno può vedere i suoi occhi; non è più colei che impartisce ordini, è solo capelli, cranio, nuca, qualcosa di imperscrutabile. Un automa che fa all'amore, che non reagisce più nemmeno alle pedate. E l'allievo non aspetta altro che d'affilare il suo arnese su di lei. Quello non ha nulla a che fare con il resto del corpo, mentre l'amore coinvolge sempre la donna nella sua interezza. Lei segue l'istinto, spende tutto il suo amore e lascia anche gli spiccioli di resto. Erika e Walter Klemmer dicono all'unisono che oggi non funziona, di sicuro andrà meglio un'altra volta. Erika vede nell'insuccesso la più grande prova d'amore. Klemmer, terribilmente infuriato per la propria dappocaggine, tiene la donna per i capelli così forte da farle male, non vuole che gli sfugga di nuovo adducendo i soliti pretesti confusi e le solite inguaribili incertezze. Adesso è qui e bisogna sfruttare l'occasione, quindi tiriamola forte per i capelli com'era stabilito nei patti. Ognuno dei due grida d'intesa con l'altro qualche parola d'amore.

L'astro dell'allievo, però, tramonta di fronte a questo compito. Non è all'altezza della situazione. Il labirinto non gli rivela il suo segreto, per quanto lui trascini il filo dietro di sé. Nessun sentiero si snoda rettilineo tra alberi e cespugli inselvaticiti. La donna fantastica di foreste che nascondono a ogni angolo le meraviglie più impensate fatte realtà e conosce tutt'al più more e porcini; sostiene però di esserseli guadagnati con una lunga attesa. L'allievo è stato diligente, per questo merita un premio. Il premio consiste nell'amore di Erika che gli viene dato in dono. Mentre gira e rigira goffamente il molle vermetto tra i denti e il palato, lei sogna che i suoi futuri piaceri siano disseminati lungo un itinerario istruttivo con i nomi delle piante incisi sulle apposite placche. Leggiamo una targhetta e siamo contenti di riconoscere un cespuglio a noi da tempo familiare. Vediamo un serpente e rimaniamo sconvolti, perché non ha alcuna targhetta attaccata addosso. La donna elegge quel posto inospitale a loro luogo di convegni amorosi. Qui e ora! L'allievo picchia senza proferir parola contro la morbida cavità della sua bocca, muto corno, in cui avverte appena i denti che consiglia di tenere ben nascosti. In certe situazioni teme più quelli che le malattie. Suda e ansima, simulando un tentativo riuscito. Prorompe in un grido e dice che non può evitare di pensare alla lettera. Che sciocchezza! È solo sua la colpa se lui non riesce a fare l'amore e non pensa ad altro che all'amore. Questa donna ha frapposto troppi ostacoli al suo successo.

Di solito, le dimensioni note e familiari del suo sesso - riferisce concitato alla donna che non ha mai potuto apprezzarlo in tutto il suo valore - lo riempiono di gioia, come le costruzioni nuove il fanciullo desideroso di imparare. Adesso, quelle dimensioni non vogliono saperne di farsi vive. Con l'entusiasmo premuroso che deriva in genere dal piacere, la donna, che non ha

mai provato piacere, si profonde in una dettagliata descrizione. Gli esprime il suo compiacimento e si rallegra sin da ora di poter sperimentare con lui questo ed altro! Intanto, senza dare nell'occhio, cerca di sputare il suo cazzo, ma deve subito riprenderselo in bocca, come comanda l'allievo Klemmer disconoscendo l'autorità dell'insegnante. Non si arrende mica tanto in fretta lui! Erika dovrà ingollare questa medicina amara senza zucchero. I primi orrori dell'insuccesso, di cui forse è lei l'unica responsabile, lambiscono come flutti minacciosi Erika Kohut. Il giovane allievo, distratto e quasi assente, tenta ancora di raggiungere il piacere dei sensi, ma non ci riesce. Dalla donna, che con tutto il suo essere riempie tali abissi, emerge la scura navicella della paura e ammaina già le vele. Ridestata dal suo furore, comincia a percepire senza volere i particolari del minuscolo locale. Attraverso la finestra del ripostiglio, si intravede molto più in basso una chioma d'albero, un castagno. Klemmer tiene la sua caramella, l'appendice dell'amore, conficcata nella bocca della donna e preme con tutto il corpo contro il suo volto, sospirando invano. Con la coda dell'occhio Erika scorge l'oscillare quasi impercettibile dei rami che cominciano ad essere oppressi dal peso delle gocce di pioggia. Le foglie diventano sempre più pesanti e si afflosciano. Poi un impercettibile picchiettare... Scroscia giù un acquazzone. Un mattino di primavera non mantiene le promesse fatte. Le giovani foglie si piegano silenziose sotto l'assalto delle gocce di pioggia. Proiettili che scendono dal cielo colpiscono i rami. L'uomo tiene la donna per i capelli e le orecchie, con il membro ancora conficcato nella sua bocca, mentre fuori le forze della natura dominano incontrastate. Lei non desiste e lui non ce la fa ancora. Resta piccolo e floscio invece di diventare duro e compatto. L'allievo si mette a urlare dalla rabbia e digrigna i denti: questa volta non è riuscito a dare il meglio di sé. Di certo oggi non riuscirà a scaricarsi in quel buco, nella bocca di Erika, situata nella sua parte migliore, il disopra.

Erika non pensa a nulla, sta soffocando anche se ha in bocca una robina minuscola. Ma a lei basta. Le viene un conato di vomito, respira ansimando. Per rifarsi della mancata erezione, l'allievo sfrega con forza il suo basso ventre ispido e irsuto contro il volto di lei e sgrida il suo arnese. Erika sente salire la nausea. Si stacca di scatto e vomita in un secchio di latta che sta lì cortesemente a disposizione. Si sente un rumore, sembra che stia arrivando qualcuno, ma il peggio prosegue là fuori a passo di marcia senza entrare. L'insegnante rassicura l'uomo, tra una fanfara di vomito e l'altra, che non è poi andata così male come sembra. Vomita bile dal profondo del corpo. Tiene le mani contratte sopra lo stomaco e, mezza tramortita, rimanda tutto al futuro prospettando gioie più grandi. Quella di oggi non è stata una vera e propria gioia, ma presto la sorpresa balzerà di colpo fuori dalla scatola. Appena ripreso fiato, porge instancabile sentimenti ancora più intensi e sinceri, lucidati con un panno morbido, e li esibisce con vanto. Tutto questo l'ho

messo da parte per te, Walter, adesso è giunto il momento! Ha persino smesso di vomitare. Fa per risciacquarsi un po' la bocca, ma si busca per questo un leggero schiaffetto. L'uomo infierisce: non provare mai più a fare una cosa del genere in mezzo alle propaggini del mio furore assoluto. Con questo mi hai fatto completamente uscire di strada, non sei stata capace di attendere fino a raggiungere le mie vette innevate. Tu non ti sciacqui la bocca dopo avermi toccato. Erika balbetta, tanto per provare, un'abusata parola d'amore, ma non riceve in cambio che il suo scherno. La pioggia cade tamburellando a ritmo regolare. I vetri della finestra sono sommersi da uno scroscio d'acqua. La donna stringe le braccia intorno all'uomo e lo investe con un fiume di parole, cercando di descrivergli qualcosa. Per tutta risposta lui le dice che puzza! Lo sa che puzza? Ripete più volte la frase perché suona bene: lo sa quanto puzza, signora Erika? Lei non afferra e continua a leccarlo con poca convinzione. Ma non è come potrebbe essere. Fuori scende l'oscurità, le nuvole si addensano in cielo. Klemmer ripete insensatamente, visto che è stato compreso sin dalla prima volta, che Erika puzza da morire, che tutto lo sgabuzzino è ormai invaso da quel tanfo disgustoso. Lei gli ha scritto una lettera; bene, la risposta è questa: non vuole niente da lei e oltre tutto Erika puzza in modo insopportabile. Klemmer la tira per i capelli, senza esagerare. Deve lasciare la città, così lui non sarà più costretto a sopportare con le sue narici giovani e intatte quello strano odore abominevole, quella secrezione animalesca di putredine. Che schifo, come puzza, non può nemmeno immaginarselo, signora maestra.

Erika si lascia scivolare nel nido caldo, nel rivoletto del tepore fisico della vergogna, come ci si immerge con cautela in una vasca d'acqua piuttosto sporca che sale su per il corpo spumeggiante. Corolle di lurida umiliazione schiumosa, i ratti morti della disfatta, pezzi di carta, trucioli di bruttezza, un vecchio materasso impregnato di macchie di sperma. Sale, continua a salire, cresce. La donna sale gorgogliando su su fino all'uomo, fino all'inesorabile corona di calcestruzzo del suo capo. La testa pronuncia frasi monotone, parla di una puzza ancora più grande, di cui l'allievo ha decretato essere l'insegnante di pianoforte la causa.

Erika avverte la distanza che separa il mondo abitato dal nulla. A quanto pare, lei puzza, come sostiene l'allievo. È pronto persino a giurarlo. Erika è pronta ad andare sino in fondo, sino alla morte. L'allievo è pronto a lasciare quel locale dove ha fallito miseramente. Erika cerca una sofferenza che sfoci nella morte. Klemmer sbarra la porta dei pantaloni e si dirige verso l'uscita. Erika vorrebbe vederlo, con gli occhi che le scoppiano, mentre la strozza. Le sue pupille cattureranno l'immagine di lui fin nel profondo del proprio marciume. Ha smesso di dire che puzza, ormai per lui la donna non esiste più a questo mondo. Sta per andarsene. Erika vuole sentire la sua mano assassina abbattersi su di lei e la vergogna si posa sul suo corpo, enorme cuscino.

Eccoli già nel corridoio. Camminano fianco a fianco. A una certa distanza l'uno dall'altra. Klemmer giura a bassa voce che è davvero piacevole non sentire più il suo lezzo di cariatide, ora che si disperde un po' in questi locali più ampi. Nello sgabuzzino il puzzo era davvero insopportabile! Può credergli sulla parola. Le consiglia vivamente di lasciare la città.

Dopo un po' insegnante e allievo incontrano nel corridoio il signor direttore, al quale Klemmer porge il doveroso saluto del sottoposto. Erika scambia con il suo superiore un saluto da pari a pari, il superiore non ci tiene a mantenere le distanze. Il direttore non si limita a questo, nel signor Klemmer saluta cordialmente il solista del prossimo concerto del saggio finale e gli esprime il proprio augurio. Erika ribatte che non ha ancora deciso in merito. L'allievo sta peggiorando sensibilmente, è un dato di fatto. Deve pensarci ancora un po' prima di decidere definitivamente se sarà Klemmer o qualcun altro. Non lo sa ancora, ma lo comunicherà per tempo. Klemmer sta lì senza aprir bocca, ascolta quel che l'insegnante ha da dire. Il direttore fa schioccare la lingua al sentire gli orribili errori ripetutamente commessi dall'allievo, come gli riferisce Erika Kohut. L'insegnante racconta episodi spiacevoli che lo riguardano, così almeno lui non potrà rimproverarle di aver tenuto tutto segreto. Ha trascurato di esercitarsi, e lei ne ha le prove. Ha dovuto constatare che il suo zelo e il suo impegno sono costantemente scemati. Non si può addirittura premiarlo per questo! Il direttore replica che, in fin dei conti, lei conosce l'allievo meglio di lui e con questo arrivederla. Le auguro di fare dei progressi, consiglia all'allievo K.

Il direttore è scomparso nella sua stanza di direttore.

Klemmer ripete a Erika Kohut che puzza terribilmente e che deve lasciare la città il più in fretta possibile. Avrebbe molte altre cose da farle notare, ma non vuole sporcarsi la bocca. Basta dire che *lei* puzza, non per questo però deve puzzare anche Klemmer! Adesso ci va lui a sciacquarsi la bocca, avverte fin lì il suo tanfo. Fin giù nello stomaco sente il suo terribile puzzo di insegnante. Lei non può sapere com'è ripugnante l'odore della sua traspirazione, è un bene che non riesca neppure a immaginare quant'è infernale.

Si allontanano entrambi in due direzioni diverse senza essersi accordati su una nota di chiave, su una tonalità comune, a parte quella del puzzo nauseante di Erika Kohut!

Erika si mette all'opera con entusiasmo e accortezza. Voleva oltrepassare i limiti della propria natura e non c'è riuscita. Molte cose la fanno soffrire, poche sono quelle veramente scelte da lei. È terribilmente confusa. In televisione hanno fatto vedere come si può barricare una porta senza dover spostare degli armadi. Era in una scena di un giallo. Basta incastrare la spalliera di una seggiola sotto la maniglia. Non vale la pena provarci adesso,

la madre dorme contenta e pacifica, come accade spesso negli ultimi tempi, ed esala attraverso i pori e i risentiti polipi della faringe gli umori dell'alcool dolciastro ingerito, senza alcun riguardo per il prossimo.

Erika prende lo scrigno segreto dei tesori e rastrella le sue ingenti riserve. Qui sono serbate immense ricchezze che Walter K. non ha neppure conosciuto, poiché ha distrutto anzitempo il loro rapporto pronunciando vergognose insolenze. E invece per la donna stava cominciando tutto proprio allora! Era arrivata finalmente a buon punto, quando lui si è ritirato nel suo guscio. Erika sceglie alcune mollette da biancheria e, dopo qualche esitazione, anche degli spilli, un'intera manciata di spilli prelevati da un barattolo di plastica.

In lacrime, si applica sul corpo le mollette di plastica dai vivaci colori, avido sanguisughe. In punti facili da raggiungere che poi resteranno segnati da lividi blu. Piangendo stringe con forza la propria carne e fa perdere l'equilibrio alla superficie del corpo, nonché il ritmo alla pelle. Si ricopre tutta di quei piccoli utensili domestici e da cucina. Guardandosi sconcertata, cerca altri punti liberi. Ovunque appaia un posto vuoto nell'inventario del suo corpo, viene subito stretto nelle avido pinze delle mollette da biancheria. Gli spazi vuoti frapposti, tesi fino a lacerarsi, vengono infilzati con gli spilli. La donna è furiosa con se stessa per il proprio modo di comportarsi, che può anche avere delle conseguenze, e scoppia a piangere a dirotto. È completamente sola. Si punge con degli spilli che hanno capocchie in plastica di vari colori, ogni spillo ha la sua capocchia di un colore particolare. La maggior parte cade subito a terra. Erika non ha il coraggio di conficcarli sotto le unghie, teme il dolore. Minuscoli tappeti fioriti di sangue compaiono presto sul prato della sua pelle. La donna piange disperata ed è sola con se stessa. Dopo un po' smette e si piazza davanti allo specchio. La sua immagine s'incunea nel cervello con parole di scherno e di minaccia. È un'immagine variopinta, in fondo anche allegra, se non fosse che la situazione è così triste. Erika è completamente sola. La madre, ancora una volta, dorme un sonno profondo, dopo aver bevuto troppo liquore. Se guardandosi allo specchio Erika scopre un punto del corpo rimasto intatto, subito prende un'altra molletta o uno spillo e continua a piangere. Si appende addosso quegli arnesi, li conficca nella propria carne. Le lacrime le scorrono giù sul viso e lei è completamente sola.

Dopo molto tempo, Erika tira via gli spilli e le mollette di propria mano e li ripone con ordine nei loro contenitori. Il dolore si placa, le lacrime man mano si asciugano.

Erika Kohut torna dalla madre e pone fine alla propria solitudine.

Scende anche oggi la sera, le principali vie di uscita dalla città sono intasate dal traffico degli automobilisti che corrono insensatamente verso casa

e anche Walter Klemmer espelle un filo appiccicoso di frenetica attività per non rimanere in ozio, inutilizzato. Non fa nulla di particolarmente eccitante, ma si tiene sempre in movimento. Senza sforzarsi troppo, però: così il tempo trascorre veloce ruotando intorno alla sua smania di muoversi. Si mette in viaggio, prima con il tram della linea J, poi con la metropolitana, un viaggio lungo e complicato dal punto di vista dell'organizzazione dei trasporti, un viaggio che lo condurrà fino allo Stadtpark, come presagisce sin da ora; tuttavia deve ancora trovare una meta e una strada per raggiungerla. Si incammina risoluto, vuole fare un giro e tirare fino a tardi, per ammazzare il tempo. L'intenzione c'è, questo è certo. Cometterà violenze inaudite contro animali indifesi che, a quanto si dice, vivono nel parco. Nello Stadtpark sono stati messi in libertà dei fenicotteri e altre specie esotiche che non hanno mai visto la terra d'origine; oggi questi animali sfidano apertamente gli aggressori a farli in pezzi. Klemmer ama gli animali, ma quando è troppo, anche per uno come lui il vaso trabocca e talvolta è un innocente a farne le spese. La donna lo ha offeso a morte, è per questo che lui l'ha trattata in quel modo. Ora il conto è pareggiato, tuttavia è necessaria una vittima sacrificale. Un animale dovrà morire. L'idea gliel'hanno suggerita i giornali che danno notizia delle singolari abitudini di vita di questi ignari animali esotici e riferiscono nei minimi particolari le violenze da essi subite e le uccisioni di vari esemplari.

Il giovane sale sulle scale mobili e spunta fuori all'aperto. Il parco giace ormai nel silenzio e nella più completa immobilità; al contrario, l'hotel prospiciente è ancora illuminato e pieno di vita e rumori. Le coppie di amanti non si lasciano intimorire dal signor Klemmer: non è mica venuto fin qui per spiare senza permesso, bensì per compiere qualche atrocità senza essere visto. Pulsioni nascoste si risvegliano malvagie, stimolate dalla donna. Klemmer perlustra qua e là, senza riuscire a trovare un solo uccello. Calpesta il prato contravvenendo al divieto e non risparmia neppure gli arbusti originari di paesi lontani, in mezzo ai quali si fa largo a forza senza alcun riguardo. Airole di fiori disposte in bell'ordine vengono calpestate con premeditazione. I tacchi spezzano i messaggeri della primavera. Quella donna abominevole non ha accettato ciò che lui le porgeva in mano, il peso dell'amore con cui adesso è costretto a convivere. È un carico di peso medio e tuttavia devastante nelle sue conseguenze per la vita animale. Anche lo stimolo corporale non è riuscito ad aprirsi un varco dentro Klemmer e a sbucare fuori dalla sua casina. La donna, schizzinosa, si è piluccata un paio di buoni risultati musicali dalla sua mente e s'è portata via il meglio di lui per poi rigettarlo dopo attento esame! Walter K. pesta le viole del pensiero con la punta delle scarpe e tutto perché ha subito una doccia fredda proprio quando era ancora impegnato nel corteggiamento. Poi non si dica che è colpa sua se fa cilecca. Se Erika va avanti per questa strada, se la passerà molto peggio di quanto potrebbe mai immaginare. Klemmer si graffia con le spine gigantesche di un cespuglio;

rami elastici gli rimbalzano veloci in faccia mentre lui si apre a forza un varco oltre il cespuglio, dove ha fiutato la presenza di acqua. È un animale braccato e ferito che, contrariamente a tutte le aspettative, il cacciatore ha lasciato scappare impallinato. Questo cacciatore dilettante non gli ha colpito il cuore. Dunque adesso Klemmer è un potenziale pericolo per tutti, ma proprio tutti!

Come un astioso gnomo dell'amore, si aggira in questo luogo di riposo notturno, concepito in realtà solo per il giorno: vuole sfogare la sua rabbia su animali innocenti. Cerca un sasso piatto, ma non trova nulla che gli assomigli. Raccoglie allora un bastoncino, un pezzo di ramo caduto da un albero, ma il legno è marcio e troppo leggero. Una donna ha preteso delle atrocità da lui, che le offriva il suo amore: ora deve chinare da bravo la schiena e raccogliere legna. Con quello stecchetto in mano, il fenicottero gli riderà in faccia. Non è un vero bastone, è solo un ramoscello secco. Klemmer, che non ha alcuna esperienza, ma vuole provare qualcosa di nuovo, non riesce neppure a immaginare dove si nascondano di notte gli uccelli per riposare al sicuro da chi vorrebbe tormentarli. Magari hanno una capanna tutta per loro! Non vuole assolutamente essere da meno di quei teppisti che di uccelli ne hanno già abbattuti tanti. L'odore dell'acqua, l'elemento a lui familiare, si fa più intenso: lì si nasconde da qualche parte la rosea preda, com'è spiegato nei giornali. Nel vento si odono fruscii d'ogni tipo che non cessano mai. Tortuosi viottoli si snodano a serpentina in un tenue chiarore. Visto che ormai si è inoltrato così tanto, si accontenterebbe anche di un cigno, un animale più facile da rimpiazzare. Non appena è sfiorato da questo pensiero, Klemmer intuisce quanto sia importante per lui trovare una valvola di sfogo alla sua rabbia incontenibile. Se gli uccelli riposano inermi sull'acqua, li adescherà. Se invece stanno immobili a riva, dovrà badare a non bagnarsi.

Invece dei richiami degli uccelli, si sente solo il rombo lontano dell'inarrestabile fiume di auto in corsa. Viaggiano ancora a quest'ora tarda? La città insegue fin qui con il suo rumore colui che cerca un'oasi di riposo, lo incalza sin nelle zone verdi cittadine, i polmoni di Vienna. Klemmer, nella zona oscura della sua ira smodata, cerca qualcuno che finalmente non lo contraddica. Ossia qualcuno che non lo capisce. L'uccello forse fugge via, ma non fa obiezioni. Klemmer apre le proprie piste notturne nell'erba. Prova un'intima affinità con i solitari della notte che come lui vagano per il parco. Invece si sente superiore ad altri nottambuli che girano mano nella mano con le loro signore, perché la sua ira è molto più forte del fuoco dell'amore. Il giovane venuto fin qui per rifuggire la vicinanza delle donne. Uno stridio si propaga a onde concentriche da una sorgente sonora, un suono tutt'altro che melodioso, come può essere quello prodotto da un becco d'uccello o da un principiante che suona uno strumento musicale. Eccolo qua l'uccello! Tra non molto la stampa darà notizia di atti vandalici commessi nella notte, e con i giornali appena usciti Klemmer potrà presentarsi davanti all'amante mancata,

perché sarà stato lui a distruggere quelle vite. Allora, con la stessa brutalità, potrà annientare anche quella dell'amata. Una vita si può trancare. La signora Kohut si è costantemente fatta gioco dei suoi sentimenti, per mesi il suo amore si è posato su di lei che non lo meritava! La passione si è riversata a fiotti dal suo cuore, corno dell'abbondanza, e lei gliel'ha restituito colmo di questa sua dolce pioggia. Adesso riceve il conto, un'orrenda opera di distruzione, e sua è la colpa!

Per tutto il tempo che Klemmer passa all'inutile ricerca di un determinato tipo d'uccello, la donna dorme nella sua casa un sonno torpido e cupo; oggi è andata a letto più presto del solito. Ignara di tutto, si apre un varco nel sonno e Klemmer si fa strada nei prati notturni della città. Cerca e non trova, insegue allora un altro richiamo, ma non riesce a individuarne la fonte. Non si avventura molto in là, teme di cadere lui stesso vergognosamente in ginocchio, sotto il colpo di un randello. I tram che fino a poco tempo fa scampanellavano ai bordi del parco e aiutavano a orientarsi, adesso viaggiano con un altro nome sotto terra, dove nessuno può sentirli. Klemmer non riesce a orientarsi, non sa come proseguire il suo viaggio. Può anche darsi che conduca sempre più addentro a zone selvatiche dove vige la legge: divorare o essere divorati. Anziché trovare il cibo, diventerebbe lui stesso la preda! Klemmer è in cerca di un fenicottero e qualcun altro forse dà la caccia a un allocco con il portafoglio. L'uomo si aggira a passi pesanti per i prati aperti e piomba sui cespugli. Aspetta solo che da qualche parte un viandante come lui se ne esca con una baggianata qualunque e se la ride sin da ora. Sa che l'escursionista non ha altro pensiero oltre alla famiglia da mantenere e all'aspetto esteriore della flora e della fauna circostanti, che sono per lui fonte di preoccupazione, poiché queste insostituibili riserve diminuiscono di giorno in giorno a causa dell'inquinamento. Il viandante spiegherà per quale ragione la natura stia morendo e Klemmer farà in modo che una particella di natura dia il buon esempio in materia, come va minacciando a pieni polmoni nell'oscurità. Con una mano tiene stretto il proprio portafoglio, con l'altra si aggrappa al randello. Capisce bene quel vagabondo che si dà tanto pensiero.

Per quanto giri in lungo e in largo, non riesce a scovare neppure un uccello. Ma alla fine, ormai sul punto di abbandonare ogni speranza, trova inaspettatamente qualcosa: una coppia di amanti aggrovigliati, in uno stadio avanzato del piacere. Non si riesce a vedere con precisione di quale fase si tratti. Per un pelo Walter Klemmer non calpesta l'uomo e la donna che insieme formano un essere completo in continua trasformazione, come appare dall'esterno. Con un piede finisce goffamente in un minuscolo capo di vestiario e con l'altro inciampa nella carne furente che, nella sua smania consumistica, ingloba altra carne. Sopra di loro stormisce un albero possente che, a sua volta tutelato dalla legge per la protezione dell'ambiente e quindi fuori pericolo, ha mascherato con cura il loro respiro affannoso fin quasi

all'ultimo momento. Nella sua frenetica ricerca dell'uccello, Klemmer non ha fatto attenzione a dove metteva i piedi. Il suo odio si è scaricato su questa carne sbocciata di colpo sul limitare del sentiero, che ha spezzato spudoratamente altri fiori perché doveva andare a voltolarsi proprio in un'aiola di città. Ora quei fiori si possono anche buttare. Klemmer non trova niente di meglio che il suo bastoncino per prender parte attivamente alla lotta tra i corpi. Adesso si vedrà chi le dà e chi le prende. Una buona volta può intromettersi a forza nella generale contesa amorosa, il terzo che gode. Klemmer grida a squarciagola un'oscenità, grida dal profondo del cuore, incoraggiato dal fatto che la coppia non protesta. Di colpo viene brandito un arnese. I due tirano su e giù i loro indumenti in tutta fretta e si dispongono in fila davanti a Klemmer. I due interpreti armeggiano con se stessi e con le proprie bucce in silenzio, soffici come ovatta. A quanto pare sono tutti in disordine e si riaggiustano alla svelta. Sotto una pioggerella, vengono ripristinate le condizioni originarie. Klemmer spiega in modo non tanto gentile quali saranno le conseguenze di un simile comportamento, mentre si batte ritmicamente con il randello sulla coscia destra. Sente che sta diventando sempre più forte, ormai è inarrestabile, perché nessuno osa contraddirlo. La paura animalesca della coppia grava su di lui, è persino meglio di quella trasmessa da un animale vero. I due fiutano aria di punizioni e attendono il castigo. È per questo che il parco li attira di notte. Spazi aperti si estendono tutt'intorno a loro. La coppia si accomoda dentro l'accerchiamento di Klemmer e non ha nulla da obiettare alle sue urla di rabbia che si ripetono veloci come raffiche. Klemmer parla di troie e porci! Le idee, che numerose lo colgono di sorpresa quando ascolta la musica, sembrano farsi tutte trite e banali di fronte alla vita e alla voluttà. Quando si tratta di musica, sa di che cosa parla; qui invece ha davanti agli occhi quello di cui si è sempre rifiutato di parlare: la banale carnalità. Non un romantico giardino dell'amore, ma pur sempre un giardino pubblico. La coppia di amanti resta ferma nell'ombra dell'albero dai contorni confusi. A quanto pare, accetteranno con umiltà qualunque cosa, che sia una denuncia o un colpo sferrato all'improvviso. Ora piove più forte. Il colpo non cade. I sensi della coppia si sono impegnati a offrire protezione e asilo: il colpo si abbatte oppure no? L'aggressore tentenna. La coppia arretra inosservata, almeno così spera, e si mette al riparo. Vorrebbero alzarsi! correre! correre! Sono tutti e due molto giovani. Klemmer ha appena visto due minorenni rotolarsi come porci. Non vede l'ora di liberarsi del bastone, di scagliarlo contro sconosciuti arrendevoli, ma l'arma continua ancora a battere sulla sua coscia. Non uscirà da questa notte senza preda. Resta qui fermo, sente crescere dentro di sé la paura, e tutto questo perché vuole conquistare qualcosa da portare a Erika, che in questo momento dorme. Insieme a un soffio d'aria fresca, di cui lei ha urgente bisogno. Klemmer ondeggia libero nello spazio, un cardine ben

oliato. Se oscilla in avanti, terribili sofferenze minacciano i due innamorati; se oscilla all'indietro, apre loro delle vie di scampo. I due ragazzi sono indietreggiati finché non hanno sentito qualcosa di duro alle spalle che in un primo momento ha impedito loro la fuga. Se non scappano di lato, non troveranno una via d'uscita, anche se ce la mettono tutta. La situazione comincia a piacere a Klemmer, che inizia a fare i soliti esercizi di riscaldamento. Verifica in piedi un paio di riflessi del canoista provetto, una volta tanto fuori dall'acqua. Questo quadro vivente ha sì del contenuto, ma piuttosto facile e limitato. Contendenti: due. Roba semplice da maneggiare, oltretutto due tipi vigliacchi e restii a combattere. O Klemmer coglie al volo l'occasione oppure se la lascia scappare. È padrone della situazione. Può mostrarsi comprensivo oppure agire come il vendicatore della pace violata del parco e della gioventù corrotta. Può anche avvertire le forze dell'ordine. Adesso deve soltanto decidersi in fretta, perché l'ora e il luogo solitari costituiscono un invito alla fuga sempre più forte. Gridare al ladro! non servirebbe a nulla: Klemmer resterebbe lì, superfluo in quel paesaggio, e la terra della sua ira si allontanerebbe progressivamente fino a dileguarsi, mentre le sue vittime sarebbero già fuggite da un pezzo. Nelle sue parole, nella sua voce, la giovane coppia avverte l'insicurezza, gli scrupoli che l'assalgono. Forse è indecisione quella che Klemmer ha mostrato inavvertitamente, ma per i due ragazzi è un segnale! Sembra essersi pian piano allontanato dalla sua posizione iniziale di detentore del potere e loro ne approfittano subito, colgono al volo l'occasione. Visto che non è in acqua, si chiede Klemmer, come agire? I due fanno un breve giro intorno al tronco dell'albero e corrono via in un baleno, letteralmente scagliati all'indietro dalla massiccia figura di Klemmer. Le soles delle loro scarpe calpestando con un rumore sordo la distesa erbosa. Risplende chiara in alcuni punti la fodera interna del prato, la terra. Fuggendo hanno dimenticato una specie di giacca, o è un cappotto corto? Un cappotto da bambino. Klemmer non si prende neppure la briga di inseguirli. Preferisce pestare i piedi sulla giacca rimasta in terra. È in cerca di un borsellino, non di documenti o di oggetti di valore. Calpesta la giacca ripetutamente e a passo pesante si avvia verso casa, un elefante legato che per via delle pastoie ha una libertà di movimento di pochi centimetri, ma è in grado di sfruttarla bene. Seppellisce la giacca nel terreno a forza di pestarla, non saprebbe dire neppure lui perché. Tuttavia diventa sempre più rabbioso, ora l'intero prato è il suo principale nemico. Persa la tranquillità interiore, Walter Klemmer pesta cocciutamente i piedi sul morbido cuscino che ha davanti, seguendo un ritmo tutto suo. Non concede pace a quel cuscino. Klemmer schiaccia sotto le soles delle scarpe la giacchina di maglia e pian piano comincia a sentirsi stanco.

Uscito dal parco, Walter Klemmer cammina ancora un po' per le strade, senza domandarsi seriamente quale sia la sua meta. Un senso di

disorientamento lo cattura, unito a un rinnovato e scattante vigore fisico; intorno a lui la città è immersa nel sonno. Sospesa nelle sue viscere, una palla di violenza che non urta in alcun punto contro le pareti del corpo. Tutto questo vagare gli sembra senza scopo, eppure lui già s'avvia in una direzione precisa, verso una donna di sua conoscenza. Molte cose gli appaiono ostili, ma lui vi si sottrae, ha un obiettivo troppo prezioso: una donna di talento, davvero eccezionale. È indeciso tra due o tre donne, ma alla fine la sua scelta cade proprio su di lei. Non la sacrificherà per un'azione offensiva. Perciò, da questo momento in avanti, eviterà accuratamente qualsiasi aggressione, ma non la rifuggerà nel caso dovesse mai presentarsi faccia a faccia. Scende di corsa una scala mobile in un sottopassaggio semivuoto. Si ferma davanti a un carretto dei gelati e ne compra uno alla crema, quasi sciolto; glielo porge in modo distratto e scortese un uomo con un berretto calato a mo' di maschera, che non sospetta neppure quanto sia vicino a buscarle a causa di questa disattenzione. Alla fine viene comunque risparmiato. Il berretto sta forse a rappresentare quello di un marinaio o quello di un cuoco, oppure tutti e due, il volto senza età simboleggia la stanchezza. In due rapidi sorsi il gelato viene risucchiato dalla bocca a imbuto di Klemmer. Pochi passanti che vanno e vengono. Pochi restano seduti nella gabbia trasparente della tavola calda, nel sottopassaggio. Il gelato era tiepido e molle. L'ostinazione nidifica nella confortevole calma di Klemmer. Il suo nocciolo si solidifica lentamente, un debole sforzo si trasforma in un assalto. L'unica cosa che conta per lui è la meta finale, che raggiungerà presto, se tutto va secondo il suo volere. Senza attaccare briga con nessuno, anche se non gliene manca la voglia, Klemmer cammina per le strade deciso a raggiungere una certa donna. Sicuramente la persona in questione lo sta aspettando. E adesso lui torna da lei, non più disposto a moderare i propri desideri e ad accettare compromessi alle sue richieste. Deve comunicarle qualcosa di nuovo, qualcosa che lei non ha mai sentito; ha molte cose da esprimere e alcune da elargire. Il boomerang Klemmer si è allontanato dal posto dove si trova la donna solo per ritornarvi carico di nuove idee e obiettivi da raggiungere. Cerca il centro della sua tempesta interiore dove dovrebbe regnare la calma assoluta. Per un attimo pensa di fare un salto in un caffè. Voglio fermarmi per un po' in mezzo a della gente vera, immagina Walter Klemmer, una pretesa non del tutto ingiustificata per uno che a sua volta vorrebbe essere in primo luogo un uomo, ma incontra continuamente ostacoli su questa strada. Comunque sia, decide di non passare al caffè. Pezze sporche lasciano tracce appiccicose sui banconi d'alluminio, sotto i quali, dentro le vetrinette, sono disposti dolci e torte coperte di una glassa colorata o rigonfie di panna. Gocce di grasso rapprese, tracce di unto sui ripiani di plastica che corrono attorno ai chioschi delle salsicce calde. Ancora non si è levata la brezza del mattino che si va fiutando come animali feriti. Il ritmo si accelera. Al posteggio dei taxi,

un'unica auto che però riceverà presto una chiamata.

Klemmer è finalmente giunto davanti al portone di Erika. Grande è la gioia all'arrivo, chi se lo sarebbe mai immaginato? Klemmer è ancora fuori di sé dalla rabbia. Non tenta nemmeno di farsi notare lanciando sassolini, come usano i ragazzi con le loro compagne. È diventato adulto nottetempo, l'allievo Klemmer. Nemmeno lui avrebbe mai supposto che un frutto potesse maturare così velocemente. Non muove un dito per farsi ricevere, alza lo sguardo verso alcune finestre buie e si orienta in silenzio. Leva gli occhi verso una di quelle finestre buie, senza sapere a chi appartenga. Suppone che sia in parte di Erika e in parte della madre. Pensa che sia la finestra della camera da letto matrimoniale, della coppia Erika/madre. Klemmer recide il nastro teso con amore fino a Erika e lo annoda a qualcosa di nuovo, qualcosa in cui lei ha un ruolo secondario, il ruolo del mezzo che serve a raggiungere lo scopo. In futuro, lavoro e divertimento si bilanceranno nella sua vita. Presto terminerà gli studi e avrà di nuovo più tempo da dedicare al suo sport acquatico. Non desidera più le attenzioni poco gradite di questa donna, non vuole niente di incompiuto. Se si presenterà l'occasione, si dedicherà a lei, altrimenti no. Nella sua tempia destra si scava una crepa di sudore, che già da un po' cola per il gran correre. Respira affannosamente, con un lieve rantolo. Ha corso per chilometri e la temperatura è piuttosto elevata. Lo sportivo fa un esercizio respiratorio che conosce bene. Si accorge di arretrare davanti ai propri pensieri per non dover pensare l'impensabile. Nella sua mente tutto è veloce e transitorio, le impressioni mutevoli. Il fine è chiaro, i mezzi stabiliti.

Klemmer si rintana nella nicchia del portone e tira giù la chiusura lampo dei jeans. Si stringe alla cavità materna del portone e pensa alla signora Erika masturbandosi al riparo da sguardi indiscreti. È stordito, ma concentrato e consapevole del nocciolo che si è formato lì sotto. Ha la piacevole consapevolezza del proprio corpo, il ritmo della gioventù. Compie un lavoro su di sé e per sé. Nessun altro ne beneficerà oltre a lui. Col capo riverso all'indietro, Klemmer si masturba rivolto a una finestra buia, senza neppure sapere se è quella giusta. È impassibile e inesorabile. Nulla lo tange mentre coltiva ostinato la propria carne. La finestra è un paesaggio senza luce che si estende sopra la sua testa. La sua postazione, sorretta dalla virilità, è collocata un piano più in basso. Klemmer si masturba con energia, ma non si prefigge di arrivare fino alla fine. Coltiva il campo del proprio corpo senza piacere né gioia. Non vuole ricostruire o distruggere nulla, né andare su da questa donna. Niente potrebbe fermarlo! Klemmer si strofina con tale discrezione, che chiunque lo vedesse gli aprirebbe il portone senza sospettare di nulla. Potrebbe restare lì in eterno e continuare in quell'occupazione, così come potrebbe anche tentare subito di farsi aprire il portone. Tocca a lui la scelta. Senza aver deciso di aspettare un tiratardi che rincasi e gli apra il portone, Klemmer aspetta un tiratardi che rincasi e gli apra il portone. Dovesse anche

star lì fino all'indomani mattina. E dovesse anche aspettare il primo che esce di casa l'indomani mattina. Klemmer si rimena il cazzo turgido e aspetta che il portone venga aperto.

Walter Klemmer sta rincantucciato nella sua nicchia e cerca di immaginarsi fino a che punto sarebbe capace di arrivare. Ora, all'improvviso, avverte chiaramente il desiderio di mangiare e bere. Ma il desiderio di possedere la donna è l'unico che occupa la sua mente mentre continua a strofinarsi. Prova sulla sua pelle - e lei dovrà provarlo sulla propria - che cosa significhi lanciare il sasso e nascondere la mano. Rifilargli dei pacchi senza contenuto. Il morbido involucro del suo corpo dovrà accoglierlo! La strapperà al tepore del suo letto, alla madre che le dorme al fianco. Ancora non si vede nessuno. Nessuno viene a spalancargli il portone. In questo mondo mutevole, su cui è scesa la notte, Klemmer conosce solo la costante dei propri sentimenti e alla fine va a fare una telefonata. A prescindere dalla decente nudità esposta in pubblico, sul portone si è comportato in modo tranquillo e disciplinato. In attesa che rincasasse qualche ritardatario. Esternamente ha l'aspetto di una persona calma e tutt'altro che infuriata, dentro però i sensi si impadroniscono del suo corpo. La gente di ritorno a casa non deve vederlo in quello stato, non deve insospettirsi. È dominato dai sentimenti, sopraffatto dall'autocommiserazione. Presto la donna scenderà dal destriero dell'arte su cui siede superba ed entrerà nel gran fiume della vita. Diventerà parte dei commerci e delle vergogne. L'arte non è un cavallo di Troia, così Klemmer si rivolge senza parole alla donna lassù, che scava soltanto dentro l'arte alla ricerca di contenuti. Poco lontano c'è una cabina telefonica che tra qualche istante verrà utilizzata. Klemmer disprezza quel vandalo che ha strappato le guide del telefono dal loro supporto, forse così non sarà più possibile salvare una vita in pericolo perché non si troverà il numero cercato.

Erika Kohut dorme il sonno agitato del giusto accanto alla madre spesso ingiustamente maltrattata, che tuttavia sogna tranquilla. Erika non si merita il riposo, c'è qualcuno che vaga inquieto per causa sua. Con la risaputa, tipica ambizione del suo sesso, in sogno spera ancora in un lieto fine e nell'appagamento dei sensi. Sogna che l'uomo la conquisti in mezzo alla tempesta. Per favore, sii gentile. Questa sera ha rinunciato di sua spontanea volontà alla televisione, proprio oggi che avrebbe potuto guardare il suo soggetto preferito: strade esotiche, strade dove lei si proietta in un baleno, sguazzando in un sentimento di protezione domestica. Vuole per sé le stesse premure esagerate e la stessa devozione di cui sono oggetto i personaggi televisivi, sempre immersi in sconfinati paesaggi americani, perché quella terra non conosce frontiere. Magari farà persino un viaggetto con quest'uomo, pensa Erika Kohut angosciata, ma che ne sarà della madre nel frattempo? Non tutti sanno uscire di scena al momento giusto. Il suo corpo reagisce

involontariamente e secerne un liquido: non sempre può essere guidato dalla volontà. La madre dorme ignara di tutto, grazie a Dio. Squilla il telefono, chi mai può essere a quest'ora? Erika sobbalza dallo spavento e sa immediatamente chi può essere a quest'ora. Glielo dice una voce interiore che le è molto vicina. Questa voce porta a torto il nome amore. La donna si rallegra della sua vittoria e spera di ottenere una coppa. La sistemerà in un posto d'onore, accanto ai vasi dei fiori, nella sua nuova casa. È libera, completamente libera. Attraversa la camera e l'anticamera camminando tastonando, al buio, e arriva fino al telefono che strilla. Potrà rinunciare alle sue condizioni solo per amore, anzi si rallegra sin da ora di poter finalmente fare a meno di sostenerle. Che sollievo! Dopotutto, un amore corrisposto è un caso eccezionale, di solito soltanto uno dei due ama e l'altro è occupato a fuggire finché gli reggono le gambe. Bisogna essere in due in amore e uno dei due ha appena telefonato all'altro, che contraccambia i suoi sentimenti: non è meraviglioso? Casca proprio a pennello, è una vera fortuna.

L'insegnante ha lasciato nel letto come unica traccia della sua presenza una conca calda che presto si raffredda. Nel letto ha lasciato da sola la madre che ancora non si è svegliata. Che bambina ingrata, già si dimentica della fida compagna di tanti anni. L'uomo all'apparecchio pretende che gli venga subito aperto il portone. Erika si stringe forte al sostegno del telefono. Non si aspettava un contatto così diretto. In realtà sperava di sentirgli pronunciare tenere parole d'amore, l'augurio della buonanotte e la promessa di una loro prossima, definitiva unione, magari domani alle tre, in un caffè. Erika si aspettava un progetto preciso da parte dell'uomo, per potervi costruire dentro un nido. Ne parleranno più a fondo domani e i giorni seguenti! Prima discuteranno la questione se il loro sarà un amore eterno e solo dopo daranno vita a un rapporto. L'uomo gode e non ama aspettare, la donna erige nello stesso posto interi caseggiati, perché dentro di lei è coinvolto il Tutto nella sua terribile e minacciosa interezza. Quello sgradevole dato di fatto che è la donna con il suo mondo interiore. In men che non si dica fabbricherà gabbie intricate, simili a nidi di vespe, per sistemarsi dentro, e una volta che avrà cominciato a costruire, non sarà più possibile sbarazzarsi di lei: questo è ciò che Walter Klemmer teme in genere di tutte le donne. Eccolo di nuovo davanti al portone, aspetta che si apra all'esterno: non può che giovare anche a Erika. Ora o mai più! riflette lei pedantemente fino all'ultimo secondo e prende in mano il mazzo delle chiavi. La madre continua a dormire. Nel sonno nessun pensiero sfiora la sua mente, ha già una casa e lì dentro una figlia. Le sembra inutile fare progetti. La donna aspetta da un secondo all'altro la ricompensa per il lavoro disciplinatamente prestato in tanti anni: ne è valsa la pena. Ben poche donne attendono l'uomo giusto, la maggior parte di loro prende il primo che capita, il più piccolo. Erika sceglie l'ultimo arrivato, che di fatto è il migliore di tutti. Nessuno potrà mai superarlo! La donna pensa

in cifre e corrispettivi, sembra non poterne fare a meno. È convinta che il suo compito sia quello di servire l'arte fedelmente. Se la volontà dell'uomo riesce persino a staccarla dalla madre, una così ben collaudata compagna, ebbene che sia, prego, a me sta bene. Lo studente ha quasi terminato gli studi e lei guadagna. La differenza d'età è irrilevante, così decide anche per lui.

Erika spalanca il portone e si consegna fiduciosa nelle mani dell'uomo. Dice scherzando che adesso è in suo potere e gli assicura che vorrebbe tanto non aver scritto la lettera, ma quel che è stato è stato. Il peggio è passato, ma rimedierà, mio caro. A che ci servono le lettere, ormai ci conosciamo anche nelle cose più intime e segrete. Ognuno è presente nei pensieri dell'altro, in quelli più elevati! E i nostri pensieri ci nutrono continuamente con il loro nettare. Erika Kohut, che per nulla al mondo vorrebbe ricordare all'uomo il suo insuccesso nel rapporto sessuale, dice: prego, accomodatevi! Walter Klemmer, che vorrebbe tanto cancellare quell'insuccesso, entra nel palazzo. Gli viene messa a disposizione un'ampia gamma di possibilità, non gli resta che scegliere. Qualcosa la prenderà oggi stesso! Le dice: e sia ben chiaro sin da ora. Non c'è niente di peggio di una donna che vuole riscrivere la creazione dall'inizio. Un soggetto da giornale umoristico. Klemmer è un soggetto da grande romanzo. Si serve con piacere della propria persona senza mai consumarla per intero. Al contrario, gusta fino in fondo la propria freschezza, un cubetto di ghiaccio in bocca. Prendere liberamente possesso della proprietà significa potersene andare in qualunque momento. La proprietà resta lì ad aspettare. Presto si lascerà alle spalle questa fase della vita legata alla donna, può giurarci. L'offerta che le aveva fatto all'origine in tutta serietà, di amarsi reciprocamente, lei l'ha rifiutata. Adesso è troppo tardi. Ora solo alle mie condizioni, è quanto propone K. Non permetterà un'altra volta che si rida di lui, assicura K. sulla parola. Le domanda minaccioso cosa crede che lui sia. È una domanda che non migliora mai, per quanto la si usi sempre più spesso.

Walter Klemmer spinge a forza la donna dentro casa. Scoppia allora tra i due un diverbio in sordina, perché lei non accetta d'essere trattata in quel modo. Cerca di prevenire il peggio protestando. Nello scambio di battute, Erika si mostra risentita per il modo in cui l'uomo l'ha spinta a forza in casa sua, dove lui, in fondo, è solo un ospite. Alla fine però decide di finirla una buona volta con quell'eterno brontolare, una sua pessima abitudine. Ho ancora molto da imparare, riconosce con modestia. Porta persino una scusa tra i denti, una preda sanguinante, e la depone ai piedi dell'uomo. Non vuole rovinare tutto sin dall'inizio, pensa tra sé. Si pente d'aver già sbagliato tante volte e quasi sempre quando era tutto ancora sul nascere. Ogni inizio è difficile, con ciò cerca di dimostrare a se stessa quanto sia importante cominciare bene. La madre intanto si sta a poco a poco svegliando; indugia ancora un po', ha sentito l'acuto scampanello della conversazione e non può

più fare finta di niente. La madre nutre l'ambizione del comando. Chi è che a notte fonda osa parlare ad alta voce come se fosse pieno giorno, per di più in casa mia e con mia figlia? L'uomo reagisce con un gesto minaccioso. Le due donne fanno già barriera per passare al contrattacco, un'onda d'urto compatta che rotola verso l'uomo solo. Di punto in bianco, Erika si busca un ceffone in faccia senza nemmeno accorgersene. Ha visto bene, il colpo l'ha sferrato proprio l'uomo e ha fatto centro! Accosta la mano alla guancia, sbalordita, senza ribattere nulla. La madre resta di sasso. Se c'è qualcuno che le dà qui, quella è lei. Qualche istante dopo, visto che Klemmer non parla, Erika reagisce ordinandogli di sparire immediatamente! La madre si associa alla richiesta e volta già le spalle, dando a intendere che quello spettacolo la disgusta. Klemmer chiede alla figlia a voce bassa, quasi impercettibile, ma in tono trionfante: è così che te l'immaginavi all'inizio, non è vero? La madre si stupisce che l'uomo non si decida ancora ad andarsene e abbia voglia addirittura di attaccar briga. Assicura parlando al vento che non è affatto interessata alla loro discussione. Ancora non si è levata alta nessuna voce per far sentire la sua protesta, che già un altro colpo si abbatte sulla guancia della signora Erika. Non è certo un incontro affettuoso da pelle a pelle. Erika piagnucola sommessamente per riguardo ai vicini. La madre drizza le orecchie dalla solita porta e deve prendere atto della realtà: sua figlia viene degradata da quest'uomo a una specie d'attrezzo sportivo. Fa notare indignata che si sta violando una proprietà privata, la sua! Dunque conclude: sparisca immediatamente, e il più in fretta possibile.

L'uomo tiene stretta tra le braccia la figlia di questa madre, si appropria di lei come fosse un docile strumento. Erika è ancora intorpidita dal sonno e non capisce come sia possibile che l'amore, o meglio il *suo* amore, sia così mal ripagato. Ci aspettiamo sempre un premio per il nostro lavoro e crediamo che non sia necessario premiare quello altrui, sperando ogni volta di poterlo ottenere a prezzo scontato. La madre passa all'azione, è decisa a rivolgersi anche alla polizia. Allora viene ributtata con una violenta spinta dentro la sua stanza e cade a terra all'indietro con un tonfo. Klemmer le dice chiaro e tondo come la pensa in proposito, cioè che lei non è la sua interlocutrice! La madre non riesce a capire, finora è sempre stata lei a scegliere. Klemmer assicura: abbiamo tempo, se necessario anche tutta la notte. Il fiore Erika non sboccia più, non solleva il capo assetato di luce. Alla domanda di Klemmer, se era questo che si aspettava, risponde lanciando un urlo a mo' di sirena che no, non era questo. Trascinandosi, la madre riesce a riguadagnare la posizione seduta e prospetta allo studente le terribili conseguenze del suo comportamento: sarà lei allora ad avere un ruolo determinante. Se si arriva agli estremi, ricorrerà persino all'aiuto di estranei, giura la Veneranda Vegliarda. E lui si pentirà d'aver trattato in quel modo una donna sensibile, che in teoria potrebbe anche diventare madre. Pensi a *sua* madre! Le dispiace

per quella povera donna che ha messo al mondo un mostro simile. Con queste parole, la madre ha di nuovo guadagnato la porta, ma viene subito bruscamente ricacciata indietro. Per un attimo Walter K. è costretto a mollare la sua Erika. Chiude la porta a chiave, lasciando la madre imprigionata in quello spazio angusto. La chiave della camera da letto gli servirà a rinchiudere la figlia per punizione, quando lui lo vorrà e lo riterrà necessario. Chiusa a chiave, pensa la madre scioccata in un primo momento e comincia a grattare la porta. Piagnucolando lancia minacce d'ogni genere. Le resistenze di Klemmer si fanno sempre più forti. La donna: un pericolo per l'atleta che affronta gare difficili. I suoi desideri e quelli di Erika crollano gli uni sugli altri. Erika grida piangendo. Non immaginavo che sarebbe andata così. Pronuncia il motto dei frequentatori di teatri: mi aspettavo di più! Erika è travolta da un lato dalla propria carne e dall'altro dalla violenza altrui, scaturita da un amore respinto.

Spera che almeno lui si scusi, se non altro, e invece no! È ben contenta che la madre non possa immischiarsi nella faccenda. Finalmente un affare privato si risolve in privato. Al giorno d'oggi, chi pensa mai alla madre e all'amore materno se non colui che vuole produrre un pargolo? In Klemmer è l'uomo che parla. Erika cerca di incitare la sua volontà all'azione scoprendosi un po', per provocarlo. Non smette di supplicarlo finché la legna non arde tutta e si può aggiungere un ciocco di desiderio più grande. Per l'ennesima volta viene colpita in faccia, benché ripeta: ti prego, non in testa! Coglie di sfuggita un apprezzamento sulla sua età: ormai avrà almeno trentacinque anni, volente o nolente. A poco a poco comincia a sentirsi turbata dalla repulsione sessuale che l'uomo mostra nei suoi confronti. Le sue pupille si velano sempre più. Finalmente vengono elargiti a Klemmer i doni dell'odio, lui ne è affascinato: la realtà si rischiarà ai suoi occhi come una nuvolosa giornata d'estate, sul far della sera. Solo mentendo a se stesso ha potuto mascherare per tanto tempo quest'odio meraviglioso e farlo sembrare amore. La maschera dell'amore gli è piaciuta a lungo, ma ora è destinata a cadere. La donna, crollata a terra, interpreta molti segnali come prove di un ardente desiderio e infatti l'atteggiamento dell'uomo sarebbe in parte comprensibile solo se scaturisse dalla passione. Son cose che Erika Kohut ha sentito dire una volta. Ma ora basta, mio caro. Ricominciamo daccapo con qualcosa di meglio! Le piacerebbe vedere il dolore cancellato dal repertorio dei gesti d'amore. Ora lo sta provando sulla sua pelle e supplica di tornare a un tipo d'amore normale. Accostiamoci con comprensione al nostro prossimo. Walter Klemmer prende la donna con la forza e lei gli fa capire d'aver cambiato idea, adesso. Per favore, non picchiarmi. Il mio ideale ora è di nuovo quello di un profondo sentimento reciproco - Erika non si accorge che ormai è troppo tardi per tornare sui suoi passi. Offre una nuova immagine di sé, quella di una donna che ha bisogno di calore e affetto, intanto con una mano si copre la bocca che

sanguina da un lato. È un ideale impossibile, replica l'uomo. Lui non aspetta altro che la donna si ritragga un pochino per incalzarla. È l'istinto del cacciatore che lo spinge avanti. È l'istinto dell'esperto di canottaggio e dello studente di ingegneria che lo mette in guardia dalle voragini e dai roccioni. Se la donna allunga la mano verso di lui, fugge immediatamente! Erika lo implora di mostrare anche i suoi lati migliori, ma lui impara a conoscere la libertà.

Walter Klemmer pianta il pugno destro nello stomaco di Erika, né troppo forte né troppo piano. Tanto basta per farla cadere di nuovo, appena rialzata. Erika si piega a metà, comprimendosi il corpo con le mani. È per via dello stomaco. L'uomo è stato capace di tanto senza neppure fare troppa fatica. È irremovibile, mai come ora è stato tanto sicuro di se stesso e delle proprie opinioni. Chiede sprezzante: dove sono finiti i lacci e le corde? E le catene? Sto solo eseguendo i suoi ordini, madame. Ora non ti servono a nulla cinghie e bavagli, la schernisce Klemmer che è in grado di sortire gli stessi effetti anche senza ricorrere a quei mezzi. Stordita dal liquore, la madre martella contro la porta e non sa che cosa accada né come intervenire. La innervosisce anche il fatto di non poter vedere che cosa succede alla figlia. Una madre vede anche senza vedere. Non ha mai tenuto in alcun conto la libertà della sua bambina e ora qualcun altro al posto suo la maneggia senza riguardi. Da oggi in poi starò molto più attenta, si ripromette e spera soltanto che quel giovane le lasci qualcosa d'avanzo, degno d'essere tenuto sotto controllo. Era finalmente riuscita a raddrizzare la bambina, ed ecco che lui la fa piegare di nuovo in due. La madre comincia a smaniare.

Intanto Klemmer deride la carne da lui stesso deturpata: alla tua età il tempo stringe! Erika, scossa dai singhiozzi, gli rammenta tutto quel che han vissuto e sofferto insieme a lezione. Chiede supplichevole: non ripensi con piacere alle nostre riflessioni sulle differenze tra le sonate? Klemmer invece prende in giro gli uomini che si fan menare per il naso dalle donne. Lui però non è di quella pasta ed Erika ha teso troppo la corda. È un'esaltata, dove sono finiti ora i suoi lacci e le sue corde? Klemmer la pone di fronte a una scelta: o tu o io, e la soluzione che dà è: io. Tuttavia tu ritorni a nascere nel mio odio, così l'uomo trova il modo di consolarla dando voce liberamente al suo pensiero. Senza calcare troppo la mano, la colpisce sulla testa, a mala pena protetta dalle braccia, e le lancia un osso duro da masticare: se tu non fossi una vittima, non potresti nemmeno diventarlo! Le chiede, e intanto continua a strapazzarla, che cosa ne sia stato della sua splendida lettera. Qualunque risposta è superflua.

Dietro la porta della camera, la madre teme il peggio per il suo piccolo zoo privato, che ospita una sola persona. Erika rammenta all'allievo la propria generosità nei suoi confronti, lo zelo instancabile profuso nell'educazione del suo gusto musicale e del suo perfezionamento. Accenna tra le lacrime a tutto

quel che ha fatto per amor suo, sia come uomo sia come allievo, a fin di bene e senza che vi fosse in alcun modo obbligata. Lei cerca di dominare e soltanto la forza brutta glielo impedisce. L'uomo è più forte di lei. Erika si sfoga dicendo che lui riesce a dominarla solo con la brutale forza fisica e, in compenso, viene picchiata ancora più forte.

Nell'animo di Klemmer colmo d'odio, la donna si ingigantisce e svetta libera come un albero. L'albero viene potato e deve imparare a incassare i colpi. La mano si abbatte sul viso con un rumore sordo; dietro la sua porta, la madre non sa che cosa stia succedendo, ma piange anche lei per l'agitazione e riflette su uno dei tanti passi indirizzati quella sera verso la credenza dei liquori, il mobile bar già semiprosciugato. Non pensa a come poter chiedere aiuto, il telefono è in anticamera, irraggiungibile.

Klemmer mortifica Erika rinfacciandole con veemenza la sua età, una donna in quello stato non ha nulla da aspettarsi da lui, in amore. Quanto a questo, ha sempre finto con lei, era un esperimento scientifico, così Klemmer rinnega esigenze del tutto legittime. E adesso dove sono finiti i tuoi famosi lacci? - le sue parole fendono l'aria come una lama di rasoio. Farebbe meglio a stare con persone della sua età o più vecchie di lei, le consiglia tra un colpo e l'altro. Nella coppia l'uomo è quasi sempre più vecchio della sua signora. Klemmer picchia la donna senza prendere la mira. La sua rabbia non ha neppure cercato un'occasione per esplodere, un torto o un'ingiustizia subita, al contrario si è accumulata a poco a poco, ma inarrestabile, dal momento in cui si è innamorato. Dopo attento esame, Erika gli ha manifestato la propria gratitudine donandogli il proprio amore e bum, che succede?

Perché lui possa andare avanti nella vita e in amore, deve essere annientata la donna che ha persino osato ridere di lui, in tempi in cui era ancora facile per lei trionfare! L'ha creduto capace di incatenare, imbavagliare e addirittura violentare una donna, ha preteso tutto questo da lui e adesso ha quel che si merita. Grida, grida pure, la provoca Klemmer. Anche la madre piange dietro la sua porta, non sa neppure lei il perché.

Erika si ripiega su se stessa in posizione fetale, sanguina un po'; intanto prosegue l'opera di distruzione. Erika diventa per l'uomo molte altre donne che ha sempre desiderato eliminare. Le dice a muso duro che lui è ancora giovane. Ho tutta la vita davanti, certo, proprio adesso viene il bello! Terminati gli studi, farò un lungo viaggio all'estero - le mette l'esca sotto il naso e subito la ritrae: da solo! Certo non si può dire che tu sia giovane, Erika, non è vero? Se lui è giovane, lei è vecchia. Se lui è l'uomo, lei è la donna. Erika giace sul pavimento e Walter Klemmer la prende a calci nelle costole, così, per capriccio. Lo fa dosando la cosa in modo da non rompere niente. Per lo meno lui ha sempre saputo dominare il proprio corpo. Erika è la soglia che Walter Klemmer oltrepassa per entrare nella libertà. È stata lei stessa a provocarlo, voleva dominarlo e imbrigliarne la voluttà. Ecco quel che ci ha

guadagnato. Prova una sensazione opprimente, un cupo presentimento per questa donna che adesso condanna a gran voce il suo odio, ma solo perché ne sta soffrendo fisicamente. Prorompe in un grido lancinante e comincia a pronunciare suppliche insensate. La madre sente quell'urlo e si unisce ad esso con rabbia sorda. Può darsi che l'uomo non le lasci nulla d'avanzo su cui esercitare il proprio potere. L'assale poi una paura animalesca che possa capitare qualcosa di male alla bambina. Prova l'impulso di prendere a calci la porta e minacciarlo, ma questa porta è meno arrendevole di quanto non fosse la volontà della bambina molto tempo fa. La madre dà voce alla sua paura, ma dato che la porta è chiusa, nessuno riesce a sentirla distintamente. Lancia maledizioni gridando come un'ossessa in risposta alla violenta irruzione dell'estraneo in casa sua. Addita alla figlia le conseguenze dell'amore con gli uomini, che si sono puntualmente avverate come lei aveva predetto, ma la figlia non sente. Piange a dirotto e intanto viene presa a calci nello stomaco. Klemmer sguazza soddisfatto con le sue prodezze nella generale disapprovazione femminile e gode di poter ignorare il loro biasimo. L'uomo vuole cancellare tutto quel che Erika è stata, ma non ci riesce. Lei non fa altro che rammentargli quel che è stata un tempo per lui. Ti supplico, lo implora. Dietro la porta, la madre dà fiato al timore che la figlia per paura possa sminuirsi davanti all'uomo e piegarsi al suo volere. E a tutto questo vanno aggiunte anche le lesioni fisiche. La madre teme per la sua vecchia buccia corporale, implora Dio e il di lui figliolo. È in trepidazione per la bambina: se la perdesse, sarebbe una perdita definitiva. Tutti quegli anni di faticoso ammaestramento, volerebbero via in un soffio e sarebbero presto rimpiazzati dai nuovi giochi di abilità eseguiti insieme all'uomo. Se qualcuno ne avrà voglia, la madre preparerà del tè non appena le sarà permesso di uscire di lì. Bercia in falsetto qualcosa come: vendetta! Denuncia alle autorità! Erika piange sopra l'abisso del suo amore. Le sue richieste scritte sono sembrate troppo frivole a quest'uomo, è lui stesso ad asserirlo. Troppo umiliante il suo insuccesso, è sempre lui a dirlo. Per molto tempo lei non si è mostrata in pubblico, pensando così di diventare la migliore. Ma una volta esposta alla vita pubblica, si è visto che la sua quota di partecipazione è praticamente nulla. E presto sarà troppo tardi.

Erika è stesa sul pavimento, sotto di lei il tappeto dell'anticamera fuori posto. Dice: risparmiami. Non può essersi meritata una simile punizione solo per aver scritto una lettera. Klemmer è scatenato, Erika non è incatenata. L'uomo colpisce senza riflettere e chiede velenoso: e allora, che fine ha fatto la tua lettera? Ecco cosa ti sei guadagnata. Afferma con presunzione che non c'era bisogno di catene, come lei stessa può constatare. Le domanda ancora: a che cosa può servirti ora la tua lettera? Questo è tutto quel che ci hai guadagnato! Continua a picchiarla, ma senza infierire troppo, e intanto le dimostra che era proprio questo e nient'altro ciò che lei desiderava. In

lacrime, Erika replica che no, non era questo che voleva, era tutta un'altra cosa. E allora la prossima volta esprimiti con più precisione, le suggerisce lui tra un colpo e l'altro. Prendendola a calci, le dà una dimostrazione pratica dell'equazione semplice: io sono io. E non me ne vergogno, anzi lo affermo. L'avverte minaccioso che farà meglio a prenderlo così com'è. Sono quel che sono. Erika ha il setto nasale e una costola incrinati da un calcio; si nasconde il volto tra le mani, al che Klemmer osserva che la capisce benissimo. Non è niente di eccezionale quel volto, vero? C'è di meglio, afferma lo specialista e aspetta la replica della donna: c'è anche di peggio. La camicia da notte le è scivolata giù; Klemmer tenta di violentarla, ma in spregio alla seduzione femminile dice: prima devo bere un bicchier d'acqua. Le fa capire che ormai per lui ha meno fascino d'un tronco d'albero cavo per un orso, se dentro ci vive ancora lo sciame d'api. Erika non gli è mai saltata agli occhi per la sua bellezza, bensì per le sue competenze in campo musicale. Quindi può anche aspettare un paio di minuti in più. Ho risolto il problema a modo mio, lo studente d'ingegneria si accontenta di questo. La madre impreca, Erika pensa a una fuga. A pensare è brava, ma non ad agire. Non s'è mai conquistata un premio per il suo isolamento a tenuta stagna.

In cucina l'acqua scorre a lungo dal rubinetto, l'uomo ama berla fredda. È assolutamente consapevole che il suo comportamento potrà avere delle conseguenze e da uomo si prende le sue responsabilità... L'acqua ha uno strano sapore di malessere. Anche lei dovrà subirne le conseguenze, pensa subito con gioia. Di sicuro, per lui è finita con le lezioni di pianoforte, in compenso ora si comincia sul serio con lo sport. Nessuno dei presenti trova qualcosa di particolarmente piacevole in tutto questo, eppure va fatto. Nessuno si mostra conciliante. Klemmer sta con l'orecchio teso per sentire se la donna è disposta ad assumersi una parte di colpa. In parte è anche colpa tua, devi ammetterlo, ammette Klemmer. Non si può eccitare un uomo all'estremo e poi piantarlo lì in asso. Non si può lasciare il tavolo quando si sta vincendo.

Klemmer sferra un calcio con rabbia contro la porta di un armadietto magico dal contenuto ignoto, che scatta all'improvviso e inaspettatamente mostra un secchio della spazzatura rivestito da un sacchetto di plastica. Con l'onda d'urto diversi rifiuti saltano in aria e si sparpagliano sul pavimento della cucina. Soprattutto ossi. Dentro una pentola, carne carbonizzata. Klemmer la vede e involontariamente si mette a ridere. Nell'altra stanza, quella risata fa male alla donna. Gli fa una proposta: possiamo parlarne, per favore. È ormai quasi sul punto di cedere e addossarsi apertamente una parte di colpa. Finché lui è qui, c'è speranza. Per favore non andare via. Vuole alzarsi, ma non ci riesce e cade giù di nuovo. Al di là della barricata, che non è opera sua, la madre urla alla figlia: come stai? Questa risponde: sto bene, grazie. È tutto a posto. La figlia supplica l'uomo di lasciar uscire la

mamma. Gridando mamma! mamma! striscia fino alla porta dietro la quale la madre invoca il nome di Erika strillando ancora più forte. Nello stesso istante si lascia scappare un'imprecazione, com'è il suo solito. Klemmer si sente rinvigorito dall'acqua fresca e ha anche un po' sbollito la rabbia. Erika ha quasi raggiunto la porta della madre, ma viene ributtata indietro dall'allievo. Lo prega ancora una volta di non picchiarla in testa o sulle mani. Klemmer la informa che in quello stato non può andare in strada, spaventerebbe solo la gente a morte. È colpa sua se si trova in quelle condizioni - cerca di essere un po' carina con me, Erika. Per piacere. Si slancia sulla donna a gran velocità e la supera in volata, le lecca la faccia e la supplica di amarlo. Chi dona il proprio amore con più generosità, con più disinteresse di una donna innamorata? Mentre implora il suo amore, si sbottona e tira giù la patta dei calzoncini. Per un attimo penetra risoluto nella donna continuando a invocare il suo amore e la sua comprensione. Rivendica energicamente il suo diritto ad avere affetto e dedizione: è un diritto di tutti, anche dei peggiori. Klemmer, che è uno di questi, trafigge la donna e si accanisce dentro di lei, aspettando di udire i suoi sospiri di piacere. Erika non prova nulla. Non succede niente. Niente si agita in lei. Forse è troppo tardi, o troppo presto. La donna dichiara apertamente d'essere vittima di un raggiro, a quanto pare, visto che non prova assolutamente niente. L'amore in sostanza è annientamento. Lei spera tanto e Klemmer si augura che Erika lo ami. Klemmer colpisce lievemente il viso di Erika per evocare un sospiro. In sostanza gli è indifferente per quale motivo sospiri. Erika vuole sentirsi desiderata con passione, ma lei stessa non desidera niente e non prova niente. Perciò prega l'uomo di smettere subito! Lui la colpisce più forte, con la mano aperta, ripetendo come una fastidiosa litania le sue suppliche d'amore, e il tutto diventa una specie di tour della violenza. Un'immane scalata. La donna non è disposta a concedersi, ma l'uomo Klemmer vuole averla solo se si dà spontaneamente. Non ha bisogno di usare la forza per avere una donna. L'aggredisce urlando che lei deve accoglierlo a braccia aperte! Non vede però che un volto impassibile sul quale la sua presenza non ha impresso altro marchio oltre a quello del dolore. Questo vuol dire che sarebbe la stessa cosa se me ne andassi?, domanda Klemmer sferrando una scarica di colpi. Per questa donna Klemmer batte tutti i suoi precedenti record, cercando di placare finalmente la propria brama. Una volta per tutte, esclama minaccioso. Erika implora frignando: basta, mi fai male. Klemmer non riesce a staccarsi dalla donna prima d'aver finito, per pura inerzia o per pigrizia. La prega: amami, e intanto alterna le botte ai baci. Paonazzo dalla rabbia, si dimena stretto a lei in un abbraccio possente. La madre si augura che tutto finisca presto e picchia contro la porta al ritmo di una mitragliatrice. Senza alcun riguardo per i vicini, fa esplodere un tiro rapido. Klemmer accelera il ritmo, ormai ha raggiunto una velocità piuttosto elevata. Coglie esattamente nel segno, senza

oltrepassarlo. Il campione sportivo ce l'ha fatta. Senza perdere tempo, si pulisce in fretta e furia con un fazzoletto di carta, un umido involto che poi getta per terra vicino a Erika. La prega di non raccontare niente a nessuno. Per il suo stesso bene. Si scusa per il proprio comportamento e si giustifica spiegando che è stato più forte di lui. Sono cose che capitano. Pronuncia una vaga promessa che resta lì, dimenticata sul pavimento. Purtroppo adesso ho fretta - l'uomo chiede perdono a modo suo. Purtroppo adesso devo andare - a modo suo l'uomo offre alla donna amore e devozione. Se avesse una sola rosa rossa, la donerebbe senz'altro a Erika. Saluta imbarazzato con un: allora, ciao! e intanto cerca sul tavolino dell'anticamera il mazzo di chiavi con la chiave del portone di casa. Non sta bene lasciare così due donne sole: per finire dà a Erika anche il suo sostegno d'assistente sociale. La tira per le briglie e le dice di considerare la differenza generazionale senza pregiudizi. Le suggerisce di andare più spesso tra la gente, se non con lui, da sola. Si offre di accompagnarla a vedere degli spettacoli, pur essendo certo sin da ora che non ci andrà mai insieme a lei. Infine ammette: dunque, questo è quanto. Ci proverà ancora con un altro uomo? chiede per curiosità e si risponde da solo nel modo più logico: no, grazie. Per dirla con Goethe, chiama in causa il diavolo, dice che degli spiriti evocati non ci si libera facilmente e ci ride su. Non può che riderci su: è così che vanno le cose, vedi. Le dà un consiglio: stai all'erta! Adesso, per tranquillizzarsi, ascolterà un bel disco. Lui non è uno che se ne va alla chetichella e per l'ennesima volta saluta ad alta voce. Le chiede se ha bisogno di niente e si dà da solo la risposta: andrà tutto a posto! Andrà tutto a posto prima che ti sarai sposata. Klemmer guarda già al futuro, come consiglia la saggezza popolare. Anche questa volta è costretto a tornare a casa senza un bacio, ma in compenso è stato *lui* a baciare. Non se ne va a mani vuote, ha incassato la sua parte. E anche la donna ha ricevuto la dovuta ricompensa. Chi non vuole avrà, così reagisce Klemmer di fronte a Erika che non ha mostrato alcuna reazione fisica con lui. Salta giù per le scale, apre il portone e getta dentro la chiave, per terra. Gli inquilini vengono lasciati indifesi in una casa che non è stata chiusa a chiave e Klemmer se ne va per la sua strada. Mentre cammina, si ripropone persino di guardare i passanti negli occhi - se ce ne sono ancora in giro - con aria spavalda e arrogante. Questa sera sarà una provocazione vivente e farà terra bruciata intorno a sé. Si esercita alla barra della certezza che le due donne non apriranno bocca sull'accaduto, nel loro stesso interesse. Valuta brevemente i costi e i tassi di interesse. A quest'ora non circolano più automobili e se anche dovesse passarne qualcuna, ci penseranno i suoi riflessi giovanili a schivarla con un salto fulmineo. Giovane e veloce, Klemmer tiene testa proprio a tutti! Dice a se stesso: questa notte mi sento un leone! È rassicurato dal fatto che adesso sta molto meglio di prima. Piscia abbondantemente contro un albero e fa in modo che siano solo pensieri positivi ad attraversare la sua mente, questo è il

segreto del suo successo. Il suo, infatti, è un cervello a senso unico! Usa e getta. Klemmer non vuole più trascinarsi dietro fardelli pesanti, questo è quanto si ripropone. Adesso, per sfida cammina in mezzo alla strada.

Il nuovo giorno trova Erika sola, ma incollata, inceronata dalle premure materne. Questo giorno sarebbe anche potuto cominciare a fianco dell'uomo. La donna gli va incontro impreparata. Nessuno si rivolge alle autorità per far arrestare Walter Klemmer. Il tempo invece è bello. La madre, stranamente, tace. Ogni tanto lancia un'osservazione, a fin di bene, manca però il canestro che ha appeso troppo in alto, per via della figlia. Anno dopo anno è stato spostato sempre più in su, ormai si intravede appena. La madre sostiene che la figlia dovrebbe andare più spesso in mezzo alla gente, per conoscere volti nuovi e cambiare aria! Alla sua età ormai è ora. La madre fa bene i suoi conti e rimprovera alla bambina taciturna di stare sempre con una vecchia come me: non è una cosa buona, piccola presuntuosa. Conosce così poco gli uomini, come ha dato prova ultimamente, che forse nel giro di un anno finirà di nuovo con la persona sbagliata. La madre continua a parlare di quel che è bene e quel che non è bene per Erika. Quando se ne sarà resa conto, quello sarà il primo passo verso una vera consapevolezza di sé. Ci sono altri uomini, così la consola la madre, preoccupata per un domani incerto. Erika tace, ma non è accigliata. La madre teme che stia rimuginando qualcosa e manifesta tale timore. Chi non parla, potrebbe anche pensare. La invita a rivelare apertamente i suoi pensieri senza covarli in silenzio dentro di sé. Deve esternare quel che pensa, perché ne sia informata anche la madre. Ha paura del silenzio. Forse che la figlia vuole vendicarsi? Oserà rivolgersi a lei in modo insolente?

Sotto il sole che sorge, deserti polverosi. La sua luce inonda di rosso le facciate. Gli alberi si sono coperti di verde, decisi ad adornarsi a festa. Spuntano i primi boccioli, anche i fiori fanno la loro parte. La gente cammina lì in mezzo. Dalle bocche sgorgano parole.

Erika è tutta dolorante e per precauzione non fa movimenti bruschi. Le fasciature non sempre si adattano al corpo, ma sono state applicate con amore. Il mattino potrebbe indurla a cercare una ragione valida per essersi esclusa da tutto in tutti questi anni. Forse per uscire un giorno dalle mura, grandiosa, superiore a tutti gli altri! Perché non ora? Oggi? Erika indossa un vecchio abitino, una mini come quelle che andavano di moda tanto tempo fa, ma non proprio così corta. Il vestito le va stretto e dietro non si chiude bene, sulla schiena. È una roba assolutamente fuori moda. Anche alla madre non piace, trova che le vada corto e stretto. La carne straborda da tutte le parti.

Erika andrà in giro per le strade e farà meravigliare tutti, basterà la sua presenza. Il suo Ministero degli Esteri porta un vestito fuori moda che fa girare la testa ai passanti divertiti. Per distrarla, la madre le propone una gita - ma non mi vai in giro così conciata. La figlia non le dà ascolto. Incoraggiata

dal suo silenzio, la madre tira fuori alcune mappe dai vecchi cassetti polverosi in cui un tempo rovistava anche il padre: seguendo con il dito il percorso dei sentieri, cercava le mete da raggiungere e individuava le trattorie dove fare sosta. In cucina la figlia infila di nascosto nella borsetta un coltello affilato, un coltello che di solito vede e assapora solo animali morti. Ancora non sa se commetterà un assassinio o se si butterà ai piedi dell'uomo coprendoli di baci. Più tardi deciderà se accoltellarlo, o se supplicarlo con sincero ardore. Intanto la madre continua a descrivere minuziosamente i percorsi dei sentieri, ma lei non l'ascolta.

La figlia aspetta l'uomo che deve venire a implorarla. Si siede tranquilla alla finestra e valuta attentamente se andare o restare. In un primo momento propende per quest'ultima ipotesi. Forse andrò domani, decide. Guarda giù in strada e qualche istante dopo esce. Tra poco cominciano le lezioni del mattino al politecnico, dipartimento Klemmer. L'informazione l'ha avuta da lui stesso. L'amore sarà la sua guida fin lì. Il fervido desiderio il suo ignaro consulente.

Erika Kohut è già in strada, ha lasciato la madre in casa a interrogarsi sulle motivazioni del suo comportamento. La madre conosce bene il tempo, sa che è una pianta carnivora estremamente malvagia, ma non è un po' troppo presto oggi per esporsi ai suoi colpi?

In genere la bambina comincia la sua giornata più tardi, perciò anche l'erosione del giorno prende l'avvio qualche ora dopo.

Il caldo coltello nella borsetta si stringe a Erika e cammina per le strade diretto verso il suo bersaglio. Erika offre uno spettacolo insolito, sembra una persona fatta apposta per schivare la gente. I passanti non hanno scrupoli a piantarle gli occhi addosso, si voltano verso di lei e fanno le loro considerazioni. Non si vergognano a pensare né a esprimere il loro parere sulla donna. Nel suo abito corto, una mezza minigonna indecisa, Erika si erge in tutta la sua altezza, facendo a gara con la gioventù. A ogni angolo di strada, si incontrano dei giovani che sotto gli occhi di tutti deridono la signora professoressa. I giovani ridono di Erika per il suo aspetto esteriore. Erika ride dei giovani per il loro mondo interiore privo di veri contenuti. L'occhio di un uomo le segnala che non dovrebbe portare un abito così corto. Non è che abbia poi delle gran belle gambe! La donna se ne va in giro ridendo, il vestito non è adatto alle sue gambe e le gambe non sono adatte al vestito, come direbbe anche lo stilista. Erika si innalza oltre se stessa e sopra gli altri. Si chiede con apprensione se riuscirà a spuntarla con quest'uomo. Anche in centro incontra dei giovani che la prendono in giro. Quel che sa fare la gioventù, lei lo sa fare meglio, perché lo fa da più tempo.

Erika attraversa spiazzi aperti e passa davanti a dei musei. Di fronte a tanta risolutezza i piccioni si alzano in volo! I turisti prima guardano a bocca aperta l'imperatrice Maria Teresa, poi Erika, quindi di nuovo l'imperatrice.

Le ali frullano in aria. Gli orari di apertura sono affissi al muro. Sul Ring i tram si lanciano contro i semafori e il sole risplende attraverso la polvere. Oltre il cancello del Burggarten le giovani madri cominciano la loro marcia quotidiana. I primi divieti vengono scagliati giù sui viottoli di ghiaia. Dalla loro altezza, le madri stillano rabbia goccia a goccia. La risposta è un baccano infernale, l'arma magica. A ogni angolo, gruppi di due o più persone che comunicano tra di loro. I colleghi si riuniscono, gli amici si mettono a litigare. Gli automobilisti scorrono come una fiumana impetuosa sull'incrocio dell'Opera, ora che i pedoni si sono levati di torno e sostano solo nel sottopassaggio, dove sono responsabili in prima persona dei danni da loro stessi provocati. Laggiù non trovano capri espiatori, gli automobilisti. Entrano nei negozi dopo averli accuratamente ispezionati da dietro le vetrine. Alcuni gironzolano già a quest'ora senza meta. I palazzi sul Ring, sedi di uffici, inghiottono uno dopo l'altro gli impiegati delle ditte di import-export. Nella pasticceria Aida un gruppo di madri guarda ben in faccia la vita sessuale delle proprie figlie, giudicata pericolosamente precoce, e loda l'impegno dei figli a scuola e nello sport.

Nella borsetta Erika Kohut tiene racchiuso un vero e proprio coltello, che si è allontanato dalla retta via. È il coltello che va in viaggio oppure è Erika che si mette in cammino per Canossa, rassegnata a implorare il perdono di un uomo? Non lo sa e lo deciderà sul momento. Per adesso il favorito è ancora il coltello. Che danzi! La donna fa rotta verso la Secession e alza libera il capo verso la cupola di foglie d'alloro. Più in basso, un artista noto in tutta la città mostra che cosa fu l'arte un tempo, quell'arte che secondo lui oggi non può più esistere. Anche da qui si scorgono in lontananza i segnali della tecnica, polo opposto dell'arte. Erika deve soltanto percorrere il sottopassaggio dell'incrocio e attraversare il Resselpark. Il vento soffia a intermittenza. Già si intrecciano numerose le voci di giovani avidi di sapere. Gli sguardi sfiorano Erika e lei si presenta all'appello. Finalmente si posano anche su di me, pensa esultante. Li ha sempre schivati in tutti questi anni, è sempre rimasta il fiore ermafrodito che era all'inizio. Ma quel che resiste a lungo è destinato infine a spiccare nel mazzo. Erika non si espone agli sguardi disarmata - bravo il mio coltello. Qualcuno scoppia a ridere. Non tutti, però, ridono così forte. La maggior parte fa persino a meno di ridere. Non ridono perché non vedono altro all'infuori di se stessi. Non si accorgono di Erika.

Gruppi di giovani si staccano come grumi dalla fiumana che scorre via e vanno a formare le truppe d'assalto o la retroguardia. Quelli impegnati affrontano le loro esperienze con determinazione e ne discutono continuamente. C'è chi vuole fare esperienze con il proprio ego e chi preferisce farle con gli altri, secondo i gusti.

Davanti alla facciata principale del politecnico, si ergono sopra le colonne le teste scolpite nel metallo dei celebri studiosi di scienze naturali che

lavorarono in questo istituto, inventarono bombe e progettaronò opere di sbarramento.

La gigantesca Karlskirche sta rannicchiata come un rospo nel mezzo di una distesa deserta su cui comunque non incombe più la minaccia dei gas di scarico delle auto. L'acqua zampilla cicalando sicura di sé. Si cammina solo sulla pietra, tranne nel Resselpark, che dovrebbe rappresentare un'oasi verde. Volendo, si può andare anche con la metropolitana.

Erika Kohut scorge Walter Klemmer in mezzo a un gruppo di studenti suoi simili, giunti a diversi stadi del sapere, che insieme si scompisciano dalle risate. Non per via di Erika, però, perché non l'hanno neppure vista. Stanno dando una rumorosa dimostrazione del fatto che oggi Walter Klemmer non ha marinato le lezioni. Questa notte non ha dovuto riposare più a lungo di altre notti. Erika conta tre ragazzi e una ragazza che, a quanto pare, studia anche lei qualche materia tecnica e perciò rappresenta in sé e per sé una novità della tecnica. Walter Klemmer le cinge le spalle con un braccio, felice. Lei scoppia a ridere e nasconde la bionda testolina sul collo di Klemmer che, dal canto suo, ha un'altra testa bionda da portare sulle spalle. La ragazza non riesce più a tenersi dalle risate, come comunica a tutti attraverso il linguaggio del corpo, e deve appoggiarsi a Klemmer. Spalleggiato dagli altri, Walter Klemmer scoppia in una sonora risata e scuote il capo facendo ondeggiare i biondi capelli. Il sole lo avvolge con i suoi raggi, la luce gioca intorno a lui. Klemmer continua a ridere a crepapelle e gli altri lo approvano a viva voce. Cosa c'è tanto da ridere, chiede un nuovo arrivato che non può fare a meno di mettersi subito a ridere anche lui, contagiato dagli altri. Tra scoppi di risa, i compagni gli raccontano qualcosa e solo allora anche lui sa per quale motivo stia ridendo.

Ride ancora più forte degli altri perché deve recuperare il tempo perduto. Erika Kohut sta lì e vede tutto. Osserva. È giorno fatto ed Erika sta a guardare. Quando il gruppetto ha riso abbastanza, si avvia verso il palazzo del politecnico per entrarvi dentro. Di tanto in tanto ricominciano a ridere di cuore e sono costretti a fermarsi dal gran ridere.

Le finestre brillano alla luce del sole. Le loro imposte non si dischiudono per questa donna, non si aprono a tutti. Per quanto la si invochi, non si trova una sola anima buona. Molti vorrebbero aiutare, ma non lo fanno. La donna gira il collo di lato il più possibile e mostra il morso come un cavallo malato. Nessuno le mette le mani addosso, nessuno le ruba qualcosa. Guarda dietro di sé priva di forze. Il coltello deve trafiggerle il cuore e girarvi dentro! Le ultime forze necessarie per farlo l'abbandonano, il suo sguardo cade sul nulla e senza un impeto d'ira, di rabbia, di passione, Erika Kohut si colpisce in un punto della spalla da cui subito comincia a sgorgare il sangue. È innocua questa ferita, l'importante è che non vi finisca dentro dello sporco o non si formi del pus. Il mondo, rimasto illeso, non si arresta. I ragazzi sono

scomparsi dentro l'edificio e di sicuro vi resteranno a lungo. Ogni casa confina con l'altra. Il coltello viene riposto nella borsetta. Sulla spalla di Erika si apre una crepa, il tenero tessuto si è lacerato senza opporre resistenza. L'acciaio è penetrato ed Erika se ne va. A piedi. Si posa una mano sulla ferita. Nessuno la segue, molti le vengono incontro e si separano davanti a lei, come le acque che incontrano lo scafo sordo di una nave. Nessuno dei terribili dolori attesi da un secondo all'altro si fa effettivamente sentire. Il parabrezza di un'automobile fiammeggia.

La schiena di Erika, con la chiusura lampo dell'abito un po' abbassata, si riscalda a poco a poco. La schiena si scalda ai raggi del sole che diventa sempre più forte. Erika cammina e cammina. La sua schiena si riscalda sotto il sole. Il sangue le cola giù. La gente alza lo sguardo dalla ferita al volto. Alcuni si girano persino a guardarla. Non tutti. Erika sa bene in che direzione deve andare. Va a casa. Cammina accelerando lentamente il passo.

NEL «MAELSTROM» DELLA SCRITTURA «LA PIANISTA» DI ELFRIEDE JELINEK ALLA LUCE DELLA TRASPOSIZIONE CINEMATOGRAFICA DI MICHAEL HANEKE

DI LUIGI REITANI

Ecco che Michael Haneke ha scritto una sceneggiatura, prima per un altro regista, poi l'ha presa per sé e ha girato un film, tratto da uno dei miei libri. Ha dunque preso come base di calcoli e di piani qualcosa che io avevo scritto, e questi piani precisi (è quasi incredibile ciò che occorre calcolare e prendere in considerazione, quando si scrive un film! Io fallirei già nei primi cinque secondi, poiché da un'azione, dagli eventi, pretendo che mi conducano per mano e mi guidino, cosicché non so dove andrò a parare, e questo, come ho detto, lo pretendo, non che semplicemente lo consenta!), questi piani precisi mirano a una sconfinatezza, a una ampiezza in cui tutto è possibile e niente. Vi si gettano dentro macerie della vita e quelle si ordinano in un bel maelstrom che scorre in una determinata direzione, oppure vengono sputate fuori per una rotazione vertiginosa, come gli uomini che non riescono a vivere vengono sputati fuori dalla vita, ovvero si buttano fuori da soli. Rifiuti. Le Erika Kohut.

E. JELINEK, *Nel corso del tempo*⁵

Fin dal suo debutto con il romanzo «pop» *wir sind lockvogel baby!* (siamo zimbelli baby, 1970) - un ironico e divertito collage di stereotipi tratti dai gerghi giovanili - Elfriede Jelinek, nata a Murzzuschlag (in Stiria) nel 1946,⁶ si presentava sulle scene letterarie di lingua tedesca come una scrittrice difficile da catalogare, divisa tra l'attenzione ai fenomeni sociali e la sperimentazione linguistica, in un solco già scavato in Austria dalla *Wiener*

Gruppe di H.C. Artmann e Konrad Bayer, che trovava in quegli anni nuovo alimento a Graz nel circolo del *Forum Stadtpark*.⁷ Si trattava in ogni caso di uno stile insolito e aggressivo, che procurerà alla scrittrice la fama di *enfant terrible* della nuova letteratura austriaca: una fama consolidata negli anni Settanta dall'impegno politico (con l'adesione nel 1974 al Partito Comunista Austriaco, da cui uscirà nel 1991), dagli interventi saggistici sui miti della cultura di massa,⁸ dal dibattito sul rapporto tra arte e politica - suscitato con una lettera aperta a Peter Handke e Alfred Kolleritsch, pubblicata dalla rivista «manuskripte»⁹ (l'organo più significativo dell'avanguardia in Austria) - e soprattutto dai successivi romanzi e lavori teatrali. Se in *Michael. Ein Jugendbuch für die Infantilgesellschaft* (Michael. Un libro per giovani destinato alla società infantile, 1972) l'interesse era ancora rivolto ai modelli proposti dalla televisione e alla loro incidenza sui comportamenti giovanili, il romanzo *Die Liebhaberinnen* (Le amanti,¹⁰ 1975) esemplificava nel destino di due operaie i meccanismi di controllo e oppressione nella società di massa del «benessere» e dei consumi, demolendo il mito dell'amore e del matrimonio, mentre *Die Ausgesperrten* (Gli esclusi, 1980) delineava un ritratto spietato della piccola borghesia austriaca negli anni Cinquanta, mostrando - nella storia dello sterminio di una famiglia, tratto da un caso di cronaca - l'attenzione dell'autrice per le possibilità offerte dal genere *noir*. Parallelamente la Jelinek si dedicava alla traduzione di autori come Thomas Pynchon e a un'intensa scrittura per il teatro, con dei lavori che, nella loro radicale sperimentazione - rifiuto della psicologia, montaggio di citazioni, riduzione dei personaggi a voci stereotipate -, indicavano una nuova strada alla drammaturgia contemporanea.

È solo con la pubblicazione del romanzo *Die Klavierspielerin* (La pianista, 1983), tuttavia, che l'autrice ottiene il consenso incondizionato della critica e conquista un più vasto pubblico di lettori.¹¹ Le ragioni di questo successo sono in parte dovute alla scabrosità dei temi toccati e alle possibili componenti autobiografiche dell'opera.¹² L'attenzione della stampa si sposta così dal testo alla figura della scrittrice, mettendone in evidenza le coincidenze con la protagonista del romanzo (la formazione musicale, la convivenza con la madre, l'internamento del padre in un ospedale psichiatrico).¹³ Un analogo meccanismo caratterizzerà - dopo la straordinaria prosa lirica di *Oh Wildnis, oh Schutz vor ihr* (Oh natura selvaggia, salviamoci da lei, 1985) - la ricezione del romanzo *Lust* (La voglia, 1989)¹⁴, favorendo l'equivoco (particolarmente diffuso in Italia, dove questo libro sarà la prima traduzione di un'opera della Jelinek), di un erotismo «al femminile», sulla scia di autrici come Almudena Grandes o Alina Reyes.¹⁵ Anche la recente trasposizione cinematografica della *Pianista* nella regia di Michael Haneke,

premiata a Cannes nel 2001, si è tradotta in un rinnovato interesse verso la figura della scrittrice, riportando addirittura in Germania il romanzo nella classifica dei libri più venduti.¹⁶

In realtà - come appare chiaro anche a una superficiale lettura dei testi - Elfriede Jelinek ha poco a che fare con un simile trend (in parte fabbricato dagli stessi media) e persegue, anche nei romanzi più caratterizzati da scene di cruda sessualità, intenti e finalità completamente diversi dall'emancipazione di un supposto erotismo femminile. È comunque un dato di fatto che la notorietà ottenuta con *La pianista* e *La voglia* abbia reso l'autrice un personaggio pubblico, spesso intervistato dalla stampa o interpellato in inchieste di opinione, e per questa ragione esposto ai contraccolpi della celebrità.¹⁷ La Jelinek è stata così bersaglio di una violenta campagna politica scatenata dalla FPO (il partito nazionalista austriaco di Jorg Haider) contro gli intellettuali «indesiderati» in Austria, e nello stesso tempo ha reagito al pesante clima creatosi nel paese con l'avanzata di questo partito dalle tendenze xenofobe e autoritarie: sia attraverso pubbliche prese di posizione e interventi sulla stampa, sia attraverso testi letterari carichi di allusioni politiche, come nel monologo *Das Lebewohl* (L'addio, 2000), in cui è messo in scena lo stesso Haider.¹⁸ Al di là di questa attenzione verso la situazione politica, nelle ultime opere prevale una riflessione sulla drammatica storia austriaca del Novecento e sul suo riverbero nel presente, in una tecnica narrativa che sfrutta sempre più abilmente gli schemi e i temi del romanzo *noir*. Il monumentale *Die Kinder der Toten* (I figli dei morti, 1995) - senz'altro il romanzo più ambizioso della scrittrice - non esita a mettere in scena vampiri e morti viventi, in una grottesca e terrificante allegoria del paese. In *Gier* (Avidità, 2000) un prestante gendarme di provincia si trasforma in omicida sessuale, in una sferzante critica dei nuovi miti della bellezza e dello sport (al centro anche della pièce *Sportstuck*, 1998).

Rispetto a queste ultime prove *La pianista*¹⁹ presenta una compattezza narrativa che si andrà poi sfrangiando nella ricerca estetica dell'autrice. A una prima parte, incentrata sul rapporto di Erika Kohut con la madre, segue nel romanzo la tormentata storia d'amore della donna con il suo allievo Walter Klemmer. Mentre nella prima parte la sequenza cronologica è interrotta da frequenti incursioni nell'infanzia e giovinezza di Erika - in cui, significativamente, la protagonista non è mai chiamata con il suo nome e si fa soggetto metaindividuale, definito dal pronome LEI (evidenziato tipograficamente) - nella seconda parte l'intreccio segue in modo quasi classico la peripezia del personaggio e la sua catastrofe finale. Questa struttura narrativa è accentuata nella trasposizione cinematografica, che cancella i riferimenti al passato di Erika e fa sostanzialmente iniziare la vicenda dall'incontro della donna con Klemmer (che nel romanzo è invece già

un suo allievo).

Sembrerebbe così a prima vista legittima una lettura del testo in chiave psicologica o psicoanalitica. La relazione tra madre e figlia appare difatti come un modello esemplare di *double-bind*, di patologica relazione simbiotica: per la madre Erika è una palese sostituzione del marito (non a caso le due donne dormono nello stesso letto) su cui proiettare aspettative e frustrazioni di vita; per la figlia l'anziana signora è un'istanza irrevocabile, a cui adeguare i propri desideri e comportamenti. In questa prospettiva la corte serrata di Klemmer appare come un fattore di disturbo destinato ad essere eliminato, e le deviazioni sessuali della figlia una patologia senz'altro riconducibile al mancato sviluppo di una individualità autonoma. Se il voyeurismo di Erika è interpretabile come un tentativo di prendere coscienza della propria sessualità femminile, e al tempo stesso di negarla, le pratiche di automutilazione - le uniche in grado di procurarle piacere - sono atti simbolici con valenza di (auto)castrazione e (auto) deflorazione, in cui la donna «produce» la propria femminilità sdoppiandosi, giacché assume un ruolo sessuale aggressivo verso se stessa (non a caso il primo strumento adoperato per queste pratiche è il rasoio del padre). Questa lettura trova un punto di appoggio nel cognome di Erika, che potrebbe rimandare al teorico del narcisismo Heinz Kohut,²⁰ e dunque a studi sulla sessualità femminile noti all'autrice.

È stato tuttavia fatto notare come una simile lettura non aggiunga sostanzialmente nulla di nuovo a quanto già contenuto nel romanzo. Allusioni a schemi (e stereotipi) della psicoanalisi sono in realtà già presenti in forma ironica nel testo. Si potrebbe anzi persino essere tentati dal considerare *La pianista* come una parodia degli studi psicoanalitici o della letteratura di consumo sul rapporto madre-figlia.²¹ Una riduzione del romanzo alla sola tematica del *double-bind* è del resto resa ardua dalla rilevanza che ha nell'intreccio la complessa storia del corteggiamento di Walter Klemmer. Anche qui l'autrice si diverte forse a giocare con cliché tipici del romanzo sentimentale. L'amore del giovane verso la sua insegnante di pianoforte si rivelerebbe così un ironico *persiflage* di una «classica» storia di seduzione erotica tra maestro/a e allievo/a. Tuttavia, proprio giocando esclusivamente su questa storia, Michael Haneke ha saputo costruire un film tutt'altro che sentimentale.

Una lettura che renda giustizia alla complessa struttura del romanzo (e alla sua qualità estetica) deve comunque andare al di là dell'intreccio narrativo e dei suoi possibili risvolti autobiografici. In primo luogo converrà sottolineare lo spessore dei motivi letterari in gioco, a cominciare da quello della figura della pianista. Erika Kohut non è la prima interprete musicale uscita dalla penna della scrittrice. Già Anna, nel romanzo *Gli esclusi*, era una virtuosa

mancata, soffocata dall'opprimente atmosfera familiare, mentre il dramma *Clara S.* (1978) aveva tra i protagonisti un'insolita Clara Schumann, che al termine dell'opera (che vede tra gli altri personaggi Gabriele D'Annunzio, in un singolare anacronismo) strangola il marito. Anche qui l'autrice si diverte a rovesciare schemi consolidati, rovesciando il cliché della Schumann come artista che sacrifica la propria espressività in nome delle leggi del patriarcato. Nel finale del dramma la donna annuncia invece, riprendendo la visione romantica dei «deserti di ghiaccio», un programma estetico in cui l'arte è rinuncia alla vita, e l'esistenza dell'artista isolamento e ascesi.²²

Erika Kohut non è però una virtuosa in contrasto con il mondo dell'utile, né ricerca nel pianoforte una perfezione altrimenti irraggiungibile nell'esistenza. La sua carriera di pianista (ma in realtà è solo un'insegnante di pianoforte) appare programmata, frutto delle ambizioni sociali della madre. Gli strenui esercizi a cui è stata costretta l'hanno sì allontanata dalla vita, ma solo per portarla in un salotto piccolo-borghese pieno di ninnoli. Invece di disprezzare la massa non toccata dal senso estetico, Erika invidia chi può permettersi di indossare quegli abiti che è costretta a comprare in segreto, mentre da piccola si è vendicata con piccole angherie dei sacrifici subiti. L'ascesi estetica appare solo come una repressione degli istinti corporei, che si vendicano manifestandosi nella forma più rozza.

Questa palese irrisione del mito del pianista come manifestazione assoluta del genio estetico è tuttavia bilanciata nel testo da frequenti citazioni musicali. Nella conversazione avuta con Klemmer durante la pausa di un concerto, Erika si richiama alla musica romantica di Schubert e a un saggio di Adorno sul «dissolversi della coscienza» in Schumann²³ (pp. 78-80; 72-73). Nel suo ragionamento l'arte è opposta alla salute borghese, ed è dunque sinonimo di malattia. Erika può così quasi vantare l'internamento del padre nel celebre ospedale psichiatrico dello Steinhof a Vienna. Nel film di Haneke questo dialogo assume un'importanza che nel romanzo è decisamente relativizzata dall'ironia di alcuni passaggi. Il regista si è anche servito di un passo della *Winterreise* (Viaggio d'inverno) di Schubert come di un leitmotiv,²⁴ in una forma ignorata dal romanzo (che pure cita, come si vedrà, questo ciclo musicale). Tuttavia questa lettura interpretativa ha una qualche giustificazione. Sebbene sia stata schiacciata dalla musica, Erika comprende che quest'arte non sta dalla parte «dei vincitori» e che è in grado di esprimere il suo destino.

La rilevanza della tematica musicale nell'opera di Elfriede Jelinek può essere in parte ricondotta alla formazione della scrittrice, che ha studiato al Conservatorio di Vienna diplomandosi in organo. Un simile percorso biografico non è del resto un'eccezione nella letteratura austriaca del secondo Novecento e sembra essere anzi un dato che accomuna diversi autori, a

cominciare da Thomas Bernhard. Proprio nello stesso anno di pubblicazione della *Pianista* usciva di Bernhard *Il soccombente*, il romanzo dello scrittore più di tutti debitore a una tematica musicale, incentrato sulla figura del pianista Glenn Gould. Appena un anno prima un altro autore austriaco, Gert Jonke, nel suo libro *Das Erwachen zum grossen Schlafkrieg* (Il risveglio per la grande guerra del sonno, terza parte della trilogia *Der ferne Klang* [Il suono lontano]) aveva ritratto la figura di un compositore minacciato dalla propria arte. La singolare coincidenza di queste opere non è certo casuale. La riflessione sulla musica e la presenza di poetiche e tematiche musicali sembra essere un tratto distintivo e caratterizzante della letteratura della Seconda repubblica austriaca: da Heimito von Doderer a Ingeborg Bachmann, da Ernst Jandl a Marlene Streeruwitz. Ma quel che conta notare è che nelle opere citate la musica da modello paradigmatico di arte assoluta - come nelle poetiche del moderno - si trasforma in minaccia esistenziale. Anche da questo punto di vista Haneke si rivela nella sua trasposizione cinematografica un sottile interprete. Mettendo al centro dell'intreccio filmico la feroce vendetta di Erika verso l'allieva che potrebbe superarla in abilità nel saggio di fine anno (episodio che nel romanzo appare in modo del tutto marginale e in forma assai diversa [cfr. pp. 173-178; 167-171]), il regista sottolinea il nesso tra apprendistato artistico e crudele mutilazione corporea.

Nel suo romanzo Elfriede Jelinek non si ferma a rappresentare il milieu piccolo-borghese della famiglia Kohut, in cui la coatta dedizione alla musica convive con serate televisive, cene ipercaloriche, libretti di risparmio nascosti tra la biancheria ed esibizione di buoni sentimenti. Le predilezioni sessuali di Erika conducono il lettore in quartieri della capitale austriaca normalmente non frequentati dai turisti e poco descritti nelle rappresentazioni coreografiche di Vienna, tra immigrati turchi, periferie proletarie e squallidi *peep-show*. *La pianista* si presenta dunque come un romanzo metropolitano, che ribalta gran parte degli stereotipi di consumo su Vienna e consente di prendere atto di talune trasformazioni della società austriaca, a partire dal fenomeno dell'immigrazione. Anche in questo caso un confronto con il film risulta illuminante. Haneke rinuncia a una ambientazione «storica» e sposta nel 2000 la vicenda. Al posto del Prater - luogo dei vagabondaggi voyeuristici di Erika - compare un drive-in, al posto dei *peep-show* di periferia un sex-shop di un centro commerciale, mentre l'attività sportiva di Walter Klemmer - che nel romanzo pratica canoa e cerca ristoro nella natura lontana dalla capitale - è trasferita in una pista di hockey su ghiaccio a pochi passi dal conservatorio. Vienna appare così nel film una città molto meno trasandata di quanto sia nel romanzo, precedente al rinnovamento urbanistico seguito alla caduta delle frontiere con l'Est europeo. Invariata è però la valenza dell'ambientazione metropolitana, di cui Erika è - nel film come nel romanzo - un significativo prodotto. Semmai nella sceneggiatura cinematografica risulta ancora più

accentuata la violenza che si nasconde dietro la patina scintillante dello scenario urbano.

L'attenzione della Jelinek al dettaglio sociologico e alle sue valenze simboliche non deve però far credere - alla pari della ostentata esibizione di schemi psicoanalitici nella caratterizzazione dei personaggi - che *La pianista* sia un romanzo di impostazione realista. Al di là della rilevanza dei motivi, dell'intreccio e dell'ambientazione, il nucleo centrale dell'opera risiede nell'incessante flusso metanarrativo e nell'impasto linguistico con cui esso è costruito.²⁵ Tutta l'azione è raccontata attraverso un filtro ironico e sarcastico, che si serve continuamente di similitudini, metafore e giochi di parole, spesso irripetibili nella traduzione italiana. Fin dalla prima pagina madre e figlia sono caratterizzate con l'ausilio di formule taglienti. Erika è paragonata a un «ciclone», a un «piccolo terremoto» (definizione, questa, della madre) e a «uno stormo di foglie in autunno», mentre la madre si fa «inquisitore e plotone d'esecuzione nella stessa persona» (p. 11; 5). Il tempo della figlia è «un collare ortopedico di gesso» (p. 14; 8) e lei stessa è «un insetto imprigionato nell'ambra» (p. 22; 15). L'invadenza con cui la madre entra nel mondo della figlia suggerisce l'immagine della lama di un tritacarne (p. 30; 24) «L'astore madre e la poiana nonna impediscono alla bambina in loro custodia di abbandonare il nido» (p. 42; 36). Durante i suoi vagabondaggi, a Erika le strade si presentano «come gole montane» che «si aprono e si richiudono», il suo viso si trasforma in «un segnale stradale conficcato nel paesaggio a indicare che si va avanti!» (pp. 52-53; 46). Per Klemmer invece la possibile esperienza erotica con la matura insegnante si prospetta come la guida di una Opel Kadett per un neopatentato a cui si concede al massimo un'utilitaria (pp. 72-73; 66).

Questo ininterrotto turbinio di definizioni, paragoni e immagini sembra fondarsi sull'accostamento paradossale e grottesco di campi semantici disparati. «L'ultimo brandello di giorno si sbriciola come un avanzo di torta tra dita maldestre» (p. 119; 113). Il rapporto sessuale a cui Erika assiste nel Prater è paragonato all'esecuzione di un lavoro meccanico (pp. 148-152; 142-144), mentre il concerto di musica da camera in cui la pianista si esibisce è definito un «ragout barocco» (p. 70; 63). Sul significato della parola tedesca Bach («ruscello») l'autrice costruisce una similitudine tra l'interpretazione musicale e un corso d'acqua (pp. 70, 71, 74; 64, 68). Simile a questo procedimento è l'uso di citazioni tratte da testi canonici della letteratura, che diverrà una costante della scrittrice nelle sue opere successive. Il finale del libro è una palese ripresa della scena conclusiva del *Processo* di Kafka, celebri versi di Rilke e di Goethe sono inframmezzati nel testo, e nel bel mezzo della scena in cui Erika si accinge alla sua perlustrazione voyeuristica compaiono inaspettati riferimenti alla *Winterreise* di Wilhelm Müller musicata da Schubert. Nel *Lied* si legge infatti:

Was vermeid' ich denn die Wege,
Wo die ander'n Wand'rer geh'n,
Suche mir versteckte Stege [...]

Habe ja doch nichts begangen,
Dass ich Menschen solite scheu'n²⁶

Così invece il passo del romanzo in questione:

Ihr verlangertes Auge ist das Fernglas. Sie vermeidet die *Stege*, wo die anderen Wanderer gehen. Sie sucht die Punkte, wo die anderen Wanderer sich vergnügen - immer zu zweit. Sie hat ja doch *nichts begangen*, dass sie *Menschen scheuen sollte* (p. 140).²⁷

Questa strategia retorica non ha una funzione esclusivamente parodistica. Certamente il ciclo schubertiano del viandante infelice perde qui la sua aura idealistica e assume un significato al limite dell'osceno. Tuttavia non è neppure errato affermare che Erika si identifichi, almeno fino a un certo punto, con il soggetto romantico della *Winterreise*, in lutto per una perdita psichica irreparabile. Questa tesi è stata sostenuta con forza da Annegret Mahler-Bungers in un saggio²⁸ che è forse anche alla base della rilettura cinematografica di Haneke, il quale - come si è già detto - fa della *Winterreise* il vero leitmotiv della sua sceneggiatura. Decisiva è in ogni caso la distanza ironica in cui, attraverso il prisma delle figure retoriche e della intertestualità, vengono collocati gli eventi raccontati. Gli episodi non hanno un valore assoluto e sono di volta in volta trasposti su un piano figurato. In primo piano non ci sono più fatti, ma schemi linguistici e interpretativi. L'anonima voce del narratore in terza persona non interviene direttamente con un commento ad esprimere un suo punto di vista, come nel romanzo classico dell'Ottocento, ma piuttosto si diverte ad assumere nelle sue figurazioni retoriche prospettive sempre nuove, spiazzando il lettore. Il flusso metanarrativo lascia soprattutto passare in rassegna stereotipi e luoghi comuni, spesso con pungente ironia. Il registro preferito dall'autrice è l'antifrasi. In alcuni casi però il «genio della narrazione»²⁹ assolve un'importante funzione chiarificatrice. È questo il caso delle reali motivazioni con cui Erika invia la sua lettera a Klemmer. Si tratta di un episodio cruciale nella loro relazione, dopo il primo approccio sessuale avuto in una sordida toilette di una scuola (anche qui si potrebbe pensare a un'eco di Kafka). La lettera di Erika è una dettagliata istruzione di come dovrà svolgersi in futuro il loro rapporto, con un elenco di pratiche sadomasochistiche che suscitano la ripugnanza del giovane. In realtà il testo

svela come la donna non desideri affatto ciò che ha scritto e spera in cuor suo di non essere picchiata (pp. 236-241; 228-232). La lettera con le istruzioni erotiche (anche questo un espediente ripreso dalla tradizione letteraria) si presenta così come una contraddittoria richiesta di amore e di aiuto: Erika chiede il contrario di ciò che afferma.

Proprio su questo punto la trasposizione cinematografica di Haneke rimane necessariamente ambigua. La natura stessa del film obbliga il regista a rinunciare a quel flusso metanarrativo che è l'aspetto più importante del romanzo di Elfriede Jelinek. Il prezzo da pagare è inevitabilmente la perdita del tono grottesco e dissacrante del libro. Haneke ha però dalla sua parte immagini e colonna sonora, con la quale si ripropone quella musicalità che in fondo struttura tutto l'impianto retorico della scrittrice. Il regista evita lo psicologismo e si rifiuta di leggere *La pianista* come la storia di un caso patologico. Le sue immagini sono musicali.

Ma è davvero malata Erika Kohut? Rappresenta questa donna solo un caso disperato, da rubricare negli annali della psiche femminile? Se così fosse, bisognerebbe dare ragione alla violenta reazione di Walter e all'incomprensione con cui l'uomo replica alla richiesta d'amore della donna. In realtà il romanzo non rappresenta i sintomi di un caso psichiatrico, ma i fenomeni di una dinamica sociale, nella loro dimensione linguistica. Nell'epilogo della storia Elfriede Jelinek mostra la metamorfosi di Walter Klemmer da pianista sensibile e innamorato a sportivo rozzo e vendicativo. Prima ancora di violentare Erika, l'uomo ha già compiuto nel parco cittadino una simbolica aggressione contro una giovane coppia.³⁰ Se il voyeurismo dell'insegnante era in fondo innocuo e le sue vittime i soli malcapitati allievi dei corsi di pianoforte, il narcisismo offeso del giovane si scatena in modo indiscriminato e non esita a oltraggiare chi gli si era offerto nel ruolo di vittima. La violenza che colpisce Erika è il contrario delle fantasie masochiste descritte nella sua lettera: non un atto di amore, ma di sopraffazione. La brutalità del mondo «sano» dei vincitori è infinitamente più terribile delle crudeltà del mondo dei vinti.

Certo, anche nel finale del romanzo la scrittura di Elfriede Jelinek conserva la sua dimensione ironica e antifrastica, che impedisce una identificazione del lettore con il destino di Erika. Il coltello da cucina con cui la donna - incapace di vendicarsi - si ferisce, ne fa certo una vittima, ma la ripresa letterale del *Processo* di Kafka³¹ mostra come a questa vittima, al contrario di Josef K., sia precluso ogni interessamento degli altri e ogni morte eroica: «Le finestre brillano alla luce del sole. Le loro imposte non si dischiudono per questa donna, non si aprono a tutti. Per quanto la si invochi, non si trova una sola anima buona. Molti vorrebbero aiutare ma non lo fanno. [...] Nessuno le mette le mani addosso, nessuno le ruba qualcosa. [...] Il

coltello deve trafiggerle il cuore e girarvi dentro!» (p. 293; 283).

L'imposta della finestra che nell'ultima pagina del *Processo* ancora si apre, lasciando intravedere la sagoma di una possibile «anima buona», una revoca della sentenza, resta chiusa nella *Pianista*. Né alla donna è concesso l'onore dei due carnefici che, dividendosi i compiti, mettono le mani al collo di Josef K. e gli affondano il coltello nel cuore, girandolo dentro due volte con penosa scrupolosità.³² Il destino della pianista non è quello dell'eroe per eccellenza del romanzo moderno. Erika Kohut è solo un rifiuto espulso dal grande maelstrom sociale, che galleggia nell'indifferenza.

Di questo maelstrom la scrittura di Elfriede Jelinek offre certo una grandiosa rappresentazione, che va ben oltre l'universo dell'Austria contemporanea. La stessa arte narrativa dell'autrice si presenta come un vortice di immagini e similitudini. Senza voler essere un romanzo psicologico o sociale, *La pianista* mostra la dimensione storica di una critica ai nostri schemi e modelli linguistici e come il dolore dei vinti - spesso ugualmente fonte di sofferenza e tutt'altro che eroico - sia esprimibile senza cadere nel pathos o nel sentimentalismo.

*Finito di stampare nel mese di marzo 2005
per conto di MONDOLIBRI S.p.A., Milano
presso MONDADORI PRINTING S.p.A.
Stabilimento N.S.M. - Cles (TN)*

Stampato in Italia - Printed in Italy

Manicomio dell'Austria inferiore. ↵

Famoso attore austriaco (1858-1910). ↵

Radio e televisione austriaca. ↵

In tedesco «sich hinter etwas klemmen» significa: darsi da fare con qualcosa, di qui il gioco di parole con il cognome Klemmer. ↵

Elfriede Jelinek, *Im Lauf der Zeit*, in <http://ourworld.compuserve.com/homepages/elfriede/> (link: *Zum Kino / Michael Haneke*). ↵

La biografia di Elfriede Jelinek è stata più volte oggetto di fantasiose ricostruzioni. Un obiettivo e prezioso profilo è delineato da Elisabeth Spanlang, *Ein Strindberg-Stück ist eine Operette dagegen*, in *Elfriede Jelinek*, a cura di Kurt Bartsch e Gunther Hofler, Droschl, Graz 1991, pp. 247-259. ↵

Cfr. i saggi di Klaus Kastberger e Daniela Bartens in *Die österreichische Literatur seit 1945. Eine Annäherung in Bildern*, a cura di Volker Kaukoreit e Kristina Pfoser, Reclam, Stuttgart 2000, pp. 85-125. ↵

Tra le letture fondamentali dell'autrice un posto importante è occupato da *I Miti d'oggi* di Roland Barthes. Cfr. Marlies Janz, *Elfriede Jelinek*, Metzler Stuttgart 1995, pp. 8-15. ↵

Elfriede Jelinek/Wilhelm Zobl, *Offener Brief an Alfred Kolleritsch und Peter Handke*,
in «manuskripte», 9 (1969), 27, pp. 3-4. ↵

) Traduzione italiana di Valeria Bazzicalupo, ES, Milano 1992. ↵

) Si vedano in particolare le recensioni di Lothar Baier nella «Suddeutsche Zeitung» del 16 luglio 1983 e di Ria Endres nello «Spiegel» (37 [1983], 21, pp.174-177). Entrambi i testi sono riproposti in Elfriede Jelinek, a cura di K. Bartsch e G. Hofler, cit. Alcune riserve sono avanzate invece da Hermann Burger nella «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 9 aprile 1983. Significativa per la rapida fortuna del romanzo è anche una recensione di John Neves apparsa sul «Times Literary Supplement» del 7 ottobre 1983. La prima edizione italiana, pubblicata nel 1991 da Einaudi nella stessa traduzione di Rossana Sarchielli riproposta nel presente volume, sarà accolta con favore dalla maggior parte della critica. Si vedano le recensioni di Isabella Bossi Fedrigotti in «Corriere della Sera» del 1° dicembre 1991; Anna Maria Carpi, in «L'Indipendente» del 5 gennaio 1992; Rita Calabrese, in «L'Indice dei Libri del Mese», 1992, 2, p. 10; Luigi Forte, in «Tuttolibri», n. 777; Maria Nadotti, in «Il Sole-24 Ore» del 29 dicembre 1991 ; Giovanni Spagnoletti in «Il manifesto» del 25 ottobre 1991. Unica eccezione è il giudizio decisamente negativo di Roberto Cotroneo in «L'Espresso» dell'8 dicembre 1991. ↵

) Cfr. Anja Meyer, *Efriede Jelinek in der Geschlechterpresse. «Die Klaverspielerin» und «Lust» im printmedialen Diskurs*, Olms-Weidmann, Hildesheim, 1994. ↵

) Friedrich Jelinek, padre della scrittrice, figlio di un ebreo battezzato e di una austriaca, si era salvato dalla deportazione grazie al suo lavoro di chimico, ritenuto necessario dalle autorità nazionalsocialiste. Dopo la guerra cade in ripetute crisi psichiche, che portano al suo internamento prima in una clinica psichiatrica e poi all'ospedale viennese dello Steinhof, dove muore nel 1969. ←

) Traduzione italiana di Rossana Sarchielli, Frassinelli, Milano 1990. ↵

) Cfr. Luigi Reitani, *Im Anfang war die Lust... Zur Rezeption Elfriede Jelineks in Italien*, in *Elfriede Jelinek*, a cura di Daniela Bartens e Paul Pechmann, Droschl, Graz 1997, pp. 52-74. ↵

) Sul film si vedano i materiali raccolti in *Haneke / Jelinek: Die Klavierspielerin*, a cura di Stefan Grisseemann, Sonderzahl, Wien 2001. Cfr. anche il sito http://www.filmz.de/film_2001/die_klavierspielerin/links.htm. Sul cinema di Haneke in generale cfr. il volume curato da Giacinto Spagnoletti e Alexander Horwath (Lindau, Torino 1998). ↵

) Nel 1998 Elfriede Jelinek ha tra l'altro ricevuto il premio Buchner, il riconoscimento più importante del mondo di lingua tedesca. ↵

) Cfr. Luigi Reitani, *L'Austria in quarantena?*, in [http://www.abaudine.org/\(link:contributi sulla cultura austriaca\)](http://www.abaudine.org/(link:contributi+sulla+cultura+austriaca)). ↵

) Sul romanzo si vedano i contributi di Hubert Winkels, *Panoptikum der Schreckensfrau. Elfriede Jelineks Roman «Die Klavierspielerin»*, in Id., *Einschnitte zur Literatur der 80er Jahre*, Kiepenheuer & Witsch, Kooln 1988, pp. 60-77; Annegret Mahler-Bungers, *Der Trauer auf der Spur. Zu Elfriede jelineks «Die Klavierspielerin»*, in *Freiburger literaturpsychologische Gespräche*, voi. 7, *Masochismus in der Literatur*, a cura di Johannes Cremerius, Königshausen & Neumann, Würzburg 1988, pp. 80-95; Michael Fischer, *Trivialmythen in Elfriede Jelineks Romanen «Die Liebhaberinnen» und «Die Klavierspielerin»*, Ruhrig, St. Ingbert 1991; Inge Arteel, *«Ich schlage sozusagen mit der Axt drein». Stilistische, wirkungsdsthetische und thematische Betrachtungen zu Elfriede Jelineks Roman «Die Klavierspielerin»*, *Studia Germanica Gandensia*, Gent 1991; Elizabeth Wright, *Eine Ästhetik des Ekels. Elfriede Jelineks Roman «Die Klavierspielerin»*, in «Text+Kritik», 117 (1993), pp. 51-59; Matthias Luserke, *Sexualität, Macht und Mythos*, in «Der Deutschunterricht», 1993, 1, pp. 24-37; Sabine Wilke, *«Ich bin eine Frau mit einer mannlichen Anmassung»: eine Analyse des «bosen Blicks» in Elfriede Jelineks «Die Klavierspielerin»*, in «Modern Austrian Literature» (1993), 1, pp. 115-144; Barbara K. Kosta, *Inscribing Erika: mother-daughter bon/age in Elfriede Jelinek's «Die Klavierspielerin»*, in «Monatshefte», 86 (1994), 2, pp. 218-234; Linda C. De Merrit, *A «healthier marriage»: Elfriede Jelinek's Marxist feminism in «Die Klavierspielerin» and «Lust»*, in *Elfriede Jelinek: framed by language*, Ariadne, Riverside 1994, pp. 107-128; Wendelin Schmidt-Dengler, *Elfriede Jelinek (*1946): «Die Klavierspielerin» (1983)*, in Id., *Bruchlinien. Vorlesungen zur osterrelchischen Literatur 1945 bis 1990*, Residenz, Salzburg-Wien 1995, pp. 446-460; Marlies Janz, *Elfriede Jelinek*, op. cit. [nota 3], pp. 71-86; Tobe Levin, *«Die Klavierspielerin»: on mutilation and somatophobia*. In «Other» *Austrians: post 194\$ Austrian women's writing: proceeding of the conference held at the University of Nottingham from 18-20 April 1996*, a cura di Allyson Fiddler, Lang, Bern 1998, pp. 225-234; Claudia Ohlschluger, *Spektakel des Geschlechts: Schaulust und Körperpolitik in Elfriede Jelineks «Die Klavierspielerin»*, in *KörperBilder, KörperPolitiken*, a cura di Sabine Barz, Kea-Ed., Bremen 1998, pp. 113-129; Herrad Heselhaus, *«Textile Schichten». Elfriede Jelineks Bekenntnisse einer Klavierspielerin*, in *Im Bann der Zeichen. Die Angst vor der Verantwortung in Literatur und Literaturwissenschaft*, a cura di Markus Heilmann e Thomas Wagenbaur, Königshausen & Neumann, Würzburg 1998, pp. 89-101; Alfred Barthofer, *Vanishing in the text: Elfriede Jelinek's art of self-effacement in «The Piano Teacher» and «Children of the Dead»*, in *The fiction of the I. Contemporary Austrian writers and autobiography*, a cura di Nicholas J. Meyerhofer, Ariadne Press, Riverside 1999, pp. 138-163; Hannes Fricke, *Selbstverletzendes Verhalten: iiber die Ausweglosigkeit, Kontrollversuche, Sprache und das Scheitern der Erika Kohut in Elfriede Jelineks «Die Klavierspielerin»*, in «LiLi», 30 (2000), 119, pp. 50-81; Susanne Bohmisch, *Le sujet de l'abjection. Étude narrative sur l'instance narrative dans «Die Klavierspielerin» d'Elfriede Jelinek*, in «Cahiers d'Études germaniques», 38 (2000), 1, pp. 135-145. ↵

) Cfr. Heinz Kohut, *Narcisismo e analisi del sé*, Bollati Boringhieri, Torino 19884. ↵

) Cfr. Marlies Janz, *Elfriede Jelinek*, cit., p. 71. ↵

) Cfr. Luigi Reitani, *Ghiacciai dell'anima. Paesaggi della solitudine nella letteratura austriaca contemporanea*, in Id. (a cura di), *Geometrie del dissenso. Tendenze della letteratura austriaca contemporanea*, Campanotto, Udine 1995, pp. 67-78. ↵

) D'ora in avanti si farà riferimento al testo indicando il numero di pagina della presente edizione, seguito dopo il punto e virgola dal numero di pagina dell'edizione tedesca (Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 19892). ↵

) Si tratta dei versi iniziali di *Im Dorfe*: «Es bellen die Hunde, es rasseln die Ketten, / Die Menschen schnarchen in ihren Betten» (*Nel villaggio*: «Dormono i cani, sferragliano le catene / Dormono gli uomini nei loro letti »). ↵

) Cfr. le osservazioni di Wendelin Schmidt-Dengler in *Brucklinien*, cit., pp. 458-460.
↵

) Si tratta del lied *Der Wegweiser* (il cartello stradale): «Perché evito le strade / Battute dagli altri viandanti / Cerco nascosti sentieri [...]// Non ho commesso un crimine / Da dover temere gli uomini ». ↵

) «Il prolungamento dei suoi occhi è il binocolo. Evita *i sentieri battuti dagli altri viandanti*, cerca piuttosto i punti dove *gli altri viandanti* vanno a sollazzarsi - in coppia, naturalmente. Non ha mica *commesso un crimine, da dover temere gli uomini*». Corsivo di chi scrive. Il rapporto tra i due testi è stato rilevato per la prima volta da Annegret Mahler-Bungers e già analizzato da Marlies Janz, *Elfriede Jelinek*, cit., pp. 85-86. ↵

) *Op. cit.*, nel romanzo anche Walter Klemmer è affascinato dal ciclo di Schubert, di cui ascolta a casa una esecuzione (p. 177; 169) ↵

) Cfr. Wendelin Schmidt-Dengler, *Bruchlinien*, cit., p. 457. ↵

) Questo episodio, che assume una importanza decisiva nell'economia del testo, è significativamente assente nel film di Haneke. ↵

) La stessa autrice ha richiamato in un'intervista l'attenzione su questo procedimento intertestuale. Cfr. Neda Bei e Branka Wehowski, «*Die Klavierspielerin*». *Ein Gespräch mit Elfriede Jelinek*, in «Die schwarze Botin», (1984), pp. 3-9 e 40-46. Si vedano anche le osservazioni di Marlies Janz, *Elfriede Jelinek*, cit., p. 82. ↵

) Questo il testo di Kafka nella traduzione di Giorgio Zampa (Adelphi, Milano 1978, pp. 233-234): «Come una luce che guizza si spalancarono le imposte di una finestra, una figura debole, sottile per la distanza e per l'altezza, si sporse d'impeto tutta fuori, tese le braccia ancora più in fuori. Chi era? Un amico? Un'anima buona? Uno che partecipava? Uno che voleva aiutare? [...] Ma intorno alla gola di Josef K. si posarono le mani di uno degli uomini, mentre l'altro gli immergeva il coltello fino al cuore e lo girava due volte». ↵

Indice

INDICE	4
1	5
2	80
NEL «MAELSTROM» DELLA SCRITTURA «LA PIANISTA» DI ELFRIEDE JELINEK ALLA LUCE DELLA TRASPOSIZIONE CINEMATOGRAFICA DI MICHAEL HANEKE	202